

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSORE DEI SIGNORI BROCKHAUS E AVENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU N° 69

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO

DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDANA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOIA

DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA

ECC

VOLUME PRIMO DELLA TRADUZIONE

SESTO NELLA SERIE DELL'OPERA



PARIGI

DALLA STAMPERIA REALE

PER AUTORIZZAZIONE DEL GUARDASIGILLI DI FRANCIA

M DCCC XLVII

A SUA SACRA REAL MAESTÀ

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, DI GERUSALFME,

CCC. CCC. CCC

seconda sorgente di tradizioni, di credenze, d' idee,
d' alta e mirabile poesia. Voi degnaste, o SIRE,
accogliere allora sotto i regali vostri auspicj quel
principio d' un' opera da Voi promossa, animata,
protetta, ed a cui ho posto mano con un corag-
gio, che potè ad alcuni sembrare audacia, ma
che il generoso ed alto vostro favore, o SIRE,
costantemente avvalorò e sostenne. Due altri vo-
lumi, il secondo è il terzo, tennero dietro a quel
primo; e la pubblica voce, che non ricusava pur
qualche lode alle mie fatiche ed a' miei studj, si
mostrò soprattutto riconoscente all' augusto e mu-
nifico RE, per lo cui favore si vedeva sorgere a
mano a mano fuori delle tenebre de' tempi antichi
uno dei più grandi monumenti del genio d' un
popolo. Ma fin quì l' opera mia fu, e dovette
essere in gran parte critica, speciale, tecnica,
tutta intenta a ricostrurre, non dirò con quanta
pena, un monumento vetusto offeso in parte
dall' ingiuria de' secoli; onde l' epopea rimase
finora velata dall' antico ed arcano idioma, e per
conseguenza accessibile a pochi. Ora ho io ten-
tato d' evocarla a nuova vita, di rianimarla col
soffio, d' una nuova parola, di rivestirla delle
forme luminose dell' idioma di Dante. Voi, o SIRE,
il cui nobile animo tanto si diletta di tutto ciò
che è grande e bello, degnate accogliere sotto i
regali vostri auspicj questa seconda parte dell' .

PREFAZIONE.

Ai tre primi volumi del testo sanscrito già pubblicati seguita ora, conforme all' annunzio fattone, il primo volume di traduzione italiana della grande epopea. Fra breve usciranno a luce i due ultimi volumi del testo, e sarà così compiuta la prima parte dell' opera, quella che debb' essere base durevole e salda dell' illustre monumento che m' adopro ad innalzare. Nell' introduzione al volume primo del testo, e nella prefazione del secondo ho annunziato e delineato con rapidi tratti l' introduzione generale, che è destinata ad illuminare, per dir così, il poëma della propria sua luce antica, ed in cui, salendo ai principj reconditi, alle idee generatrici della civiltà e della letteratura, tenterò d' apprezzare ad una norma filosofica quest' epopea, stupendo portato del genio d' un popolo. Era mio pensiero pubblicare l' introduzione generale insieme col primo volume della traduzione; ma gli studj necessari a quel lavoro non sono ancora del tutto compiuti, le idee non ancora pienamente maturate; onde mi convien differire ad altro

tempo la stampa del volume dell' introduzione generale, acciocchè ella abbia tutta quella perfezione che mi sarà possibile di darle. Ma nel pubblicare ora questo principio di traduzione, è necessario ch' io v' aggiunga un breve proemio, se non per coloro che sono bastantemente iniziati a quella letteratura ed a quella civiltà che l' epopea ritrae, almeno per quelli, che hanno bensì attitudine e facoltà sufficienti a comprenderla e a sentirla; ma abbisognano di qualche idea generale, che diradi, per dir così, il velame, in cui talora s' involge il pensiero antico, e sia come segnale per la via non ancora ben nota che percorre l' epopea (1).

La grande gesta celebrata dal poema è la guerra sterminatrice, che Râma, discendente d' una stirpe antica, che regnava in Ayodhyâ, fece ai barbari e fieri abitatori delle coste meridionali dell' India e dell' isola di Ceylan. L' esercito, che Râma condusse a questa spedizione, fu, siccome appare dal poema, raccolto in gran parte dalle regioni alpestri prossime ai monti Vindhya: ma le genti che

(1) Si veggano a mano a mano le note poste al fine del volume, l' introduzione al volume primo del testo e la Prefazione al volume terzo, dove ho delineato un rapido sunto dei quattro primi libri del poema.

egli quivi raccolse, vengono dal poema rappresentate come scimie o per disprezzo della loro barbarie, o perchè erano poco conosciute a quel tempo dagli Indiani-Sanscriti. Quelle genti, contro cui Râma muove guerra, sono, ed il poema l'accenna in più luoghi, differenti d'origine, di civiltà, di culto dagli Indiani-Sanscriti; ma il vate del Ramayana, simile in questo ad Omero, che pone in Troja costumi, credenze e culto pari a quelli della Grecia, pone in Ceylan, sede di quelle genti avverse, nomi, usi e culto somiglianti a quelli dell'India Sanscrita; onde vi fa risuonare il sacro canto dei Vedi, e vi descrive sacrificj e riti analoghi a quelli della sua nazione. Il poema appella Rac-sasi gli abitatori delle coste meridionali dell'India, che Râma si muove a combattere. I Racsasi, secondo la credenza popolare indiana, sono esseri maligni, demoni multiformi, crudeli, terribili, che turbano i sacrificj e i riti del culto dei Brahmi. Ei pare indubitabile che il vate del Ramayana applicò il nome odiato di Racsasi ad un popolo abborrito e nemico, e che questa denominazione è qui piuttosto un' espressione d' odio e d' orrore che un vero nome storico (1). Una cronaca di Ceylan, il Râga-

(1) Si veggia la nota 13 del libro primo

vali, parlando d'una colonia Indiano-Sanscrita, la quale partita verso la metà del sesto secolo innanzi l'era cristiana dalla regione che si chiama Calingapatna, venne a stabilirsi nell'isola di Ceylan, ed a fondarvi un nuovo regno, dice che in sull'arrivare in Ceylan, i coloni condotti da Vigaya trovarono quell'isola occupata da demoni, che l'infestavano da 1845 anni addietro ⁽¹⁾. Questi demoni potrebbero ben essere gli antichi e primitivi abitatori dell'isola, gente feroce e cruda, i Racsasi del Ramayana. Tale è dunque, ridotta alla sua più nuda semplicità, l'idea fondamentale del Ramayana, una guerra di due razze nemiche, opposte d'origine, di civiltà, di culto, guerra che il genio simbolico dell'Oriente sembra voler rappresentare quà e là comè la lotta profonda, incessante di due principj avversi, ciò sono il Principio del bene, e quello del male. Ma, siccome avviene nelle epopee primitive, intorno a quell'idea, a quel nocciolo s'accumularono, s'unirono elementi d'ogni sorta tolti dalle viscere stesse della tradizione e della civiltà indiana, ed adoperati dal vate antico ad incarnare, per dir così, l'alto suo concetto epico. L'epopea pertanto accolse ed incorporò a mano a mano le

⁽¹⁾ Si veggia *Fissai sur le pali*, par E. Burnouf et Ch. Lassen, p. 45

tradizioni, le idee, le credenze, i miti, i simboli ecc. di quella civiltà, in mezzo a cui ella nacque, andò convenevolmente innestando e disponendo tutti que' vasti elementi, narrò, descrisse partitamente ogni cosa, tanto che ella divenne la compiuta e fedele espressione di tutta un' epoca antica; e di fatto, siccome notò l' illustre Sig. Vincenzo Gioberti, l'epopea non è altro che un sistema, il quale rappresenta poeticamente le idee d' un popolo; che i sistemi filosofici espongono teoricamente.

Nell' introduzione al volume primo, e nelle prefazioni dei volumi secondo e terzo ho lungamente ragionato dell' antichità del poema, ed ho cercato di stabilirla per mezzo di quella cronologia che il Vico chiama logica. Il risultato a cui pervenni si è che l' antichità del poema sale circa al XIII° secolo innanzi l' era cristiana, a quell' epoca che succedette all' età vedica, ed in cui il ciclo delle tradizioni e dei miti era già ampiamente e largamente esteso. Ma assegnando al poema quella età, non ho inteso già di dire, che ei sia nato allora tale quale a noi pervenne. Nel trapassare d' età in età conservato e tramandato dalla rapsodia, il poema dovette inevitabilmente soggiacere ad alcune mutazioni, ad alcuni innesti d' antichi elementi tradizionali suc-

cessivamente introdottivi; da ciò, siccome ho dimostrato nell' introduzione al volume primo, sono nate due differenti tradizioni rapsodiche dell' epopea, le quali raccolte da due diverse scuole diedero origine a due diverse recensioni del poema, la Gaudana, e la boreale, recensioni identiche quanto alla sostanza, ma differenti, quanto ai particolari, l' una e l' altra ugualmente autorevoli, benchè la Gaudana sia certamente la più sincera e la più compiuta, quella che meglio ritrae la natura e l' aspetto del poema, siccome credo aver pienamente dimostrato. La recensione che ho anteposto, quella a cui mi sono fermamente attenuto, e di cui pubblico ora il primo volume di traduzione, è la recensione Gaudana: la boreale intrapresa or son più anni dall' illustre Sig. di Schlegel, trovasi ora interrotta per la recente sua morte.

Il Ramayana dell' India ha molta analogia colle epopee Omeriche della Grecia; son conformi in amendue l' ispirazione, l' alito, quella spontaneità, quell' ingenua freschezza, quell' amor delle tradizioni patrie, quelle qualità insomma che caratterizzano la poesia primitiva. Ma v' ha poi tra l' uno e le altre tutta quella differenza, che si ritrova fra la natura ed il genio dei due popoli Indiano-Sans-

crito e Greco, differenza che si potrebbe forse esprimere in parte con questa formola accordo dell' uomo col creato in Grecia, lotta dell' uomo col creato nell' India .

La poesia del Ramayana e generalmente più profonda, più intima, più grande, ma nel tempo stesso esuberante per soverchia pienezza, e la poesia dell' infinito quella d' Omero e più animata, più viva, più pronta, ma temperata da conveniente sobrietà. In Omero l' individualità dell' uomo risalta meglio e con più energia, la sua efficacia, la sua forza si manifestano più vivamente. Nel Ramayana l' uomo non si distacca sovente abbastanza dal fondo, direi così della natura, la sua individualità pare talvolta unita e quasi vincolata ad essa, la sua azione, la sua energia non spiccano sempre con sufficiente e vigoroso rilievo, effetto forse delle dottrine pan-teistiche, che lasciarono impressi nella poesia Valmiceja profondi vestigi. La natura stessa di Rîma⁽¹⁾ toglie all' eroe del poema parte della sua energia in dividuile, sebbene gli accresca maestà e grandezza.

La poesia del Ramayana percorre un ciclo immenso di tradizioni, d' idee, di miti, di tempo, di spazio, di azioni. La poesia Omerica è ristretta in

⁽¹⁾ Si veggia la nota 84 .

più angusti confini. Nell' Iliade la musa d' Omero balda, impetuesa, ardente esce di rado fuori dello strepito delle battaglie, e si compiace soprattutto nel tumulto delle mischie, ne' racconti di fatti guerrieri, nella descrizione delle ferite e degli spasimi de' morenti; nell' Odissea s' allarga bensì la scena dell' azione, si muta il dramma; ma i suoi limiti son pur sempre ristretti rispetto a quelli dell' epopea indiana.

Per quello che concerne la lingua, ella è inamendue semplice, naturale, spontanea; ma nel Ramayana di Valmici l' idioma è molto più stabile e regolare che in Omero, e vi si incontrano più raramente que' vetusti vocaboli pieni d' espressione e di forza, che si trovano frequenti in Omero, e che producono impressioni estetiche così subite e vive; di ciò ho lungamente ragionato nell' introduzione al volume primo. Il Ramayana e le epopee Omeriche insomma sono monumenti mirabili dello spirito umano, conformi al genio di due popoli differenti; queste più armoniche nelle loro proporzioni, più perfette dal lato dell' arte, quello più vasto, più grande, se s' ha riguardo al pensiero; le une ispirate principalmente dal genio guerriero, l' altro informato dal genio ieratico: Questi brevi cenni sa-

ranno, credo, bastanti ad orientare in qualche modo i lettori, cui è nuova la via ch' io loro dischiudo; le idee che ho quì appena indicate, verranno più largamente esposte nell' introduzione generale.

Debbo ora dire alcuna cosa della traduzione, e dei principj a cui mi sono in essa attenuto. La traduzione d' un' epopea antica, in cui l' ispirazione, le immagini, le idee sono attinte da una sorgente sì lontana e recondita, che rappresenta una civiltà, un' ordine di cose diviso da noi per tanto spazio di pensiero e di tempo, in cui la poesia sorge da una vena così vergine e nuova, la traduzione d' una tale epopea è opera oltremodo difficile. Di fatto per tradurla degnamente non basta la precisione, la fedeltà, l' esattezza; bisogna trasfondere nella traduzione il primitivo alito di vita, raccendervi l' ispirazione antica, darle quella forma che è parte essenziale d' ogni opera d' arte, creare, starei per dire, l' epopea una seconda volta; onde il miglior traduttore d' un' opera così fatta sarebbe certamente colui, che avesse intelligenza e genio pressochè uguali a quelli del vate antico, ed atti a sollevarsi a tutta l' altezza di lui. Non oso certo presumere d' aver asseguito un così alto scopo; ma mi sono forzato d' avvicinarmivi quant' io poteva. Nel ve-

stire di nuove forme, nel ravvivare con un verbo novello quella poesia primitiva, ho cercato d'immedesimarmi col pensiero antico, di penetrare intimamente nelle idee di quella civiltà che l'epopea rappresenta, e soprattutto di ritrarre sempre fedelmente l'aspetto genuino, i lineamenti, direi così, del poema; quindi secondo che esso procede o concitato, o robusto, o splendido, ovvero placido, ingenuo, e semplice, tale e conforme ho intentamente procurato che fosse la traduzione; e benchè ella sia scritta in prosa, ho cercato tuttavia di darle quel colore, quella forza, quello splendore di poesia, che fossero conformi al carme originale, ma non nuocessero all'andamento facile e spontaneo, che è proprio dell'epopea.

V' hanno due modi di traduzione, che io ho voluto egualmente evitare, la traduzione che chiamano libera, e quella tutta letterale del verbo a verbo. La traduzione libera col cancellare quà e là certi tratti più leggeri, certe gradazioni più delicate di tinte, coll'aggiungerne altre estranee, col sovvertire sovente l'ordine delle idee, collo scolorare o colorar troppo le immagini, sfigura e guasta l'originale. Potrei citare più esempj d'opere guastate da tale libertà malintesa. La traduzione letterale del

verbo a verbo non può rendere appieno la forza, l'efficacia, la bellezza del testo originale; la ragione ne è semplicissima. L'indole, il genio d'una lingua non sono pari a quelli d'un'altra: ciò che è bello e mirabilmente espresso in un idioma colla disposizione de' vocaboli, colla giacitura della frase, coll'andamento del periodo, che sono proprj di quell'idioma, sarebbe povero, svigorito, stentato, se fosse tradotto letteralmente collo stesso ordine di vocaboli, di frase e di periodo in un'altra favella. La traduzione letterale del verbo a verbo non ha valore fuorchè in due soli casi, quello d'agevolare altrui i primi studj d'una lingua e d'una letteratura ignota, e quello di servire a coloro che amano fare, per dir così, uno studio anatomico sulla nudità dell'antico; ma la mia traduzione non è destinata nè ad uno studio elementare, nè ad uno studio anatomico; ho voluto che ella fosse ciò che è l'opera originale, un gran monumento di poesia e d'arte. Con tutto ciò oso dire che non si potrebbe essere più fedele al tipo primigenio di quello che io sia stato; ho seguitato costantemente le orme dell'epopea, ho modellato sovr'essa le forme dell'idioma, la stampa del pensiero, ho cercato di scolpire sempre nella traduzione l'impronta dell'originale.

stire di nuove forme, nel ravvivare con un verbo novello quella poesia primitiva, ho cercato d'immersedimarmi col pensiero antico, di penetrare intimamente nelle idee di quella civiltà che l'epopea rappresenta, e soprattutto di ritrarre sempre fedelmente l'aspetto genuino, i lineamenti, direi così, del poema; quindi secondo che esso procede o concitato, o robusto, o splendido, ovvero placido, ingenuo, e semplice, tale e conforme ho intentalmente procurato che fosse la traduzione; e benchè olla sia scritta in prosa, ho cercato tuttavia di darle quel colore, quella forza, quello splendore di poesia, che fossero conformi al carme originale, ma non nuocessero all'andamento facile e spontaneo, che è proprio dell'epopea.

V' hanno due modi di traduzione, che io ho voluto egualmente evitare, la traduzione che chiamano libera, e quella tutta letterale del verbo a verbo. La traduzione libera col cancellare quà e là certi tratti più leggeri, certe gradazioni più delicate di tinte, coll'aggiungerne altre estranee, col sovvertire sovente l'ordine delle idee, collo scolorare o colorar troppo le immagini, sfigura e guasta l'originale. Potrei citare più esempj d'opere guastate da tale libertà malintesa. La traduzione letterale del

xii° e xiii° secolo : inoltre la poesia del Ramayana s' avvolge in un ordine d' idee e di cose, che non ha tipi analoghi ed opportuni nella letteratura del medio evo, com'è ne ha la poesia d' Omero ne' poemi cavallereschi e nelle canzoni di gesta nate in quell' età. Ma quand' anche il Ramayana si trovasse nelle medesime condizioni di pensiero, d' immagini e d' idioma che le epopee Omeriche, non avrei tuttavia voluto per le ragioni anzidette servirmi nel tradurlo della lingua pretta e pura del xii° e xiii° secolo. Uno scrittore illustre e di molta scienza, il Sig. E. Littré, ha tentato recentemente questa prova sopra Omero⁽¹⁾; ed ha pubblicato un saggio di traduzione dell' Iliade composto con ischietti elementi del vecchio idioma francese del secolo xiii°. Malgrado l' alta stima in cui tengo l' ingegno e la scienza del Sig. Littré, debbo confessare che non m' è parso ch' egli abbia vinta la prova, e conseguito con quel saggio il fine che si propose. Certamente, ed il Sig. Littré l' ha benissimo provato, v' ha molta analogia d' idioma e di pensiero tra i poemi cavallereschi, le canzoni di gesta del medio evo, e le epopee Omeriche; e se fosse sorto nel xiii° o xiv° secolo un traduttore atto a compren-

⁽¹⁾ Si veggia la *Revue des deux mondes*, 1^{re} juillet 1847

Per dare alla lingua della traduzione l'efficacia, il colore, la forza conformi all'idioma del testo, era necessario ritirarla un poco verso i suoi principj, verso le sue sorgenti più vergini e pure : perciò mi sono adoperato a ravvicinarla all'incomparabile idioma di Dante. Quelle forme antiche di favella hanno più vigore, più nobiltà, più grandezza, rispondono meglio alla natura della poesia primitiva, ne ritraggono più vivamente l'aspetto; e non essendo, per dir così, troppo logorate dall'assiduo uso e fruste, risvegliano impressioni più profonde e vive. Ma ho evitato le forme troppo vetuste, quelle locuzioni, quegli arcaismi, que' modi da lungo tempo abbandonati e dismessi, i quali per non essere più da gran pezzo associati alla vita, al pensiero d'un popolo, han perduto in gran parte la loro forza vitale. Una traduzione fatta, o per meglio dire, congegnata con tali elementi non poteva essere che uno sforzo d'imitazione più o meno artificiosa, una sorta di lavoro d'intarsiatura, un'opera disanimata e fredda. È vero altresì che la lingua del Ramayana tuttocchè antica, semplice, spontanea, è tuttavia più elaborata e colta che la lingua d'Omero, e che mal si riuscirebbe a ritrarne l'aspetto adoperando nuda e schietta la vecchia favella del

xii° e xiii° secolo : inoltre la poesia del Ramayana s' avvolge in un ordine d' idee e di cose, che non ha tipi analoghi ed opportuni nella letteratura del medio evo, comé ne ha la p'oesia d' Omero ne' poemi cavallereschi e nelle canzoni di gesta nate in quell' età. Ma quand' anche il Ramayana si trovasse nelle medesime condizioni di pensiero, d' immagini e d' idioma che le epopee Omeriche, non avrei tuttavia voluto per le ragioni anzidette servirmi nel tradurlo della lingua pretta e pura del xii° e xiii° secolo. Uno scrittore illustre e di molta scienza, il Sig. E. Littré, ha tentato recentemente questa prova sopra Omero⁽¹⁾; ed ha pubblicato un saggio di traduzione dell' Iliade composto con ischietti elementi del vecchio idioma francese del secolo xiii°. Malgrado l' alta stima in cui tengo l' ingegnó e la scienza del Sig. Littré, debbo confessare che non m' è parso ch' egli abbia vinta la prova, e conseguito con quel saggio il fine che si propose. Certamente, ed il Sig. Littré l' ha benissimo provato, v' ha molta analogia d' idioma e di pensiero tra i poemi cavallereschi, le canzoni di gesta del medio evo, e le epopee Omeriche; e se fosse sorto nel xiii° o xiv° secolo un traduttore atto a compren-

⁽¹⁾ Si veggia la *Revue des deux mondes*, 1^{re} juillet 1847.

dere ed a sentire Omero, avrebbe forse potuto colla lingua vivente e vigorosa a quel tempo rendere mirabilmente molte parti della poesia Omerica, ma quello che era allora possibile, credo che sia impossibile ora malgrado ogni sforzo d'immaginativa e d'ingegno. La prima e principal condizione, perchè una lingua secondi fortemente tutti i moti del pensiero, tutte le vibrazioni degli affetti sì e che ella abbia alito e vita, non già una vita artefatta e debole, ma quella vita robusta che le vienè dall'uso sociale, dalle idee, dalle passioni d'un popolo, che l'associa ad ogni suo pensiero ed affetto. Allora che manca una tal condizione, l'idioma non è più che un accozzamento di frasi più o meno ingegnoso, od un imitazione più o meno elaborata ma oltretutto una tale imitazione è sommamente difficile, ella non può mai avere quella forza, quella rapidità, quel colore, che sono propri d'una lingua tutta palpitante e viva, e l'idioma imitato estraneo per lo più al pensiero, all'immaginazione, agli affetti di chi lo scrive e di chi lo legge, ed inoltre malagevole sovente a comprendersi, non può produrre quelle impressioni estetiche, che risvegli una lingua intimamente unita ai sentimenti di chi legge e di chi scrive. D'altronde poi non ostante alcuni

tratti di somiglianza tra l'idioma de' poeti del medio evo e la vecchia lingua d'Oméro, quell'idioma è lungi assai dal pareggiare la robustezza, la rapidità, l'espressione, il colore della lingua Omerica: questa è una pianta vigorosa e forte, che s'alimenta e cresce del suo proprio sugo; quello è un rampollo nato sul vecchio tronco d'un albero estinto. Forse si sarebbe potuto tradurre degnamente Omero coll'idioma creato da Dante, se invece d'un poema divino Dante avesse scritto un poema guerriero. Tornando ora a quel che diceva più sopra, io ho creduto bensì dover ravvicinare all'antica favella, e soprattutto alla favella di Dante la lingua adoperata alla mia traduzione; ma ho giudicato dovermi astenere dalle locuzioni troppo vetuste e dismesse, dagli arcaismi caduti in disuso. Non andrò particolareggiando più oltre a quali norme mi sia attenuto nei varj casi particolari, in cui il pensiero epico si presentava o dubbio, od oscuro, o suscettivo di doppia interpretazione: il lungo studio, l'intenta meditazione e il grande amore mi valsero a raffigurare, a sentire l'idea antica nascosta qualche volta sotto il velame del simbolo e del mito. Conosco tutta la difficoltà dell'impresa a cui ho posto mano, e non presumo di mettere in luce un'

opera perfetta in ogni sua parte, ma un lavoro lungamente meditato ed elaborato con amore.

Potrei ora parlare della grandezza e dell'importanza di questo monumento antico, dire com'egli salendo alle remote origini, spaziando per tanta ampiezza di tradizioni ed 'idee, innalzi ed ingrandisca il pensiero, ed elevandolo lo renda atto a nobili cose, com'esso allarghi in certo modo quaggiù alla mente i confini dello spazio e del tempo, e rannodi ai primi anelli la gran catena delle umane idee, che tanta via percorse, e tanto andò successivamente progredendo. Ma è inutile che io mi stenda a ragionare di tali cose: colui che le sente, non ha bisogno che altri gliele esponga; chi non è atto a sentirle, sarebbe meno atto ancora a comprenderle. Nell'attuale movimento di forti pensieri e di nobili impulsi, che agitando gli animi, li fanno più pronti a sentire ciò che è grande, uscirà forse più che in altro tempo opportuna quest'opera, che io offro alle menti generose.

GASPARE GORRESIO.

AVVERTENZA — Quando s'incontrerà la lettera *g* colla lineetta soprapposta, si legga come il *g* nel vocabolo *giorno*; così incontrando la lettera *c* colla stessa lineetta, s'ha a leggere come il *c* nel vocabolo *cielo*.

ADICANDA.

RAMAYANA.

LIBRO PRIMO.

INVOCAZIONE.

Fatta adorazione a Visnu Nârâyana ⁽¹⁾, a Lui umanato supremo tra gli uomini, e alla Dea Sarasvatî ⁽²⁾, si sciolga quindi il canto della vittoria.

Vince l'Eroe della stirpe di Raghu, figlio di Causalyâ, Râma Dâsarathide dagli occhi di loto, distruggitor di Râvano.

Onore al sommo de' Saggi, al penitente illustre, onore a Vâlmici, ricetto d'ogni scienza

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

DISCORSO DI NÂRADA

L'ottimo de' Saggi, maestro di facondi eloquj, dedito alle austerità, all'intenta meditazione dei Veda, il devoto Vâlmici così interrogo Nârada. Quale uomo v'ha quaggiù sulla terra virtuoso, celebrato per nobili doti, conoscitor del gusto, memore dei benefizj, vendico tenace de' voti,

ornato di gentil costume, intento al bene d'ogni creatura, forte, munifico, di amabile aspetto? chi domitor dell'ira e grande? chi costante? chi scevro da invidia? dinanzi a cui, se mai l'insomma lo sdegno, impiuriscono gli stessi Iddi? chi generoso, atto a proteggere anche i tre mondi (3)? chi benevolo verso i cittadini? chi tesoro d'ogni qualità più perfetta? qual'è quell'uomo in cui solo tutta s'raccolge la venusta Laesmi (4)? chi è colui il quale somiglia all'Aria, al Fuoco, al Sole, al Luno (5), ad Indra, a Visnu? Questo desiderio io udir da te schiettamente o Nārada tu, vite divino, sei atto a discernere un cotai uomo Naradī conoscitor dei tre tempi (6), udito il favellar di Vilmici. Ascolta: così avendo invitato il Risci, poscia a lui rispose Molte ed ardue sono le virtù che tu sei venuto annoverando Tali virtù quaggiù nel mondo de' mortali sono difficili a conseguirsi da un solo uomo, fra gli stessi Dei non veggio chi tutte possegga quelle doti. Odi pur nondimeno quale uom s'adorna di quelle virtù e fra i mortali splende qual luna. Un uom che nacque della stirpe d'Icșvaku e s'appella Rima fonte di virtù, di chiarezza tutte in se riunisce quelle doti ed altre più sublimi ancora. Egli è temperante magnanimo forte splendido, moderator di se stesso saggio fido prospero avventurato sterminatore de' nemici. Ha lati omeri valide e lunghe braccia grandi mascelle salde ginocchia cervice segnata di tre linee augurose in guisa di conca marina (7), porta un grand arco ed ogni nemico ei doma. Egli è vigoroso possente robusto, in ogni sua parte eguale bello di volto di ben disposte membra di color soave me

l'eroe alla selva per adempiere il comando del padre, e per compiacere ai Caiceyi. Mosso da amore il minor fratello per nome Lacsmino, saggio e forte seguì prattente il maggior fratello Râma. A lui tenne pur dietro la nobilissima fra le donne, Sitâ Videliese, devota al suo consorte, seguita d'ogni fausta nota. Ella fregiata di beltà, di giovinezza, di soavità, d'onesto costume così splendeva seguitando Rama, come la Chirrezza che tien dietro a Luno⁽⁸⁾. Accompagnato assai lungi dai cittadini e dal padre Dasaratha, nella città di Srîngavera sulle sponde del Gange Rama licenziò il suo auriga. Oltrepassati fiumi e laghi, e selve di difficile accesso, per consiglio di Bharadvâgo ei si condusse al monte Citracuta, dove, edificato insieme con Lacsmino un abituro ameno, dimorò Rama in un con Sitâ, avvolto in veste di cortecce e in nebride. Per la presenza di quei tre illustri splendeva il Citracuta, come il monte Meru abitato da Lacsmi, Cuvero e Siva⁽⁹⁾. Come s'avvio Râma al Citracuta, il re Dasaratha, dolente per pietà del figlio, migrò al cielo lamentando il suo nato. Reduce dalla materna alla propria casa, udendo quivi la cacciata di Rama e la morte del padre, fece Bharata un compianto doloroso. E benché, esule il fratello, fosse l'illustre Bharata dai Brahmi, cui era duce Vasistha, sollecitato a appropriarsi il regno, nol volle esso. Morto il padre, essendo invitato quel giusto alla dignità regale, rimossa ogni ambizion di regnò, si condusse egli a visitare Rama e spinto da natura generosa supplicò il fratello *perch'ei regnasse*, ma ricusò il regno. Râma glorioso fido agli ordini del padre, e consegnati, dopo iterate istanze a Bharata, cal-

zari ⁽¹⁰⁾, pegno dell' impero, l' accommiato quindi il suo maggior fratello Egli, senza aver conseguito il suo desiderio, presi i calzari a lui offerti, pose la sede dell' impero in Nandigramo, per aspettar quivi il ritorno di Râma. Ma questi, dubitando che non tornassero a lui supplici i cittadini e i popolani, abbandonato il monte Citracuta, s' avviò alla selva Dandaca. Ucciso il Racsaso Virâdho, ei vide Sarabhango, Suticsno, Agastyo e con esso il suo fratello, per consiglio d' Agastyo tolse egli con gran gioia l' arco d' Indra e due faretre inesauste di saette, poscia ei fermò sua dimora in un sito, il cui nome è Pancavati. Dimorando quivi Râma nella selva cogli abitatori silvani, i solitry saggi, cercanti asilo per timor de' moltiformi Racsasi, traevano come a loro rifugio a Râma dagli occhi simili alle foglie del loto, armato d' arco, di spada e di saette, invitto come il magno Indra. Da lui in un col fratello venne quivi disformata la moltiforme Racsasa Surpanacha, abitatrice del Ganasthana. Quindi, per istigazione di Surpanachâ, venuti contro di lui gli orrendi Racsasi Charo, Dûsano e Trisira, tutti li disfece Râma in battaglia, e con loro l' esercito che li seguiva, quattordeci mila Racsasi. Allora, intesa la strage de' suoi congiunti, l' oltrapossente moltiforme Racsaso, per nome Râvano, celebre pel tergemino mondo, valoroso, signor di tutti i Racsasi, insano d' ira scelse a compagno un Racsaso per nome Marico. Benchè instantemente dissuaso da Marico, *che a lui veniva dicendo* Non è a te possibile, o Râvano, il contrastare a quel forte, sprezzando quelle parole Râvano spinto dal suo fato si condusse con Marico al romitaggio di Râma. Colà avendo

fatto da quel mastro di prestigj allontanare i due figli regali, appressatosi in quel mentre a Sitā bella come la figlia d'un Dio, ripi Rāvano la consorte di Rāma, ucciso l'avoltoio Gatayu. Come vide il Raghuide morto l'avoltoio e ripi la consorte, ond'era tanto difficile l'acquisto, straziato dal dolore proruppe in lamenti forsennato. Quindi, arso colà l'avoltoio Gatayu, scontrò più oltre Rāma il robustissimo Cibrindho figlio di Dīnu. Poich'ebbe egli fra l'ira ucciso quel mostro spaventoso a vedersi, l'irse sopra un rogo. E quegli, fatto corpo eterico, narro allora a Rāma di Sivari ascetica. Va, o eccelso dei Raghuidi, e visita Savari perita nella ragion delle cose. Per consiglio di lui Rāma, l'inculpabile, il possente struggitor de' nemici, si condusse insieme con Lacsmano da Sivari. Accolto da Sivari con supremo onore, s'abbocco poscia il Dasarathide colla scimmia Hanumat sulle sponde del fiume Pāmpā, e per consiglio d'Hanumat accattatosi con Sugrivo, a costui narrò ogni cosa il forte Rāma. Udito il favellar di Rāma, il magnanimo Sugrivo a lui raccontò la lunga storia della sua inimicizia col re delle scimmie ⁽¹¹⁾. Tutto fu per affetto manifestato a Rāma da quell'infelice e soprattutto gli narro esso la forza di Bāli suo nemico. Promessogli allora da Rāma il suo ajuto a uccider Bāli attesa la forza di costui dubito Sugrivo del Raghuide. Scorgendo Rāma il diffidar di Sugrivo signor delle scimmie lancia col piede cento yōgani lontano il corpo di Dundubhi squarcio con una saetta, di cui non si piego la canna sette palmizj, il monte e i luoghi inferni producendo in lui stupefazione. Rimase di quella prova soddisfatto Sugrivo signor delle scimmie e n'ebbe

somma gioia Allora strinse con lui amicizia il forte Rama, e genero scambievolmente l'un nell'altro fiduciario Fatto quindi tra loro accordo Rama e Sugrivo, l'uno fra gli uomini, l'altro fra le scimmie eccelsi, andarono in quel punto alla spelonca Ciscindhyà Quivi Sugrivo la gran scimmia mise un ruggito simile a tuono che le nuvole scoscende a quell'immenso strepito uscì fuori il re delle scimmie Qui, per esortazione di Sugrivo, avendo il Raghuide ucciso in battaglia Bālī, ne dono egli il regno a Sugrivo, il quale licenziato da Rama entrò nella spelonca Ciscindhyà Dimorato quivi secondo l'accordo i quattro mesi della stagione delle piogge, convocò poscia Sugrivo le scimmie, e le spedì per ogni parte, desiderando ritrovare Sitā la figlia di Ganerā Quindi la scimmia Hanumat, per avviso dell'avoltoio Sampatī, trapassò d'un salto il mare, sede di Varuno, largo cento yojanī, ed entrando nella città di Lanca governata da Rāvano vide colà Sitā tutta pensosa in un verziere di asochi (12) Mostrata a lei la tessera narratole quant'era avvenuto, e avuto da lei un contrassegno, diede ei poscia travaglio ai Nairiti (13) Uccisi cinque figli de' ministri del re, cinque duci d'esercito, infranto il giovane Acšo, sofferse egli quindi d'essere preso Essendosi ei poscia svincolato dai lacci, conosciuti i doni concessi dal sommo Padre a Rāvano, sopporto quel sorte di proprio grado le torture dei Ricarsi Messo finalmente il fuoco alla città di Lanca, riveduta e riconsolata Sitā la Mithulese se ne ritorno il grande scimmio Venuto egli innanzi al magnanimo Rama, e giratogli intorno a man destra in segno di reverenza, gli annunziò che era stata da lui veduta Sitā Allora

Râma, condottosi insieme con Sugrîvo alla sponda del mare immenso, agitò l'Oceano colle sue sacette fulgide come il sole. L'Oceano si diede a vedèr al Raghuide, e per consiglio dell'Oceano ei fece costruire il ponte Nalo. Pel quale avendo egli penetrato nella città di Lancà ed ucciso Râvano, consecrò re de' Racsasi in Lancà Vibhisano. I Dei col loro duce Indra e tutta la schiera de' Sapienti celesti lieti di così grand' op'ra resero onore al Raghuide. Onorato in talè modo da tutti gli Dei lietissimi, Râma disse allora in mezzo a quella ragunanza, acerbe parole a Sîtâ. Ella indegnata entrò nel fuoco *per dimostrarsi pura*. In quel punto spirò un' aura celeste, parlò una voce incorporea, risuonarono i timpani divini, cadde una pioggia di fiori. Per testimonio del fuoco e per le parole del venerando suo padre conoscendo Sîtâ innocente d' ogni colpa, Râma la ritolse intemerata; ed ogni cosa omai compiuta fu egli allora libero da affanni. Ottenuti dagli Dei favori, ricuperata Sîtâ, salì Râma sopra il carro Puspaco, e si condusse in Nandigrâmo. Colà riunito ai fratelli sciolse il Raghuide la chioma ch' egli portava a modo di penitente, e dopo aver ricuperata Sîtâ, riebbe eziandio il regno. Avventurato ei sacrificò con varj sacrificj, tolto di mezzo quel flagello del mondo; visse con Sîtâ in gioia felice e lieto; e fatto signor d' Ayodhyâ governò come padre le genti fortunate l'avventuroso Râma Dâsarathide. Era il popolo contento, gaudioso e lieto, ben nodrito, osservatore delle leggi, esente da morbi e da dolore, sicuro da penuria e da travagli. In nessuna parte veggono gli uomini morire i loro figli; e le donne non mai vedovate sono intese all' ossequio verso i loro

mariti Nessun timore qui dai turbini, non sono le genti sommerse nell' acque, nessun timore d' incendj, pare rinnovata l' aurea età del Crita ⁽¹⁴⁾ Dentro il regno di colui non v' ha donna vedovata, nessun uomo scemo di mente o derelitto, nessuno dolente, malandato o gramo Celebrati cento Asvamedhi ⁽¹⁵⁾ ed altri sacrificj con gran dispendio d' oro, largira il Raghuide molte migliaia di vacche ⁽¹⁶⁾ Ei regnera molt' anni, e conterra quaggiu dentro i proprj doveri le quattro classi de' cittadini Poiche avra per dieci migliaia e dieci centinaia d' anni occupato il regno, sara Rama innalzato alla sede di Brahma Quell' uom dotato di tutte le virtu, possente e fortunato di cui tu mi richiedi, o Valmici, quell' uomo e Râma ornato di tutti que' fregi Inteso il discorso di Narada cosi rispose Valmici O vate divino, il complesso di quelle virtu, che tu dicesti difficili a conseguirsì dall' uomo, ora si trova in Râma Colui che leggerà questo racconto vivificante, dator di fama e accrescitore di forza, intesuto delle gesta di Rama, e prosciolto da tutte le colpe L' uomo che legge e medita questo carme purificante chi il narra e chi l' ascolta, sara in un co' suoi figli e coi nepoti liberato da ogni afflizione, sia percio sposto interamente il RÂMÂYANA Colui che in un consesso di sapienti l' espone compreso di fede, trova dovunque rifugio, e morendo si discioglie in Brahma

Il Brahmano che il legge, otterrà la supremazia del verbo, il guerriero otterra la signoria della terra, l' ordine che merca otterrà lucro il Sudro stesso otterrà, udendolo grandezza

CAPITOLO II.

VENUTA DI BRAHMA

Come ebbe udito il discorso di Nârada, entro col suo discepolo in gran meraviglia il scondo Vâlmici, e dapprima quel gran Saggio adoro colla mente Râma, poi col suo discepolo venerò Nârada presente. Ma il divino vate Nârada onorato secondochè a lui si conveniva, chiesta ed avuta licenza, se ne ritornò alla sede de' Celesti. Avviatosi Nârada alle divine sedi, l'eccelso solitario Vâlmici si condusse poco stante alla riva del fiume Tamasâ (17), e pervenuto ad un seno ove limpide ristagnano le acque della Tamasâ, vedendolo senza limo, così parlò al discepolo che gli stava accanto: Mira, o Bhâradvâgo, questo seno sgombio da rottami, limpido e puro come la mente dei giusti, esso è placido, ne è primo il fondo, chiara l'acqua, minuta l'arena. In questo recesso m'immergerò io dentro le acque della Tamasâ, tu va, toglì la mia veste di corteccia, e qui presto ritorna dall'abituro, ben si ponga mente che il tempo opportuno non trascorra. Egli, per comando del maestro, tornando celere dal romitaggio, porse a lui la veste che portava. Presa dalle mani del discepolo la veste e indossatala, Vâlmici s'immerse nell'acqua, si lavò recito con voce sommessa le sacre preci, e fatte secondo i riti libazioni d'acqua ai Mani ed agli Iddi, si diede quindi a percorrere la selva della Tamasâ guardando d'ogni intorno. Quivi egli vide una graziosa coppia d'aghironi, che andava qua e là errando senza

alcun timore presso la riva della Tamasa. Sopravvenendo inosservato un cacciatore, posta la mira, uno uccise di quella coppia in presenza del Muni. Tosto che il vido bagnato di sangue e palpitante in terra, pianse miseramente la sua compagna afflitta, aggirandosi per l'aria a volo. Venne al Muni e al suo discepolo pietà di quell'augello veduto morto dal cacciatore nella selva; e udendo quel giusto, ottimo fra i Brahmi, l'aghirone piangente con dolenti note, tocco da compassione cantò egli in questo modo : « Non mai per eterno volger d'anni possa tu salire in buona fama, o cacciatore, poichè di tale coppia d'aghironi uno uccidesti ch'era d'amore acceso. » Come ebbe Vālmici profferite queste parole, nacque in lui subito un pensiero : che cosa mi venne testè pronunziata lamentando la sorte di quell'augello? Raccoltosi egli fra se stesso alquanto e considerati quei detti così parlò al suo discepolo Bhāradvāgo che gli stava allato : Perocchè questa nuova favella, chiusa fra quattro piedi eguali in quantità di sillabe, fu da me profferita lamentando, perciò s'appelli Sloco ⁽¹⁸⁾. Il discepolo, udite queste mirabili parole del Muni, rispose : « Così pur sia, » dimostrando il suo amore verso il maestro. In tale guisa confabulando, colla mente tutta intesa a quest'oggetto, s'avviò quindi il Muni col discepolo al suo romitaggio. Teneva dietro al gran solitario il lodatissimo discepolo Bhāradvāgo, modesto in atto, portando seco un orcio pieno d'acqua. Entrato col discepolo nel suo abituro, quel conoscitor del retto quivi s'assise e rimase assorto nel suo meditare. Apparve allora Brahma signore e facitor del mondo, l'Essere augusto che per se stesso sussiste, ve-

nuto in persona a visitare quel sommo saggio. Subito che il conobbe Válmici, levatosi immantinente tacito, stette colle mani e col capo reverente, rapito in gran meraviglia; e venerabundo l'onorò, qual si conveniva, con acqua per le abluzioni, colla patera ospitale, coll' offerirgli il seggio ed abbracciargli i piedi, col richiederlo del suo immortal benessere. Assisosi l'augusto Nume sopra onorato seggio, significò quindi a Válmici che ei pur sedesse. Mentre era in presenza assiso il gran Genitor del mondo, Válmici, coll' animo pure intento a quell' oggetto, stava immerso nel suo pensiero. Mesto e lamentante l'aghirone andava egli, non ben conscio di se stesso, ripetendo a quando a quando quello SLOCO: « Triste cosa fece quel vile cacciator malvagio, che uccise senza alcuna causa l'aghirone, di cui è il garrito sì soave. » Allora sorridendo Brahma così parlò al sommo anacoreta: Eccelso saggio, perocchè quel carme fu da te profferito sulla morte dell'aghirone; sia esso perciò SLOCO, metro composto dalle tue parole lamentose. Spontaneo uscì da te, o Brahmiano, questo nuovo modo di favella; narra con esso, o egregio fra i vati, tutta intiera la vita di Râma: celebra le cose operate nel mondo da quel giusto, virtuoso e saggio, quali tu le udisti da Nârada. Tutto sarà a te manifesto, conforme al vero, quanto in secreto 'od in palese operò il saggio Râma coi suoi compagni, quanto fece occulto o noto la Videhese, quanto fecero tutti insieme i Racsasi.

Ciò che dal re Dasaratha colle sue consorti e coi regnicoli fu pensato, detto, deliberato o fatto, tutto, per mio favore, a te sarà aperto: nessuna menzogna di parola

trovera luogo nel tuo carme Componi la divina epopea di Rama, contessuta di SLOCI, gioconda ad udirsi Per quanto tempo staranno sulla terra i monti e i fiumi, tanto si propaghera nel mondo il carme RAMAYANA Dette queste parole si fe' cola invisibile l'almo Brahma, e Valmici col suo discepolo rimase compreso di profondo stupore Poser tutti i suoi discepoli incominciarono lieti a cantar quello Sloco, e l'andavano via via ripetendo maravigliati Le parole di lamento che canto il gran vate, chiuse in quattro piedi eguali in numero di sillabe, col frequente ripeterle, divennero lo Sloco Venne allora il saggio Valmici in questa deliberazione « Con cosiffatti Slochi descrivero io l'intero RAMAYANA, esso riunira in se l'onesto, il dolce l'utile, comprendera molti e maravigliosi eventi, sara, come il mare ricco di gemme, verra ascoltato da tutti gli uomini » Quindi l'illustre vate animato di mente generosa ordino il gran carme del celebre Rama, carme ditor di gloria, descritto in centinaia di Slochi dilettevoli, espressioni nobili fatte, scompartiti in piedi di sillabe eguali

CAPITOLO III.

COMENDIO DEL POEMA

Dopoche il santo vate Valmici ebbe dal divino Saggio Niradi udito il germe del poema e investigata moltra fra gli uomini ¹⁾ tutta la serie degli eventi, purificatasi con acqua la bocca stando colle mani giunte sopra verbene sacre ²⁾ le cui punte sono volte ad oriente immagina egli l'orditura del suo carme mirandolo colla potenza del suo

ascetismo ogni fitto del fortissimo Eroe la nascita di Rama
 il suo gran valore, la sua benignità verso tutti, l'amor degli
 uomini la pazienza, la verità, la dolcezza, la sua an-
 data a Mithilā, l'arco infranto, la contesa tra i due Rami
 e il timor di Dasaratha, i diversi e mirabili racconti del
 gran Saggio Visvāmitra, la consecrazione di Rāma, la
 malvagità di Cūceya, l'ostacolo alla consecrazione l'esilio
 di Rāma, il dolore, il lamento il delirio, la morte del re
 la mestizia de' cittadini, il rimandarli addietro il colloquio
 col re dei Nisadi, il ritorno dell'auriga, il passaggio del
 Gange, l'incontro con Bhāradvāga e per consiglio di Bha-
 radvago l'andata al monte Citracuta, la costruzione d'un
 abituro e la dimora quivi posta la venuta di Bharata
 il placamento di Rama, le libazioni ai Mani del padre
 l'inaugurazione dei calzari, la sede posta in Nandīgrāma
 l'andata alla selva Dandaca, l'abboccarsi con Sūticsno, il
 conversar con Anasūya il dono dell'eletto unguento la
 dimora nell'eremo di Sarabhānga e la veduta d'Indra
 il soggiorno nel romitaggio d'Agastyo, i armi da lui
 ricevute, l'incontro di Viradhō e l'abitazione nel Pan-
 cavati, Surpinācha derisa, poi disformata, la strage di
 Chāro e di Trisira la novella recatane a Ravana la morte
 di Mārīco il rapimento dell'Videhese l'uccisione di
 Gatayū, il lamento del Rāghuīde, il cader nelle braccia
 di Cabandhō, la morte di quel mostro l'accostarsi con
 Savarī, poi l'arrivo al fiume Pampa e quivi il lamento
 del magnanimo Rāma, il condursi al Ruseyamūco e l'ab-
 boccarsi con Sugrivo, la conferma della mutua fiducia, il
 vincolo dell'amicizia, la battaglia tra Bālī e Sugrivo, la
 disfatta di Bālī il riporre Sugrivo nel regno il lamento

di Tàra l'accordo fatto il soprassedere durante la stagione delle pioggie lo sdegno del leone dei Raghuidi la ragunata dell'esercito lo inviare per ogni parte alla ricerca di Sita la descrizione della terra il consegnar dell'anello la veduta della spelonca il proposto di lasciarsi morire d'inedia l'incontro di Sampâtî la salita sul monte e il trapassar d'un salto il mare l'affrontarsi con Sinhicâ e la veduta della città di Lanca l'entrata notturna in Lancâ e la deliberazione di Hanumat il suo giungere alla piazza dove sono le pubbliche fonti la scoperta del gineceo l'accesso al verziere di asochi e la veduta di Sita il colloquio colla Mithilese la consegna della tessera la gemma data da Sita lo schianto degli alberi lo sbaraglio delle Racarse la strage dei servi la morte dei figli dei ministri e dei duci d'esercito la morte di Acso la presa di Hanumat per mezzo di Indragit accorso il gusto e l'incendio di Lancâ il ripassar del mare il cibarsi dei favi di miele di Raghuide confortato e la portargli gemma l'abboccamento coll'Oceano il ponte Nilo gettato il passaggio del mare il terribile assedio di Lancâ le segrete pratiche con Vibhisano il suggerimento dei mezzi onde uccidere Râvano la morte di Cumbhacarno e di Meghanado l'eccidio di Râvano e Sita recuperata la consecrazione di Vibhisano il salire sopra il carro Puspaco l'avvicinarsi ad Ayodhya il ritrovarsi con Bhîrâtâ la solennità della consecrazione di Rama il licenziare delle scimmie e dei Racarsi il congresso di Agastya e degli altri grandi Sapienti l'origine dei Racarsi e le vittorie di Râvano l'abbandono di Sita l'affezione dei sudditi quanto dover avvenire sulla terra il saggio Rama quanto egli fece dopo aver

ricuperato il regno, la venuta dei Risci, il discacciamento di Satrugno, il partorir di Sità nella selva, la morte di Lavano in battaglia, l'arrivo di Cāla e Durvāsa la cacciata di Lacsmano, e come, dopo aver collocati nella dignità regale i suoi figli, se ne andò Rāma al cielo. Tutte queste cose il vate, cui sono manifesti i tre mondi, vide colla potenza della contemplazione ascetica quivi presenti al suo pensiero, come si vede nella mano un frutto di mirobalano, e dopo averle contemplate, compose quindi la grande epopea di Rāma, nella quale s'accordano insieme il buono, il dolce, l'utile, bella a raccontarsi e a udirsi, tutta piena di Vediche gemme, fonte di meraviglia, mare ineshausto di poesia.

Poich' ebbe il vate tutto composto questo carme che s'appella RAMAYANA, andava egli pensando chi il divulgherebbe nel mondo. Ma stando in questo pensiero l'intento vate, vennero ad abbracciarli i piedi due giovinetti in abito d'anacoreti, belli, generosi e buoni, per nome Cuso e Lavo ⁽²¹⁾ discepoli di Vālmici, nati del sangue di Sità e Rāma. Vālmici il venerando Risci, baciati prima sulla fronte, così parlò ad essi, che gli stavano reverenti innanzi. Orsu apprendete sotto la mia disciplina questo sacro poema da me composto, il RAMAYANA, bello a raccontarsi e a udirsi, che narra la morte del figliuolo di Pulastyo, e in se raccoglie l'utile, il dilettevole, il giusto. Esso è giocondo a leggersi, giocondo a cantarsi, conformato alle tre misure ⁽²²⁾, il suo canto s'accorda alla dolce melodia del liuto, è accomodato alle sette note e ai sette tuoni musicali. sorve all'orecchio di chi l'ode. Tutti ei comprende gli affetti che esprimono i carmi

l'amore, la fortezza, l'orrore, lo sdegno, il terrore, il riso, la compassione, la meraviglia, la placidezza Dette queste parole ai due garzoni il venerando ottimo fra i Risci insegnò loro intiero il poema che narra la storia di Râma, e poich' ebbero essi tutta appresa la bella epopea, il Ramayana, così disse loro il vate Si cantì da voi questo carme nelle assemblee dei Sapienti, nei consessi dei re saggi e pii, nelle ragunanze dei virtuosi cittadini Così esortati dal maestro i due figli regalì Cuso e Lavo bellì come Dei, di voce per natura soave, simili ne' sembianti a Rama come due immagini nate d'una immagine sola, immaestrati nei Vedì e nei Vedanghi, negli Itihasi e nei Purani (23), andarono allora, come aveva imposto il Risci, soavemente e con gioconda voce cantando il poema nella presenza dei maestri dei Vedì Erano soddisfatti di loro Brâhma ed Indra, i Dei massimi ed i Gandharvi gli Aligeri, i Serpenti, i grandi Risci Un dì, nel mezzo dei Saggi romiti congregati, cantavano insieme i due garzoni di beltà divina il carme Ramayana Un clamor di gioia universale si sollevò fra i Risci udenti questo carme ed esclamarono tutti Oh bello! oh bello! Quindi lietissimi quei santi Saggi lodarono i due fratelli cantori Cuso e Lavo Oh carme che molce l'anima! oh canto! oh voce! oh storia veramente grande del prechro Râma! Queste cose, benchè di gran tempo avvenute si veggono quasi presenti, narrate in modo soave e artificioso con indimento di piedi di sillabe eguali Come son di esse perfetti espositori questi due delicati adolescenti Cuso e Lavo che si direbbero nati d'un Dio la cui voce è sì gioconda! oh canto armonioso degno d'essere profferito ed ascoltato,

che procede per piedi fra loro uniti, governato di misura musicale, caldo d'affetti e veemente con ricchezza mirabile di suoni! Accolti con tali blandizie e lodi Cuso e Lavo meglio e più dolcemente ancora proseguivano il loro canto. Fra que' sapienti inacoreti che diede loro pegno del suo contento un vaso d'argilla, che dolci frutti silvestri, che una desiderabile veste di cortecce. Così fu anticamente onorato dai romiti contemplatori questo sacro poema meraviglioso, che doveva essere seme di poeti. Lodati in tale modo i due giovinetti di beltà celeste andavano un dì cantando nelle città regali alla presenza del re. In un solenne Asvamedha, avendo Rama sentiti i due cantori, li fece di ministri fidi onorevolmente condurre al suo cospetto. Quivi, esortati da Rama, negli intervalli in cui si ristanno i Brahmi di riti del sacrificio, cantarono essi il poema in presenza di Rama, di Lacsmano, di Sitrugghno di Bharata e degli altri re della terra, al cospetto de' maestri dei Veda, aventi per loro capi Vasistha ed Atri. Assiso sopra splendido seggio tutto coperto di prezioso tappeto, circondato da migliaia di cittadini e popolani udi Rama allora, insieme con Bharata e cogli altri suoi fratelli, il grande e sacro Ramayana celebratore delle sue proprie gesta. Riguardando i due garzoni verecondi belli come Dei, di cui era uguale il canto e il suono, disse quindi Rama a Lacsmano ed a quanti erano colà ragunati. Ohi s'ascolti dalli bocca dei due cantori di sembiante divino e di soavissima voce, questo poema mirabile per numeri e per concetti. Questi due adolescenti Cuso e Lavo abitatori della sacra selva, insigniti di note regali canteranno i miei fatti veramente meravigliosi e

degni di canto, descritti dal gran vate Valmici. Quindi eglino sollecitati dal Raghuide cantarono per ordine questo poema, e Rama, con quanti erano quivi convenuti rimise allora coll'animo tutto intento ad esso

CAPITOLO IV

ANUGRAMANICA OSSIA SERIE DELLE COSE

Poich' ebbe Râma recuperato il regno, Valmici il venerando vate compose in mirabili versi quest' epopea copiosa e varia, storia divina, Visnuviana, purificante, altissima, che va di pari coi quattro Veda, racconto antico di prischi eventi. Questo poema felice, datore di gloria e di vita, fausto, celeste, grande comunico Valmici ai Brahmani devoti e continenti Daumio, Mândavio, Cusico, Arsiseno, Cosalo, e ai due garzoni Cuso e Lavo della regia stirpe d'Iesvacu in abito d'anacoreti, per esso s'ali in vera fama il magnanimo Raghuide. Qui è espresso quel che è giusto, quel che giova o che diletta, l'arte profonda del governare, la sostanza intiera dei tre Veda⁽⁹⁴⁾ colui che continuo l'ascolta e chi l'espone, dopo avere quaggiù fruito delle delizie più care, diventano uguali agli Dei. La questa la distesa narrazione degli Iesvacuudi, del saggio Garica e del divino Risci Pulistyo. Questo carne diletteoso, che contiene il buono e l'utile, e il fortunato lavacro delle colpe fu dapprima esposto sul finire d'un Asvamedha ordinato dal magnanimo Raghuide. Il libro primo s'appella *Adicitâda* e se ne espone il contenuto. Primieramente qui si narra la dimanda a Nârada e l'in-

data al fiume, l'apparizione di Brahma ed il largo favore ottenuto, la trovata misura dello slòco; seguitano poi la descrizione d'Ayodhyà, le qualità di Dasaratha, de' suoi ministri, di Cansalyà, e il consiglio del re per aver prole. Appresso si descrive il sacrificio dell'Asvamedha ed il pieno conseguimento dei voti, la venuta degli Iddii per essere partecipi del sacrificio, il deliberare intorno al modo di porre a morte Ràvano, la discesa degli Dei dal cielo, la divina efficacia della sacra bevanda, la prole ingenerata dal re, la nascita di Ràma da Cansalyà, di Bharata da Caiceyî, di due gemelli da Sumitrà. Si espone quindi il nascimento delle scimmie, l'abboccarsi del re Dasaratha con Visvàmitra, l'invio di Ràma per proteggere il gran sacrificio, il tenergli dietro di Lacsmano e il grande acquisto della scienza, il soggiorno nell'eremo dell'Amore, la veduta della selva di Tâdacâ, la morte di Tâdacâ e l'acquisto delle armi misteriose, la dimora nell'eremo perfetto, la tutela del sacrificio, la morte di Subâhu e le minacce gettate a Mâricó, il preconio di sua stirpe fatto dal Riscì Visvàmitra, la purificatrice origine del Gange, il cader del divino feto e la nascita di Cârticeyo, il racconto della schiatta del re Sapiente Visâlo, il proscioglimento d'Ahalyà dalla maledizione e l'arrivo in Mithilâ, la veduta del recinto del sacrificio e l'incontro con Ġanaca, la storia del magnanimo Visvàmitra narrata qui per disteso al Raghuide dal saggio Satânando, lo spezzar dell'arco e la fanciulla Sitâ conceduta in isposa, l'abboccarsi quivi del re Dasaratha con Ġanaca, il connubio di Sitâ e delle altre donzelle e la partenza del re Dasaratha conducendo con se le nuore, lo scontro di Ràma

col saggio Gamadagnyo e il fuorchiuso Gamadagnyo dalle vie superne, l'entrata in Ayodhya, la partenza di Bharata e l'allegrezza dei cittadini d'Ayodhya. Così e qui dichiarato il primo libro, l'ADICĀṆḌA. Si afferma aver esso sessantaquattro capitoli e duemila ottocento cinquanta slochi, dove è narrata la giovinezza del magnanimo Rama.

Ora si espone il secondo libro che s'appella AYODHYĀ-CĀṆḌA, dove si contiene il disegno di consecrare Rāma e l'ostacolo frapposto, la condescendenza verso Caiceya, il dolore di Dasaratha, la partenza di Rama per le selve e il seguitarlo di Lacsmano, il cordoglio dei cittadini e il congedarli, il colloquio col re dei Nisadi e il rimandare addietro l'auriga, il passaggio del Gange, l'abboccamento con Bharadvāgo e per consiglio di lui il condursi al monte Citracuta, l'assetto d'un abituro e il soggiorno nel gran monte Citracuta, il cadere del re in delirio quando torno Sumantro, il racconto d'una maledizione avuta e l'andarsene del re al cielo, il pronto ritorno del magnanimo Bharata dalla reggia materna e il suo avviarsi a placare Rāma. Poscia si narra la dimora nell'eremo di Bharadvāgo, l'abboccamento con Rāma e le libazioni ai Mani del padre, le istanze per isvolgere Rama, il discorso di Gāvali e di Vamadevo, la genealogia degli Icsvacudi, il rifiuto di Rāma di ritornare ad Ayodhyā, la consegna de' calzari, il congedo di Bharata, l'entrata in Nandigrāma il licenziare le madri e l'arrivo in Ayodhyā del magnanimo Satrugno. Così è esposto il secondo libro che s'appella AYODHYĀ-CĀṆḌA. Qui si noverano ottanta capitoli e quattromila cento settanta slochi.

Ora incomincia il terzo libro detto ARANYACA dove il

forte Râma entra nella selva Dandaca. Segue il conversare con Anasûyâ e il dono del prezioso unguento, l'incontro di Virâdho e la sua morte, la veduta de' Risci e il conforto di Sîtâ, l'arrivo al romitaggio di Śarabhângo e la veduta del grande Indra, il giungere all'eremo di Suticsno, il colloquio con Sîtâ, il racconto di Mandacarni e il dipartirsi d'Indra, il ragionare d'Ilvalo e il ragguaglio su quell'empio, la dimora nell'eremo di Agastyo, l'arrivo al Panćavatî, l'incontro di Ġatâyu, il soggiorno nel Ġañasthâna e la descrizione dell'inverno, la reminiscenza di Bharata e il biasimo di Caiceyî, il favellar con Surpanachâ e il difformarla, l'orrenda morte di Charo, di Dûsano e di Trisira. Si racconta poscia l'arrivo in Lancâ della Racsasâ Surpanachâ, il desiderio di Sîtâ nato in Râvano, e il condursi di quel malvagio all'eremo di Mârîco, il quale in sembianza di cervo invaghi Sîtâ, quindi l'allontanamento del Raghuide, la morte di Mârîco e i rimproveri a Lacsmano, il rapimento di Sîtâ, l'incontro del Saumitride, la morte di Ġatâyu e l'entrar di Sîtâ in Lancâ, il colloquio di Lacsmano col Raghuide nella gran selva, e il lamento del Raghuide quando s'accorse ch'era stata rapita Sîtâ, la vista di Ġatâyu e gli estremi ufficj resi a quel magnanimo, le libazioni d'acqua fatte da Râma al sovrano degli augelli, la morte di Cabândho e il suo lieto salire al cielo, e per consiglio di Cabândho la ricerca di Sugrivo, l'abboccarsi con Savarî e il lamento sulle rive del fiume Pampâ. Qui finisce il libro terzo detto ĀRANYACA. Si sappia che si contengono in esso cento quattordici capitoli e quattromila cento cinquanta slochi.

Ora seguita il quarto libro detto KISKINDHYĀCĀNDĀ. Si narra quì l'arrivo del magnanimo Raghuide al monte Riscyamûco, l'incontro e il colloquio con Hanumat, la salita al monte Riscyamûco, l'alleanza tra Râma e Sugrîvo, il racconto della forza di Bâli, i sette palmizj squarciati e la fiducia ingenerata, la battaglia tra Bâli e Sugrîvo e la morte di Bâli, i lamenti del gineceo e il compianto di Târâ, la consecrazione di Sugrivo e l'adozione del figlio di Bâli, le querele del Raghuide e i conforti di Lacsmano, il lamento della stagion delle pioggie, la descrizione dell'autunno, nuovo lamento nell'autunno e l'oltrepassare del tempo convenuto, lo sdegno di Râma contro Sugrîvo e il turbamento di Lacsmano conoscendo l'ira di Râma, l'invio di Lacsmano in messaggio e la sua andata, la venuta di Sugrivo all'abituro del Raghuide, il placamento di Râma e la convocazione delle scimmie, la descrizione della terra fatta dal magnanimo Sugrîvo, la spedizione delle scimmie e il consegnato anello, l'avviarsi di Hanumat e de' suoi compagni al monte Vindhya, l'entrata nella spelonca di Svayamprabhâ e il grande scoraggiamento del non trovar Sita, la deliberazione delle magnanime scimmie di lasciarsi morire d'inedia e l'incontro di Sampâtî sovrano avveduto degli avvoltoj. Così è sposto il quarto libro che si noma KISKINDHYĀCĀNDĀ. Qui si trovano sessantaquattro capitoli e duemila novecento venticinque slochi.

Ora dirò del quinto libro che si chiama SUNDARACĀNDĀ. Quì si racconta il gran salto d'Hanumat, l'incontro di Surasâ, la veduta del monte Mainâco, la morte di Sinhucâ, l'apparir di Lancâ e l'entrarvi, la descrizione e

l'esplorazione di Lanca, la ricerca di Sita nello splendido gineceo di Ravano, l'intravedere lo scelerato signor dei Racsasi, il cercare del carro Puspico il cercar di Sita e il rammarico del non trovarla, l'entrare in un verziere d'asochi e il veder quivi la figlia di Ganaca, la venuta del Racsaso Rávano nel giardino delle donne, il lusingare Sita il vituperare ella Ravano e l'ululato delle Racsase, la vista d Hanumat, il mostrar la tessera, il colloquio con Sita, il consegnare la gemma e la risposta al messaggio lo schianto della selva le minacce contro i feroci Racsasi la strage dei servi, dei figli de' ministri del re dei duci d' esercito e d' Acso la singolar battaglia tra Hanumat e Meghanado la miranda presura del figlio del vento colle armi di Brahma, il consegnar preso il messagggiere, gli oltraggi fatti ad Hanumat, l'ardere della coda e l'incendio di Lancá, il rivedere Sita ed il ritorno, il raggiungersi con Gambuvat e colle altre scimmie, l'arrivo alla selva del miele e il conquasso dei favi, l'alzarsi su per l'aria ed il guasto della selva del miele il ritorno a Rama d Angado e delle altre scimmie l'implesso dato ad Hanumat dal magnanimo Raghude Hanumat riferì a Rama la notizia di Sita e la donatagli gemma, l'aver egli veduto Lanca Rávano, Sita, ciò che ella gli impose di dire l'ordine della difficile impresa la malignità delle Racsase il guasto del verziere degli asochi e la rovina della fortezza Il Raghude con Lacsmano e Sugrivo e con grande esercito di scimmie s'avviò verso le regioni meridionali, e tutti raccolti insieme si fermarono in faccia al mare Così è dichiarato il quinto libro che s'appella SUNDARACANDA dove si

contengono quarantatre capitoli e duemila quaranti cinque slochi

Ora si espone il sesto libro detto YUDDHACANDA Qui Rama dalle grandi braccia stando dinanzi al mare e desiderando di penetrare in Lancà tenne consiglio D'altra parte Ravano udendo quivi giunto il Raghuide, tenne consiglio egli pure Vibhisano volendo pace con Rama, disse al suo maggior fratello Si rimandi libera, o re, la Mithilese Sitâ, e sia salva la città, e noi con essa, questo e il nostro utile supremo, non ne avverrà che disastro, se ci appigliamo al contrario partito Così consigliato Ravano, rosso gli occhi d'ira percosse col piede il fratello Vibhisano, il quale abbandonando Râvano, passo armato di clava con quattro consiglieri al Raghuide, e fu sollecitamente dal magnanimo Rama consecrato re di Lancà, usando al rito l'acqua del mare Quindi si narra lo sdegno di Râma e l'apparire dell'Oceano, e per consenso dell'Oceano la costruzione del ponte Nalo, il passaggio del terribile e grandeggiante oceano, l'arrivo al monte Suvelo e il mandare esploratori, il discorso di Suco e di Sârano e la vista dell'esercito delle scimmie, il consigliarsi del signor dei Racsasi e il formare per incanto una finta testa di Râma, le parole di Sarama e l'incoraggiamento di Sita il favellare di Malayavat e l'afforzare Lancà, il deliberare nell'esercito del Raghuide e l'entrare degli esploratori la salita al monte Suvelo l'assedio di Lancà il cominciare della pugna e il mischiarsi in singolar battaglia, la morte di Suptighno di Yagnacopo e d'altri il combattimento notturno l'avvinghiare delle saette l'apparizione di

Suparno e lo sciogliere il vincolo delle armi, la morte di Dûmrâcso, di Campano, di Prahasto, e la sconfitta di Râvano, il proseguire dell' ardua impresa, il destarsi di Cumbhacarno, il vederlo Râma e l'indagare chi egli sia, la sortita di Cumbhacarno e lo sgomento delle scimmie, la presa di Sugrivo e la sua liberazione, la morte di Cumbhacarno per mano del Raghuide, la morte di Trisira e di Devântaco, la caduta di Narântaco, la morte di Aticâyo, la strage di Nicumbho e di Cumbho figli del Racsaso, il rimanere privi di senso Râma e tutto l'esercito per le armi di Meghanâdo, e il loro tornare al sentimento per virtù d'erbe salutari apportate da Hanumat, il rinnovare della battaglia col brandire tizzi ardenti e la morte di Macarâcso, il simulare la morte di Sîtâ per forza d'illusione, l'eccidio di Meghanâdo, l'ira del signor dei Racsasi e il grande sbigottimento, la mossa di Râvano, la morte di Virûpâcso, di Matto, di Unmatto, di Mahâpârsvo, le parole del Raghuide e le minacce di Râvano, il combattimento dei due magnanimi Râma e Râvano, la morte di Lacsmano e il lamento del Raghuide, il recare l'erbe salutari e il risorgere di Lacsmano, il carro dato a Râma dal gran Re degli Dei, la vista di Mâtali e il suo riferire le parole d'Indra, la rotta di Râvano re dei Racsasi nella battaglia, le sue invettive contro l'auriga, la pugna aerea degli Dei contro i Dânavi, il terribile combattimento dai carri che durò sette giorni e tutta scosse la terra, la morte del signor dei Racsasi fatta celebre pei tre mondi. Così termina il sesto libro detto YUDDHACÂNDÂ. In questo libro si numerano cento e cinque capitoli e quattromila cinquecento slochi.

Ora si dichiara il libro che s'appella ABHĪRUDĀYA ed UTTARACĀNDĀ; dove si narra il lamento delle donne di Rāvano, la solenne consecrazione di Vibhīśano e gli ufficj funerali di Rāvano, l'entrata d'Hanumat in Lancā e il veder la Mithilese, l'uscir di Sitā e il ritrovarsi di lei con Rāma, i rimproveri fatti a Sitā dal magnanimo Raghuide, l'abbandono di lei, il suo entrar nel fuoco ed entratavi il maraviglioso rimanerne illesa, l'apparire qui di Brahma e di tutti gli Dei, la vista del Dio che ha per insegna il toro (Siva), il favore ottenuto dal gran Genitor del mondo, l'apparizione del morto padre, lo scioglimento di Caiceyī dalla maledizione e la gioia di Dasāratha, la grazia impetrata da Indra e il risorgimento delle scimmie, la partizione delle gemme fatta dall'accorto nuovo signor dei Racsasi, il salir del magnanimo Raghuide sul carro Puspaco, il ritorno di tutte le scimmie e di tutti i Racsasi valorosi distesamente riferito, l'arrivo all'eremo di Bharadvāgo e la vista del Risci, l'entrata in Nandigrāmo e l'abboccamento coi consanguinei, il ritorno in Ayodhyā e il compimento del voto, la consecrazione di Rāma, il gaudio della città e l'elezione del magnanimo Bharata al consorzio del regno, l'arrivo dei solitarj Saggi, l'origine dei Racsasi, il racconto della conquista dei tre mondi e la storia d'Ahalyā, l'esilio di Sitā accompagnata dal magnanimo Lacsmano, il giungere della Mithilese al romitaggio di Vālmīci, la nascita di Cuso e di Lavo ad amplificazione della stirpe d'Icśvacu, la morte di Lavano per mano di Satrugghno, la morte di Sambūco, l'abboccarsi con Cumbhayoni, l'ottenere gli ornamenti e l'episodio di Sveta, il cominciar dell'Asva-

medha, l'udire il canto del Ramayana, e sul finir del carne il lamento di Rama, avendo egli conosciuto per suoi figli Cuso e Lavo e inteso le parole di Valmici, il prodigioso entrar di Sitâ nel seno della terra, lo sdegno del Raghuide, l'apparir di Brahma, l'arrivo di Cala e Durvâsa, l'abbandono di Lacsmano, la gran dipartita degli amici, de' cittadini, delle scimmie generose, e l'avventurato salire al cielo. Così finisce il libro ABHYUDAYA col BAVISCYA ed UTTARA. In questo libro si noverano novanta capitoli e tremila trecento sessanta slochi. Si contengono nell' intiero poema seicento e venti capitoli. Tale è l'epopea intessuta dei fatti di Râma, lodata dai Saggi, che contiene ventiquattromila slochi, e rimuove ogni temenza di male; storia divina, Visnuviana, faustissima, sorgente di gloria, di vita, di figli, accrescitrice di prosperità, composta da Valmici. L'uomo che attento e purificato legge questa storia del magnanimo Dâsarathide in un giorno santo, e sciolto da ogni colpa, e morendo s'avvia felice a lieta sorte.

ADICANDA.

ADICANDA.

PROEMIO DEI RAPSODI.

Amplificator di gloria alla stirpe degli Icsvacuidi, Re d'incomparabile splendore, da Manu in poi per virtù celebrati, dal cui valore, siccome e fama, fu conquistata la terra inghirlandata dal mare, infra i cui antenati fu Sàgaro, colui per opra del quale vennero scavate le profondità dell'oceano, ed a cui, mentre progrediva, tenevan dietro sessantamila suoi figli ⁽²⁵⁾, a cotale stirpe *amplificator di gloria* fu composto questo nobil carme che s'appella RAMAYANA. S'ascolti questo carme, opra d'un Risci ⁽²⁶⁾, *carme* che allontana ogni timor di male, insieme unisce l'utile, il dolce, il giusto, e crebbe nodrito di tradizioni sacre e di memorie antiche ⁽²⁷⁾

CAPITOLO V

DESCRIZIONE D'AYODHYÀ

Sulle sponde della Sarayû ⁽²⁸⁾ si stende un' ampia, lieta e feconda terra che s'appella dei Còsali, pingue d'armenti, di biade e d'ogni altra ricchezza. Quivi sorge una città per nome Ayodhya, famosa nel mondo, fondata ab antico da Manu ⁽²⁹⁾, capo dell'umana progenie. La grande città fortunata si stende in lunghezza dodici

yoganì ⁽³⁰⁾, tre s'apre in larghezza, e per entro s'adorna di nove pubbliche piazze I suoi aditi son disposti a ben compartiti intervalli, ampie le principali sue vie, fra le quali risplende la via regale, di cui si spegne con acqua la polve Ella è frequente di gente che merca, splendida d'ogni sorta di gemme, densa di spaziose case, lieta di giardini e di boschi, chiusa di mura, intornata di profonda insuperabil fossa, corredata d'ogni specie d'armi, munita di ben costrutte porte e di propilei arcati, custodita assiduamente d'arcieri Un magnanimo re per nome Dasaratha, ampliator del regno, reggeva, come Indra la sua propria celeste ⁽³¹⁾, questa città *capo dell'impero*, tutta piena di macchine, d'armi, di varie condizioni di fabbri, di proietti irti di ferree punte, e di mazze ferrate, le cui vie si chiudon di salde porte agli sbocchi, i cui mercati son con bell' arte disposti, sopra i cui archi ornati s'alzano eccelse mille bandiere, folta d'elefanti di cavalli, di cocchi, ingombra d'ogni maniera di veicoli, abbellita da gran numero di viaggiatori, di messaggieri, di mercanti, risplendente d'altari agli Dei quasi d'altrettanti celesti lor carri ⁽³²⁾, adorna entro giardini e chiostre di nitidi laghi *d'onde si compartono le acque*, sparsa d'ampli palagi, frequente di schiere d'uomini e di donne, ripiena di sapienti personaggi originati di nobile schiatta, somiglianti agli Immortali, città che ben si potrebbe appellare sede dell' Felicità, miniera di gemme, dove s'estollono quasi vette di monti i fastuggi de' magnifici templi, s'addensano cento plaustrì nelle vie, pari ad Amarivati l'immortal sede d'Indra, diletta città, divisa in quadrati in guise di

scacchiere, mirabile per varie qualità di gemme accumulate, ricca di frumenti e di qualunque altra dovizia, le cui case l'una all'altra senza intervallo continue si distendono sopra terreno spianato, percossa da lieti concenti di timpani, di tibie, di cetre, continuamente rallegrata da solenni pompe e da festive ragunanze, popolosa di lieti abitatori, nella quale misto al suono del sacro canto dei Veda si spande intorno lo stridor de' *bellici* archi, *citta* copiosa d'ottimi cibi e di squisite bevande, alimentata da eletti grani di riso, olezzante di soavi profumi d'incenso, di ghirlande e delle arse sacre oblazioni, protetta da eroi dotti in ogni scienza d'armi, simili alle Divinità protettrici delle regioni del mondo, e *difesa* da centinaia di guerrieri, qual è *difesa* dai serpenti Boghavati *sede dei Naghi* ⁽³³⁾, città abitata da eccelsi Brahmani irreprensibili cultori del sacro fuoco, periti nei Veda e nelle sei loro appendici ⁽³⁴⁾, munifici, insigni per fede, per austerità, per benevolenza, pari ai grandi Sapienti antichi, domatori d'ogni lor senso ed affetto

CAPITOLO VI

LODI DEL RE

In questa città d'Ayodhya era re Dasaratha simile ad un Dio, versato ne' Veda e nei Vedanghi ⁽³⁵⁾ provido, raggianti di maestà, caro ai cittadini ed ai regnicoli, antesignano degli Icsvacudi, adempitor dei sacrifici, ottimo fra i difensori del giusto, Saggio regale pari ai sommi Sapienti celebrato per tre mondi forte, *vincitor dei*

nemici, prudente, moderatore de' suoi sensi, in dovizia d'armenti, di colti e di ciascun' altra opulenza pari a Vaisravano⁽³⁶⁾ ed Indra, proteggitor delle genti come Manu il Re primitivo. Da cotal personaggio, mantenitore della data fede, consideratore intento delle tre condizioni d'un regno⁽³⁷⁾, era governata la città come Amaravatī da Indra. In quella città, che abita gente satollata e lieta, nessun uomo era che non fosse ampiamente ammaestrato nelle sacre discipline, nessuno che esercitasse arti indecore o scarseggiasse d'avere, nessun capo di famiglia che non vivesse contento. Niun quivi era o avaro o mendace o perfido, niuno arrogante, iracondo, crudele, vantator di stessò o calunniatore; niuno che non fosse magnanimo, che vivesse dell'altrui sostanza, che non protraesse a lunghissima età i suoi anni, niun meschino, niuno che non fosse lieto di numerosa progenie. Erano gli uomini contenti delle proprie consorti, le donne devote ai loro mariti; gli uni e le altre fedeli alle sacre osservanze e per costanza insigni. In quella città sovrana nessun v'avea povero od abbietto; ciascuno s'ornava di ciondoli, di gemma frontale e di ghirlande; ognuno s'ungeva d'odorosi unguenti, si parava di mondi ornati, e d'aurate collane, si cingeva d'armille. Nessuno in Ayodhyā era iniquo od ateo; non v'avea Brahmano che trascurasse il sacro domestico fuoco o il sacrificio, che fosse scarso al donare o privo d'amabili doti. Erano quivi intenti al proprio ufficio i tre Ordini rigenerati⁽³⁸⁾, assidui al sacrificio e alla lettura dei sacri volumi, rattenuti nel ricevere doni. Niun v'era avverso all'autorità dei Veda, niuno infinto, corruccioso, traditore, inetto o im-

con proboscide agile a percuotere ⁽⁴³⁾ Lungi un yogano ed oltre appariva conspicua la città diletta, dove fu re un di l'incolpabile Dasaratha Questa città suprema, di cui suona verace il nome, *che l'appella inespugnabile*, chiusa di salde porte arcate, ornata di cento case opulente e di giardini disposti a pubbliche ragunanze, governava il signor dei Cosali, reggitor delle genti

CAPITOLO VII.

LODI DEI MINISTRI

Soprantendenti alle sacre cose e consiglieri insieme erano al gran re due ottimi fra i Saggi Vasistha e Vama-devo, addottrinati nei Veda e nelle sei scienze loro annesse, ed otto altri erano ministri di lui, integri, fidi, intenti sempre al giocondo e all'utile, Dhristi, Gayanto, Vigayo, Siddhârtho, Arthasadhaco, Asoco, Dharmapalo ed ottavo Sumanthro Erano questi verecondi e miti, saputi nella scienza del governare temperanti, solleciti, accorti, esecutori fedeli degli ordini regj Eran pervenuti a quell'età che insieme accoppia il pronto vigore e la tarda pazienza, sempre al lor ragionare andava innanzi un sorriso piacente, erano chiusi ad ogni avido affetto e saldi, ad ogni cosa anteponevano la verità e la giustizia A costoro, conoscitori degli amici e degli indifferenti, nulla era occulto di ciò che avvenisse o dentro o fuori del regno, nulla di ciò che il re desiderasse fatto ovunque Eran discernitori sagaci delle leggi e degli usi, imparziali verso tutti, abili ugualmente nel raccogliere il pub-

blico tesoro e nell' adunare eserciti punitori secondo
 le leggi di qualsivoglia reo foss' egli anche un lor figlio
 alieni per giustizia dall' offendere un innocente fosse
 costui anche un nemico Erano maturi nella scienza delle
 divine e delle umane cose degni in tutto dei padri e degli
 avi, proteggitori assidui delle classi che abitano il regno
 intesi a conservar l' erario avversi al por le mani nella
 sostanza dei Brahmī conoscitori del quando convenisse
 mitigare il castigo vigorosi e fermi ogni volta che il ri-
 chiedesse il bene altrui non l' uno all' altro contrari
 anzi benevoli e nel favellar cortesi scevri dal nuocere
 all' altrui fama ricchi di virtù ne perciò superbi appar-
 scenti per nobil vestire generosi non mai incerti dei loro
 consigli aventi l' animo ognora rivolto alle parole del re
 conformandosi a quelle Si lodavano per le loro qualità
 che rispondeano ai lorq nom (44) si celebravano per li
 regni stranieri ove si diffondevano i raggi della loro
 intelligenza governatrice Erano da essi contenute nei
 proprj loro uffici tutte le classi non v' era nè dentro la
 città nè pel regno ladro ribaldo od improbo non
 contumitore delle donne altrui Protetto da loro viver
 sicuro tutto quanto il regno, era felice l' impero felici
 le sue nobili città Di cotali ministri circondato il re
 Dasaratha governava con giustizia la terra e a se la
 vincolava d' amore Perlustrando co' suoi esploratori le
 regioni del mondo come co' suoi raggi il sole in niuna
 parte incontrava l' lesivacunde alcun che osasse essergli
 nemico

Congiunto a cotatti ministri maestri d' opportuni
 consigli arputi idonei esperti insieme fra loro uniti

rifulgeva il re come nel cielo il sole co' suoi fulgidi raggi

CAPITOLO VIII

DISCORSO DI SUMANTRO

A questo magnanimo signor della terra, sopremamente in pietà e conositor del giusto, travagliato da brama di progenie, non era nato un figlio che perpetuasse la stirpe. Ciò volgendo egli nella mente, gli nacque questo pensiero perchè non ordino io un sacrificio equino ad ottenere maschia prole? Fermatosi il re in questo proposto di dover sacrificare, e avutone consiglio co' suoi ministri intesi al suo bene così parlò a Sumantro ottimo fr' suoi consiglieri ⁽⁴⁵⁾. Immantinente quì aduna Vasishta e gli altri maestri delle sacre cose. Udite queste parole del re Sumantro così a lui rispose. Ascolta dapprima, o signor delle genti, quello che io udi già e gian tempo. Un dì l'aperse a tuo uopo il venerando Sanatcumaro vaticinando in un consesso di saggi sulla futura tua progenie. V'ha qui così diceva egli *antiveggendo*, un discendente di Casyapo per nome Vibhândico di costui nascerà un figlio che sarà chiamato Riscysringo. Questo figlio del solitario, nato cresciuto e vissuto sempre nelle selve niun altro uomo conoscerà, fuorchè il suo padre. Egli magnanimo manterrà inviolato il casto voto de' giovani Brahmi, e sian celebrate nel mondo le aspre sue austerità. Stando egli così tutto inteso all'austerità ad alimentare il sacro fuoco, ad obbedire al padre, andrà via via trascorrendo il tempo

arti allettatrici adescar da cortigiane in sembianza di romiti Allora pioverà Indra sul regno del signor degli Anghi per la venuta del solerte figlio del Risci, e il re darà a lui secondo i riti in isposa la sua figlia Santa generosa e bella In tale modo diverrà genero al regal Saggio Lomapàdo l' eccelso Riscyasringo, solitario austero Questo valoroso procaccerà eziandio al re Dasaratha la progenie da lui desiderata, spargendo sopra il fuoco del sacrificio latici sacri Tale è il favellar *fatidico* ch' io udi di Sanatcumaro, allor ch' ei ragionava in un consesso di Saggi, ed ho nella mente riposte le sue parole Così fece allora unito co' suoi consiglieri, il re degli Anghi Lomapado, uom sapiente e glorioso Udito questo discorso, Dasaratha così disse Or si narra di te per disteso questo racconto di Riscyasringo, nobil garzone intemerato e puro, osservator del casto voto dei giovani Brahmī, cresciuto in compagnia delle belve

CAPITOLO IX

EPISODIO DI RISCYASRINGO

Così interrogato Sumantro incominciò allora a narrare con qual arte venisse dai consiglieri tratto *fuor della selva* Riscyasringo I ministri, o re, così dissero al Lomapàdo Fu da noi immaginato all' uopo un innocente inganno Riscyasringo abitator delle selve, unicamente inteso alle sacre austerità, è ignaro delle donne, della voluttà, di ogni oggetto atto ad accendere i sensi Or vi si tragga egli fuor della selva adescato con arte di gio-

mora dei Gandharvi ⁽⁴⁸⁾ Percuotendosi lievemente l' una l' altra colle vesti ondegianti all' aura e coi sottili ornamenti delle loro armille, le donzelle leggiadre risplendon belle di graziose movenze, d' odorate ghirlande di fiori, di polveri odorose, e folleggiando si dispergono per ogni parte, onde eccitar nel savio figlio del Risci sensi d' amore Vedute tali nuove ed insolite cose, entro maravigliando in sospetto Riscyasingo figlio del Risci, ma riguardando poi le *creature* belle, tutte vaghe di forme e di sottil cintura, precipitoso uscì egli fuor del suo tugurio Ne in città ne in altri abitati siti eran mai state viste da lui, dappoich' ei nacque, *creature* cosiffatte uomini o donne od altre Condotosi, vinto da curiosità, al luogo *dove eran esse*, o re, si fermò pien di meraviglia allora il figliuol di Vibhandaco Come il videro così attonito, incominciarono più dolci i loro canti, e venivano a lui sorridendo le donzelle dal favellar soave e dai grand' occhi Ed appressandosi a lui da voluttà commosse, così gli dicevan elle Chi se' tu? di chi sei tu figlio, tu che così sollecito sei a noi venuto? Perchè così solo t' avvolgi tu per la deserta selva? a noi ti svela Noi tutte desideriam di conoscerti narraci il vero, o garzon preclaro Mirando piene d' amore e leggiadria tali donzelle non mai per lo addietro da lui vedute, il figliuol del Risci così prese allora a manifestar se stesso E a me padre un gran Saggio della stirpe di Casyapo per nome Vibhândaco di costui son io figliuol genuino, e m' appello Riscyasingo Ma voi perchè così improvvisi siete qui venuti al mio romitaggio? quale cosa posso io far che a voi sia cara? Del! vi piaccia significarlo senza frap-

porre indugio qui presso e il nostro abituro fornito di dolci frutti e di radici quivi farò a voi tutti lieta accoglienza, andiamo. Nacque in loro contentezza, all'udir que' detti del figlio del Saggio, e tutte s'avviarono unite a visitare il suo abituro. Quivi le onore d'ospitalità Riscyasringo figlio del Risci, offerendo loro acqua per la lozion de' piedi, la patera ospital dell' arghya ⁽⁴⁹⁾, i seggi, delicate radici e frutti. Elle tutte, ricevuto l'ospitale onore, insospettite e paurose per timor della maledizion del Risci, volsero quindi l'animo alla partenza, e sorridendo in dolci modi indirizzarono a lui queste parole. Se a te piace, o incolpabile figlio del Saggio, gusta tu pure questi nostri frutti soavi cresciuti nel nostro romitaggio, e in questo dire a lui porgevano dolci confetti in forma di frutti, e differenti altri manicari e delicati liquori inebbrianti. bevi dicendo, o intemerato bevi di quest'acqua attinta ai puri nostri laghi, e sorridendo intanto l'abbracciavano voluttuose, e il toccavano a quando a quando coi loro turgidi seni, e colle loro bocche soavemente odorose gli mormoravano all'orecchio leni susurri. Ed egli gustando credette veri frutti i ben foggjati confetti e i differenti manicari conformati con arte a guisa di frutti. Ma dopo aver mangiato que' frutti non più per lo innanzi da lui gustati e bevuto i suaveolenti liquori, rimase egli sopraffatto dal diletto. Toccato poi dalle delicate loro membra, tutto si venne ei perturbando, e vie più desiderava il contatto e le carezze delle donne. Ma elle togliendo allora congedo dal figlio del solitario, si partirono da lui dopo avergli non molto lungi di là indicato il loro romitaggio. Allontanatesi esse Riscyasringo

affannato, coll' animo tutto rivolto a loro, non potev' prender sonno. In questo mentre giunse al suo abituro il venerando Cāsyapide, e veduto così affannato e pensoso Riscyaśringo, l' interrogò: 'Perche non mi saluti, o figlio? ti veggo oggi, o diletto, immerso in un mar di pensieri. Tale non suol essere il semblante de' mortificati anacoreti. Orsù narrami, o figlio, come avvenne tal mutazione. Così interrogato dal Cāsyapide rispose egli allora al padre. O venèrando, mi venner qui veduti anacoreti con occhi sfavillanti, i quali strettamente abbracciandomi, mi toccarono coi loro turgidi seni delicati, simili a cosa soprumana. Cantano essi alternando in modi oltre ogni dir soavi e dilettesi, e scherzano con moti e cenni d' occhi e di ciglia mirabili a vedersi. Udito il favellar di Riscyaśringo, così a lui rispose il venerando Muni. Sotto quelle forme, o figlio, s' ascondono i Racsasi⁽⁵⁰⁾ intesi a spendere il frutto della mortificazione: guardati dall' aver mai fiducia in loro. Confortato con tali parole Riscyaśringo, e passata quivi la notte, di nuovo s' addentro nella selva il Cāsyapide. Ma il dì vegnente *Riscyaśringo* sollecito ritorno al luogo dove erano state da lui viste quelle aggraziate, di gentil persona. Elle, veduto venir da lungi il figliuol del Cāsyapide, fattesegli incontro così gli parlaron sorridendo. Vieni, o preclaro, visita il bel romitaggio nostro, ricevuti colà lieta ed onesta accoglienza, ritornerai di nuovo al tuo abituro. Udendo quel parlar lusinghiero delle donzelle, si dispose egli all' andata, e le donzelle il condussero via. Mentre era così condotto il figliuol del Saggio, piove Indra dal cielo sul regno di *Lomapada* signor della terra. Vibhāndico intanto, il

saggio Brahmano, raccolti frutti e radici silvestri, tornava alla sua abitazione meditabundo e curvo sotto il grave peso. Trovato egli vuoto l'abituro, ansio di vedere il figlio, così affaticato come egli era, senza pur fare la lozion de' piedi, si mise, guardando d'ogni parte, a chiamare. Oh Ruscysringo! oh Ruscysringo! ne vide quindi il suo figlio il venerando Saggio Casyapide. Uscendo allora fuor della selva scorse egli un villaggio, e interrogò i villani e i custodi d'armenti d'ogni intorno. Dr chi e questa regione amena? di chi questi villaggi copiosi di greggi? Udite le parole del Ruscì, i mandriani, tutti colle mani giunte in sulla fronte, gli risposero reverenti. Regna sugli Anghi un re illustre che s'appella Lomapado; da lui, o saggio Brahmano, furon concessi in segno d'onore a Ruscysringo figliuol di Vibhândaco questi villaggi con tutti i loro armenti. Fatto così consapevole il Ruscì, oltrevedendo egli coll'occhio della mente che contempla e conoscendo che ciò era destinato ad avvenire, se ne tornò contento addietro. In questo mezzo il pio figliuol del Ruscì portato sopra l'eletta nave, con gran fragor di tuoni, con grandi scrosci di pioggia abbondante, chiuso di tenebra il cielo, giungeva alla città regale. Per lo cader della pioggia avvisandosi il re essere giunto il Brahmano, gli si mosse incontro, il venero col capo inclinato fino a terra, e preceduto dal suo sacerdote domestico gli offerse il dono ospital dell'arghya. Quindi *egli e tutta l'aulica coorte l'accompagnò con ogni maniera di blandimenti, il colmo delle più squisite e desiderate delizie a fin di placarlo, e gli ministro ci stesso onde rimuovere da lui ogni cagion di sdegno. Al-*

lora gli diè in isposa la sua figlia Sântâ dagli occhi di loto è dal pensier sereno, e fu poscia lieto dell' averla donata. Così abitò colà, onorato dal re l' illustre Riscyasringo insieme colla consorte Sântâ.

CAPITOLO X.

ARRIVO DI RISCYASRINGO IN AYODHIYÂ.

Ascolta 'noltre, o gran re, *quel che io aggiungo salutar discorso*, quale io l' udii da Sanatcumâro favellante *fatidici detti*. Sarà un dì; *così diceva egli*, dominator glorioso un uom nato della stirpe d'Iesvacu per nome Dasaratha, sapiente e forte. *Salda* amicizia sarà tra questo magnanimo e il re degli Anghi; e gli nascerà una fanciulla avventurata per nome Sântâ. Il re degli Anghi Lomapâdo sarà privo di figli, e verrà supplicando al re Dasaratha: Or ti piaccia, o amico, concedere a me orbo di prole la gentil tua figlia Sântâ dall' animo sereno, onde si continui la mia discendenza. Udendo tali parole, Dasaratha, per natura d' animo pietoso, concederà allora al re degli Anghi la sua figliuola Sântâ. Ottenuta la fanciulla, il re sciolto da affanno e lieto ritornerà alla sua città, fatto pago del suo voto. Questa fanciulla darà il re in isposa a Riscyasringo; e Riscyasringo sarà lieto egli pure d' aver conseguita tale consorte. Il pio re Dasaratha, sollecito di sacrificare, inviterà poi supplichevole Riscyasringo, ottimo fra i Brahmi, perchè egli assista al suo sacrificio, e l' aiuti ad ottener progenie e il cielo (31); ed il signor degli uomini conseguirà questo suo desiderio

dal figliuol del saggio; e nasceranno a lui quattro figli d' incomparabile valore; accrescitori della sua progenie, della giustizia, dell' onor, della gloria, della celebrità di sua stirpe. Così il venerando Sanatcumâro eccelso fra i Sapiienti divini annunziò un dì in un concilio di Saggi queste future cose. Or ti conviene, o supremo dei re, chiesto l' assensò al tuo spirital maestro, recarti *agli Anghi*, e quì condurne il figliuolo di Vibhândaco. Come ebbe Dasaratha inteso il salutare consiglio di Sumantro, condottosi innanzi a Vasistha, a lui significò tali parole: Così, *diss' egli*, favella Sumantro; piaccia ti a ciò darmi il tuo assenso; e Vasistha, ciò udito, rispose: Così pur sia. Avuta da Vasistha licenza, il re incontanente, secondo il detto di Sumantro, insieme co' suoi ministri, col sacerdote domestico e con tutta l' aulica famiglia s' avviò pieno di gioia ad invitare Riscyasringo colà dov' era quell' ottimo fra i Brahmi. Oltrepassate diverse contrade, indi a non molto entrò il re altamente onorato nella gioconda città di Lomapâdo. Quivi nella reggia di Lomapâdo s' affrontò il re Dasaratha col figlio del Risci, fiammeggiante come fuoco; e il signor degli Anghi lietamente accolse con onor condegno Dasaratha a lui venuto ospite caro. Così dimorato quivi sette od otto giorni, l' eccelso fra gli uomini festeggiato da Lomapâdo, poscia con lui s' aperse in questi detti: O possente signor delle genti, venga nella mia città Santà tua figliuola insieme col suo consorte; perocchè s' ha da me a compiere una grand' opra. Consenti il re Lomapâdo promettendo l' andata di quell' uom saputo, e di présente entrò in colloquio col saggio figlio del Risci Riscyasringo, e a lui fe noto

il suo ospite : Questi è il re Dasaratha mio amico sopra ogni altro diletto; da costui, essendo io privo di figli, fu conceduta a me, che il richiedeva onde aver prole, la bella Sântâ sua figliuola amata. Questi, o Brahmano, è suocero a te, così com'io; e desideroso di figli a te ricorre come a suo sostegno, o fra i binati ⁽⁵²⁾ egregio. Or ti piaccia aiutare al sacrificio costui che sospira progenie; vanne di quì colla consorte Sântâ, e il suo desiderio adempi. Finite' tali parole appena, avendo il figlio del Risci consentito ed ottenuto dal re commiato, si dispose colla sua donña a partire. Quindi il re Lomapâdo, abbracciato Dasaratha e rendutogli onore, il licenziò che alla sua città si ritornasse; ond' egli, avuto da lui congedo, tolto con se l' emimente fra i Brahmi e Sântâ, entrò ad opportuno tempo in cammino. Ma il re Dasaratha mandò innanzi nella sua città annunziatori della lieta novella uomini esecutori suoi fidati: Di quì andando più celeri s' ordini da voi per mio comando che tutta la città s'ia fatta in ogni parte adorna. Questi, conforme all' ordine del re, andando esultanti e celeri così disposero, com' era loro stato imposto, tutta quanta la città; nella quale splendidamente ornata entrò poscia il re fra il risuonar de' musicali stromenti, facendo a se precedere l' eccelso fra i Brahmi. Allora s' allegrarono i cittadini vedendo reduce il re col figlio del Risci sfavillante come fiamma accesa; si rallegrò tutto quanto il gineceo vedendo quivi giunta la leggiadra Sântâ, e a lei rese onore non men che al consorte. Accolto dentro la sua città Riscyasringo, il re contento appieno reputò allora aver ei già quasi recato ad effetto ogni cosa. Il figlio del gran Risci onorato, e tocco da

suprema gioia abito felice con Sânta nella reggia del signor degli uomini, come Vrihaspati ⁽⁵³⁾ nella città d'Indra il grande

CAPITOLO XI

APPARATO DELL' ASVAMEDHA

Come prima fu passata la stagione invernale e sopravvenuta la primavera, il re volse l'animo a dover sacrificare. Entrato egli a Riscyasringo, e fattogli riverenza e onore, lo scelse a presiedere al sacrificio *ch' ei préparava* per ottenere progenie. Avendo il Brahmano assentito al re, poscia a lui soggiunse: Ordina, o re, che di presente sia apparecchiata ogni cosa necessaria al sacrificio, e qui raduna Vasistha cogli altri sacrificatori consodali, e tutti quelli Brahmani che tu stimi. Il re allora così parlò a Sumantro che gli stava a fianco. Subitamente a me conduci, o bardo auriga, quanti qui v'hanno venerabili Brahmi, versati nella scienza Vedica, divenuti capi di casa ⁽⁵⁴⁾, costanti nelle Vediche osservanze, conoscitori de' primi assiomi e delle loro chiose ⁽⁵⁵⁾, maturi nello studio de' Veda e dei Vedanghi. Fa che tu pur conduca con accoglienze oneste capi di famiglia poveri, vecchi ammogliati Brahmani estranei seguitanti una speciale scuola Vedica ⁽⁵⁶⁾. Udite le parole del re, Sumantro sollecito introdusse i sacerdoti sacrificanti, Suyagno, Vama devo Gavalì Casyapo il domestico sacerdote Vasistha ed altri egregi Brahmi tutti pienamente addottrinati ne' Veda e nei Vedanghi. Allora il re Dasaratha, reso onore a quelli congregati, indirizzò loro con voce soave

queste pie e convenevoli parole : Non ho pro genie a me conforme, e la sospiro ; perciò ho deliberato d' intraprendere un sacrificio del cavallo : ora è mio desiderio por mano a questo sacrificio col favore del figlio del Risci, e coll' efficacia di voi tutti. Siate voi in questo favorevoli a me che a voi ricorro siccome a mio sostegno. Assentirono con voci di plauso a questo discorso i Brahmi cui è duce Vasistha, e lieti ne lodarono il re. Quindi a lui soggiunsero preceduti da Riscyasringo : S' apparecchino le cose opportune al sacrificio, e si rilasci il destriero : otterrai senza fallo i figli illustri che tu brami, o tu, che tal pio pensiero avesti per conseguire maschia prole. Fu allora lieto il re udendo quelle parole del Risci, e così parlò a Sumantro e agli altri suoi ministri : Per ordine di costoro a me maestri e per mio comando, tutto quanto da voi si disponga senza indugio l'apparato del sacrificio ; e si ponga mente che non v'abbia difetto per colpa d'alcuno. Governato da Sumantro, assistito dal sacro precettore ⁽³⁷⁾ si rilasci libero il cavallo, si prepari sull' opposta sponda della Sarayû l'area del sacrificio, e si compiano secondo la legge le stabilite previe ceremonie propiziatricie. Questo sacrificio non si può condurre ad effetto da alcun re della terra, il quale non abbia potere, ricchezza e fede. I Rascasi turbatori dei sacri riti vanno attorno cercando in esso qualche vizio ; e se avviene che sia impedito il sacrificio, è perduto pur colui che l'intraprese. Onde si ordini talmente da voi tutti questo mio sacrificio, che ei si possa compiere senza ostacolo. Ricevuto con significazione d'obbedienza l'ordine del re, i ministri pienamente eseguirono il regalé comando, secondochè era stato loro dichiara-

e ben disposti, forniti di molta copia di cibi e di bevande : anche ai cittadini s'hanno ad apprestare vaste abitazioni piene di varie dape e d'ogni desiderabile cosa ; e la gente di contado si dee pascere abbondevolmentè. Vuolsi donare con ospitale larghezza cibo copioso e vario ; affinchè tutti gli ordini civili abbiano il dovuto onore dell' accoglienza : nè si debbe per isdegno o mal talento mostrare disprezzo in alcun modo. Coloro poi, che sono principali artefici e ministri del sacrificio, debbonsi onorare in ispecial' modo, conforme al grado della dignità loro. A voi s'appartiene il provvedere, con pensiero fatto dall' amor benevolo, che ogni cosa sia ben disposta, e nulla venga intralasciato. Tutti allora quanti 'erano quì venuti risposero a Vasistha : Come tu ne hai imposto, così faremo ; nessuna cosa verrà da noi omissa. Quindi Vasistha, fatto a se venire Sumantro, così gli disse : A te commetto l'invitare i re, il convocare a mille a mille quanti v'hanno per la terra pii Bralimani, Csatri, Vaisyi e Sudri ⁽⁶⁰⁾ ; raduna d'ogni parte uomini, trattandoli con onore. Tu stesso quì condurrà con ogni maniera di rispetto l'augusto Ganaca re di Mithilá ⁽⁶¹⁾, guerriero valoroso e a un tempo stesso dotto nei Vedi e nelle scienze sacre. Perocchè egli è antico familiare di Dasaratha, perciò a te in particolare modo il raccomando. Quì condurrà tu pure l'illustre re di Cási ⁽⁶²⁾, benigno e nel favellare sempre cortese, amico del supremo signor nostro : condurrà insieme col suo figlio il vecchio re de' Cecayi ⁽⁶³⁾, insigne per pietà, suocero del gran re : con questi sia da te condotto e bene accolto l'umano signor degli Anghi ⁽⁶⁴⁾ Lomapâdo, osservante dei doveri religiosi. Convocherai

tu eziandio senza ritardo i principi orientali ed i Sauviri ⁽⁶⁵⁾, quelli che han dominio sulle regioni dell' Indo e nel Surastro ⁽⁶⁶⁾, e i re delle contrade meridionali. Quanti altri v' hanno inoltre re, dominatori della terra a noi amici, tutti qui raduna col loro corteggio e parentado. Uditì gli ordini di Vasistha, mando prontissimo Sumantro messaggeri in ogni parte a convocare i re, ed egli stesso, quell' uom virtuoso si condusse sollecitamente, conforme al comando avuto, ad invitare i re commendati. Quindi gli artefici tutti vennero annunziando al gran Sapiente Vasistha che era preparata ogni cosa necessaria al sacrificio. Ed il prestante fra i Brahmi lieto soggiunse loro: Ponete mente che non sia in alcuna parte viziato il santo rito, non si debbe cosa niuna donare ovunque da alcuno con disprezzo, perche il dono così fatto torna in detrimento di chi il fece. Indi passati alcuni giorni, sopraggiunsero i principi in gran numero, portando in dono al re Dasaratha elette gemme. Allora Vasistha così parlò pieno di gaudio al re: Son giunti, o eccelso fra gli uomini, i regnatori, conforme al tuo comando e tutti furono da me, come si conveniva, accolti ed onorati: ogni cosa è stata disposta all' uopo dai ministri tuoi solleciti. Poscia così ei disse a Sumantro: Per ordine mio e di Ruseyasringo oggi s' incominci il sacrificio, per cui tutto è oramai apparecchiato, ed ogni desiderabile cosa con gran larghezza apprestata d' ogni parte. L' oggi fausto il giorno, fausti si mostrano i costellati segni ⁽⁶⁷⁾ esca il signor del mondo. Quindi tutti insieme i Brahmi preceduti da Vasistha incominciarono i sacri riti dell' Asvamedha.

CAPITOLO XIII.

L' ASVAMEDHA.

Dopo avere peragrata la terra in giro ⁽⁶⁸⁾, già era ritornato il destriero, e sulla sponda ulteriore della Sarayû stava apparecchiato il campo' del sacrificio destinato al solenne Asvamedha del re magnanimo dai sacrificatori, ond' era capo Riscyasringo. Allora i Brahmi periti dei divini volumi posero mano a compiere, nel modo prescritto dai Vedi e secondo i riti del litare descritti nel Calpa, la prima cerimonia dell' accendere il sacro fuoco. Poi eseguirono essi a una a una le opere diverse 'espia-torie, e fecero a convenevole tempo tutte le sante lustrazioni. Nessuna cosa fu da loro omessa o perturbata : massima cura ei posero nell' esordire il sacrificio. Niuno si vide in que' giorni misero, esuriante o travaglioso, niuno mal soddisfatto neppure tra gli animali, quanto meno fra le altre creature. Era immenso il numero de' Brahmani quì da diverse parti convenuti al sacrificio; ma nessuno Brahmano v' intervenne che non fosse addottrinato, ed a cui non tenessero dietro cento suoi seguaci, nessuno che non mantenesse perenne il sacro fuoco, che trascurasse il litare o le sante osservanze, o fosse scaduto dalla sua dignità. Tutti questi Brahmani, quì convocati al gran rito a mille a mille, furono partitamente alimentati di cibi varj ed esquisiti. In numerosi vasi tutti d'argento e d'oro prendevano di tempo in tempo alimento e bevanda i due volte nati. Quì si ricreano ugualmente

d' eletto cibo quei che non hanno protettori e quelli che sono protetti; i penitenti austeri e coloro che vanno attorno mendicando: donne orbate di consorte, fanciulli, vecchj, poveri e famelici tutti sono abbondevolmente sattolati. S' udivano quivi ripetute queste voci: « Si largisca, si manduchi, » e con esse s' udiva d' ogni parte il suono de' canti divini e delle sacre letture. Qui si vedevano cumuli di vivande d' ogni qualità più desiderabile, là pieni laghi di beveraggi di giorno in giorno rinnovati; ed esclamare i Brahmi: « Oh quali cibi varj, soavi e delicati! oh noi ben pasciuti! siate voi felici! » I re stessi quì venuti e riccamente ornati, a' guisa di famuli ossequiosi, ministravano ai Brahmani nel sacrificio. Quindi negli intervalli de' sacri riti, i saggi e facondi Brahmi tenevano sulle cagioni delle cose disertì ragionamenti, desiderosi di vincersi l' un l' altro. Frattanto Riscyasringo e i suoi consodali, con modulati arcani carmi⁽⁶⁹⁾, invocarono quì Indra e gli altri Dei supremi; ed i sacerdoti, con inni canori che si diffondevano intorno soavi e dolci, litarono agli Dei, siccome era lor dovuto, porzioni di laticesacrato. Ogni giorno i Brahmani esperti del sacrificio adempievano a parte a parte tutte le sacre ceremonie, secondochè erano esse prescritte dalla legge. Niuno quì assisteva che non conoscesse pienamente le divine scritture coi sei anghì⁽⁷⁰⁾, i libri rituali e l' arte del favellare. Furono quindi erette, ciascuna a parte, sei colonne di vilva, sei di chadira, altrettante di palaso e di udumbaro⁽⁷¹⁾. Due altre colonne inoltre, l' una di slesmáto, l' altra di devadáru, vennero quì poste dai maestri de' Vedanghi. Per altezza e per grossezza insigne un' altra

colonna tutta splendente d'oro fu quindi alzata ad ornamento del sacrificio Tutte queste colonne, elaborate dai fabbri e salde, furono disposte secondo l'ordine prescritto tutte erano ottagonolari e di svelta forma, coperte di panni per opera d'industri artefici venne poi parimente ricoperta l'ara⁽⁷²⁾ dai Brahmani sacrificanti Gli elevati palchi e le alte colonne, ond'era per ogni parte adorno il campo del sacrificio, facevano sì ch'ei risplendesse, come se fosse intorborato di calpi⁽⁷³⁾ S'erano dai Brahmani sacrificatori raccolte le piante di cipro odoroso, e fu preparata in forma d'aquila la fossa sacrificale⁽⁷⁴⁾, lastricata di quadroni aurati, dove s'aveva ad immolare il destriero Qui si sacrificarono pel gran rito dell'Asvamedha le vittime devote a singoli Numi, animali acquatici terrestri e aerei, augelli aligeri, fiere vaganti per le selve ed altri eletti esseri, più sorta di bestie striscianti sulla terra ed erbe diverse apparecchiate Trecento vittime vennero qui immolate dai Brahmani ciascun giorno e nelle cerimonie estreme del sacrificio fu per ultimo immolato il cavallo generoso, devoto a tutti i Numi⁽⁷⁵⁾ Girando intorno al cavallo da man destra, la pia Causalya con intenta venerazione, l'adorno di serti odorosi e d'altri addobbi, e toccandolo insieme col sacerdote recitator delle preci dell'Yagurveda, gli stette accanto intiera una notte per desiderio d'aver figli Mentre stava Causalya presso all'immolato destriero, Riscyasringo e gli altri Brahmi venivano profferendo fauste benedizioni Quindi il principale ministro sacrificante incise il destriero ed estrattane la midolla con solenni mistiche parole la offerse debitamente in olo-

causto quivi chiamando i Numi, e mentrecche ardeva sul fuoco la midolla il re colla consorte ne attrasse il midore colle nari per desiderio d aver figli. Poscia i sacrificatori immolarono agli Dei partitamente le membra del cavallo divise in brani. Poiche ebbe tutto per ordine compiuto il piu nobile fra i sacrificj comparti quindi il re i doni ai sacerdoti. A colui che pronunzia le preci del Rigveda dono egli l ampia regione orientale conquistata col vigore del suo braccio a quello che recita le preghiere dell Yagurveda dono la regione occidentale, al Brahmano che presiede largi la regione meridionale, al cantor degli inni del Samaveda diede la regione settentrionale ⁽⁷⁶⁾. Cotal largizione fu in una delle età remote stabilita dall Essere per se sussistente nel gran sacrificio dell Asvamedha. Avendo il re compartita in dono la terra intiera ai quattro principali sacerdoti diede egli quindi ai sacerdoti assistenti quantità immensa d oro greggio, altrettanta d oro lavorato e quattro volte piu d argento ai ministri supremi del sacrificio ⁽⁷⁷⁾. Gáváli Vasistha, Vámadevo e Riscyasringo largi altri doni, quali ei piu desideravano il re amplificator dei sacri riti. Ricevute le regali largizioni, dissero a Dasaratha contentissimi i Brahmani. Pensa quale cosa tu piu brami, e il re Dasaratha lieto rispose loro. Desidero quattro figli generosi e forti. Così sari predissero al re i maestri dei Veda, otterrai fra breve i figli che tu desideri.

CAPITOLO XIV.

IL MEZZO STABILITO PER UCCIDERE RÂVANO.

Ma Riscyasringo soggiunse poscia al re : T' appresterò io un altro rito santissimo, genitale, onde tu conseguisca la prole che tu brami. E in quel punto stesso il saggio figliuolo di Vibhândaco, intento alla prosperità del re, pose mano al sacro rito per condurre ad effetto il suo desiderio. Già erano prima, per ricevere ciascuno la sua parte, quì convenuti al gran sacrificio del re magnanimo, l' Asvamedha, i Devi coi Gandharvi ⁽⁷⁸⁾, i Siddhi e i Muni, Brahma signor dei Suri, Sthânu e l' augusto Nârâyana, i quattro Custodi dell' universo e le Madri degli Iddii, i Yacsi insieme cogli Dei, e il sovrano, venerando Indra, visibile, circondato dalla schiera dei Maruti. Quivi così parlò Riscyasringo agli Dei venuti a partecipare del sacrificio : Questi è il re Dasaratha, che per desiderio di progenie già s' astringe ad osservanze austere, e testè pieno di fede ha a voi, o eccelsi, sacrificato con un Asvamedha. Ora egli, sollecito d' aver figli, si dispone ad adempiere un nuovo rito; vogliate essere favorevoli a lui che sospira progenie. Io alzo a voi supplici le mani, e voi tutti per lui imploro : nascano a lui quattro figli degni d' essere celebrati pei tre mondi. Risposero gli Dei al supplichevole figliuolo del Risci : Sia fatto ciò che chiedi; a te ed al re parimente si debbe da noi, o Brahmano, sommo pregio; conseguira il re per questo sacro rito il suo supremo desiderio. Ciò detto disparvero i Numi preceduti da Indra

loro duce Indra In questo mezzo qui sopravvenne rag-
 giante d'immensa luce il venerando Visnu, pensato da
 Brahma nell' immortal sua mente, siccome atto ad estir-
 par colui Allora Brahma colla schiera de' Celesti così
 parlò a Visnu Tu sei il conforto delle genti oppresse, o
 distrattor di Madhu⁽⁸⁰⁾ noi quindi a te supplichiamo
 afflitti sia tu nostro sostegno, o Aiuto⁽⁸¹⁾ Dite, loro
 rispose Visnu, quale cosa io debba far per voi, e gli
 Dei, udite queste parole, così soggiunsero Un re per
 nome Dasaratha, giusto virtuoso, veridico e pio, non
 ha progenie e la desidera ei già s' impose durissime
 penitenze, ed ora ha sacrificato con un Asvamedha tu,
 per nostro consiglio, o Visnu, consenti a divenir suo
 figlio fatte di te quattro parti, ti manifesta o invocato
 dalle genti nel seno delle quattro sue consorti, simili
 alla venusta Dea Così esortato dagli Dei quivi presenti,
 l' augusto Nar'iyana loro rispose queste opportune parole
 Quale opra s' ha da me fatto visibile nel mondo, a com-
 piere per voi, o Devi³ e d' onde in voi cotal terrore³
 intese le parole di Visnu così risposero gli Dei Il nostro
 terrore, o Visnu, nasce da un Racsaso per nome Ravano,
 spavento dell' universo Vestendo umano corpo, tu debbi
 estermiar costui Nessuno fra i Celesti fuorchè tu solo,
 e valevole ad uccidere quell' iniquo Eglì, o domator
 de' tuoi nemici sostenne per lungo tempo acerbissime
 macerazioni per esse fu di lui contento l' augusto sommo
 Genitore, e un dì gli accordò propizio la sicurezza da
 tutti gli esseri eccettuatine gli uomini Per questo favore
 a lui concesso non ha egli a temere offesa da alcuna
 parte fuorchè dall' uomo, perciò assumendo la natura

umana costui tu uccidi. Egli, il peggior di tutti i Raksasi, insano per la forza che gli infonde il dono avuto, da travaglio ai Devi ed ai Gandharvi, ai Ruci, ai Muni ed ai mortali. Egli, sicuro da morte pel favore ottenuto, e turbatore dei sacrificj, nemico ed uccisor dei Brahmi, divoratore degli uomini, peste del mondo. Da lui furono assaliti re coi loro carri ed elefanti, altri percossi e fuggati si dispersero per ogni dove. Da lui furono divorati Ruci ed Apsarase ⁽⁸²⁾, egli insomma oltracotato continuamente e quasi per ischerzo tutti travaglia i sette mondi ⁽⁸³⁾. Percio, o terribile ai nemici, e stabilita la morte di costui per opra d'un uomo, poich' egli un dì per superbia del dono tutti sprezzo gli uomini. Tu, o supremo fra i Numi, dei, umanandoti estirpare questo tremendo, superbo Ravano, oltracotato, e noi nemico, terrore e flagello dei penitenti.

CAPITOLO XV.

LA PRESENTAZIONE DEL NETTARE

In tale modo pregato dagli Dei l' almo Visnu, venerato dalle genti, elesse a padre il re Dasaratha ⁽⁸⁴⁾. Intanto il nostro re magnanimo, orbo di figli, adempieva il rito genitale per ottenere progenie. Mentre egli qui litava emerse visibile dal fuoco un essere prodigioso, splendidissimo, coruscante come fiamma viva. Era di color fosco, coperto di fosce nebride, aver verde la barba e la chioma raccolta, erano i suoi occhi del color del loto. La sua voce simile al suono di timpano o di nube, impresso di frusti

loro duce Indra. In questo mezzo qui sopravvenne raggiante d'immensa luce il venerando Visnu, pensato da Brahma nell' immortal sua mente, siccome atto ad estirpar colui. Allora Brahma colla schiera de' Celesti così parlò a Visnu : Tu sei il conforto delle genti oppresse, o distruttor di Madhu⁽⁸⁰⁾ : noi quindi a te supplichiamo afflitti : sia tu nostro sostegno, o Aciuto⁽⁸¹⁾. Dite, loro rispose Visnu, quale cosa io debba far per voi; e gli Dei, udite queste parole, così soggiunsero : Un re per nome Dasaratha, giusto, virtuoso, veridico e pio, non ha progenie e la desidera : ei già s' impose durissime penitenze, ed ora ha sacrificato con un Asvamedha : tu, per nostro consiglio, o Visnu, consenti a divenir suo figlio : fatte di te quattro parti, ti manifesta, o invocato dalle genti, nel seno delle quattro sue consorti, simili alla venusta Dea. Così esortato dagli Dei quivi presenti, l' augusto Nârâyana loro rispose queste opportune parole : Quale opra s' ha da me, fatto visibile nel mondo, a compiere per voi, o Devi? e d' onde in voi cotal terrore? intese le parole di Visnu, così risposero gli Dei : Il nostro terrore, o Visnu, nasce da un Racsaso per nome Râvano, spavento dell' universo. Vestendo umano corpo, tu debbi exterminar costui. Nessuno fra i Celesti, fuorchè tu solo, è valevole ad uccidere quell' iniquo. Egli, o domator de' tuoi nemici, sostiene per lungo tempo acerbissime macerazioni ; per esse fu di lui contento l' augusto sommo Genitore; e un dì gli accordò propizio la sicurezza da tutti gli esseri, eccettuatine gli uomini. Per questo favore a lui concesso non ha egli a temere offesa da alcuna parte, fuorchè dall' uomo ; perciò, assumendo la natura

umana, costui tu uccidi. Egli, il peggior di tutti i Raksasi, insano per la forza che gli infonde il dono avuto, da travaglio ai Devi ed ai Gandharvi, ai Risci, ai Muni ed ai mortali. Egli, sicuro da morte pel favore ottenuto, è turbatore dei sacrificj, nemico ed uccisor dei Brahmi, divoratore degli uomini, peste del mondo. Da lui furono assaliti re coi loro carri ed elefanti, altri percossi e fittigati si dispersero per ogni dove. Da lui furono divorati Risci ed Apsarase ⁽⁸²⁾, egli insomma oltracotato continuamente e quasi per ischerzo tutti travaglia i sette mondi ⁽⁸³⁾. Perciò, o terribile ai nemici, e stabilita la morte di costui per opra d'un uomo, poich' egli un dì per superbia del dono tutti sprezzo gli uomini. Tu, o supremo fra i Numi dei, umanandoti, estirpare questo tremendo, superbo Ravano, oltracotato, a noi nemico, terrore e flagello dei penitenti.

CAPITOLO XV.

LA PRESENTAZIONE DEL NETTARE

In tale modo pregato dagli Dei l' almo Visnu, venerato dalle genti, elesse a padre il re Dasaratha ⁽⁸⁴⁾. Intanto l' invitto re magnanimo, orbo di figli, adempieva il rito genitale per ottenere prole. Mentre egli qui litava, emerse visibile dal fuoco un essere prodigioso, splendidissimo, coruscante come fiamma viva. Era di color fosco, coperto di fosca nebride, avea verde la barba e la chioma raccolta, erano i suoi occhi del color del loto, la sua voce simile a suono di timpano o di nube, impresso di fausti

segni, adorno di celesti abbigliamenti alto ei s'ergeva come vertice di monte, e avea petto, anche e sguardo di leone. Tenendo colle braccia, a guisa che si stringe una diletta sposa, una chiusa ampolla d'oro maravigliosa, piena di nettare divino, così parlò a Riscyasringo quell'essere portentoso quivi apparso : Sappi, o Brahmano, che io, quì a te venuto, emano dal Signor supremo delle creature : prendi quest' ampolla che io ti porgo, e al re la dona. Il nettare genitale, ch' ella contienè, è stato da me destinato a Dasaratha; tu a lui lo porgi, affinchè sia bevuto dalle consorti regie. L'ottimo fra i Brahmi, il saggio Riscyasringo così a lui rispose: Ti piaccia porger tu stesso al re il nettare mirando. Udite le parole di Riscyasringo, l'essere fulgidissimo emanato da Brahma così parlò all'Icsvgacuide con mirabile perfezione di voce: A te propizio, o re, ti porgo io questo nettare composto d'immortali suchi; il prendi, o onor della stirpe d'Icsvgacu. Nell'atto del riceverlo, il re col capo inchinato così disse: O venerando, a quale uso debbo io adoperarlo? Allora l'essere emanato da Brahma così rispose al re: A te, che mi sei sopramodo caro, o re, ho io procacciato quest' incremento; prendi, o eccelso fra gli uomini, questo nettare apprestato dagli Dei, salutare, opimo, fecondatore; e il porgi alle tue consorti a bere: otterrai da loro quella gioia, per cui tu imprendesti questo rito. Si compia il tuo presagio, rispose reverente il re; poi soggiunse a quel grand'essere altre parole oneste ed insieme a se proficue. Ma l'essere soprumano, poich' ebbe dato al re Dasàratha il nettare celeste, quivi disparve dalla vista. Ottenuto quel nettare preparato dagli Dei, fu

lietissimo il re Dasaratha, come si fa lieto il povero se avvenga che arrivi a subita ricchezza; ed entrato là dov' erano le donne, così parlò a Causalyâ: Bevi, o rêgina, questo nettare genitale che debb' essere a te origine di bene. Ciò detto il re, fatte del nettare quattro parti eguali, ne diede ad essa la metà; la metà della metà diede il re a Caiceyî; e divisa in due la quarta parte, ne donò una a Sumitrâ: poi, dopo avere fra se pensato, diede il re a Sumitrâ ancora quel che rimaneva del divino liquore. Quindi le donne, bevuto quel nettare celeste porto con gioia dal re stesso, concepirono per ordine feti benaugurosi, simili in vigore al fuoco e al sole; e il re, viste incignersi le donne, fu gaudioso e lieto, come l' uom virtuoso che affisa il cielo col pensiero guidato dalla contemplazione ⁽⁸⁵⁾.

CAPITOLO XVI.

IL CONGEDO DEI RE.

Compiuto il mirabile gran sacrificio del cavalle, gli Dei, ayuta la desiderata loro parte delle oblazioni, se ne partirono ordinatamente, e con essi i magnanimi Risci colmi d'onore. Poscia i re, quì venuti al sacrificio, si disposero anch' eglino alla partenza. Allora il re Dasaratha, con animo contento, prese ad accomiatarli: Ritornate ciascuno ne' vostri regni, siccome a voi aggrada, o re de' popoli: io sono pienamente soddisfatto; siate voi felici, e s' adempia fra breve ogni vostro voto. Voi tutti, o principi, provvedete alla conservazione de' vostri regni:

perocchè un re caduto dal suo dominio è tenuto in conto di uom morto; onde colui che aspira a grandezza, debbe difendere il proprio regno: più che pei sacrificj s'ottiene il cielo per tal difesa. Come l'uom con vesti e con altri sussidj ha somma cura del proprio corpo; così il re debbe fare pel suo regno. Debbono i re nel loro dominio provvedere alle cose future, e con prudenza accrescere le presenti; per tale modo non nascerà scompiglio. Così ammonì il re i principi; i quali, udito Dasaratha e strettisi insieme di mutua fede, si dirizzarono poi verso tutte le regioni. Partiti i regnatori della terra, l'illustre re Dasaratha, avendo omai sciolto il suo voto, lieto e circondato dalle sue consorti rientrò nella città coi carri, coll'esercito, e con tutta l'assemblea, preceduto dai sommi Brahmani.

CAPITOLO XVII.

IL RITORNO DI RISCYASRINGO.

Indi a qualche tempo si partì colmato d'onoranze Riscyasringo in un con Sântâ e coi Brahmani continen-
tissimi. L'accompagnava il saggio re col suo corteggio,
col dotto Vasistha e coi cittadini. Seduta sopra un ampio
carro ricoperto di tappeto, tirato da bianchi tori e attor-
niato da schiera di seryi, portando con se grande ricchezza
di gemme, di gioie e d'armento, parata di diversi ornati
quasi un'altra Lacsmi, con sembiante di sereno contento
s'avviò la bella Sântâ devota al suo consorte, come Pau-
lomi ad Indra ⁽⁸⁶⁾. Dopo aver quella gentile quivi dimorato

giocondamente, rallegrata con ogni delizia, accarezzata dai parenti e soprattutto dalle donne del re, udendo poscia dal consorte che conveniva tornare alla selva, se ne mostra ella soddisfatta, pur felice di tal condizione. Il re con tutta l'aulica sua famiglia seguì il venerando asceta figlio del Risci e la venusta Santà sua propria figliuola. Essendosi quindi, per ordine di Riscyasringo, apparecchiato un abitacolo, quivi sostarono alquanto con diletto; poi si disposero a proseguire la via, onorati d'ogni più cara cosa. Allora il maestoso figlio del Risci, appressatosi al re, l'accomiatò perch'ei tornasse addietro. Proruppe il re con tutta l'aulica famiglia in pianto ed in lamenti per le parole del figlio del Risci; e così parlò a Causalyà, a Sumitrà e alla rinomata Caiceyi: Soddisfate tutti i vostri sguardi della vista amabile di Santà, della cui presenza saranno difficilmente in avvenire rallegrati i vostri occhi. Ed elle tutte allora bagnate di lagrime, abbracciando Santà, pronunziarono sopra di lei e sul suo sposo augurose benedizioni: Il Vento, il Fuoco, la Luna, la Terra, i Fiumi e le Regioni del cielo assiduamente proteggano nella selva te devota alle sante osservanze del tuo consorte. Debbesti da te, col ministrare al sacro fuoco e con altri uffici così fatti, venerare lo suocero, siccome degno di pregio particolare: vuolsi da te pure, o immacolata, con parole d'amore dette in secreto ossequiar lo sposo in qualunque condizione ei si ritrovi; perocchè lo sposo è il nume della donna. Inverà il re frequentemente Brahmani alla tua casa per aver novelle dell'esser tuo; da te sempre allontana, o cara, qualunque affanno. Avendo con tai detti confortata Santà e più volte baciatala

sulla fronte, se ne ritornarono le donne sollecitate dal re. Quindi il regnator possente, fatto all'ottimo fra i Brahmi il saluto ossequioso col girargli intorno da man destra, ordinò ad alcuni eletti fra i suoi guerrieri che dovessero accompagnare il saggio Riscyasringo. Il Brahmano egregio, salutando allora il re, così gli disse: Sia tu avventuroso, o re supremo, e ti concilia colla giustizia le genti. Ciò detto si rimise in via il figlio del Risci; e quand'egli si fu sottratto dalla vista, se ne tornò addietro il re. Salutato con gioia dai cittadini entrò esso poi nella città regale; e quivi dimorò contento, aspettando la nascita dei figli. Frattanto l'illustre Riscyasringo giunse, progredendo, alla città di Lomapâdo per nome Āmpā, incoronata d'alberi di Āmpaco⁽⁸⁷⁾. E Lomapâdo udendo essere qui giunto il Risci, uscìtogli incontro coi Brahmani e co' suoi ministri lo salutò con questi detti: Sia tu benvenuto, o nobile Brahmano; è nostra gran ventura, o Muni, che tu sei qui tornato incolume colla consorte e colla tua comitiva. Arride a tuo padre la salute, o Brahmo; egli qui mandò assiduamente chi chiedesse di te novelle, e della tua sposa soprattutto. — Già aveva il provvido re con lieto animo fatta ornare a festa la città per onor di Riscyasringo. Questi insieme col re v'entrò gioioso, onorato di belle accoglienze dal domestico sacerdote. Colà poi abitava il generoso figlio del Brahmano, debitamente venerato dal re e da tutta la sua corte.

CAPITOLO XVIII.

L'ANDATA DI RISCYASRINGO ALLA SELVA

Ritornato Riscyasringo, il re commise ad un Brahmano questi detti Vanne alla sede del Risci, e annunzia al santo Casyapide che e qui ritornato il generoso e pio Riscyasringo, suo figliuolo incomparabile Inchinandoti col capo dinanzi all' eminente Brahmano in nome mio, il rendi a me propizio per cagion del figlio, siccome io stesso ho già impreso a fare Udite le parole del re, l'ottimo Brahmo s'avvio col'i dove abitava il Casyapide Venerato col capo dimesso e propiziato il sommo vate gli riferì egli i detti ossequiosi che gli commise il re L'ritornato fra noi il tuo figlio glorioso dopo aver compiuto il sacrificio del magnanimo re Dasrath suo suocero Aveva già innanzi il vate tutto inteso a parte a parte cio che era addivenuto, non che il sacrificio del valoroso re Dasrathia, e conoscendo degno di gran lode il re augusto divenuto a lui congiunto, s'era ralleggiato il vate per la prosperità di quel re magnanimo Udendo ora il Risci celebratissimo le parole del Brahmano, deliberò d'andare alla dilettevole città di Lompâdo per vedere quivi e ricondurne il figlio, e circondato da' suoi discepoli s'indirizzò colà l'ottimo de' Brahmi, venerato per la sua santità da quanti attraversava villaggi e sedi di pastori A lui accorrevano gli uomini portando alimenti di varie sorti, e notte e giorno stavano intorno a lui solleciti a servirlo, e a lui dicevano col capo reverenti Che cosa

dobbiam noi fare per te o grande Saggio. A tutti co-
 storo a lui accorsi disse il sommo Brahmano. Perchè si
 fa a me cotanto onore? bramo saperlo senza inganno.
 Risposero essi a quel magnanimo. E tuo congiunto il re,
 di noi s' eseguisce il suo comando, o Brahmo sgombra
 dall' animo ogni pensiero molesto. Udendo queste gioconde
 parole ricreatrici della mente, fatto egli propizio bene
 disse al re, ai suoi ministri alla città e gli uomini, che
 a lui servivano, inteso il fausto benedire di Vibhândaco,
 corsero lieti ad annunziarlo al loro signor grazioso. Con-
 solato da quest' annunzio il pio re uscì fuori co' suoi
 consiglieri, e come vide l' eccelso Muni, inclinandosi a
 lui iteratamente così gli disse. Pel tuo conspetto, o uom
 santissimo, colgo io oggi il frutto del mio nascere. E
 l' ottimo Brahmano rispose al re. Così pur sia deponi
 ogni timore, o re supremo son io placato verso di te
 che non hai colpa. Quindi il re felice e gaudioso, fatto
 precedere il gran Brahmano, entro nella città accolto
 con parole di benedizione, e mentre il Ruscì poneva il
 piede nella regal casa tutta adorna egli il domator
 de' nemici, accompagnato dal domestico sacerdote corse
 innanzi per offerirgli la patera ospitale. Qui salutato no-
 vellamente e venerato il sommo Brahmo gli si posero
 tutti intorno atteggiati di reverenza. In questo le donne,
 condotta innanzi al Brahmano Santa leggiadramente or-
 nata, gli dissero. Questa è la tua nuora o uom glorioso.
 Il pio Brahmano accolse Santa l' abbraccio, la strinse al
 seno tutto compreso di maraviglia. Ella, svincolata poi
 da' suoi amplessi venerò il vitto, e si pose in atto reve-
 rente accanto al re suo suocero. Il sommo Brahmano,

congedati quindi il re, Santa e le altre donne, fece l'espiiazione lustrale pel suo figlio⁽⁸⁸⁾ poi insieme con lui tornò alla selva, onorato dai grandi Risci

CAPITOLO XIX.

LA NASCITA DEI DASARATHIDI

Interrogato quivi ad opportuno tempo dal magnanimo suo padre, tutto a lui narro distesamente Riscyasringo quant'era avvenuto *dopo la sua partenza dalla selva*. Era oltremodo lieto il Risci udendo quello che a lui veniva raccontando il suo figlio l'ordine intero del sacrificio il subito apparire del nettare divino, il pover d'Indra sul regno di Lomapado mentre più ardeva la spaventosa siccità, il sommo onore fatto a lui stesso l'acquisto della gentil consorte Santa e di molta ricchezza, il parentado stretto con Lomapado 'e col re Dasaratha

In questo mentre il re Dasaratha, che aveva poco tempo addietro sacrificato, ottenne il frutto del suo retto operare frutto arduo a conseguirsi qui effettuato sulla terra Ond'egli, per natura ed uso dedito alla virtù, più intese l'animo allora alla giustizia, alla clemenza, alla verità alla purezza Ottenuto quel degno frutto del suo bene adoperare, stimò egli aver quaggiù rigenerato se stesso a nuova vita Aveva il santo re tre consorti virtuose, fra di loro conformi simili alle Apsarise per bellezza, Causalyā, la gentil Caiceyī somigliante ad essa e Sumitrā figliuola adottiva di Vānardevo Da costoro nequero quattro figli splendidissimi di forme divine

Râma, Lacsmano, Satrughno e Bharata. Causalyà partorì Râma, di vigore incomparabile, pari in fortezza a Visnu, primo per nascita, per virtù, per chiarezza. Di tale figlio nobilissimo così era Causalyà gloriosa, come Aditi del fulminante Capo degli Dei ⁽⁸⁹⁾. Perocchè Râma dagli occhi di loto nacque dalla metà del vigor di Visnu per la salute delle genti e per l'eccidio di Râvano. Dotato di forza e di splendore insoliti, prode, avventurato, tesoro d'ogni qualità più eletta era egli, tuttochè vestito di natura umana, non inferiore ad Indra, a Visnu ⁽⁹⁰⁾. Sumitrà partorì Lacsmano e Satrughno, di salda fedeltà, di grandi conati, ma di pregi nati inferiori a Râma. Erano amendue anch'essi formati della quarta parte di Visnu: l'uno nacque dalla metà d'essa, dall'altra metà l'altro. Caiceyi partorì Bharata generoso, magnanimo e pio, celebrato per valore e forza. Que' figli, egregi fra gli uomini, valorosi in armi, ardenti e devoti alla giustizia consolarono del lungo suo desiderio il padre. Circondato dai quattro suoi figli generosi era Dasaratha esultante, come il Genitor supremo attorniato dagli Dei. Ma tra que' figli risplendeva, quasi vessillo, Râma, intento a benedicere le genti, d'eguale affetto verso tutti, qual è verso gli Dei il grand'Essere che per se sussiste. Fin dalla fanciullezza fu per amore devoto al maggiore fratello Râma delizia degli uomini; il giusto Lacsmano accrescitore di prosperità; ed a vicenda il fausto Lacsmano valoroso era più che la vita caro al fratello primonato, sperditor dei nemici. Senza di lui non prende esso il dolce alimento, nè gli è accetta alcun'altra gioia; senza di lui non trova egli diletto nè un momento solo. Se

alla caccia o altrove andava Ràma, a lui fedele teneva dietro Laesmano portando l'arco. Come a Ràma Laesmano, così era a Bharata più che la vita caro il fratello Satrugno; e Bharata a lui. Ei tutti per fama illustri, insieme uniti di caro affetto erano dolce conforto al padre per la loro modestia congiunta al valore. Ma fra tutti s'ergeva per le ingenite sue virtù conspicuo, quasi segno posto in alto, Ràma gioia del padre, delizia delle genti; e perchè egli colle sue amabili doti a se cattivava gli uomini, perciò fu appellato con nome illustre Ràma, *il diletto*. A convenevole tempo fece il re, conforme ai Vedi, compiere su di loro il rito del conferire il cordone sacro ⁽⁹¹⁾ e tutte le altre ceremonie. Crebbero essi nello studio de' Vedi e d'ogni divina scienza, verecondi, docili, ornati di tutte le doti; e si conciliavano colle loro qualità oltremodo care i congiunti, i cittadini ed i regnicoli tutti quanti.

CAPITOLO XX.

LA GENFERAZIONE DEGLI ORSI E DEI FI SCINIE.

Entrato Visnu nella condizion di figlio del re Dasaritha, l'Essere augusto che per se sussiste, convocati gli Dei, così disse loro: Create or voi al divo Visnu fedele alla sua promessa, di voi tutti benefattore, compagni di guerra multiformi, maestri di prestigj, intrepidi, pari in velocità al vento procelloso, destri a condurre le cose, accorti di vigore uguale a quel di Visnu stesso, insuperabili, atti ad ogni provvedimento, vestiti di corpi eteri,

combattenti con ogni sorta d' armi, somiglianti ai Numi che si cibano d' ambrosia. Generate in elette Apsarase ⁽⁹²⁾ e nelle donne dei Gandharvi nelle figlie de' Yacsi e dei Serpenti, nelle Vidyadhare, nelle femmine dei Cinnari e nelle Scimmie progenie di scimj che pareggino il valore del magno Indra. Avendo gli Dei assentito alle parole di Brahma, generarono figli di forza simile alla loro. I Devi 1 Risci, 1 Yacsi ed 1 Gandharvi, 1 Siddhi e 1 Cinnari procrearono scimj valorosi ⁽⁹³⁾, mutanti forme. A mille a mille vennero dagli Dei anelanti alla morte di Ravana, procreati 1 multiformi scimj, impetuosi come gruppi di nubi, ululanti con voce di tuono, di forza immensa. Orsi, scimj, cercopitechi nacquero a schiere a schiere, grandeggianti come elefanti e monti, con corpi e vigore di leoni. Quale era di ciascun Dio il vigore, la forza ed il potere, simile a lui nasceva ciascun figlio. Nacquero scimj di forza maravigliosa dalle cercopiteche, ne uscirono dal seno delle scimmie delle Yacse e delle Cinnare. Erano essi multiformi, robustissimi combattevano lanciando brani di monti, squassando grossi alberi divelti usavano in vece d' armi le unghie e i denti. Avrebbero essi potuto scuotere le montagne, crollare i più saldi tronchi, concitare subitamente i profondi mari squarciare colle loro braccia la terra sollevarsi nelle regioni aeree e percorrendo gli spazj immensi disperdere con subiti assalti le nubi sarebbero stati atti ancora ad afferrare elefanti infuriati, discorrenti con gran foga per la selva a precipitar dall' aria col loro impeto gli augelli. Di costanti scimj multiformi nacquero molte migliaia e cento migliaia di scimj duci di schiere magnanimi e concitati

suole accogliere, Brahma il Dio Vāsavo Venuto il re al cospetto del Muni, cui l'ascetismo circondava di luce sfavillante, gli si inchinò ossequioso, e gli girò intorno a man destra in segno d'onore. Egli ossequiato dal re, gli si fece incontro alla sua volta, e lieto l'interrogò del suo ben essere. Appressatosi quindi, sorridendo, a Vasistha, e veneratolo come si conveniva, l'eccelso anacoreta richiese del suo benessere lui pure. Come si furon l'un l'altro debitamente onorati tutti poscia riuniti e giocondissimi entrarono col re nella regal dimora, e quivi, secondo la sua dignità ciascun s'assise. Il magnanimo re stesso allora in un con Vasistha offerse, conforme ai riti, al saggio Visvamitra ivi seduto la patera ospitale, l'acqua per la lozion de' piedi e terra ⁽⁹⁵⁾, e dopo aver così onorato Visvamitra, il re, colle mani e col capo reverente, gli rivolse giulivo questi detti. Come l'acquisto dell'ambrosia, come il cader della pioggia ad opportuno tempo, come la desiderata nascita d'un figlio da una diletta consorte, come il recuperare una cosa perduta, come il ritorno d'un caro amico, così m'è oggi dolcissima la tua vista. Quale desiderio ti sta a cuore? che cosa debbo io fare? a me tu imponi. Tu mi sei venerando, o Brahmano, venuto a me ospite dopo lungo tempo. Perocché tu nato di stirpe di re Sapienti, colle astinenze e colle osservanze austere t'innalzasti alla dignità di Sapiente brahmo, perciò a te di me si debbe onor supremo. Tanto io stimo la tua venuta, quanto la presenza qui di Brahma. Son io favoreggiato e fatto lieto dal tuo arrivo, o Muni. oggi e a me fruttuosa la mia nascita, e bene vissuta la mia vita, poichè io ho veduto, raccolto

ed onorato te qui fra noi venuto Quale cosa debbe da me farsi, ed a qual fine sei tu qui giunto, o sommo Saggio? *Qualunque sia il tuo desiderio*, tu dei riputarlo come conseguito, perocchè tu mi sei oltremodo venerabile Ti piaccia, o santo Causico, manifestar senza timore quello che a te bisogna niuna cosa e, che io sia oggi per rifiu-
tarti

Udendo questo parlar soave giocondo all' orecchio, cortesemente profferito dal prudente re, il grande Saggio celebrato per illustri doti, fregiato d' ogni virtù, fu compreso da somma gioia

CAPITOLO XXII

DISCORSO DI VISVAMITRA

Udito il discorso mirabilmente disertato dell' eccelso re, la gran luce di Visvamitra esultante di gioia così rispose Le parole da te profferite, o grande re, sono degne di te nato dalla regale prosapia del Sole ⁽⁹⁶⁾, e scorto dai consigli di Vasistha Quale sia il desiderato intento che io mi proposi di conseguir da te, quale sia l' oggetto che io ebbi in animo qui venendo, or tu l' ascolta Ho io intrapreso un grande atto religioso, che debbe rendere fruttifero un mio sacrificio mentr' io attendo a quest' opra di religione non m' è lecito, o re, adirarmi contro alcuno sulla terra Stando tutt' ora incompiuto il santo rito due pessimi Racsasi, sovvertitori dei sacrificj, appressatisi subitamente all' ara, tutta la contaminarono di sangue Più volte sopraffatto da costoro e frenato dall'

legge di quella sacra cerimonia ⁽⁹⁷⁾, mi diparti dal mio rovinaggio, e qui a te ne venni, perciocchè m'è vietato olinnamente schiuder la via all'ira in questo mio grande sacrificio tale è la condizione di quella cerimonia augusta Or pel tuo favore o re, possa io ottenere senza ostacolo il frutto del mio litare, ti piaccia difender me afflitto, qui venuto per aver sostegno Da te chieggo che tu mi conceda, perchè io ne sia protetto il valoroso e fortissimo Rama, propulsatore di que' due *miei nemici* Costui che ha fama di gran guerriero sicuro da me e dal suo vigore ingento e atto ad abbatere lo stesso cicutor dei Racsasi A lui comunicherò io due arcane scienze, che gli infonderanno ardore e forza e per cui sarà egli invincibile anche ai tre mondi Que due Racsasi antiopofagi ⁽⁹⁸⁾ assalendo Rama, non potranno star saldi incontro a lui niun altro uomo fuorchè il Cacussthi de ⁽⁹⁹⁾ può distruggere quei due Imbaldanziti per la forza e pel coraggio loro, somiglianti al Dio della morte difficili a potersi affrontare giaceranno essi *pur nondi meno* morti in battaglia rotti dall'armi e dal vigore di Rama Ne dei tu avere alcun timore per cagion del tuo figlio, io ti sono millevadore, tieni come prostrati i due Racsasi Io conosco la non vna forza e il vero valor di Rama, Vasistha anch'esso sa chi sia costui e di qual possanza Se tu o re, hai a cuore la giustizia e il procacciarti gloria, se tu hai fidanza in me, concedimi dunque il solo Rama In dieci giorni sarà compiuto il sacrificio, dove deggiono del tuo figlio Rama esser conquist con mirabile fatto i due Racsasi Dove a me consentano o re, i tuoi maestri Vasistha e gli altri tutti concedimi

potrei io, vivere un solo istante : o sommo Saggio, non voler condurre lungi da me Râma. A me vecchio, antico oramai di nove mila anni⁽¹⁰⁰⁾, nacquero pur finalmente questi figli, belli come Dei, a me più cari della vita, o Brahmano; privato di costoro io credo per fermo che non potrei più vivere. Tuttavia più, che agli altri miei figli è ora appoggiata la mia vita a Râma delizia del mondo, amabile d'aspetto come la luna. Deh! non voler condurre lungi da me questo mio figlio generoso, conforto al mio cuore e alla mia mente, a me più caro assai che la vita stessa. Dolente, angosciato io ti scongiuro dinanzi a te prosternato, o venerando, deh! non voler condurre lungi da me Râma, mio figliuolo primonato. Che se di necessità debbe pur essere da te, o Muni, condotto via questo mio Râma, vada egli' almeno accompagnato da me e da un esercito quadripartito ⁽¹⁰¹⁾. Ma dimmi, o eccelso Muni, di qual forza sono que' Racsasi? di chi figli? d'onde venuti? di che statura? in quale modo Râma, od io, od i miei guerrieri dobbiam combattere contro que' Racsasi, mastri d'inganni e di prestigj? Tutto ciò mi narra, o venerando Muni: come debb' io resistere a costoro durante il tuo sacrificio? quale è il nome di quei due? S'ode favellar d'un Racsaso che si nomma Râvano, oltrapossente e fiero, figliuolo di Visrvaso e fratello di Vaisrvaso: è forse costui, terror del mondo, il turbatore del tuo sacrificio? contro questo crudo è impossibile a noi stare in battaglia a fronte; ti muova pietà del mio figlio giovinetto; perocchè tu, o venerando, mi sei supremo maestro e intransgressibile. Fra le schiere stesse dei Devi, dei Dànavi, dei Gandharvî, dei Racsasi e de' Yacsi non si

trova un avversario atto a stare incontro al feroce Ravana
 sappiamo per fama che egli già fiacco la possanza dei più
 valorosi contro costui, che rompe ogni forza, e inabile a
 combattere il mio figlio Oppure è desso il figliuol di
 Madhu, che s' appella Lavano, colui che turba il tuo sa-
 crificio? ne anche, se così fosse, ti concederei il mio figlio,
 perocchè è indomabile colui pure O son eglino i figli di
 Sundo e di Upasundo, Mânico e Subâhu simili al mor-
 tifero fato, quelli che ti fanno ostacolo? neppure, ove ciò
 fosse, ti concedero io il mio figliuolo Râma, sia tu a me
 propizio, perocchè quei due, nati di donna Racsasi, sono
 per quel che s' ode, grandi artefici di prestigi I chiusi
 tutti costoro pugnero io contro gli altri in battaglia,
 altrimenti m' adoperero coi miei congiunti a propiziarti

CAPITOLO XXIV

DISCORSO DI VASISTHA

Poichè chi ebbe udito questo discorso pronunziato con
 voce perturbata dall' affetto arse di sdegno il Causico,
 e rispose al re con questi detti Dopo aver tu promesso
 di fare quello che io a te chiedessi vuoi ora rompere la
 data fede? è indegna dei Raghuidi questa violazione della
 santa legge del vero Se tu il soffri o re me ne ritor-
 nerai come io son venuto tu sprezzasti la santità della
 promessa vivi giocondo coi tuoi figli Mentre così
 ardeva d' ira il possente Visvâmitra tremò la terra shi-
 gottita ebbero gli stessi Dei paura Vedendo acceso di
 tanto sdegno il Causico I eccelsi gran Sapienti Vasi-

tha, benevolo all' universo, indirizzò al re queste parole: Non voler tu, nato della stirpe degli Icsvacuidi, che sei come la Giustizia stessa quaggiù presente, non voler tu, stato finquì sempre veridico, dipartirti ora dalla verità. Tu, o signore, celebrato nei tre mondi per la tua veracità, non voler oggi divenire mendace per cagion del tuo figlio: se, dopo aver tu promesso, o re, di fare ciò che ti verrebbe chiesto, negherai ora d' acconsentire ai detti di Visvâmitra, ne acquisterai colpa di mancator di fede. Non render vana la tua parola, non corrompere le vie del giusto; mantieni, o re, la veracità delle promesse, e da licenza a Râma. Esperto od inesperto dell' armi non potranno soverchiarlo in battaglia i Racsasi, se ei sarà protetto dal figlio di Cusico. Questi è la Santità vestita di corporeo velo, questi è il maestro di color che sanno i Veda, questi è il fortissimo fra i forti, tesoro di sapienza, di dottrina e d' ascetismo. Il figlio di Cusico conosce tutte quante le armi divine, che non conoscono gli stessi Dei, molto meno quaggiù gli uomini. Quest' armi divine furono a lui comunicate dal grazioso Crisâsvo, dotato d' immensa vigoria, allorch' ei reggeva per l' addietro la terra. Perocchè sono esse figliuole di Crisâsvo, simili alla progenie del Genitor degli esseri, di varia forma, strenue, fulgide, vincitrici. Erano consorti a Crisâsvo due fanciulle d' austera vita, Gayâ e Vigayâ originate da Dâcso ⁽¹⁰²⁾: da queste nacquero per vigor di Visnu tutte quante l' armi. Gayâ produsse cinquanta figli a distruzione delle schiere nemiche, figli incorruttibili, multiformi; Vigayâ produsse altri cinquanta figli eletti. Furono essi le armi insuperabili, invincibili, validissime. Quest'

armi tutte, o Raghuide conosce l'illustre Visvamitra col loro uso, coi loro arcani, colle loro virtù micidiali il grande Saggio comunicherà tutte quest'armi a Râma, il quale con esse vincerà senza dubbio i Racsasi. Per amor di Râma, degli uomini e di te stesso non volere, o re, impedire l'andata del tuo figlio

CAPITOLO XXV.

LA COMUNICAZIONE DELLE SCIENZE ARCANE⁽¹⁰³⁾

Per le parole di Vasistha fatto sicuro e lieto il re Dasaratha, *chiamo a se Rama in un con Lacsmano*. Dapprima le madri con fausti voti gli pregarono felice ogni evento in quell'andata, poi Vasistha stesso il benedisse con sacre formole benaugurose⁽¹⁰⁴⁾. Quindi il re Dasaratha, *baciato sulla fronte con amore il suo figliuolo, il consegnò* il figlio di Cusico insieme con Lacsmano che il seguitasse. Tosto che venne a Visvâmitra commosso Râma dagli occhi di loto, spirò un vento soave, secondo, puro, senza polvere, e in sul partire del discendente di Raghu, cadde dal cielo una pioggia di fiori, s'udiron per l'aria canti sonori e concetti di conche e di timpani celesti. Procedeva in fronte Visvâmitra, a lui teneva dietro Râma ornato le tempie di cincinni⁽¹⁰⁵⁾, armato d'arco, seguitava dopo lui il Saumitride. Vedendo Râma condotto da Visvamitra, furono oltremodo lieti gli Dei con Vâsavi intenti allo sterminio di Râvano. Così seguitavano allora il magnanimo Visvamitra i due fratelli valorosi Rama e Lacsmano come seguitano il Dio Indra

i gemelli Asvini ⁽¹⁰⁶⁾. Avvolti amendue il sinistro braccio e le dita della destra mano d' una fascia di cuoio, *schermo alle percosse della corda saettante*, armati di spada, di faretra e d' arco seguitavan essi l' uno innanzi e l' altro dopo, a quella guisa che van dietro a Sthânu i due Cumâri, nati d' ignea semenza. Avendo eglino progredito poco più d' un mezzo yôgano sulla sponda meridionale della Sarayû, Visvâmitra appellò con blanda voce Râma: Diletto Râma, or ti piaccia purificarti coll' acqua, conforme al rito; t' inizierò io a cose salutari; non si perda il tempo opportuno. Apprestati a ricevere queste due arcane discipline, la POTENTE e la OLTREPOTENTE: non t' occuperà per virtù d' esse nè stanchezza, nè vecchiaia, nè alterazione di membra: non potranno, sopito o incauto, offenderti i demoni notturni; nè alcuno, o Râma, ti pareggerà in valore. Quando avrai tu apprese queste due discipline la POTENTE e la OLTREPOTENTE, madri di cognizione e di sapienza, niuno nei tre mondi fra gli Dei, gli uomini ed i Nâghi ⁽¹⁰⁷⁾ sarà uguale a te per prosperità, destrezza, accorgimento, dottrina e forza, nè in ritrovare opportune e subite risposte: tu otterrai gloria immortale, nè ti daranno soverchia noia, o Râma, la fame, nè la sete: sarai vittorioso in ogni più forte ed aspro intoppo, nelle selve o in altri strani siti, e t' innalzerai a grande possanza nei tre mondi, o prole di Raghu. Perocchè queste due arcane discipline sono figlie del sommo Genitore, apportatrici di longevità e di vigoria; e tu, o Càcutsthide, sei vaso atto a ricevere queste due scienze. Tu già per propria tua natura fornito di virtù divine e di molt' altre per tuo acquisto salirai per queste

discipline ad eccellenza di virtù vie maggiore ancora. Quindi Râma, purificatosi con acqua, stando reverente colle mani giunte, ricevè dal grande asceta Visvâmitra le due mistiche discipline; e congedato dopo averle ricevute, quivi passò la notte in riva della Sarayù Râma glorioso in un con Lacsmano.

CAPITOLO XXVI.

IL SOGGIORNO NELL'EREMO DELL'AMORE.

In sullo schiarir del giorno, il grande anacoreta Visvâmitra chiamò Râma giacente sur uno strato di foglie: Sorgi, o figlio di Causalyâ; si compiano i riti mattutini⁽¹⁰⁸⁾: è questa, o diletto, l'ora d'adempiere le prescritte osservanze del dì nascente. Udite le gravi parole del Risci, i due nobili Raghuidi si lavarono, fecero le dovute libazioni d'acqua, e recitarono sommessamente la prece mattutina. Compiute quelle pie osservanze quotidiane, s'appressarono essi insieme a salutare il gran penitente Visvâmitra; poi si misero in via alla volta del divino fiume Gange che si spande per tre correnti⁽¹⁰⁹⁾, fiume degli Dei poco discosto dalla Sarayù. Sulla sua sponda vidèro essi un bello ed ameno romitaggio, abitato da santi Sapienti esercitanti in sublimi macerazioni. Veduto quell'eremo, i due fratelli Râma e Lacsmano, punti da curiosità, interrogarono l'anacoreta: Di chi è quel romitaggio, o venerando Brahmo, e qual solitario vive colà felice? Desideriamo da te udirlo, chè ne punge grande vaghezza di sapere. Udite le loro parole il Muni sorridendo così

rispose : S' ascolti da voi due di chi fu primieramente quel romitaggio. L' Amore fu già un dì vestito di corporea forma, e s' appellò Cāma ⁽¹¹⁰⁾. Mentre quì una volta, siccome è fama, s' esercitava in grandi austerità il Dio Sthānu ⁽¹¹¹⁾, l' Amore tentò improvvisamente d' insinuarsi in esso divenuto per recente connubio marito d' Umā. Si narra che, fatto accorto di lui, il magnanimo Rudra ⁽¹¹²⁾ quivì il maledisse. Ratto ch' ei fu maledetto dal Dio Rudra, si disfece il suo corpo, o figlio di Raghu, arso dal fuoco della sdegnosa maledizione; e tutte le sue membra caddero subitamente *sfasciate a terra*. Fatto così dall' ira del grande Nume privo di corpo Cāma, fu egli, o Raghuide, d' allora in poi chiamato Anango (*l' incorporeo*), e Ananga ⁽¹¹³⁾ pur si disse questa regione; perchè quì perdette le sue membra Cāma. A questo Cāma *incorporeo* è sacro, o Raghuide, il diletto romitaggio che tu vedi; quì sorge a lui sacrata un' ara; a lui sono devoti que' sommi Saggi. Quì abitano essi placidamente, purgati d' ogni lor macchia dal lungo macerarsi; tutti sono antichi d' anni, consumati nello studio dei Veda, intenti alle sante austerità e a domare i loro affetti. Quì, o gentile, passeremo noi oggi la notte presso al sacro confluente dei due puri fiumi ⁽¹¹⁴⁾: al nuovo giorno valicheremo *la Śarayú*. Ora, fatte le abluzioni, appressiamci purificati al santo romitaggio dell' Amore, dove pernotteremo felicemente, o Rāma. Mentr' essi così ragionavano insieme, i Sapienti solitarj, coll' occhio presago della contemplazione, conobbero *il loro arrivo*, e furono ripieni di somma allegrezza. Offerta dapprima, come si conveniva, la patera ospitale e l' acqua per la lozion de' piedi al

prodotto dal percuotersi insieme delle acque adorò re-
verente o Rama, *il sacro confluyente* I Raghuidi venera-
rono allora i due fiumi, e approdati alla riva meridionale
proseguirono con alacre animo la via. Ma nel progredir
oltre, veduta un' orienda selva, di nuovo interrogarono
il Saggio i due Dasrathidi animosi. Che selva è questa,
che spaventosa ed invia a noi sta innanzi come un denso
viluppo di nubi? Ella è ripiena di frotte d' ucelli, fitta
romorosa di turbe di cicale risuonante dei terribili
ruggiti di varie sorta di belve abitata di leoni, da tigri e
da cinghiali da orsi rinoceronti ed elefanti ingom-
bia di dhavi d' asvacarni, di cutagi di patali di vilvi
di tinduchi ⁽¹¹⁰⁾ e di varj altri alberi e dumi di quel
nome, dinne, s' appella questa selva? Intesa la loro do-
mandà, il venerando Risci invitati ad ascoltare i due
fratelli Rama e Lacsmano così loro disse. Fu questa
regione un dì felice ed ubertosa, e s' appellava dei Maligi
e dei Carusci opra amendue di divino magistero. E fama
che l' uggusto Indra, poich' ebbe, vinto dall ira, ucciso
il suo amico Namuci e violata l' amicizia, rimase tutto
coperto di lordura. Qui lo lavarono allora gli Dei e le
schiere de' Sapienti con vasi pieni d' acque lustrali, tei-
genti ogni libe. Il Nume, deposta in questo luogo ogni
bruttura e macchia onde s' era contramunto per la morte
dell' amico, fu pieno di grande gioia, e allor che si vide
purificato da ogni macchia e sordidezza Indra il do-
matore de' nemici ricordo lieto a questa terra un dono
cogregio. Questi due impie regioni *ci disse* saranno ce-
lestri nel mondo, e perche furono elle segnate dalle
macchie del mio corpo s' appelleranno de' Maligi e dei

Carûsci ⁽¹¹⁷⁾ Uditr la significazion del nome imposto da Vasava a questa terra, assentirono gli Dei al vincitore di Paco ⁽¹¹⁸⁾, e così furono appellate anticamente de' Malagi e dei Carusci queste due regioni già fiorenti e liete. Ma lungo tempo dopo visse una Yacsi ⁽¹¹⁹⁾, per nome Tâdaca, multiforme, robustissima, di forza pari a quella di mille elefanti, ella fu consorte di Sundo signor dei Ditudi ⁽¹²⁰⁾, e di lei nacque il Racsaso Marico uguale per fortezza ad Indra Tâdacâ, quell' orribile, sozza Yacsi, qui entrata a disertare questa regione, o Rama, oggi v' ha sua sede ancora lungi di qui poco più d' un mezzo yogano, occupando quell' adito *che tu vedi*. Per quella via conviene arrivare alla dimora di Tâdaca armati della forza del tuo braccio, e piegandoti al mio consiglio uccidi quell' scelerata, redimi di quella peste questa terra. Perocchè nessuno omai più osa appressarsi a questa regione così desolata dalla turpe Yacsi spaventosa. Io t' ho narrato secondo il vero, come questa selva oscura fu già infestata e oggi ancora s' infesta di quella Yacsi.

CAPITOLO XXVIII

ORIGINE DI TADACA

Udito il racconto maraviglioso dell' incomparabile Saggio Râma l' interrogò nuovamente sopra un suo dubbio. O sommo Saggio se gli Yacsi sono per comune consenso reputati di poca forza come mai costei debole Yacsi, ha la robustezza di mille elefanti? Visvâmitra, cio inteso, a lui rispose. Ascolta o Râma come costei debole per natura,

possede quella forza *ch' io t' ho detto*. V' ebbe per l' addietro un grande Yacso, per nome Sucetu. Privo questi di progenie, e desideroso d' averne, s' impose acerbissimi cruciati; de' quali soddisfatto Brahma gli accordò, fatto a lui visibile, una fanciulla eletta, per nome Tâdacâ. E perchè all' Yacso, che desiderava un figlio, nol concedette il gran Genitore; perciò compartì Brahma alla fanciulla la forza di mille elefanti. Come vide *il padre* cresciuta *la donzella*, fiorente di beltà e di giovinezza, la diede non ispregiata sposa a Sundo figlio di Dhundu. Indi a qualche tempo la Yacsi partorì un figlio, fatto celebre col nome di Mârîco, il quale fu poi da una maledizione ridotto alla condizion di Racsaso. Morto il suo sposo Sundo, Tâdacâ volle un dì insieme col suo figlio fare oltraggio al gran Sapiente Agastyo. Quegli infiammato di sdegno pronunziò contro Mârîco *questa fatal sentenza* : « Tu diverrai un Racsaso : » poi rivolto a Tâdacâ così le disse : Tu, perduta la tua bellezza, o Yacsi, diventerai mostruosa, contraffatta, orribile, e per feroce istinto ti pasceraì di carni umane. Tâdacâ la rea Yacsi, esagitata da quella maledizione, disertò ora questa contrada già un dì abitata da Agastyo ⁽¹²¹⁾. Tu, o Râma, per la salvezza de' Brahmani e dei bovini armenti, uccidi quell' iniqua, orrenda Yacsi, di cui è la forza spaventosa; perocchè niun altro nei tre mondi, fuori di te, o figlio di Raghu, potrebbe spegnere costei resa insana dalla sua forza e tremendissima. Nè tu dei in alcun modo commuoverti a pietà per la morte d' una donna ⁽¹²²⁾; perciocchè in ogni tempo s' appartiene ai figli dei re fare il bene degli uomini. Per la difesa delle genti ogni cosa è da porre in opra, sia ella crudele o mite, sia pura o ma-

cultra non v ha qui luogo a dubbio tale e l immutabile
 dovere di coloro che son nati di regia stirpe Schirinta
 l iniquita o Cacussthide e sostieni la giustizia fonte di
 salute agli uomini Si narra che un di fu pramente spenta
 da Indra una moltiforme Ricsasa per nome Dughagihva
 figlia di Virocano la quale apriva una bocca informe
 smisurata avida come il fuoco struggitor del mondo e
 tutta divorava la terra Anche da Visnu o Rama fu un di
 trucidata la madre di Cavyo dotata di forza eguale a quella
 d India stesso alla cui sede ella ambiva d innalzarsi Da
 altri re pramente mantenitori della giustizia furono già
 o egregio fra gli uomini poste a morte donne inique

CAPITOLO XXIX

MORTI DI TADACA

Udite le forti parole del Muni il Righade figlio
 dell egregio re rispose atteggiato di reverenza al santo
 asceta O grande Saggio io fui dal padre e dalla madre
 ammonito con questi detti • A te si conviene eseguire in
 tutto gli ordini di Visvammata • ecco io son pronto pel
 comando del padre e di te Saggio oltre ogni altro illu-
 stre a porre a morte la scelerata Indica Da me si debbe
 senza contrasto recare ad effetto la tua parola o Muni
 per la salvezza de Brahmani e dei bovini umenti e per la
 prosperità di questa regione Poich ebbe così risposto il
 Righade rimò di corda l arco e vibrandolo ne si uscì
 un suono acuto che cupie tutte intorno le regioni Furono
 da quello strepito sbigottite le belve abitatrici della fo-

resta; Tâdacâ stessa si riscosse conturbata all' udire quel suono dell' arco; e ruggendo accesa d' ira quella deforme di turpe faccia si spinse con impeto verso colà, dond' era venuto il suono. Vedendo avvicinarsi costei mostruosa, orrenda, di turpe faccia, di corpo smisurato, disse Râma a Lacsmano : Mira, o Lacsmano, il brutto, orribil volto dell' irata Racsasâ e la statura enorme, spaventosa; tu vedrai or ora, o valoroso, costei ferita al cuore dalla mia saetta, stesa morente al suolo, inondata di sangue. Questa immane Racsasâ, rea di grandi scelleratezze, lascerà qui, divorata dal fuoco delle mie saette, il pondo delle sue nequizie. Mentre egli così diceva, Tâdacâ ebbra di furore, ululando e levando in alto amendue le braccia, s' appressò a lui con impeto. Ma in quella che la deforme, orrenda Tâdacâ gli veniva contro per ucciderlo impetuosa come folgore sprigionata, simile ad una massa di dense nubi e sollevando amendue le braccia, la ferì Râma nel petto con una fulgida saetta, curva a guisa di mezza luna. Ella profondamente squarciata da quella fulminea saetta vomitò un rivo di sangue, cadde e spirò. Veduta costei distesa morta a terra, il Signor de' Celesti e gli altri Dei, bene! bene! sciamando, celebrarono il Câcutsthide; ed Indra lietissimo con tutte le schiere degli Immortali disse, stando levato in aria, queste parole a Visvâmitra : O santo Causico, mira noi qui presentì me Indra e gli altri Dei, soddisfatti di quell' opra del fortissimo Râma. Per nostro consiglio, se tu sia felice, fa manifesto al Raghuide il tuo amore; ti piaccia magnificarlo colla potenza che tu hai acquistata mediante le sacre austerità e la contemplazione. A lui partecipa le armi che tu ottenesti dall' esimio re

Crisasvo, figlio dell' alto Signor delle creature, perocchè Rama Dásarathide tuo discepolo e degno di ricevere quell' armi, e debbe il regal figlio adempiere per noi una grande impresa. Avendo così parlato a Visvámitra, se ne ritornarono le schiere degli Dei per quella via, per cui erano venuti, intanto era sopraggiunto il vespero. Il venerando Visvámitra lieto egli pure della morte di Tádaca, baciato Râma in sulla fronte, così gli disse. Passiamo oggi qui la notte, o dolce Râma, domani al nuovo giorno ci avvieremo al mio romitaggio.

CAPITOLO XXX

IL DONO DELLE ARMI MISTERIOSE (123)

Quando comincio a stenebrarsi la notte il gran Saggio Visvamitra, volto, sorridendo, il discorso a Râma, gli disse con voce soave queste parole. Son io contento, o Râma se tu sia felice, dell' opra da te compiuta. Or ti comunicherò, o Cacussthide, siccome pegno del mio amore, tutte quante le armi arcane che io conosco perocchè io te ne credo degno. Ti do dapprima il divino telo di Brahma, terribile anche ai tre mondi insieme uniti, ti do quindi il telo del Castigo che doma gli uomini per esso sarai tu insuperabile da' tuoi nemici, poi ti do o valoroso, il telo della Giustizia inesorabile come la morte, il telo del Fato irresistibile il desiderato divino Disco di Visnu, il tremendo Disco d' Indra, il telo Fulmineo invincibile e il grande Tridente di Siva, poscia ti do il temuto celeste telo il Cigno di Brahma, prendi

pui e l'ardente telo di Sancara ⁽¹²⁴⁾ ch'io ti poigo, prendi
 queste due clave incomparabili, tremende ai nemici,
 la Caumodaci e la Lohitamuchí ⁽¹²⁵⁾, ti do il Laccio
 della legge, l'invitto Laccio del lato e l'ammirando
 Laccio di Varuno Prendi, o Rama, questi due fulmini
 che io ti poigo, il Secco e l'Umido, il telo Pamâco e
 il telo Nârâyano ti do il telo Igneo, l'indomabile telo
 del Vento, il telo che stritola e quel che scuote, sbrag-
 ghiatore de' nemici, il telo Ippocefalo, il telo invincibile
 del Prestigio Prendi queste due aste l'Infallibile e la
 Vincitrice, la Mazza ossifiaga di Yama ⁽¹²⁶⁾ e il telo Fra-
 goroso Ti do il telo Soporifero, il Quietante e lo Stupe-
 fattivo, il Pluviale, il Torrido, il Micidiale Ti do i due
 teli cari all'Amore, il Lusinghiero e l'Inebbricante, il
 telo Gandharvo fascinatore, ti do il telo Solare che vince
 ogni ardore e luce, e incende le schiere nemiche, il Cru-
 divoro telo dei Lemuri e il telo di Cuvero, il telo Racaso
 che spegne la fortuna, il vigore e la vita de' nemici, il
 telo che percuote e intorpidisce, il Concussatore che
 speirde il nemico Ti do il Sovvertente, il Vorticoso, e
 lo Schiacciante, il Verace ed il Fallace e il gran telo
 dell'Illusione, il telo del Vigore che mai non cade in-
 vano, e toglie ogni nerbo ai nemici, il telo Lunare che
 s'appella il Fugido, il telo di Visvacarma ⁽¹²⁷⁾ funesto
 agli avversari, l'invitto telo Umido, il Dattyo e il Da-
 nno lo ti fo pitecipe di quest'armi e d'altre, perocchi
 tu mi sei caro ricevile da me, o regal figlio Quindi
 l'eletto firi Saggi purificato e colli fucra volta ad oriente
 conferì lieto a Rama lo stupendo complesso dell'armu
 arcane, e mentre il Muni mormorava la serie intiera

tunato, il Cramoloso e il Desioso, il Geofilo e il Multiforme, Quello che a sua voglia si muove, Quello che dovunque vuol percuote, Quello che a suo grado infrange, il Dissertante, l'Aurilucrante, l'Effondente ed il Purificante. Tutte queste virtù letifere, multiformi, sono figlie luminose di Crisàsvo, e tolgono ogni splendore e nerbo alle schiere nemiche. Elle suscitano altrui difficoltà ed ostacoli, e recano vittoria a chi le adopra. Ricevi tu pur queste coll'arte d'usare e volgere *le armi arcane*. Udisti questi detti del grande asceta Visvàmitra, e risposto « s'è così, come tu parli, » ricevette egli quelle virtù fascinatorie, letifere al nemico. Queste allora vestite di forme eteriche, belle d'eterici ornati dissero con atti reverenti e con soave voce a Râma. Noi siamo a te sottomesse, o Râma, tu a noi impera qui presenti. Siate voi qui benvenute. loro rispose Râma, ora andate, m'assistete poi, quando verrà tempo d'operare, chiamate allora siete a me ministre. Elle in tal modo esortate, salutate ed onorate Râma, e manifestatogli il loro assenso, disparvero, siccome erano apparse. Licenziate quelle rivolse quindi Râma pur seguitando la via il discorso al gran Saggio Visvàmitra *e così l'interrogò con blanda voce*. Dimmi o tu che splendi come un Dio quale e di chi è questa grande selva, che poco lontana dal monte a noi appare opaca come una massa di nubi? Questa selva si mostra piacevole e diletta risuonante di canti soavi ripiena di varie sorta di fiere parmi comprendere per essa o eletto Saggio che noi siamo usciti fuor dell'orrida foresta che fa tremar le vene e i polsi tanta è la giocondità di questo luogo. Per certo siamo noi per

venuti al tuo eremo Perfetto, o venerando; dove quella rea coppia di malvagj impedisce il tuo sacrificio.

CAPITOLO XXXII:

IL SOGGIORNO NELL'EREMO PERFETTO.

Il fulgente Visvàmìtra così prese a dire all' eccelsò Râma che l'interrogava di quella selva : Questo romito luogo, o Râma, fu una volta abitato dal magnanimo Nano ⁽¹²⁸⁾; e s' appellò l' eremo Perfetto; perchè qui con aspre discipline si perfezionò il glorioso Visnu sotto forma di nano, allorchè fu rapito da Bali il regno dei tre mondi ad Indra. Perocchè un dì, soverchiato il supremo degli Dei ⁽¹²⁹⁾, possedè il dominio dei tre mondi Bali Vairocânide, follemente superbo di sua forza. In quel tempo, mentre adempieva Bali un sacrificio, le schiere degli Dei con Indra impauriti dissero a Visnu che abitava in questo romitaggio : Il possente Bali Vairocânide apparecchia un sacrificio, o Visnu; quel signor degli Asuri ⁽¹³⁰⁾ è ora grandemente improsperto, e comparte largheggiando doni desiderati a tutte le creature; recandoti a lui sotto forma di nano, ti piaccia, o valoroso, chiedergli mendicando lo spazio di tre passi : ei lo concederà per certo da te richiesto, disprezzando, siccome invanito della forza e del poter ch' ei tiene, te protettor del mondo sotto mentite forme di nano; perciocchè il signor degli Asuri tutti fa paghi dei loro voti, quanti a lui supplici richiegono doni bramati : tu, o signor dell' universo, dei a noi restituire il rapito regno dei tre mondi, conquistandolo

con tre passi immensi. Quando avrai tu compiuta tale opia, o forte, si nominerà poi quest'eremo il Perfetto per l'impresa quì condotta a perfezione. Udite quelle parole degli Dei, Visnu, presa sembianza di nano e venuto innanzi al Vairocanide, a lui chiese lo spazio di tre passi. Poichè l'ebbe ottenuto, ingranditosi subitamente oltre misura, con tre passi occupò i tre mondi *il Nume*, quindi poi detto il Trigradiante ⁽¹³¹⁾. Col primo passo, o Raghude, occupo egli la terra tutta intiera, col secondo l'etere immortale, col terzo il cielo; e ridotto l'Asuro Bali entro i confini delle sedi inferne, restitui ad Indra il regno dei tre mondi fatto libero da quella peste. In questo romitaggio, abitato già un dì dal santo Nume, ho io posto la mia dimora per osservanza verso il divino Nano. Qui sono i due Racsasi che fanno ostacolo al mio sacrificio, e che tu dei sterminare colla tua forza, o valoroso figlio d'un uom prestante. Entriamo nell'eremo Perfetto: questo mio romitaggio, o Rama, e ora così tuo, come mio. Veduto da lungi appressarsi costoro, gli abitatori dell'eremo Perfetto, mossisi incontro al magnanimo Visvamitra, gli resero onore, e come fu egli entrato, gli offersero i doni ospitali dell'acqua per la lozion de' piedi, della patera e dei seggi, e fecero parimente a Rama e a Lacsmano ospitali accoglienze que' Brahmani. Quivi riposatisi alquanto Rama e Lacsmano, dissero quindi ossequiosi al preclaro asceta Visvamitra. O eccelso Muni ordina oggi se tu sia felice, le sacre iniziali ceremonie, quest'eremo Perfetto sia perfetto novellamente, per aver tu recato a perfezione il tuo sacrificio. Intese le loro parole, il grande asceta Visvamitra ordinò, assentendo le ceremonie iniziali quel

giorno stesso Intanto Râma e Lacsmano passata quivi la notte, sorgendo poi in sull'aurora salutarono Visvâmitra

CAPITOLO XXXIII.

IL SACRIFICIO DI VISVAMITRA

Quindi il forte Rama conoscitor di quel che convenga al luogo, al tempo, al fine, disse a Visvâmitra queste parole acconce O venerando, desidero udir da te in quale ora sogliono turbare il tuo sacrificio i due Nottivaghi che io debbo di qui respingere Udite le parole di Râma, Visvamitra e tutti gli altri anacoreti il lodarono contenti, e gli risposero D oggi per sei continue notti tu dei o Rama stare intento e vigile, perocchè entrato nelle ceremonie iniziali il Muni osserverà inviolabile silenzio Intesi que' detti dei solitary contemplatori, Râma in un con Lacsmano, tolto l' arco, stette sei notti insonne, immobile come un tronco proteggendo il sacrificio dell' asceta ed aspettando la venuta dei Racsasi Ma oltrepassato questo tempo e giunto il sesto giorno, i magnanimi anacoreti fedeli ai loro voti innalzarono l' ara sacrificale, ed ebbe principio, conforme ai riti il sacrificio con carmi solenni e puro litte Già ardeva di fiamme corusche l' ara, cui assisteva il ministro del sacro fuoco, quando scoppio improvviso per l' aria un gran fragore, simile a quello d' una negra nube mugghiante in cielo alla stagion delle pioggie Usando in tale modo i loro prestigj, fecero impeto i due Racsasi Mârîco e Subahu coi loro seguaci Come vide avventarsi costoro e spargere intorno una pioggia

d' atro sangue, disse a Lacsmano Râma dagli occhi di loto Ecco, o Lacsmano, Mârîco qui venuto co' suoi seguaci, romoreggiante con fragori di tuono, e con lui il Nottivago Subâhu tu vedrai oggi costoro, simili a masse di fosche nubi, da me dispersi in un istante come nuvole dal vento Quindi Râma perito arciero, dato di piglio al telo Umano, il saetto, non per altro con soverchio sdegno, contro il petto di Mârîco Questi lanciato dall' impeto di quel telo in faccia al mare cadde, come monte che rovina, compreso di tremito e di paura Visto cader Mârîco sospinto dalla forza del telo Umano e voltolantesi fuor di senso, disse Rama a Lacsmano Mira, o Lacsmano, Mârîco percosso dal telo Umano il telo lo spinse lungi istupidendolo, ma non lo privo di vita ma uccidero nato tutti questi altri, Subâhu e i suoi compagni, turbatori dei sacrificj, Racsasi spaventosi che si pascono di carni e di sangue Togliendo in questa il divino telo Igneo, lo scaglio il Raghuide nel petto di Subâhu, questi ferito cadde morto a terra Preso quindi il telo del Vento, uccise pure gli altri Racsasi il Raghuide, accrescendo la gloria degli anacoreti Poich' ebbe così percossi quivi i Racsasi, fu allora l' illustre Râma da Visvâmitra e dagli altri anacoreti raccolti insieme onorato blandito e celebrato per la sua vittoria erano tutti que' Muni stupefatti dell' opra di Rama Compiuto quel sacrificio, vedendo il glorioso Visvâmitra rifatto felice il suo romitaggio così disse al Cântsthude Ho io ottenuto il mio intento, o valoroso, e fu da te ben eseguito l' ordine del tuo maestro questo mio eremo Perfetto e ora fatto più perfetto ancora

CAPITOLO XXXIV.

LA DIMORA SULLA RIVA DEL FIUME SONA.

I due forti Râma e Lacsmano, recato a fine il loro assunto, dimorarono quivi contenti quella notte, onorati dai santi solitarj. Quindi in sull'albeggiare, compiute le ceremonie mattutine, salutarono i due Raghuidi Visvâmitra e gli altri anacoreti; e salutati tutti que' Saggi, i due garzoni, immortale splendor della stirpe di Raghu, dissero poi con voce blanda e generosa: Noi siam qui pronti ai tuoi comandi, o eccelso Muni; a noi tu imponi ciò che desideri; che cosa dobbiam noi fare ancora? Udite quelle parole, i Saggi asceti preceduti da Visvâmitra così risposero a Râma: Si celebrerà *fra breve*, o pregio della schiatta di Raghu, un santissimo sacrificio da Ġanaca re di Mithilâ; colà anderem noi tutti. Tu verrai con noi, o uom prestante; vedrai colà il grande arco maraviglioso, a cui niun altro è eguale. Quel grand' arco fu un dì, siccome suona la fama, deposto nelle mani di Ġanaca dagli Dei con Vâsava; allor che fu terminata la guerra degli Iddii cogli Asuri ⁽¹³²⁾. Nè i Devi, nè i Gandharvi, i Yacsi, i Serpenti, i Racsasi son vevoli a tendere quell' arco; quanto meno poi gli uomini? Re desiderosi di esperimentar la forza di quell' arco non poterono sollevarlo, non che tenderlo. Venendo di qui con noi, o Căcutsthide valoroso, al sacrificio del magnanimo re di Mithilâ, tu vedrai colà quell' arco. Avendo assentito a questi detti, il generoso Râma si dispose quindi a par-

tue con que' grandi Saggi cui è duce Visvamitra Il ve-
 nerando Visvamitra allora, invocando i Numi della selva,
 così disse in sul partir per Mithilā Salvete, o Numi, per-
 fetto io parto da quest' eremo Perfetto alla volta dell' Hi-
 mavate giogoso sulla riva settentrionale del Gange Fatto
 quindi all' eremo Perfetto il saluto del guargli intorno
 a man destra entro in cammino il Muni, indirizzandosi
 al settentrione Cento cari brahmanici appiastati in un
 momento si misero quindi in via, portando gli arredi
 de santi Saggi camminanti dietro schiere d' augelli e di
 mansuete belve, abitanti l' eremo Perfetto, seguirono
 partente il grande asceta Visvamitra Tutti questi anco-
 retti progrediti per lungo tratto di via in sul cader del
 giorno disposero la loro stanza notturna, accoltisi in riva
 del fiume Sona ⁽¹³³⁾, e posciachè si calò all' occaso il sole
 purificatisi con acque fluviali e venerato con oblazioni il
 sacro fuoco s' assisero intorno al loro duce Visvamitra
 que solitarij d' immenso splendore Rama anch' esso col
 Sūmitride, salutato il saggio asceta Visvāmītra gli si
 pose accanto, e stimolato di brama di conoscere, quel
 prestante fra gli uomini così interrogò reverente il Risci
 O gran Saggio degno d' onore che regione e questa abi-
 tata da gente opulenta? ciò desidero io udir da te con
 forme al vero Invitato dalle parole di Rama l' illustre
 Visvamitra così entio a narrare le memorie di quella
 regione

CAPITOLO XXXV

IL CONNUBIO DI BRAHMADATTO

V' ebbe un re potente, procreato da Brahma, per nome Cuso. Questi generò quattro figli celebrati per la forza loro, magnanimi splendidissimi, solleciti all'adempiere gli uffici dell'ordine guerriero, Cusaso, Cusanabho, Amûrtaragaso e Vasu. A questi figli ossequenti, ammaestrati nelle sacre scienze, disse Cuso: Or si proteggano da voi le genti, o figli. Udito il detto del padre que' figli simili ai quattro Custodi del mondo raccolsero ciascuno, o Raghude, abitatori dentro quattro città: Cusaso adunò genti nella fortunata città Causâsvi, il giusto Cusanabho fondò la città Mahodaya, il forte Amurtaragaso edificò la città Prâggyotisi, Vasu innalzò Girivraga nella vicinanza di Dharmâranya ⁽¹³⁴⁾. Questa regione, che tu vedi, s'appella Vasu dal nome del fortissimo Vasu, qui si scoprono coi loro grandi gioghi cinque montagne eccelse, e nel mezzo d'esse risplende come una lucida zona la riviera Sumâgadhî per cui è celebre la città di Magadhâ. La stessa terra che si nomina Mâgadhese lieta di belle campagne, incoronata di birde, la qual fu già del magnanimo Vasu, e da lui una volta posseduta. Ma l'invitto re Sapiente Cusanabho generò o Raghude dalla ninfa Ghrîtaci cento nobili donzelle. Costoro un dì splendide di beltà e di giovinezza e tutte adorne uscite nel chiuso del giardino scherzavano leggiere come guizzi di lampo, e con canti

e danze, e suoni s'inebbiavano di diletto, cinte di giulande odorose. In questo il Vento che tutto penetra, vedute quelle donzelle venustissime, senza pari sulla terra per bellezza, così disse loro: Io ho desiderio di voi tutte, o donne; vogliate divenir mie spose: lasciata l'umana condizione, conseguirete voi l'immortal natura. Udite quelle parole magnifiche del Vento, le donzelle, dandosi tutte a ridere, così a lui risposero: Sappiam che tu penetri tutte le creature, o Vento; noi tutte conosciamo la tua potenza; perchè mostri tu d'averne in sì vil pregio? Siam noi tutte figlie di Cusanabho; ne, benché Dro, tu potresti, o Vento, smuoverci dalla nostra fermezza: noi manterremo l'onor di nostra stirpe. Non sia mai per giungere quell'ora in cui, trasgredendo gli ordini del padre di cui è verace la parola, noi facciamo di proprio nostro grado la scelta d'uno sposo. Il padre ha sopra di noi impero, il padre e il nostro supremo Nume, colui sarà nostro consorte, a cui ci darà egli in ispose. Udita la loro risposta, il Vento concitato da sdegno, penetrando colla sua forza in quelle donzelle, le infranse per mezzo il corpo. Così fratte dal vento entrarono le donzelle nella casa paterna, e quivi si gittarono a terra piene di confusione, di lagrime e di vergogna. Il re, vedendo così malconce e afflitte quelle già sì leggiadre donzelle da lui amate, così disse tutto perturbato. Narratemi, o figlie, che cosa è questa, chi è colui che così sprezza ogni legge di giustizia? qual è quel malvagio che, introducendosi a voi, v'ha rese così gobbe? Intese queste parole del savio re Cusanabho, le cento donzelle prostese col capo a' suoi piedi così gli

dissero Il possente Vento appressatosi a noi preso di folle amore, rompendo ogni freno di giustizia, volle farci oltraggio Noi tutte rispondemmo al Vento domo- nato da passione insana . Siam noi sotto l'impero del padre, o Nume, e non ci governiamo a nostra voglia, richiedi, com' è diritto, il nostro padre, se a te aggrada non siam noi libere di noi stesse, s'è tu a noi propizio, o Nume augusto In tale modo da noi pregato, o padre, il possente Vento entro nelle nostre membra irato, e così le infranse, da lui fummo noi fatte gobbe Udite le loro parole, il re Cusanabho così rispose, o Rāmā, alle cento donzelle Ho grandemente caro, o figlie, che voi abbiate sopportata l'ingiuria del Vento, e difeso l'onor di mia stirpe Il principale ornamento delle donne, o figlie, e la pazienza, e dagli Dei soprattutto vuolsi, così io penso, ogni cosa sopportare, stimo che voi bene operaste, o pie, sostenendo dal Vento tale ingiuria, e ne son io contento Oggi cred' io per fermo essere giunta l'ora del vostro connubio, andate, se a voi piace, o figlie, pensiero io quello che a voi abbia ad essere salutare Congedate quelle donzelle, l'ottimo re conoscitor del gusto deli- bero quindi co' suoi consiglieri intorno al connubio d'esse e perche quelle donzelle furono qui un' volta fitte dal Vento gobbe, perciò d'allora in poi s' appellò quella città Canyacubgā (135) In questo tempo un gran Saggio per nome Hali, di castità severa, viya, siccome è fima, in ardua continenza Una Gandharvi per nome Somada, figlia di Urāyu, astrettasi anch' essa a conti- nenza austera o Rāmā, serviva con gran cura il casto Saggio che s' imponeva acerbe castigazioni. Ella deside-

rosa di progenie stava raffrenata e intenta ad obbedire al grande Saggio contemplatore. Dopo gràn tempo questi soddisfatto di lei le disse: Son io contento di te, o immacolata; dimmi che cosa io debba far per te. Allor che conobbe contento di lei il Muni, la Gandharvì atteggiata di rispetto gli rispose con blanda voce queste parole rivolte al proprio bene: Qual tu risplendi di raggianti augusta luce, tale desidero io da te un figlio circondato di splendor divino. Libera di me io t' eleggo spontanea a mio consorte; toglimi vergine sposa; io te ne prego, o santo asceta. A costei propizio diede il Saggio brahmano il figlio che ella desiderava; e si chiamò Brahmadatto il figlio generato da Hali. Brahmadatto regal Sapiente, fulgido come il principe degli Dei occupò, o Cācutsthide, la città che si noma Campilyā. Udendo la fama di questo re cinto d' augusta luce, Cusanābho si dispose a dare in ispose a Brahmadatto le sue donzelle; e chiamatolo a se, diede a costui le cento sue figlie quel conoscitor del giusto con animo oltremodo soddisfatto. Il re Brahmadatto di splendore incomparabile impalmò, conforme ai riti, l' una dopo l' altra tutte quelle donzelle. Col solo esser da lui toccate le loro mani, si rificero tutte belle, nobili e liete quelle fanciulle; e vedutele liberate dal poter del Vento, il re Cusanābho entrò in gran meraviglia, e giocondò letificato. Celebrate le nozze, rimandò egli poi, o eccelso fra i Raghuidi, alla sua città grandemente onorato il re Brahmadatto colle sue consorti. Vedendo allora tornato il figlio seguitato da spose a lui eguali, s' allegro contenta Somadā e n' ebbe somma gioia.

CAPITOLO XXXVI.

LODI DELLA STIRPE DI VISVAMITRA

Posciachè, celebrato il connubio, si partì Brahma-datto re degli uomini, Cusanabho privo di maschia prole imprese un sacrificio genitale. Mentre procedeva il sacro rito, venuto al cospetto di Cusanabho Cuso progenie di Biahma così parlò al re suo figliuolo: «Non passerà gran tempo, o caro, che ti nascerà un figlio a te conforme che avra nome Gâdhi, per cui tu otterrai nel mondo eterna fama. Avendo così detto al re Cusanabho, o Râma, si dileguò Cusò, addentrandosi nell'etere, siccom'era venuto. In capo a qualche tempo nacque al prudente Cusanabho un figliuolo, fu questi il glorioso Gâdhi. Il giusto e forte Gâdhi fu mio padre, o Râma, egli fu re nellà stirpe di Cuso, da lui venn'io generato. Di me minore nacque eziandio una cristissima sorellà, per nome Sityavati, che fu disposta a Ricico. La generosa donna del sangue di Cuso, salita per la sua fedeltà al consorte insieme con lui al cielo, fu conversa quindi in un gran fiume. Ed ora là mia sorellà spande giù per dorsi dell' Himavate una celeste corrente di belle e limpide acque per purificare il mondo ⁽¹³⁶⁾. Ond'io, o Ramà, per amor della sorellà Causica abito tranquillo e beato le pendici dell' Himavate mantenendo costante i santi voti. Quivi primeggio tra le ninfe fluviali là purà Sityavati, nobile prole di Cuso, verace e giusta fedele al suo consorte. Di là venn'io all'eremo Perfetto per adempiere una sacra

osservanza; e pel tuo valore, o Raghuide, ho potuto recarla a perfezione. È questa ch' io t' ho narrata, o Râma, l' origine di me e della mia prosapia; tali sono le vetuste memorie di questa regione, onde tu m' hai interrogato. Ma nel mentre ch' io con te ragionava, è giunta al mezzo del suo corso la notte; indulgi omai al sonno, o Câcutsthide, se tu sia felice, e non abbia ostacolo la nostra via. Mira, o Raghuide, è immoto ogni albero, stanno appiattati fere ed augelli, sono velate di notturna tenebra le plage. Il cielo tutto quanto è come cosperso di sottil polvere di sandalo ⁽¹³⁷⁾, e seminato di lucenti stelle e d' astri e di segni costellati. Ecco sorge la fredda luna gioconda agli uomini, confortando co' suoi puri raggi il mondo riarso dal calor del giorno. Vanno ora arditamente in giro gli esseri cui' son care le tenebre della notte, i Yacsi, i Racsasi e quanti altri si pascono di carni. Quì tacque il grande Saggio Causico; e tutti gli asceti il commendarono con voci di lode.

CAPITOLO XXXVII.

L' ORIGINE DEL GANGE.

I grandi Risci passarono il rimanente della notte sulla sponda del Sona: Allor che apparve l' alba, così parlò Visvâmitra : Sorgi, o figlio di Causalyâ; si dileguaron le tenebre della notte: adempiute le ceremonie mattutine, sia tu pronto a proseguir la via. Ciò udendo Râma si levò, compì i santi riti del mattino, ed accintosi a partire così dissè : Questo fiume Sona volge assai profonde

le pue sue acque, distinte di vaghe isolette, per quale guado il passerem noi, o Brahmano? Così interrogato rispose Visvamitra, rallegrando Rama dagli occhi di loto Non é così profondo il fiume, *come tu credi*, o forte, il passerem noi agevolmente la via da me indicata e questa, per cui vanno i grandi Risci 'Percorso molto spazio di strada, essendo omai spento il giorno, videro allora que' sommi Saggi il Gange sovrano de' fiumi All' aspetto di quelle acque purificatrici, frequentate da cigni e da schiere di grue, furon lieti tutti que' Muni coi Raghuidi, e sulla sponda del Gange prepararono un comune diversorio Quindi purificatisi nel fiume, come richiedeva l'ora, fatte ai Mani dei Padri ed agli Dei libazioni d'acqua ed oblazioni di latte al sacro fuoco, e gustato quasi ambrosia quel che rimaneva dell'oblazione, s'adagiaron pieni di gaudio sulla santa riva della Gahnavi (138) intorno al magnanimo Visvamitra Quivi Rama così interrogò il suo duce O venerando, bramo saper da te come nacque il Gange eccelso fra tutte le correnti, purificatore dei tre mondi, sovrano d'ogni riviera e fiume Eccitato dalle parole di Rama il grande Saggio Visvamitra narro dal suo principio il nascere e il diffondersi del Gange V'ha un monte che sovrasta, o Rama, e s'appella Himavate pregno di miniere di gemme di lui nacquero due figlie che di bellezza ogni altra vincevano sulla terra Fu madre ad esse la regina figlia del monte Meru per nome Meni amabile Dei consorte dell'Himavate Il re pastore la prima Gange figlia primogenita dell'Himavate la seconda sua figlia s'appella Uma Ma la primogenita mena Gange figliuola primogenita dell'Himavate

vate fu chiesta in isposa dagli Dei, che volevano mandare ad effetto un loro disegno, e venne dal padre disposta santamente ad essi la ninfa Gange, corrente altiera purificatrice dei tre mondi, indomita nel suo corso. Ottenuta la ninfa Gange che diffonde pel triplice mondo le sue correnti, se ne partirono contenti gli Dei, com' eran venuti. La seconda figlia poi del sovrano monte o Raghude, strettasi ad austero voto s' esercito casta vergine in astinenze. Questa sua figliuola Uma affinata da severe castigazioni e venerata dalle genti diede l' eccelso monte in isposa a Rudra, da cui era ella domandata. Queste furono, o Rama, le figlie del re dei monti, la ninfa Gange sovrana de' fiumi, ed Uma egregia fra le Dee. La ninfa Gange, propensa al bene di tutti gli esseri, qui si spande o Rama a purificare colla sua virtù i tre mondi (139)

CAPITOLO XXXVIII

LA MAGNANIMITÀ DI UMA

Poich' ebbe posto fine al suo discorso il Muni, Rama interrogò di nuovo con grande reverenza il magnanimo Visvàmitra adagiato in sulla riva. Desidero udir da te o Brahmano più stesamente esposto questo racconto da te fatto bello ad ascoltarsi e a darsi. Perchè la Dea Uma s' astinse nella sua giovinezza ad osservanze austere, e come ottenne ella a consorte l' egregio degli Dei, il grande signor delle creature? Per qual cagione questa ninfa Gange diffuse per tre continenti le sue acque? Come venne ella summa degli Dei quaggiù tra gli uomini

ed a quali uffizj fu ella destinata nei tre mondi³. Avendo il Càcutsthide così detto, il grande asceta Visvàmitra prese a svolgere la tela di quelle memorie antiche 'Un dì, o Rama, dopo il connubio fatto, il santo Nume dalla cerulea cervice e la Dea Uma entrarono ad usare insieme, emulandosi l'un l'altro Stando in su quest' opra il Nume dalla cerulea cervice colla Dea, passarono cento anni divini, ne alcuno dei due aveva ancora sopra l'altro vittoria Allora gli Dei primeggiati dal gran Genitore vennero in questo pensiero Chi potrà sostenere la creatura che nascerà di quei due³ Condottisi quindi tutti insieme gli Dei dinanzi al magnanimo Nume Cerulicervico che ha per insegna il toro, ed inchinatisi a lui così gli dissero O augusto Nume de' Numi che ami la salvezza di tutti gli esseri, sia tu propizio al supplicar degli Iddii Non potrà questa terra sopportare la tua progenie, o Siva, non potranno tutti insieme i mondi sostenere il parto che nascerà dal tuo seme Ti piaccia contener tu stesso il tuo energico potere, e viver castamente colla tua Dea, o Nume Per compassion di noi, della terra, dell'universo frena con Uma il tuo vigore L'energia di te e d'Umà insiem commista basterebbe a sprofondare i tre mondi cogli Dei, coi Risci, cogli uomini e coi Serpenti, perciò ti ratteni o Sancaro per amor del tergemino mondo, salva le creature, o Nume, e non voler perdere l'universo Udito il favellar degli Dei l'augusto Siva loro rispose con mente serena Ratterro io insiem con Umà il concitato mio vigore, siate tranquilli, o Numi, poi così soggiunse Ma ditemi or voi o Dei supremi, chi sosterrà l'altra mia energia che è stata scossa dalla sua

sede? Gli Dei interrogati risposero quindi a Siva : La tua energia, che è stata smossa, verrà sostenuta dalla terra. Uditi que' detti, il grande Nume versò sulla terra il maschio suo vigore, da cui fu penetrata la terra intiera colle sue selve e co' suoi monti. In quel punto gli Dei tutti indirizzatisi al Fuoco così gli disse: Entra tu coll' Arià nel gran vigor di Rudra. Quello fu allora penetrato dal Fuoco, e ne emerse il monte Svetò (*Cándido*) e la selva Sara (*Arundinea*) ardente come il fuoco e il sole, dove nacque il possente igneo Cárticeyo ⁽¹⁴⁰⁾. Quindi gli Dei tutti umili e dimessi venerarono Siva e la sua Dea, e profferirono parole di lode. Ma la figlia del monte, guardando irata gli Dei, tutti gli maledisse, o Râma, infiammata gli occhi di sdegno : Perchè voi non mi consentiste, o Immortali, prole a me conforme ; perciò neppur voi genererete progenie nelle vostre donne. Poich' ebbe così detto ai Numi, maledisse ella anche la terra : E tu pure, o terra, sarai sparsa d' aride lande, e fatta torbida dal mio sdegno non otterrai, benchè volendola, la progenie che desideri e le care gioie della fecondità. Vedendo così turbata la Dea Umâ, il supremo Dio s' avviò, verso la plaga del cielo custodita da Varuno ⁽¹⁴¹⁾. Pervenuto al vertice dell' Ilimavate, il grande Nume saldo nelle sante osservanze entrò colla sua Dea in esercizi di forti mortificazioni ⁽¹⁴²⁾. T' ho fatto, o Râma, il disteso racconto della figlia del monte ; ascolta ora per intiero insieme con Lacsmano la nobiltà della ninfa Gange.

CAPITOLO XXXIX

LA NASCITA DI CUMARO.

Mentre vivea in astinenze Tryāmbaco ⁽¹⁴³⁾ signor dei Numi, gli Dei, desiderando un duce al loro esercito, vennero innanzi al gran Genitore, guidati da Indra e dal Fuoco; ed inchinandosi in attò supplice all' augusto sommo Genitore così gli dissero: Quel che da te, o Nume augusto, ne fu dato un dì duce d' esercito, si castiga ora inſiem con Umā, strettosi a castissime astinenze. Tu provvedi a ciò che di presente s' abbia a fare; perocchè tu sei il supremo rifugio di noi afflitti, o gran Genitor del mondo. Udite le parole degli Dei, Brahma venerato dall' universo così loro rispose con voce soave: Da che voi foste maledetti dall' imprecante Umā, non è possibile, o Dei, che altramente si faccia da quel che ella disse. Ma ecco all' uopo l' aerea ninfa Gange, eccelsa figlia del re de' monti, sorella primonata d' Umā: Da costei il raggianti Fuoco generi, col suo energico vigore, un figlio; e sia esso l' illustre duce delle vostre schiere, da voi desiderato. Inteso quel favellare, gli Dei lietissimi inchinatisi al sommo Genitore se ne partirono paghi del loro intento; e recatisi uniti sulla cima del monte Calāso, apersero, o Raghuide, il loro pensiero al Fuoco ed alla ninfa Gange: Unendoti, o divin Fuoco, colla ninfa Gange che si spazia per le vie eternee, genera un figlio per la salvezza dei mondi. Avēdo il Fuoco assentito alle parole degli Dei, disse alla ninfa Gange: Ricevi, o ninfa,

il maschio mio vigore; ma ella rispose al Fuoco: Non son io atta a contenere il tuo vigore, o Nume augusto. Soggiunse allora alla ninfa l' almo Fuoco: Come avrai tu accolto il maschio mio vigore, o Gange, versalo in su questo monte. Accordatasi a ciò la ninfa Gange, accolse l' energia del Fuoco; ma appena l' ebbe ella ricevuta, che ne rimase tutta commossa e perturbata; nè potendo colla sua forza sostenere quel portato, o Râma, sparse ella sulla cima del monte Cailâso il maschio vigor del Fuoco. Poich' ebbe così subitamente rigettata presso alla bella regione della selva Sara quell' energia virile che cadde immatura, se ne andò ella. Ma quel vigore uscito da lei, splendente come le auree sabbie del Gâmbunado ⁽¹⁴⁴⁾, entrato nel seno della terra divenne oro. Dall' acre sostanza di quel seme nacque il rame e il nero ferro; dalle sue sordizie ebbero origine lo stagno e il piombo. Subito che fu spaiato a terra quel feto, tutto il monte co' suoi contorni illuminato dallo splendore di lui, diventò aurato; ed emerse, o Raghuide, il puro oro nato dal vigor del Fuoco, e d' indi in poi chiamato Gâtârûpa ⁽¹⁴⁵⁾. Quivi pur nacque allora il maestoso Cumâro lucente come sol che spunta, originato anch' esso dal vigor del Fuoco e caduto dal seno della ninfa Gange. Come videro nato Cumâro, le schiere de' Venti insieme con Indra cominciarono alle Crittiche ⁽¹⁴⁶⁾ la cura d' allattarlo. Queste consentirono a nutrir del loro latte il Dio, per tal convegno ch' ei fosse tenuto come lor figlio, ed avesse nome da loro. Dissero allora gli Dei: Non dubitate; questo fancullo eccelsò sarà celebre nel mondo sotto il nome di Cartureyo ⁽¹⁴⁷⁾. Udite le parole degli Dei; le Crittiche

raccolsero il feto dianzi caduto, raggiante come il sole; e poichè videro gli Dei *sollevato* l'igneo Cârtticeyo dotato di forza e di splendor supremi, *gli imposero*, o Câcutsthide, *un secondo nome* e l'appellarono Scando ⁽¹⁴⁸⁾. Il fanciullo intanto bevea con sei bocche il latte che stillava dalle sei Crittiche nutrici; e suggendo quel latte, crebbe Cumâro in un sol giorno, e vinse poi col suo valore le schiere innumerevoli dei Ditidi ⁽¹⁴⁹⁾. Adunatisi quindi gli Dei preceduti dal Fuoco, sacrarono *Cârtticeyo*, irradiato di luce immortale, a duce dell'esercito celeste. Ecco t'ho narrata, o Râma, l'origine della ninfa Gange e d'Umâ, e la nascita del Dio Cumâro diletta a raccontarsi ⁽¹⁵⁰⁾.

CAPITOLO XL.

LA NASCITA DEI FIGLI DI SAGARO.

Dopo avere così svolto a Râma quel racconto pieno di diletto, entrò il Causico a esporre un'altra narrazione. Regnò anticamente sopra Ayodhyâ un re illustre e pio, per nome Sagaro, privo di pro genie e desideroso d'averne. Era a Sagaro consorte prima la figlia del re de' Vidharbi, per nome Cesinî, veridica e virtuosa. *Un'altra donna, per nome Sumatî*, figliuola d'Aristanemi, oltre ogni altra bella e pia, era consorte seconda di Sagaro. Con queste due consorti, o Câcutsthide, il re grande arciero, bramando ottenere pro genie, s'esercitava in austere castigazioni sul monte, onde scaturisce il rivo che ebbe nome da Bhrigu. Dopo un volgere di mille anni ⁽¹⁵¹⁾, il

santo asceta Bhrigu vate veracissimo, fatto propizio per le sue astinenze a Sagaro, gli concesse un dono, *e si gli disse* Conseguirai, o re, una grandissima progenie, ed otterrai per essa fama altissima nel mondo Una *delle tue consorti* partorirà un figlio propagator della tua stirpe, produrrà la seconda sessantamila figliuoli Avendo così parlato il Muni tesoro di verità, di giustizia e d'ascetismo, le due consorti di Sagaro a lui dissero supplichevoli Quale di noi, o Brahmano, partorirà un solo figlio, e quale molti? desideriam saperlo, o venerando, sia de terminato il dono largito a noi due Udite le loro parole l'egregio Muni loro rispose dolcemente A voi lascio libera la scelta, come meglio aggrada al desiderio vostro, mi chiegga l'una un sol figlio mantenitor della prosapia, l'altra molti figli che non avran progenie Inteso il favellar del Muni, o Rama, la pregiata Cesinì scelse un figlio mantenitor della prosapia, Sumatì sorella di Suparno elesse a dono desiderato sessantamila figli, di cui sarebbe celebre la fama Salutato quindi Bhrigu ottimo fra i giusti, se ne andò il re alla sua città colle consorti Molto tempo dopo, o Cācutsthidē, la prima delle spose partorì a Sagaro un figliuolo che fu chiamato Asamangaso Sumatì produsse un feto *che aveva forma di cucurbita* ⁽¹⁵²⁾ dal quale come fu aperto uscirono sessantamila figliuoli La crebbero le nutrici dentro visi pieni di pingue latte, e dopo lungo tempo pervennero essi al vigor della giovinezza Erano tutti d'uguale età, d'ugual fortezza e nerbo i sessantamila figli di Sagaro Ma il fratello primogenito di costoro, il fiero Asamangaso fu dal padre scacciato dalla città perche inferociva

ficante, così gli dissero : Chiunque sia colui che , sotto forma di serpente , ha rapito il cavallo sacrificale , tu dei , ucciso il rapitore , quì ricondurre il destriero ; perocchè è questa una grande offesa al sacrificio , la quale sarebbe funesta a noi tutti : onde si faccia in modo , o re , che non sia corrotto il santo rito. Uditi in piena ragunanza i detti de' sacri maestri , il re , chiamati a se i sessantamila suoi figli , loro disse : Non veggo come abbian potuto introdursi in questo mio nobile sacrificio i Racsasi , od i Nâghi ; stante ch' esso è protetto dai grandi Risci . Ma qualunque sia il Nume che , veduto il mio litare e non sofferendo ch' ci si compiesse senza ostacolo , sia quì venuto in sembianza di serpente ed abbia rapito il cavallo , voi , o figli , superando costui dovunque si trovi o nel seno della terra o dentro l' acque , riconducete felicemente il destriero . Cercate tutta a parte a parte la terra inghirlandata dal mare , scavate indefessi , finchè vi venga veduto il cavallo . Andate per mio comando , ed aprite ciascuno per lo spazio d' un yogano la terra , cercando il rapitore del nostro destriero . Preparato dalle ceremonie lustrali io rimarrò quì col nepote e coi sacri maestri , finchè rivegga il sonipede ; sia fausta la vostra impresa , o figli ; io starò quì senza compiere il sacrificio , finchè non sia stato da voi ritolto il mio cavallo . Esortati con tai detti da Sagaro si misero essi baldanzosi a fendere la terra , o Râma , fedeli esecutori degli ordini del padre . Ciascuno di que' prestanti uomini andò squarciando per lo spazio d' un yogano le viscere della terra con vigor di braccia adamantine . Gemè come dolente la terra squarciata da loro con vanghe e picche ed aste e

rono com' eran venuti. In questo s' udì, pari a strepito di tuono, la voce de' robustissimi figli di Sagaro squarcianti il suolo. I Sagaridi dopo avere tutta scavata e girata intorno la terra, ritornando al padre così gli dissero: Fu da noi tutta percorsa la terra, e fatta immensa strage d' animali acquatici e di grandi Serpi, di Ditidi, di Danavi e di Racsasi, ne ci venne veduto, o re, colui che perturbo il tuo sacrificio: che cosa s' ha da noi a fare ancora, o padre? tu delibera e comanda. Udite le parole de' suoi figli, Sagaro consigliatosi fra se stesso rispose a tutti loro: Cercate di nuovo il mio destriero squarciando la terra fino al fondo, e trovato il rapitore del cavallo, ritornate con felice successo. Sentito il comando del padre, i sessantamila Sagaridi si dispersero per ogni parte nelle più ime profondità della terra. Scavando quivi novellamente incontrarono essi uno degli elefanti delle quattro plage ⁽¹⁵⁸⁾ Virupacso, torreggiante come monte e sostenente col suo capo la terra irta di montagne di selve, di boschi, gremita di villaggi, adorna di città. Allorché nei giorni d' interlunio e di plenilunio o Rama, l' elefante scuote per istanchezza il capo: trema allora la terra colle sue selve e co' suoi monti. Fatto all' elefante della plage *orientale* il saluto del girargli intorno a man destra, onorando, o domitor de' nemici, uno dei custodi delle regioni, si misero i *Sagaridi* a scavar la contrada meridionale. Quivi videro di nuovo un elefante eccelso, il grande Mah'ipadmo stante saldo come il monte Mandaro. Riguardando la belva enorme, non ebbero essi gran meraviglia, e fatto anche a quel sovrano degli elefanti l' umile saluto o Rama scavarono i

Sâgaridi la regione occidentale. Quivi eziandio videro essi l' elefante della plaga, il fortissimo Sâumanaso, alto come il vertice del Cailâso. Salutatolo onorevolmente, e richiestolo del suo benessere, progredirono scavando que' forti alla regione dell' Himavate. Anche nella plaga boreale videro essi l' elefante Himapânduro, fausto, insignito di fauste note, sostentante la terra anch' esso Toccato e salutato quello pure, tutti insieme si diedero di nuovo ad aprire il seno profondo della terra. Condottisi alla regione che è posta tra borea ed oriente, i Sâgaridi dominati dall' ira più e più scavavano la terra. Ma nel mentre che quì scavando ei l' aprivano per ogni lato, si trovarono essi in faccia del supremo Dio Nârâyana che si noma Capila; e videro poco lungi dal Dio vagare il cavallo. Giudicando eglino esserne desso il rapitore, con occhi travolti dall' ira corsero sopra lui rabbiosi, gridando : T' arresta! t' arresta! Ma respinti con un soffio dal grande Nume incommensurabile, tutti quanti i Sâgaridi furono conversi in un mucchio di ceneri (159).

CAPITOLO XLIII.

II CONFINIMENTO DEI SACRIFICIO DI SAGARO

Pensando, o Raghuide, che già da lungo tempo eran partiti i suoi figli, Sagaro così parlò al nepote infiammato di proprio ardore. Va sulle tracce de' tuoi zii, e di colui da cui fu rapito il destriero. Esseri di varia natura abitano dentro il seno della terra, toglili con te l' arco onde respingerli, e poi t' avvia dopo che avrai ritrovati

i tuoi zii e ucciso colui che m' ha suscitato ostacolo, qui ritorna felicemente, o caro, e fa ch' io mi sdebiti del mio sacrificio : tu sei prode, avvalorato dalla scienza e uguale di forza agli avi. Così eccitato, o Râma, dal magnanimo Sagaro, si mosse con celeri passi Ansumate, tolta la spada e l' arco ; e rifacendo il cammino per cui eran iti i fratelli di suo padre, s' avviò alla loro ricerca con grande alacrità e baldanza. Intanto che egli riguardava la strage da loro fatta di Racsasi e di Yacsi, scoperse l' elefante della plaga, Virûpâcso, stante immoto. Fattogli onorevole saluto e interrogatolo sul suo benessere, il richiese ei quindi de' suoi zii e del rapitore del cavallo. L' elefante della plaga *orientale*, intesa la domanda di Ansumate, rispose a lui che gli stava presso : « Non te ne ritornerai senza avere conseguito il tuo intento. » Udite quelle parole, andò egli destramente richiedendo l' uno dopo l' altro tutti gli elefanti delle plage ; ed ebbe da tutti la medesima risposta il concitato Ansumate : « Te ne ritornerai onorato e possessor del destriero. » Raccolti i loro detti, pervenne egli con rapido corso al luogo dove erano stati conversi in cenere i Sâgaridi suoi zii ; e come vide fatti cenere i fratelli di suo padre, vinto dal dolore gridò in suono di lamento il figlio d' Asainângaso. Scorse egli allora errante poco lungi il destriero che era stato rapito *nella selva Velâ* ⁽¹⁶⁰⁾ *dal Serpente nel dì del plenilunio*. Desiderando quel valoroso di fare le sante libazioni d' acqua ai Mani di que' figli regali, non vedeva in alcun luogo l' acqua ond' egli abbisognava ; e girando lo sguardo attorno, gli venne quivi raffigurato, o Râma, il zio materno de' suoi zii, Suparno sovrano degli augelli. Il forte

figliuolo di Vinata ⁽¹⁶¹⁾ così disse a Ansumate Non affliggerti, o uom prestante, questa strage è accetta al mondo intiero I Sâgaridi robusti furono arsi dall' immenso Capila; non volere tu altrimenti, o forte, fare a costoro libazioni d' acqua - la ninfa Gange figliuola primogenita dell' Himavate, corrente eccelsa, purificatrice dell' universo irrighera un dì colle sue acque costoro fatti cumulo di cenere Quando verrà, o diletto, bagnato dalla ninfa Gange cara al mondo il cenere di costoro, saliranno essi allora al cielo Fa di condurre felicemente dalla sede degli Dei ⁽¹⁶²⁾ sopra la terra il Gange, procaccia, se il puoi, la discesa del fiume divino Togliendo intanto il destriero, te ne ritorna come venisti, o valoroso, tu dei condurre a fine il sacrificio del tuo avo Udite le parole di Suparno, il glorioso e forte Ansumate, tolto il cavallo, s' ne torno celeremente al luogo del sacrificio, e giunto al-cospetto del re, che già aveva compiute le ceremonie iniziali, gli narro, o Righude, *l'esito della sua ricerca* e il discorso di Suparno Udendo l'orribile racconto di Ansumate, ne rimase afflitto il re, e die con animo dolente compimento al sacrificio Il quale condotto a termine, torno alla sua città il saggio re, nè seppe trovar mai speditente a far discendere il Gange Destituito d'ogni opportuno consiglio migro egli ai regni della morte dopo aver governati per trentamila anni la terra ⁽¹⁶³⁾

CAPITOLO XLIV.

LA GRAZIA CONCEDUTA A BHAGIRATHO

Salito al cielo Sagaro reggitore degli uomini, le genti a lui soggette, o Râma, elessero a loro re il giusto Ansumate. Ei fu re grandissimo, o Raghuide, ed ebbe un figlio, per nome Dilipo. Commessa a questo Dilipo la cura del regno, il glorioso Ansumate, di maesta pari agli Immortali, si consacrò ad austeri e penitenze sulle alture dell' Himavate, desiderando ottenere la purificante discesa del Gange. Ma dopo che quel re illustre e generoso si fu per trentadue mila anni esercitato in acerbissime castigazioni, salì al cielo senza avere conseguito il suo intento. Il valoroso Dilipo resse la terra anch'esso per ventumila anni, litando agli Dei con molti sacrificj, e cadde per infermità in poter della morte, senza aver potuto trovare consiglio efficace alla discesa del Gange. Quel re prestante fra gli uomini salì al cielo d'India, acquistato colle sue virtù, e lasciò il regno al suo figlio Bhagiratho. Bhagiratho fu re santissimo, o Raghuide, ma, benchè desiderasse assiduamente progenie a lui conforme, non aveva ei figli. Egli re d'incomparabile splendore intraprese austeri macerazioni in quella regione che s'appella Gocarno ⁽¹⁶⁴⁾. Colle braccia in su levate, attorniato nella stagione più ardente da cinque fuochi ⁽¹⁶⁵⁾, perseverava ei saldo ne' santi voti: giaceva in umido suolo durante il verno, stava in sullo scoperto al tempo delle pioggie, si nutriva di foglie cadute, vivea continente e raffrenato.

Sul finir di mille anni Brahma signor supremo degli uomini soddisfatto di quelle inaudite macerazioni venne al romitaggio di Bhagirathò. Era l'augusto Nume circondato dalle schiere degli Dei, seduto sopra splendido carro; e volgendo il discorso al penitente austero, così gli disse: Prestante Bhagirathò, re dominatore della terra, son io a te propizio; ricevi da me la grazia che tu desideri. Vedendo Brahma stesso a lui venuto, il forte Bhagirathò tutto composto a reverenza gli rispose con questi detti: Se tu sei a me propizio, o Nume augusto, se alcuna forza hanno i miei cruciati, impetrino per mezzo mio le dovute libazioni i figli di Sagaro; bagnato dalle acque del Gange il cenere dei loro corpi, salgano tutti al cielo purificati e mondi i nostri avi: e non venga meno per alcun modo nella stirpe degli Iesvacuidi la propaggine de' nepoti; è questa la grazia eletta che io ti chieggo. Poich' ebbe il re così parlato, il gran Genitor del mondo a lui rispose con voce soave questi detti benaugurosi: Eccelsò Bhagirathò, penitente insigne e curule guerriero, sia pur continua, come tu dici, la prosapia immortale d' Iesvacu; e cadendo dal cielo con onde impetuose s' apra attraverso la terra tutta una via il Gange sovrano de' fiumi. Ma prima, o re, s' impetri dal Dio Siva ch' ei sostenga il fiume *precipitante*; chè non potrebbe certamente la terra sopportare la caduta del Gange. Niun altro io veggio nel mondo, fuorchè Siva, atto a sostenere l'impeto soverchiante della fiumana; onde t' adopra a propiziarti il Nume. Avendo così parlato al re l'augusto sommo Genitore e confortatolo a condur sulla terra il Gange, se ne andò al tripartito cielo.

CAPITOLO XLV.

LA DISCESA DEL GANGE.

Posciachè si fu dileguato il Signor supremo degli uomini, il re *Bhagirath* rimase un anno intero, premendo col solo estremo pollice del piede la superficie della terra, tenendo le braccia sollevate in alto, senza alcun sostegno, nodrendosi d'aria sola, non protetto da verun riparo, stando immobile come un tronco, vigile la notte e il giorno. Quando fu trascorso un anno, il consorte d'Umà, altor degli animali, venerato da tutti gli Dei, così parlò a Bhagirath: Ti son io favorevole, o uomo egregio, e farò cosa a te sommamente cara; sosterrò la triplice fiumana precipitantesi dal cielo. Quindi il potente Dio salito sul vertice dell' Himavate, chiamando la ninfa Gange, eterea fiumana, le disse: Orsù discendi! Avendo ei poscia diffusa tutta intorno l'ampia massa della sua chioma che si stendea parecchi yogani, e il cui volume incavernato somigliava a spelonca montana, si precipitò sovra il capo del possente Nume il Gange, fiume degli Dei, cadendo dal cielo con grande veemenza, o Râma. Un anno intero errò distesa e impetuosa su per la testa del Dio la ninfa Gange incerta della sua via. Bhagirath allora propiziò di nuovo il grande Nume consorte d'Umà, perch' egli aprisse un varco al Gange. Mosso dalle preghiere di lui sprigionò Siva il fiume, concedendo un' uscita alla corrente col rimuovere una ciocca della sua chioma; per quella corrente, o Râma, si sparse

il TRIVIO Gange, fiume divino, fausto, immacolato, purificante il mondo Allora i Devi i Risci ed i Ghandarv, li Yacsi e i Siddhi apparvero quivi, o Râma, sopra carri differenti, sopra cavalli ed elefanti eletti altri Numi s'immergevano nell' onde, e Brahma stesso gran Genitor dell' universo teneva dietro alla corrente Le schiere splendide degli Dei s' erano qui raccolte desiderose di contemplare la grande discesa del Gange, miracolo non più veduto al mondo Il cielo sgombrò di nubi, avvivato dalla luce degli Dei fendenti l'aria e dal corruscar dei loro ornati parve allora come irradiato da cento soli Qui cade più concitato il fiume, là s' avvolge in tortuosi giri qui crescendo si spazia largamente, la muove ei lento le sue acque, e in alcun sito le onde si percuotono colle onde Tutto l'etere era cinto, a guisa di baleni sparpagliati di delfini, di torme di Serpenti, di guizzanti pesci, e l'aere mondito da mille sprazzi di spume biancheggianti splendeva come un candido cielo d'autunno traversato da schiere di cigni E intanto affluendo or alte or basse precipitavano sulla terra le acque cadute dal capo di Siva, e si spandevano sovrasso il suolo I Grah, i Gani (166) ed i Gandharv, i Serpenti abitatori dei cupi penetrali della terra disgombravano la via al fiume precipitoso, e bagnandosi tutti in quelle onde pure e venerite adunati sul corpo di Siva rimanevano purgati d'ogni macchia Quanti inoltre per alcuna maledizione erano caduti dal cielo in sulla terra purificati di nuovo da quelle acque risalirono alle celesti sedi Mormoravano sacre preci i celesti Risci i Siddhi e i grandi Saggi cantavano i Devi ed i Gandharv menavano danze i cori delle Apsar

risse, si rallegravano le schiere de' Muni, era esultante l'universo intero. La discesa del Gange empieva allora di gaudio i tre mondi. Ma il Saggio regale il maestoso Bhagirathò assiso sopra un carro divino procedeva innanzi a tutti: a lui correva dietro il Gange. Con impeto di grandi e spessi flutti e quasi danzando o Rima con onde disperse dalla propria foga crestato e inghiulandito di spume con alti vortici d'acque estuanti scorrendo con rapido corso andava il Gange quasi scherzante seguitando la traccia di Bhagirathò. I Devi colle schiere de' Risci i Ditidi tutti i Danavi ed i Ricsasi gli eletti fra i Yacsi ed i Gandharvi i Cinnari e i grandi Serpi tutte le Apsirase o Râma e quanti animali albergan l'onde camminando dietro il carro di Bhagirathò seguitavano lieti il Gange. Dovunque incedeva Bhagirathò cola si volgeva o preclaro fra gli uomini il Gange celebratissimo venerato da tutte le genti. Pervenuto all'Oceano il re seguitato dal Gange entro allora nel seno della terra per quella via che era stata scavata da' figli di Sighno ed introdotto nelle regioni inferne il Gange consolo egli i suoi avi inceneriti. Irrorati dall'acqua del Gange i Sagaridi prese subitamente forme eterree salirono gaudiosi al cielo. Poiche vide per opera di quel magnanimo tutti irrorati que piovi così disse a Bhagirathò Brahmariccondato dagli Dei. Sono stati o uomo eccelso da te liberati gli avi antichi i sessantunila figli del magnanimo Sighno. Quest'Oceano incorruttibile togliendo ora da Sighno il suo nome verrà chiamato SAGARO e sarà per certo celebrato nel mondo. Per quanto tempo starà immutabile sulla terra quest'Oceano tanto abiterà

le celesti sedi Sagaro co' suoi figli. E questa fiumana, o re, sarà d'ora in poi tua figlia, e s'appellerà, fitta celebre pei tre mondi, BHAGIRATHI, si numererà ella pure GANGE per la sua discesa sulla terra ⁽¹⁶⁷⁾, e sarà eziandio nell'universo chiamata TRIVIA quest'ì sovrana delle correnti. TRIVIA sarà il nome d'essa profferito dai Risci e, dagli Dei, perch' ella si spande per tre vie, ed monda i tre mondi, sarà, o re degli uomini, il suo secondo nome GANGE per la sua discesa in sulla terra, BHAGIRATHI sarà il terzo nome di lei, o saggio mantenitor dei voti, e per tuo amore sarà ella *ripulata* tua figlia. Finche irrigherà la terra questo gran fiume Gange, tanto vivrà immortale fra gli uomini la tua prosapia. Ora sciogli la tua promessa, o re, fa qui al cenere de' tuoi avi le sante librazioni d'acqua. Questo intento non fu conseguito, o re del glorioso tuo antenato Sagaro piissimo fra i pii, neppur di Ansumate o diletto, che fu potentissimo nel mondo e desiderava *qui condurre* il Gange non fu ottenuto questo intento, ne anche o uomo egregio il fortissimo tuo padre Dilipo costante negli ufficj dell'ordine guerriero, che supero in austere macerazioni i regali Sapienti antichissimi in isplendore ai grandi Risci, pote benchè il desiderasse, *far che qui scendesse* il Gange. Tale favore fu impetrato da te solo o uom prestante, tu l'hai asseguita nel mondo eccelsa gloria pregata dagli stessi Dei. E poichè fu di te, o incolpabile domitor de' nemici, effettuata la discesa del Gange, per essa l'hai tu ottenuta un altissima sede di preta Purificati, o uomo esimo in queste onde che saran sempre salutari, e fatto puro ricevi il premio della tua virtù compi felicemente.

le libazioni d'acqua al cener de' tuoi avi, e sia tu avventuroso, o uomo egregio: or io ritorno al cielo. Poscia ch' ebbe così detto al forte Bhagiratho, l'augusto Brahma se ne andò cogli Dei alla sua sede imperturbata; e il regal Saggio Bhagiratho, resi gli estremi funerei ufficj a tutti i suoi proavi, ritornò ad Ayodhya. Là quell' egregio fra gli uomini, copioso d'ogni bene ritolse il governo del suo regno; e fu lieto il popolo della presenza del suo re, o Raghuide. Or t' ho narrata distesamente, o Râma, la storia del Gange; è sopraggiunta l' ora vespertina; salve e sia tu felice! Questo racconto della discesa del Gange, che io t' ho dianzi esposto, ha in se virtù purificante ed efficacia di conferir dovizia, fama, longevità e sede infra i Celesti.

CAPITOLO ALVI.

L'ORIGINE DELL' AMBROSIA

Com' ebbe inteso il favellar di Visvâmitra, Râma Dâsarathide rapito in grande ammirazione così prese a dire Fu da te sposta, o grande Saggio, una stupenda narrazione, quella della santa discesa del Gange e dell' empimento dell' Oceano. Meditando noi questo racconto che rimuove ogni timor di male, ci parrà breve, come un rapido istante, questa pura notte, e mentre ci involgeva nella mente col Saumithide il racconto di Visvamitra, trascorse quella pura notte. Quando comincio a rischiararsi di serena luce il cielo, così parlò Rama reverente al grande asceta Visvâmitra, ch' aveva teste compiute le osservanze mat-

tutine e trascorsa l'alma notte, s'è ascoltato il mirabile tuo racconto, valichiamo ora la grandissima delle correnti, il purificante fiume TRIVIO. Ecco qui pronta una salda e capace nave, onde traghettai le acque, *apprestata* siccome io penso da gente che seppe la tua venuta. Udite le parole dell'infaticato Rama, ordino il passaggio del fiume il grande Saggio Visvamitra, e approdato alla riva settentrionale vide quivi anacoreti placidi e continenti. Onoratili, come si conveniva, s'avvio egli oltre insieme col Raghuide alla città di Visalo, bella come la divina città celeste. In sull'arrivarvi, Rama uom di gran mente interrogo giungendo le mani in sulla fronte, Visvamitra. Chente e la regale prosapia del magnanimo Visalo, *la qual qui regna?* eccitato da vaghezza di sapere desidero io ciò udir da te o preclaro. Sentita la domanda dell'acuto Rama così prese a narrare il grande asceta Visvamitra. Ascolta di me o Raghuide questo racconto: qual io l'udii già un tempo di Indra favellante in un consesso di Celesti. Nell'età del Crita ⁽¹⁶⁸⁾, o Rama viveano i figli robustissimi di Diti e i fortissimi figli di Aditi: gli uni e gli altri superbi della robustezza e della forza loro. I rano essi tutti fratelli, generati dal magnanimo Casyapo e nati di due sorelle ma rivali invidiosi intenti a vincersi l'un l'altro. A questi valentissimi insieme accolti venne in mente siccome e fama questo pensiero: « per qual modo potremmo noi farci immuni da vecchiezza ed immortalità? ». Di ciò deliberando essi si fermarono in questa risoluzione: « noi tutti insieme uniti, raccolte erbe diverse e salutari e disseminatele qui e là per l'Oceano latteo lo agiteremo quindi di mano a som-

mo, ed il succo che ne emergerà, noi lo berremo per esso saremo noi nel mondo esenti di vecchiezza, immortali e fortunati, ed acquisteremo vigore, potere e forza beltà e splendore. Accordatisi in questa deliberazione si posero essi ad agitar l'Oceano sede di Varuno, adoperando ad uso di cilindro il monte Mandaro, e ad uso di fune il gran Serpente Vasuci. Mentre erano così diguazzate le acque emersero di quelle spume donzelle leggiadrissime, e perchè uscirono esse dalle acque perciò furon chiamate Apsirase ⁽¹⁶⁹⁾. Di queste Apsirase, o Râma nacquero sessanta decine di milioni tutte divine di beltà celeste vestite d'eterei ornati splendidissime dotate di venustà di gioventù di dolcezza ma furono innumerevoli le loro ancelle. Nè gli Dei nè i Ditidi o Raghuide tolsero queste a spose e per cotal ripudio rimasero elle tutte comuni. Sorse quindi di quel fluido la figlia di Varuno per nome Sura desiderosa di connubio. I figli di Diti o Rama ripudiarono la figlia di Varuno ma i figliuoli di Aditi la disposarono lietamente. Per l'accettazione di Sura furono quindi gli Dei chiamati Suri ⁽¹⁷⁰⁾ pel ripudio di lei furon detti Asuri i Ditidi. Ivi poi venne fuori dalle acque dibattute il cavallo Uccesiavaso ⁽¹⁷¹⁾ poscia la gemma Càustubha quindi l'ambrosia. Dopo l'ambrosia emerse Dhanvantari medico sovrano ei portava d'ambrosia pieno un vaso dopo Dhanvantari emerse il veleno funesto al mondo ardente come il fuoco e il sole quello fu tolto dai Serpenti. Allora s'accese per cagion dell'ambrosia o Râma, tra gli Dei e gli Asuri potenti una guerra atroce che minaccio di rovina il mondo. In quella fiera pugna di

que' fortissimi, i figli d'Aditi sconfissero i figli di Diti Rotti i Ditidi, ottenne Indra il supremo impero, e salito in grande possanza gode lietamente *della sua vittoria*, onorato da tutti gli Dei Libero da ogni affanno vincitore de' suoi nemici letizio egli insieme cogli Dei, e gioirono allora gli uomini colle schiere de' Carani ⁽¹⁷²⁾ e de' Risci

CAPITOLO XLVII

IA SPEZZATURA DEI FEIO

Posciache furono disfatti dagli Dei i figli di Diti la divina *loro madre* dolentissima così parlò al consorte Casyapo Maricide Indra e gli altri tuoi figli o venerando in han distrutta la mia progenie, or desidero io un figlio acquistato con lunghe macerazioni il qual disperderò. Indra Sarò io perseverante nelle pie astinenze, ti piacerà rendermi fecondo e ingenerare nel mio seno un figlio distruggitore di Indra. Udendo le parole di lei il mesto Casyapo Maricide rispose all'afflitta Diti Salve, o castissima donna! sia fatto così come tu dici, mantienti pura tu partorirai il figlio che desideri sperditiore di Indra, se per lo spazio intero di mille anni tu sarai stata assiduamente pura. Così parlando il reccarezzo colla mano quel preclaro dettolle quindi valse torno l'uscire alle usate sue austere discipline. Come fu egli partito o egregio dei Raghundi Diti lietissima incominciò severe penitenze in un sito irrigato di limpide acque. Mentre ella così vivea castigandosi Indra stesso colà venuto e fattosi umilissimo in sembiante a lei prestava intento ogni

maniera di servigi Sollecito egli a lei recava per tutto quel tempo aride schegge, verbene, radici e frutti, fiori, fuoco ed acqua • e col fregarle le membra indolenzite e coll' alleviarle la stanchezza serviva Indra a Diti in tutti i suoi bisogni. Quando al novero di mille non mancavano più che dieci anni, Diti piena di gioia così disse, o Raghude, al Dio dai mille occhi ⁽¹⁷³⁾ Son io soddisfatta di te, o generoso, salve diletto figlio! rimangono a compiersi oramai soli dieci anni, poscia vedrai nascerti un fratello. Per utile di te, o figlio, il farò io avido di vittorie, unito a lui di vincolo fraterno dividerai tu con lui il sommo impero. Poich' ebbe così parlato ad Indra, la Dea soprappresa dal sonno, nell' ora in cui era giunto al mezzo del suo corso il sole, s'addormentò, o Raghude, senza alcun sospetto in presenza d' Indra ed in isconcia giacitura ⁽¹⁷⁴⁾. Vedendola per tale modo fatta impura, giubilo e rise Indra, e penetrando nel seno di lei dischiuso, il vincitor di Bala ⁽¹⁷⁵⁾ tagliò in sette parti il feto col fulmine dai cento nodi: poi riseco di nuovo in sette ciascuna parte del feto, che si dibatteva con violenza, o Rama, e piangeva con voce dolente. Ma il feto così reciso dal fulminante Dio col fulmine dentro il seno della Dea guai altamente, o Râma in quel punto si riscosse Diti. Non guaire, diceva Indra a lui piangente, e intanto lo scindeva col fulmine, benché piangesse. Diceva per contrario Diti ad India. Non voler tu uccidere *il tuo parto!* a lui perdona! Uscì fuori allora il Nume per l' autorità dei detti della madre, e poiché fu uscito stando dinanzi a lei con grande reverenza, così le disse. Dormisti, o Dea contaminata di sconcia giacitura, cogliendo io quindi

tale opportunità ho distrutto il feto, che era destinato al mio sterminio tu a me perdona, o Dea ⁽¹⁷⁶⁾

CAPITOLO XLVIII

L'ABBOCCAMENTO CON PRAMATI

Poiche fu diviso in quarantanove parti il feto, Diti oltre modo addolorata così parlò all'invitto Nume dai mille occhi Per mio fallo fu smembrato in molte parti questo feto tu non hai qui colpa, o signor dei Numi che procacciasti il tuo vantaggio Or, da che così avvenne, ti piaccia, o Indra, far cosa che a me sarà gradita queste sette parti del mio feto dimembrate ciascuna in sette trasvolino, sottoposte al tuo comando, sopra i settemplici dorsì dei sette venti, e sian chiamate MARUTI ⁽¹⁷⁷⁾ Circondato da questi Maruti miei figli disperdi tutti i tuoi nemici Abbia l'uno sua sede nel mondo di Brahma, occupino altri il mondo di Indra, e percorrano a te soggetti tutte quante le plage i Maruti vestiti di corpi eteri e cibantisi d'ambrosia Udite le parole di lei, Indra potentissimo rispose con ossequio, o Rama • Così sia fitto questi tuoi figli saran per mio comando chiamati col nome da te imposto MARUTI avranno eterree sembianze, e si ciberranno insieme con me d'ambrosia, tutto questo io farò compiutamente secondo il tuo desiderio, o Dea Imperterriti e sicuri percorreranno i tre mondi i tuoi figliuoli sia tu pigrà e fortunata, eseguro io le tue parole tutto avverrà non v'ha dubbio come io dissi Così convenutisi fra loro la madre e il figlio s'avviarono, o

Râma, appagati al cielo : tale a noi pervenne di queste cose la memoria. È questa, o Câcutsthîde, la regione un dì abitata dal magno Indra; dove egli ministrò in quel modo a Diti resa perfetta dall'è sue astinenze. Quì nacque d'Alambusâ al regal Saggio Iesvacu un figlio virtuosissimo, celebrato col noine di Visâlo; da lui fu fondata, o Râma, la nobile città nomata da lui Visâla. Fu figliuolo di Visâlo il re Hemaçandro; da Hemaçandro fu generato un figlio glorioso chiamato Sucandro; da Sucandro, o Râma, nacque l'illustre Dîmrâsvo; figliuolo di Dîmrâsvo nacque Sringayo; fu figliuolo di Sringayo il celebre Svarnasthîvi ⁽¹⁷⁸⁾, e figliuolo di Svarnasthîvi Cusâsvo illustre; figlio di Cusâsvo fu il valoroso Somadatto; figlio di Somadatto fu Ganameçayo. Il figlio di costui, per nome Pramati, giusto e forte regge ora quella città, o Câcutsthîde preclaro. Questi re Visalici, che io t'ho nominati, sono tutti della stirpe d'Iesvacu, re magnanimi e longevi, strenui e valorosi. Quì passerem noi oggi, o Râma, felicemente la notte; il vegnente giorno vedrem noi per certo Gânaca. Il re Pramati intanto, avendo udito l'arrivo di Visvâmitra, fattosi incontro co' suoi sacri maestri a quel magnanimo, gli rese onore coll' offerirgli l'acqua per la lozion de' piedi, la patera ospitale e i seggi; e interrogatolo reverente del suo benessere, così gli disse: Son io lieto e favoreggiato, o Muni, poichè tu sei venuto nel mio regno e al mio cospetto; non v'ha di me più avventuroso. Oggi colgo io il frutto dell' esser nato, e s'adempie il mio desiderio: perocchè io veggo quì presente e fausto te, o Brahmano.

CAPITOLO XLIX.

L'IMPRECAZIONE PROFFERITA CONTRO INDRA ED AHALYA

Come furon finite le care dimande avvicendate e le parole oneste, Pramati così disse a Visvámitra O uom santissimo, chi sono questi due adolescenti d'onde venuti e di chi figli perche vanno insieme con te peregrinando questi due giovani eroi di sembiante divino, che han portamento di leone e fierezza di tigre? Coi grandi loro occhi simili a foglie di loto, cinti d'armi elette, fiorenti di gioventu e pari in bellezza agli Asvini appaiono essi come due Immortali discesi spontaneamente dalle celesti lor sedi in sulla terra. Come son eglino qui venuti pedestri, ed a qual fine, o Muni? Di chi son essi che abbellano questo luogo, come la luna e il sole fin bello il cielo? Bramo sapere veracemente chi sono que' due giovani eroi l'uno all'altro somiglianti nella statura, nel contegno, negli atti, adorni amendue d'elette vesti. Intese le parole di Pramati, a lui manifesto *Visvámitra* ogni cosa, com'era avvenuta, il racconto dell'eterno Perfetto e la morte dei Raksasi. Della qual narrazione oltremodo meravigliato Pramati onorò i due Dì-sarathidi suoi ospiti. I Righuidi, ricevute le oneste ospitali accoglienze di Pramati e dimorati quivi quella notte, si rinviarono poi alla volta di Mithilā. Come prima scopersero da lungi la splendida città di Gmāci, tutti que Muni giubilando la salutarono con voci di gaudio. Ma il Righuide scorgendo in un bosco vicino a Mithilā un

romitaggio, così interrogò il prestante asceta : Quale selva è questa muta d'ogni gente? Desidero udir da te, o maestro, di chi fu già quell' eremo felice, chiuso d'ombre opache, deserto d'asceti contemplatori. A quelle parole di Râma lotosyllope rispose con voce soave Visvâmitra : Ascolta; ti narrerò di chi fu già quel romitaggio, e come divenne esso inabitato, maledetto per ira da un generoso. Fu questo l'eremo santissimo del magnanimo Gautama, abbellito in ogni tempo da alberi lieti di fiori e di frutti. Qui, o Raghuide, s'esercitò quel grande asceta in severe continenze insieme con Ahalyâ *sua consorte* per più migliaia d'anni. Un dì il signor del cielo stimolato da amore, veduta al suo proposto favorevole l'ora, s'appresentò ad Ahalyâ in abito d'anacoreta, e così le disse : Sebbene, o donna di sottil cintura e di pieni lombi, sia conveniente aspettare il tempo che è più opportuno al generare, io non posso tuttavia aspettarlo : bramo unirmi con te in amore immantinente. Tuttochè ella, o domator de' nemici, avesse raffigurato Indra sotto le vesti dell'asceta, si piego pur nondimeno sconsiderata al suo volere, presa da concupiscenza verso il principe degli Dei. Poich'ebbe ella fatto pago del suo amore il supremo Nume, così gli disse : Hai tu avuto il tuo intento, o eccelso Dio, allontanati prestamente mosservato; salva in ogni modo me e te stesso, o signor de' Numi, dator di vanto. Rispose Indra ad Ahalyâ sorridendo : Son io pienamente soddisfatto, o donna dai bei lombi; me ne andrò ora; tu a me perdona. Così detto ad Ahalyâ, uscì egli veloce e perturbato dal tugurio dell'asceta, o Râma, tutto affannoso per timor di Gautama. Ma ad un tratto vide egli venire alla

sua volta il Muni d'igneo vigore, difficile a soverchiarsi dagli Dei stessi per la forza e l'efficacia ascetica che in lui s'annida, irrorato di pura acqua lustrale come fuoco spruzzato di pingue latte. Subito che s'accorse di lui, cadde Indra in grande sbigottimento ma l'inculpabile Muni scorgendo in abito di anacoreta il colpevole signor dei Numi, così a lui disse iroso. Perché simulando tu le mie sembianze o tristo hai fatto cosa che non eri di farsi: perciò sia tu evirato. Immantinente, o Rima caddero i terreni genitali del Dio dai mille occhi così imprecato dal magnanimo Gautama acceso d'ira. Evirato, svergognato, vinto dall'austera santità dell'asceta rimase allora Indra pien d'angoscia, e tutto l'occupò una languida fiacchezza. Poscia ch'ebbe così imprecato ad Indra, il grande asceta maledisse eziandio la consorte. Per quantità d'anni innumerabile tu abiterai questa selva, o donna malvagia e rea, invisibile ad ogni creatura, giacente residuamente sulla cenere, priva d'ogni sostegno, espiando il tuo delitto. Quando giungerà in questa selva orrenda Rima Disarathide mirando tu colui e facendogli ospitale accogliamento, o trista rimarrai tu allora monda d'ogni tua colpa, e tornerai lieta al mio cospetto libera da concupiscenza, tieni per certo quel che io dico. Com'ebbe così parlato alla donna impura, il maestoso Gautama condottosi sulla cima dell'Himavate in una regione immensa frequentata da Siddhi e da Ārāni ricominciò colà le sue ardue castighzioni (1⁹)

CAPITOLO L

LA VISTA DI AHAIYA

Indra evirato venuto innanzi agli Dei, cui è duce il Fuoco, adunati coi Siddhi, coi Risci e coi Cârani, così loro parlò con animo sgomentito. Mentre io intento a fare cosa a voi proficua o Dei, suscitava ostacoli alle astinenze di Gautama (180) ho avuto un duro sfregio dall'asceta, che dischiuse contro di me il suo sdegno. Da lui venn'io evirato e la sua consorte fu da lui con ira rigettata, ma per quelle imprecazioni ho io impedita l'efficacia del suo ascetismo onde voi tutti, o Dei, colle schiere dei Cârani e de' Risci dovete ora rifare intiero me evirato per utile vostro. Gli Dei col Fuoco loro duce, udito il favellare di Satacritu (181) così parlarono alle schiere dei Padri quivi convenuti. Quest'ariete ha le sue membra maschili ed Indra è stato privato delle sue pudende sveltendo all'ariete i suoi genitali donateli voi al grande Indra. L'ariete emascolato otterra somma contentezza per lo servizio che voi n'avrete o Padri e ciò sarà a lui grandissimo compenso per la qual cosa sveltendo i genitali dell'ariete vi piaccia o Padri antichi darli ad Indra evirato per utile degli Dei. I Progenitori udendo le parole degli Dei guidati dal Fuoco divelti i genitali dell'ariete li diedero allora ad Indra. Da quell'ora in poi o Câcutsthide i Padri che fruiscono delle obblazioni loro fatte si cibano d'ariete emascolato e non gustano l'ariete che ha membra genitali.

da quell' ora in poi, o Raghuide, Indra ebbe pudende di ariete ⁽¹⁸²⁾ per effetto del poter di Gautama, uom dotato d' efficacia immensa Ora, o nobil Râma, entra nell' eremo di Gautama, libera l' illustre Ahalya percossa da maledizione Intesi i detti di Visvamitra, Rama col Saumitride, seguitando quel saggio duce, entro nel romitaggio Colà egli vide raggianti di luce ascetica la donna preclara, nascosta agli sguardi degli stessi Dei con Indra congregati, come una eterea imagine illudente formata dall' autor delle cose con grand' arte, come una viva fiamma tutta intorno velata di fumo, come la luce di piena luna in cielo annuvolato cinta di nebbia brumale, come l' abbarbagliante e acceso splendor del sole contemplato in mezzo all' acqua Era ella per le parole di Gautama rimasta inaccessibile anche agli sguardi dei tre mondi fino al momento di vedere Râma Tosto che l' ebbero i Raghuidi raffigurata, le abbracciarono repente i piedi ella, memore dei detti di Gautama, lieta onoro loro, qual si conveniva, coll' ospitale offerta dell' acqua, della patera e dei seggi, e Rama accetto, conforme al prescritto, tutti quegli onori Risuonarono in quel punto i celesti stromenti musicali, cadde dall' etere una pioggia di fiori, s' adunarono festanti insieme le Apsarase ed i Gandharvi, e gli Dei con voci di lode celebrarono Ahalyâ purificata allora da austere penitenze in sull' arrival di Rama Ma il possente Gautama conoscendo per divina contemplazione essere giunto al suo romitaggio Râma, colà si mosse ad onorarlo, e riunitosi colla consorte Ahalyâ rifatta puri, l' associò di nuovo quel glorioso alle sante sue astinenze Rama, avuta da Gautama ottimo

fra i Saggi conveniente e nobile accoglienza, si rimise poscia in via alla volta di Mithilà.

CAPITOLO LI.

L'ABBOCCAMENTO CON GANACA.

Râma insieme con Lacsmano, indirizzatosi quindi, seguitando Visvâmitra, alla regione che è tra borea ed oriente, scoperse un gran recinto destinato al sacrificio. Veduto quell' apparato, disse Râma all' inclito Muni : Oh magnificenza di sacrificio del magnanimo Gânaca ! Son quì raccolte più migliaia di Brahmani, abitatori di varie contrade e maestri nei varj idiomi d' esse ⁽¹⁸³⁾ : si veggono quì disposte le abitazioni de' Brahmani e i loro carri ; si cerchi d' un luogo diletto, dove noi possiamo trattenerci. Il magnanimo Visvâmitra, udite le parole di Râma, si pose in un luogo segregato dagli altri e copioso d' acqua. Ma il signor di Mithilà, tosto ch' ebbe inteso essere colà giunto il gran Saggio Visvâmitra, facendo a se precedere l' incolpabile suo sacro ministro Satânando e togliendo la patera ospitale, sollecitò e con accoglienze oneste la offerse insieme cogli altri sacerdoti sacrificanti a Visvâmitra santificata da carmi solenni. Ricevuti da Gânaca quegli ospitali accoglimenti, l' ottimo Saggio richiese il re del suo benessere e della prosperità del sacrificio ; e interrogò quindi, secondo che si conveniva, del loro benessere il domestico sacerdote e tutti gli altri Muni colà venuti. Ma il re, giungendo le mani in sulla fronte, disse all' egregio asceta : Ti piaccia, o uomo il-

lustre, adagiarti su questo seggio apparecchiato Così invitato da Ganaca, il grande Saggio Visvàmitra s'assise, quindi il re co' suoi consiglieri fattosi innanzi a lui seduto così gli disse reverente O santo asceta questo giorno e a me frusto, come se io avessi ottenuto l'ambrosia, oggi e reso dagli Dei fruttuoso l'apparato del mio sacrificio, oggi ne conseguisco io il premio per la tua venuta, o grande Saggio Son io avventuroso e favorito, perocchè tu co' tuoi seguaci assisterai alle sante ceremonie estreme del sacrificio Pronunziarono i Brahmani che rimangono dodici giorni ancora al mio litare, poscia vedrai tu qui presenti gli Dei venuti a partecipare del sacrificio per amor di me ti piacerà qui dimorare felicemente durante questi giorni insieme con quei maestri de' Veda, quindi ve ne andrete da me onorati d'ospitalità Ma dimmi, o eccelso Muni chi sono que due garzoni simili ai due ignei Cumari, ornati le tempia di cincinni³ di chi son essi nati ed a qual fine qui venuti³ di chi son figli que' due adolescenti di largo petto e di lunghe braccia, armati di spada, di furetra e d'arco, d'aspetto oltre ogni dire grazioso, simili in bellezza ai due Asvini³ perche hanno eglino di membra delicate di gentil persona come due Dei intrapreso questo viaggio³ cio desidero io di sapere Udite le inchieste del magnanimo Ganaca, paleso Visvàmitra figli di Dasaratha quei due generosi, *e narro quindi l'ordine intiero del loro viaggio la morte dei Ricsasi, il soggiorno nell'eremo Perfetto la vista della città di Visala, il fine della maledizione di Gutama l'abboccamento con Ahilya e la venuta qui di Rama per desiderio di vedere l'arco* (184)

Com' ebbe manifestate tutte queste cose al magnanimo Ġanaca, tacque il maestoso vate Visvâmitra.

CAPITOLO LII.

EPISODIO DI VISVÂMITRA NARRATO DA SATÂNANDO.

Udito il racconto del savio Visvâmitra, il piissimo Satânando figlio primogenito di Gautama ⁽¹⁸⁵⁾, irradiato di luce ascetica, tutto esultante di gioia per l'aspetto di Râma entrò in grande maraviglia. Riguardati i due garzoni assisi Râma e Lacsmano l'uno all'altro somiglienti, così parlò egli quindi al sommo saggio Visvâmitra : Fu da te dunque, o egregio asceta, mostrata al magnanimo regal Râma la mia madre gloriosa? Ha dunque la mia madre Ahalyâ infelicissima fatta onorevole accoglienza al generoso Râma degno d'onore? Hai tu dunque, o saggio, narrato a parte a parte a Râma quello che un dì fece col Dio la mia madre? La mia madre dunque, o Causico, fulminata dalla maledizion di Gautama s'è di nuovo raggiunta collo sposo, fatta pura dall'aspetto di Râma? Mio padre adunque, o prole di Cusico, ha raccolta con animo benigno la mia madre affinata da lunghe penitenze? Sei tu dunque, o splendido Brahmano, stato onorato degnamente dal mio genitore, e poscia quì venuto dopo le accoglienze avute da quel magnanimo? Intesi que' detti, il glorioso Visvâmitra maestro di facondia così rispose a Satânando : Niuna cosa venne omessa, o Brahmano; quello, che si conveniva fare, fu da me fatto; s'è ricongiunta col suo sposo la consorte, come

purificantisi con abluzioni, nodrentisi di gran pesti con pietre o non trebbiate, intenti soprattutto alla preghiera e al sacrificio Così fatto romitaggio di Vasistha, sede eccelsa di Brahmani, scoperse il magnanimo Visvâmitra prestantissimo fra i guerrieri

CAPITOLO LIII.

L'INVITO A VISVÂMITRA

Il forte duce Visvâmitra fu grandemente lieto vedendo Vasistha, e venerò dimessamente quell' egregio fra coloro che mormorano la preghiera Il generoso Vasistha, poich' ebbe salutato, col dirgli salve, il reggitore della terra, l' invitò, com' era convenevole, a sedere Quindi il preclaro asceta offerse radici e frutti al prudente Visvâmitra ivi assiso sopra un eletto seggio di verbene Ricevute da Vasistha quelle accoglienze, l' illustre Visvâmitra ottimo fra i re il richiese poscia della prosperità sua, del sacro fuoco, de' suoi discepoli, degli alberi fruttiferi della sua selva Com' ebbe l' inclito Muni Vasistha, grande asceta figlio di Brahma, risposto che era prospera ogni cosa, interrogò quindi il re Visvâmitra figlio di Gâdhi, prestante fra i guerrieri, quivi seduto agiatamente Succede a te felice ogni cosa, o re³ Proteggi tu sempre rettamente, secondo che si conviene ai re, le genti, conciliandole a te colla giustizia³ Sono da te ben governati i tuoi servi, e son essi obbedienti al tuo comando³ Hai tu guerrier temuto, soggiogati tutti i tuoi nemici³ Prosperino eglino o uomo eccelso ed incolpabile il tuo esercito,

il tuo tesoro, i tuoi amici, i tuoi figli e i tuoi nepoti? L'inclito re Visvàmitra rispose allora modestamente a Vasistha essere prospera ogni cosa. Poichè si furono essi lungamente e con gran gioia trattenuti in tali onesti ragionamenti, diletlandosi l'un l'altro, sul finir del ragionare il venerando Vasistha ottimo fra i Saggi disse poscia, sorridendo, queste parole a Visvàmitra: Desidero fare ospitale accoglimento al tuo esercito ed a te stesso, o strenuo duce, qual si conviene all' altissimo tuo grado: a te piaccia l' accettarlo. Ricevi l'ospitalità che io t' offro, o re illustre: tu nobilissimo fra gli ospiti dei essere da me onorato con ogni studio. Invitato con tai detti da Vasistha, rispose il re Visvàmitra: *Quel, che tu desideri di fare*, è fatto: fu a me reso bastevole onore coll' offerirmi radici e frutti che son le tue ricchezze, o santo asceta, col pormi innanzi acqua per la lozion de' piedi e l'abluzione della bocca, e soprattutto coll' aspetto di te, o uom santissimo. Son io stato pienamente onorato da te, splendido vate, degnissimo d'onore: me ne andrò ora; io ti saluto; guardami con occhio amico. Poscia ch' ebbe il re così parlato, di nuovo e con maggiori istanze l' invitò il generoso Vasistha magnanimo. Rispose allora il figlio di Gâdhi a Vasistha: Or bene accetto; sia come a te piace, o Muni eccelso. Avuta quella risposta, il possente Vasistha, ottimo fra coloro che recitan sommessamente la preghiera, chiamò lieto a se la sua vacca immacolata ⁽¹⁸⁹⁾, datrice d' ogni cosa che si desideri: Vieni, vieni tosto, o Sabalâ! ascolta quel ch' io ti dico. Ho io in animo d' accogliere quì con ogni più squisita lautezza di cibi questo regal Saggio col suo esercito: tu

dei a me fornirli Qualunque cosa fra i sei sapori ⁽¹⁰⁰⁾ piu desidera ciascuno, tu qui l'effondi per mio amore, o divina vacca d'abbondanza Immantinente, o Sabalà, con ogni sorta di sapori, con bevande ed alimenti, con scioppi e luttovarj onora d'ospitalità larghissima questo re

CAPITOLO LIV.

COILOQUIO TRA VASISTHA E VISVAMITRA

Esortata con tai detti da Vasistha, o sperditore de' nemici, Sabala dalle poppe ubertose produsse ogni sorta di dape delicate, quali piu ciascuno desiderava, canne zuccherifere, favi di miele, grani abbiustoliti, latici spie muti dai fiori del lythro fruticoso ed altri eletti liquori spiritosi, bevande squisitissime, alimenti di varie condizioni, piu vivande suggibili od esculente e cumuli piu a monti di riso lessato, condimenti ed ischiacciate, laghi di latte rappreso, quà e là vasi pieni di varj liquidi soavi e de' sei sughi saporiti, e innumerevoli giulebbi. Era gaudente, o Râma, tripudiante e ben pasciuto tutto l'esercito di Visvamitra accolto da Vasistha a banchetto. Secondo che ciascuno piu ha cura questa o quell'altra cosa, quivi l'effonde con gran copia Sabala. Così fu onorato rallegtrato, satollato d'ogni cosa desiderata l'esercito tutto quanto del regal Saggio Visvâmitra. Ripieno di somma gioia colla sua corte e coi Brahmani, col domestico suo sacerdote co' suoi ministri e consiglieri, co' suoi servi, colla sua oste e coi giumenti, così parlò allora il re a Vasistha. Son io stato bene accolto da te,

o munifico Brahmano, degno d'onoranza Ascolta quel
 ch'io son per dirti, o maestro del favellare dammi Sabala
 per cento mila vacche *le quali io t'offro* e questa una
 gemma, o venerando, e il re e partecipe per diritto
 delle gemme *che si trovano nel suo regno* ⁽¹⁹¹⁾ donami
 tu dunque Sabala, ella m'appartiene per ragione, o
 Brahmo In tale modo richiesto da Visvamitra, il vene-
 rando e pio Vasistha ottimo fra gli asceti, così rispose
 al re Ne per cento mila vacche, ne per mille centinaia
 di mille, ne per cumuli d'argento, o re, ti dirò io Sa-
 bala non meriti ella ch'io l'abbrondi, o re possente
 Questa Sabala e a me compagna inseparabile, come la
 buona fama all'uom virtuoso Son riposti in essa il mio
 litare ai Mani ed agli Dei, il sostegno della mia vita il
 sacrificio al divo fuoco, il dono d'alimenti destinato a
 tutte le creature ⁽¹⁹²⁾, l'offerta del pingue latte nelle sacre
 ceremonie, le invocazioni benaugurose nei sacrificj ⁽¹⁹³⁾
 e differenti altre sante arti, le quali tutte non v'ha dub-
 bio, si fondano in essa, o reghi Saggio Tutte queste
 cose sono il perenne conforto della mia vita, non ti
 mento, o re, per molte ragioni non posso io dirti Sa-
 bala mia delizia Udite quelle parole di Vasistha, Visa-
 mitra destro al favellare rispose con molto maggiore
 veemenza Ti do quattordecim mila elefanti con cinghie
 e collane d'oro, con aurei pungoli ed ornamenti ti do
 ottocento birache quadrighe munte risuonanti di cento
 tintinnaboli ti do o santo asceta, undici mila cavalli
 vigorosi nobili di patria e di stirpe ti do cento mila
 centinaia di giovenche divise di più colori, donami
 tu Sabala In tale guisa sollecitato dall'accorto Visa-

mitra, così rispose quel venerando al re: *Non ti darò per alcun modo Sabalâ. È questa la mia gemma, la mia ricchezza; è questa tutto il mio tesoro; è questa la mia vita. In essa, o re, s'appoggiano i riti dell' interlunio e del plenilunio, i sacrificj colle loro debite largizioni e le varie altre sacre cerimonie; tutti gli atti miei solenni hanno radice in essa; di ciò t'accerto, o re. Che giova stendersi in più parole? non ti darò costei fonte d' ogni cosa desiderata.*

CÂPITOLO LV.

DISCORSO DI VASISTHA.

Poichè non volle il Muni Vasistha abbandonar la sua vacca d'ubertà, allora il re Visvâmitra pose mano a rapir Sabalâ. Mentre era, o Râma, per comando dell'altiero re tratta via Sabalâ, ella meditante addolorata e lamentosa andava fra se pensando: *Perchè son io abbandonata dal magnanimo Vasistha, e rapita ah! misera, dolentissima dai satelliti del re? Quale colpa ho io commessa verso il gran Saggio contemplatore, perchè quel giusto così abbandoni me innocente, amata e a lui devota? Così pensando ella, ed iterando gemiti e sospiri, si svincolò, o Raghuide, e tornò velocemente a Vasistha. Respingendo a cento e a mille i satelliti del re, si rifuggì essa colla celerità del vento ai piedi del grande asceta: e quivi ricoveratasi, stando dinanzi a Vasistha ed empindo l'aria di muggiti, così disse piangente per dolore: O venerando figlio di Brahma, perchè son io da te derelitta? perchè*

questi famuli del re mi traggon via dalla tua presenza? Così da lei interrogato, il saggio Brahmano consolo con questi detti, come una sua sorella, quell' afflitta, il cui cuore era straziato dall' angoscia Non t' abbandonano, o Sabalâ, ne hai tu commesso contro di me alcuna colpa Questo re oltrepossente ti tragge lungi da me per forza non giudico essere verso di se pari la possanza d' un re e quella dei Brahmani Il re è forte, di stirpe guerriera e dominatore della terra, mira, v' ha qui un esercito intiero, pieno d' elefanti, di cavalli e di carri, di pedoni, di bandiere e di turba d' uomini, per cui è questi molto piu potente Con tai detti ammonita da Vasistha, rispose modestamente allo splendido vate quella perita del favellare Non fu detto mai che la forza del guerriero sia superiore a quella del Brahmano, la forza del Brahmano è divina e piu efficace che la forza del guerriero Tu hai potenza incommensurabile non è di te piu forte questo Visvamitra, benchè egli sia di gran possanza la tua maestà è difficile a superarsi Fa noti, o Brahmano augusto, i tuoi comandi a me, che tu ti sei procacciata colla tua potenza io disperdero, qualunque elle sieno, la forza e la superbia di quest' uom violento Inanimato da colei, o Rama, il grande asceta Vasistha così le disse Or dunque crea tu un esercito struggitor dell' esercito nemico Dal muggito di lei, o regal figlio, vennero prodotti allora a cento a cento i Palilavi⁽¹⁹⁴⁾, i quali sconfissero tutta l' oste di Visvâmitra, lui veggente Ma il re grandemente esasperato cogli occhi sfavillanti d' ira distrusse in su quel punto i Palilavi con armi d' ogni sorta Come vide Sabalâ rotti da Visvamitra a cento a cento i

Pahlavi, di nuovo ella produsse i fieri Saci misli insieme cogli Yavani. Da questi Saci commisti cogli Yavani fu mondata la terra. Erano scorridori, robustissimi, condensati in frotte come fibre di loto, portavano bipenni e lunghe spade, avean armi ed armadure d'oro. Era di costoro inceso, come di fiamme ardenti, tutto quell'esercito. Vedendo ardere la sua oste, il possente Visvâmitra, confuso e coi sensi perturbati, l'incio contro quelli le sue saette.

CAPITOLO LVI.

L'INCENDIO DELL'EREMO DI VASISTHA

Posciache vide istupiditi dalle armi di Visvâmitra e scompigliati que' guerrieri, Vasistha eccitò la sua vacca a produr nuovi combattenti. Dal rauco suo muggito uscirono allora i Cambogi ⁽¹⁹⁵⁾ fulgidi come il sole. Nacquero dal suo seno i Pahlavi armati le mani di saette, dalle sue parti genitali i Yavani, dai menti escrementali i Saci, dai pori della cute i Mlecci ⁽¹⁹⁶⁾ i Tusrî ed i Kiratî. Di tutti questi insieme, o Raghuide, fu disfatto in un momento l'esercito di Visvâmitra coi pedoni, coi carri cavalli ed elefanti. Vedendo estermiato dal magnanimo Vasistha l'esercito, i cento figli di Visvâmitra vestiti d'armi di varie sorta corsero irati sopra Vasistha sommo fra coloro che mormorano la preghiera. Tutti costoro urse il grande asceta con un sol fremito di voce furono da lui inceneriti in un istante i figli di Visvâmitra coi fanti coi carri e coi cavalli. Come vide distrutti i figli

interlunj, riputo egli allora vinto il sommo asceta Vasistha, e venuto all'eremo di lui lanciò quell'armi, dalle quali fu arsa tutta quella sacra selva. Allor che videro srettarsi que' teli dal solerte Visvámitra, fuggirono quì e là a torme i Risci sbigottiti, si dispersero per ogni parte trepidanti i discepoli di Vasistha, le fiere e gli ucelli a grandi schiere. In un istante l'eremo del grande asceta rimase vuoto d'abitatori, e divenne silenzioso come una vasta solitudine. Ma grido loro Vasistha. Non temete, distruggerò io il figlio di Gádhi, come il sole strugge le gelide brine, e poich' ebbe così schiamato, indirizzo pien d'ira i Visvamitra queste parole il maestoso Vasistha egregio fra coloro che usin la favella. Perocche tu hai disertato questo romitaggio che fu lungamente floridissimo, e fatta opra malvagia, perciò tu perirai, o disennato. Cio detto, diede ei di piglio rapidamente e con grand'ira allo scettro brahmanico simile allo scettro di Yama, terribile come il fuoco fatale avvolto in tetro fumo.

CAPITOLO LVII

IL PROPOSTO DI VISVAMITRA

Minacciato con que' detti da Vasistha, il possente Visvamitra, vibrando il telo Igneo, esclamo. T'arresta! t'arresta! Udite quelle parole rispose Vasistha. Mi sto io qui fermo, dimostra or tu qual sia la tua forza, o rampollo di stirpe guerriera, rintuzzero io oggi la tua superbia o figlio di Gádhi e la foga del tuo telo. Che e la potenza

guerriera, o stolto, a fronte del gran poter brahmanico³ apprendi la divina brahmanica mia possanza, o ignobile guerriero. E subitamente il terribile sovrano telo Igneo del figlio di Gadhi cadde spento dal brahmanico scettro, come e spenta dall'acqua la violenza del fuoco. Il figliuol di Gadhi irato saetto l'un dopo l'altro il tremendo telo di Varuna, il telo d'Indra, quel di Siva altor degli animali, il Celeste, l'Umano ed il Mentale, il telo Gândharvo, il Soporifero l'Abbattitore, lo Stupefattivo, il Tormento ed il Lamento, l'orrido telo Torrido e l'invitto telo Fulmineo, il telo della Vendetta, quel dei Lemuri, e il rostro dell'Airone lancia inoltre due ferree aste e la Mazza ossifraga il grande telo Vaidyadharo e lo spaventoso telo del Fato, il disco della Giustizia, il disco di Visnu e quel di Yama, il Laccio di Brahma, il Laccio della morte il Laccio di Varuna, il telo Parnaco e i due fulmini diletti il Secco e l'Umido, il telo del Vento, il telo Scotitore e l'Ippocefalo, l'orrendo Tricuspide telo, il telo contesto di cranj e il telo Fragoroso. Tutti que' teli saetto il figlio di Cusico contro il prestante Vasistha, il che parve cosa prodigiosa, e tutti li rintuzzo col suo scettro il figlio di Brahma. Respinti que' teli, il figlio di Gadhi brandì allora il telo di Brahma. Come videro sollevato quel telo impaurirono gli Dei col fuoco loro duce, i Saggi divini, i Gandharvi e i grandi Serpi, impaurì il tergemino mondo, quando fu saettato il telo di Brahma. Anche il tremendissimo telo di Brahma fu divorato o Raghuede dall'intrepido Vasistha col suo vigor divino e col brahmanico scettro. Mentre il magnanimo Vasistha struggeva il telo di Brahma, era il suo

sembiante pauroso, insostenibile, produttore stupefazione nei tre mondi. Da tutti i pori del magnanimo Vasistha uscivano quasi scintille accese miste con fumo, rutilanti come fiamma: coruscava lo scettro brahmanico vibrato dalla mano di Vasistha, come il fuoco finale involto da caligine fumosa, come un altro scettro di Yama *re dell'ombre eterne*. Allora i santi asceti celebrarono Vasistha eccelso fra coloro che mormorano la preghiera: È ineluttabile la tua forza, o Brahmano; raffrena omai col tuo proprio vigore il tuo vigore; fu da te' domato, o Brahmo, il fortissimo Visvâmitra, ti placa, o egregio fra gli uomini, e sia sicuro il mondo. Supplicato con tai detti si quietò quel possente illustre. Ma Visvâmitra debellato così disse sospirando *Pera la forza del guerriero!* Vera forza è quella del poter brahmanico! Dal solo scettro del Brahmano sono state rintuzzate tutte le mie armi, ond'io testimonio di tal potere, appurando tutti i miei sensi, mi volgerò omai all'efficacia dell'ascetismo, che mi solleverà alla dignità brahmànica. Ciò detto, gittò lungi da se le armi questo valoroso, o Râma, e fatta salda risoluzione, se ne andò coll'animo intento a conseguire la dignità di Brahmano, e deliberato ad intraprendere austere macerazioni.

CAPITOLO LVIII.

AUSTERITA ASCETICHE DI VISVÂMITRA

Visvâmitra fatto nemico al magnanimo Vasistha, e divenuto penitente asceta, si consacro, gemendo e so-

spirando, a durissime espiazioni Condottosi colla regal consorte alla regione australe, e cibandosi quivi di sole radici e frutti, s' esercitò il Causico in grandissime astinenze Vedendo la divina efficacia ascetica di Vasistha superiore alla sua propria, quell' uom potente e altiero, desideroso per invidia di Vasistha di conseguire la dignità brahmanica, ridottosi entro la sacra selva, sostenne, o Râma, austerità supreme Sia un di Brahmano anch' io! tal era il fermo suo proposto Quivi nacquero a lui quattro figli celebri nel mondo, Havisyando, Madhusyando, Dridhanetro, Mahodaro Già erano a quel re eccelso, mentr' ei reggeva il regno, nati otto altri figli ⁽¹⁹⁸⁾ forti, concitati e valorosi Compiuti mille anni, il saggio e santo Causico risulgeva, per virtù del suo ascetismo, di splendor pari a quel del fuoco

CAPITOLO LIX.

RACCONTO DI TRISANGU

Ma passati mille anni, Brahma gran Genitor del mondo, venuto al figlio di Gadhi, così gli disse, o Rama, con blanda voce Fu da te conquistata, o figlio di Cusico, l' altissima sede dei re Sapienti, ond' io ti dichiaro re Sapiente per virtù del tuo ascetismo Cio detto, il maestoso sommo signor dei mondi se ne tornò insieme cogli Dei dall' etere al cielo di Brahma Ma Visvamitra, ciò udito, col volto alquanto abbassato per vergogna, compreso di profondo dolore così parlò indegnato fra se stesso Furono da me sostenute acerbissime castigazioni, ed oggi il vene-

rando Nume non m'ha dichiarato che regal Saggio : è infruttuoso, io credo, l' ascetismo. Poich' ebbe così detto, il gran penitente pien di vigoria pose mano, o Râma, a nuove austerità grandissime, intieramente donno di se stesso. In questo tempo appunto era re un discendente della stirpe d'Icșvacu, per nome Trisancu ⁽¹⁹⁹⁾, devoto alla verità ed alla giustizia. Venne a costui in animo di intraprendere un sacrificio, onde innalzarsi col suo corpo alle sedi superne degli Dei; e chiamato a se Vasistha, gli aperse il suo pensiero: Ma a lui rispose il saggio Vasistha essere quella impossibile cosa. Avuta da colui ripulsa, s' avviò egli alla regione australe, dove s' esercitavano in astinenze i cento figli di Vasistha. Quivi vide Trisancu i cento figli di Vasistha da lungo tempo penitenti, dediti a supreme macerazioni. Salutati con atto reverente quegli asceti, e richiestili del loro benessere inalterato, colla faccia alquanto china per pudore, siccome colui cui era stato fatto da Vasistha rifiuto, così parlò ai figli del sacro suo maestro il re splendente di maestà : Privo di consiglio son io venuto per aver sostegno a voi liberali di soccorso; piaccia a voi tutti salvar me afflitto quì chiedente aiuto. Volendo io recare ad effetto un grande sacrificio, n' ebbi disdetta dal magnanimo Vasistha mio maestro; vogliate or voi consentire al mio desiderio. Io prepongo come miei sacerdoti voi tutti figli del mio maestro; e stando col capo dimesso, supplico voi perseveranti asceti. Piacciavi assistere con intento studio al mio sacrificio; ond' egli abbia prospero successo, ed io ottenga per quello di salire col mio corpo al cielo. Ripulsato da Vasistha *non veggo io per*

verita altro rifugio, fuori di voi, santi asceti, figli del mio maestro Vasistha e il maestro supremo di tutti gli Icsvacuudi, dopo di lui siete miei maestri voi tutti

CAPITOLO LX

LA MALEDIZIONE DI TRISANCU

Udito il favellar di TrisanCU, i cento figli del Risci incitati dall' ira così risposero, o Rama, al re Fosti ripulsato dal veridico tuo maestro, o stolto, perchè transgredendo tu i suoi detti, sei qui a noi venuto³ perche abbandonando la radice, vuoi tu appigliarti ai rami? Non e a te bene, o re, che tu voglia rivolgerti a noi Il tuo domestico sacerdote e il supremo sussidio di tutti gli Icsvacuudi onde a te non s' addice operare contrariamente alle sue parole Quello che il venerando Saggio Vasistha pronunzio essere impossibile come potrebbe eseguirsi oggi da noi quasi per forza³ Tu sei folle ed insensato, ritorna alla tua città Il venerabile maestro e solo atto ad adempiere il tuo sacrificio, e non già noi Udite quelle loro parole pronunziate con suono interrotto dall' ira il re infiammato di sdegno così rispose ai figli del Muni Ho avuto ripulsa prima da Vasistha, poscia da voi or ben sappiate che io trovero altra via al mio sacrificio Subito che intesero quelle parole crude, i figli del Risci maledissero irati il re con questi detti Tu diverrai un Cándalo⁽²⁰⁰⁾, e maledetto ch' ci l ebbero, entrarono nel loro abituro Ma passata quella notte, o Râma, prese il re subitamente forme e sembianze orri-

bili di Cándalo Gli copriva le membra una sottoveste
 oscura ed una sopriavveste tinta in rosso, avea gli occhi
 iccesi, i ossigni e spaventosi, lunghi denti e color giallo,
 era avvolto in una pelle d'orso, e portava ornamenti di
 ferro Quando il videro ridotto improvvisamente a con-
 dizione di Cándalo, fuggirono alla città, o Râma, i suoi
 ministri, e i cittadini che l'aveano seguitato Erro so-
 lingo allora giorno e notte il re colla mente intorbidata,
 marso dal dolore della sua maledizione Quindi bisognoso
 di soccorso si reco egli, come a suo rifugio, al magna-
 nimo asceta Visvámitra, il quale era emulo di Vasistha
 Vedendo Visvamitra a se venuto il re in sembianza di
 Cándalo, si mosse a pietà di lui, o Rama, e per compas-
 sion che n' ebbe, quel generoso così prese a dire, ac-
 corto parlatore, al re, che avea perduto ogni splendor di
 maestà, ed era orribile a vedersi Qual e la causa della
 tua venuta, o progenie della schiatta d'Icshvaku, possente
 re d'Ayodhya che fosti da qualche imprecazione ridotto
 allo stato di Cándalo? Intesi que' detti, il re sotto forme
 di Cándalo, colle mani levate in atto supplice, così rispose
 al gran penitente Visvamitra Sono stato ripulso dal
 mio maestro Vasistha e dai suoi figli, e caddi in questa
 calamità, senza aver conseguito il mio desiderato intento
 Era mio disegno, o amico, di salire al cielo col mio
 corpo per virtù d'un grande sacrificio, ma ciò non si
 puo da me impetrare Non fu mai per l'addietro in al-
 cun luogo, ne anche trovandomi in angustia, detta da
 me menzogna, o Visvamitra, a te lo giuro per la mia
 fede di guerriero Ho offerto molti sacrificj ho gover-
 nata con giustizia la terra, mi son conciliato colla per-

severanza nella virtù tutti i miei maestri i quali pur nondimeno, o eccelso asceta, ricusano di compiacere a me costante nella giustizia, puro di parole, di mente e d'opre. Penso che quaggiù e donno supremo il fato, e che sono inutili i conati degli uomini nell'ottenere il frutto del bene o male adoperare. Degna esser tu propizio a me oltremodo afflitto, alle cui opre contrasta il fato, e che a te ricorro come a mio sostegno. Io non conosco altro rifugio, altri non v'ha che a me sia cortese di soccorso. Degna tu respingere il fato coll'efficacia tua virile.

CAPITOLO LXI.

L'IMPECAZIONE CONTRO I FIGLI DI VASISTHA

Com'ebbe il re così parlato, il grande asceta Visvamisra rispose a Trisancu dolci parole apportatrici a lui di gioia. Salve, Icsvacuude diletto! io ti conosco uom giustissimo, mi farò io tuo sostegno, sia tu qui ospite nel mio romitaggio. Io inviterò qui per te ai riti d'un sacrificio tutti i santi asceti, affinché s'adempia il tuo desiderio, o re. Con queste sembianze stesse, che tu porti, e che ti furono impresse dalla maledizion de' tuoi maestri, tu salirai perfetto al cielo. Credo che tu già tocchi colle tue mani il cielo, o re prestante, il quale desiderando salire alle sedi superne, hai avuto a me ricorso. Poich'ebbe così detto, l'inchito vate, chiamati a se tutti i suoi figli, i suoi seguaci ed altri amici, rivolse loro queste opportune parole. Recate voi qui prontamente ogni cosa necessaria al sacrificio, questo

sacerdote, recitator delle preci dell'Ygyurveda, il gran penitente Visvàmitra, erano ministri sacrificanti gli asce-
 fedeli ai loro voti. In questo sacrificio dello splendido
 Trisancu, il venerando Visvàmitra conoscitore e rec-
 itator de' carmi ricami invoco allora gli Dei a partecipar
 delle oblazioni: e poichè gli Dei chiamati non venivano
 a partecipar del sacrificio il grande asceta Visvàmitra
 ardente d'ira brandendo la sacra mestola, così parlò a
 Trisancu. Mira o re, l'efficienza dell'intenso mio ascet-
 tismo io ti condurrò col tuo corpo al cielo mediante
 il mio potere. O re Trisancu scendi col tuo corpo al
 cielo! per virtù di tutto quel tesoro ascetico qualunque
 ci sia che io ho accumulato fin dalla mia fanciullezza
 scendi col tuo corpo al cielo! Appena ebbe proferiti que-
 detti il vate che il re sollevandosi in aria col suo corpo
 s'innalzò al cielo veggenti i Muni. Mirando Trisancu salito
 al cielo il domitor di Pìco (Indra) con tutte le schiere
 degli Dei così gli disse. Cadi o Trisancu immantinente
 sulla terra capovolto! non puoi tu aver sede qui nel
 cielo, o stolto percosso dalla maledizion del tuo mac-
 stro. Con tu detti respinto dal grande Indra Trisancu
 precipito dal cielo e schiumava cadendo col capo in giù.
 Proteggimi Visvàmitra! Udendo quel chiamar soccorso
 di colui precipitante giù dal cielo Visvàmitra oltremodo
 irato sclamò. *T'arresta! t'arresta! Quindi per virtù del*
divino suo ascetismo come foss'egli un progenitor de-
gli esseri (202) *creo nella plaga australe sette altri nuovi*
Risci (203). Poich'ebbe creati nella regione australe sette
 altri nuovi Risci quell'uom potente prese a creare pur
 nella celeste plaga australe un nuovo gruppo di segni

costellati (Nacsatri) coll' efficacia della divina sua scienza e del suo ascetismo. Creata quella serie di segni costellati, si disponeva egli, cogli occhi ardenti d'ira, a creare nuovi Dei e un altro Indra. Allora sgomentati gli Iddi colle schiere de' Sapientr divini indirizzarono al magnanimo Visvamitra queste parole conciliatrici. Questo re, o egregio fra i due volte nati, percosso dalla maledizion del suo maestro non può salire al cielo col suo corpo, senza essere prima purificato. Debbonsi con ogni sforzo custodire i sacri autorevoli prescritti da coloro che ne son conoscitori, non voler tu transgredire l'ordine stabilito dai sacri autorevoli prescritti. Intesi i detti degli Dei, l'eccelso vate rispose loro con queste parole improntate d'affetto. Da che ho promesso o Dei, il saggio Trisancu d'innalzarlo al cielo col suo corpo non posso render vana la sua corporea salita appoggiata al mio favore. Siano ora immutabili tutti que' segni costellati che io ho creato col mio potere, e stiano saldi finchè duri il mondo, prezza i voi tutti accordarmi questa promessa. A lui risposero o Raghuide, gli Dei impauriti. Sia così come tu chiedi rimangano stabili que segni costellati essenti di congiunzione colla luna⁽⁹⁰¹⁾ e fuori del cammino del sole, e sia capovolto qui nella plaga australe questo Trisancu fatto pigo risplendente di propria luce⁽⁹⁰²⁾. Udendo que detti degli Dei, Così pur si rispose Visvamitra celebrato da tutti i Nuni. Quindi compiuto il sacrificio se ne partirono com'eran venuti, gli Dei ed i magnanimi Sapienti asceti.

sacrificio di costui si farà con apparato mio proprio. Convocati quindi tutti i suoi discepoli, così disse loro: Per ordine mio, appresentandovi ai santi Saggi, conduceteli voi qui tutti; e quella risposta, che farà ciascuno esortato dall'autorità delle mie parole, debbesi da voi a me riferire intiera, quale fu ella profferita. Allora tutti i suoi discepoli s'avviarono per suo comando in ogni parte; ed invitati i pii asceti, ritornarono essi in breve tempo. Fattisi quindi innanzi a Visvâmitra, così gli dissèro reverenti: Per tuo comando furono da noi invitati tutti i Muni, e venne da tutti quegli asceti, da noi pregati personalmente, bene accolto il tuo invito, eccettuatone Mahodayo. Ma ascolta, o eccelso Muní, le orribili parole, che risposèro travolti dall'ira i cento figli di Vasistha: Dove è sacrificatore un uom dell'ordine guerriero, ed è un Cándalo colui che desidera sacrificare, come fruiranno quivi in tal consesso il pingue latte gli Dei massimi? Ed i nobili Brahmani, gustando le dape d'un Cándalo, come saliranno poi al cielo, fatti colpevoli da Visvâmitra? Tali sono, o preclaro asceta, le parole contumeliose, che dissero, cogli occhi scintillanti, tutti i figli di Vasistha con Mahodayo. Udito il favellar de' suoi discepoli, il prestante Muni acceso gli occhi d'ira così disse: Perocchè i figli di Vasistha stolti, malvagi e vili, caduti in poter del fato estremo incolpano *me innocente*, oggi tratti essi dal laccio della morte alla sede di Vairavasvato ⁽²⁰¹⁾, rinascano per settecento intiere generazioni carnefici o guardamorti. Costretti a cibarsi delle proprie carni, quando li stimola la voglia di pasto, deformi e deturpati vadano essi errando per la terra in compagnia

di gente cruda. E l'insano Mahodayo il quale oltraggio me che non ho colpa, sarà ridotto a condizione di fero cacciatore, contaminato in ficcia e tutte le genti. Dilettaresi di strage, rivolto a crudeltà vivrà egli lungo tempo d'arte abbietta percosso dal mio sdegno. Poich' ebbe così detto, tacque inchito vate Visvāmitra in quel congresso di santi asceti.

CAPITOLO LXII

LA SALITA DI TRISANGI AL CIELO

Poich' ebbe il figlio di Gidhi versato fuori il veleno della sua ira o Raghude e percossi colla potenza del suo ascetismo i figli di Vasistha e Mahodayo proferì altre parole in mezzo a quel ceto di Sapienti. Costui nato dalla stirpe d'Iesvacu celebre col nome di Trisangi, giusto fedele alle sue promesse e venuto a me per ottener soccorso desidera salire al cielo con questo suo proprio corpo vogliate voi tutti ciò consentirgli, o asceti. Udite tali parole que' sommi Saggi tennero fra lor consiglio turbati dal timor di Visvāmitra. Questo pentente figliuol di Cusico è irascibile oltremodo, non è conveniente a noi corporee creature il contendere con esso ardente d'infocato sdegno ci maledirà irato il venendo vate onde s'appresti il sacrificio, siccome ordinò quel grande Saggio e s'adopri ogni sforzo, affinchè salga al cielo col suo corpo il discendente d'Iesvacu per virtù di Visvāmitra. Quindi si diede principio al sacrificio corredato d'ogni suo apparecchio. Ivi in esso principale

CAPITOLO LXIII.

SI NASSEPO VENDUTO

Allor che vide dipartiti que' Sapienti, l' eccelso asceta Visvàmitra così parlò a tutti gli abitatori di quella selva S' e fatto grande conquasso quì intorno nella regione australe • perciò indirizziamoci ad altra contrada, dove proseguiremo le sante astinenze Raccogliendoci alla selva Puscara ⁽²⁰⁶⁾ nella regione occidentale, adempiremo colà felicemente le austerità ascetiche, perocchè è quella una gran selva d'ascetismo Cio detto, quel valoroso, condottosi alla selva Puscara, intraprese colà dure ed ardue penitenze, cibandosi di frutti e di radici Mentre quivi dimorava Visvàmitra, venne al regal Saggio Ambariso ⁽²⁰⁷⁾ in pensiero di sacrificare, e intanto ch' egli offriva un sacrificio umano ⁽²⁰⁸⁾, Indra rapì dalla colonna sacrificale la vittima consecrata con lustrazioni e carmi solenni era destinato come vittima un uomo impresso di fausti segni Rapita quella vittima, il Brahmano sacrificatore così disse al re La vittima, che era stata consecrata, o re, fu da non so chi per forza rapita gli Dei, o signor delle genti, puniscono il re, che non protegge il sacrificio E questa una grande profanazione, fa di necessità condurre qui la vittima, o di trovarne per prezzo un' altra, affinchè proceda innanzi il rito augusto Udite le parole del sacro maestro, il re si diede a cercare con ogni cura l'uomo-vittima segnato di fauste note Il magnanimo Ambariso percorse selve e città, villaggi e plage,

e santi romitaggi Nel cercar ch'egli faceva, gli venne veduto, o Raghuide, un uom per nome Ricico, Brahmano accasato, padre di molti figli e povero Appressatosi a quel Brahmano dedito alle pie austerità ed alle sacre tacite letture, così gli parlò Ambariso, dopo averlo richiesto del suo benessere Donami, o Brahmano egregio, in cambio di cento mila vacche un de' tuoi figli per essere offerto come vittima in un grande sacrificio umano tu sei padre di molta prole, vecchio e povero, se a te piace, o sommo Brahmo, abbandonami un de' tuoi figli Ho cercato molte contrade, ne mi venne fatto di trovare una vittima opportuna al mio sacrificio Ti piaccia, o Brahmano, donarmi per prezzo a tale uopo un de' tuoi figli e possa io adempiere il mio proposito, o Casyapide devoto Così richiesto da Ambariso, rispose Ricico con questi detti Non ti venderò io per alcun modo il mio figlio primogenito Udendo il detto di Ricico la nobile madre di que' figli così disse al re Dichiaro il venerando Casyapide, che ei non venderebbe il suo figlio primogenito, or ben sappi che a me pure è caro sopra ogni altro il più giovane de' miei figli Sogliono o re, esser più cari ai padri i figli primogeniti, alle madri per contrario i figli d'età più tenera onde siano salvati o re il maggior mio figlio ed il minore Com'ebbero così parlato il santo isceia e la sua consorte Sussessero figlio lor mezzano quivi disse queste parole Mio padre ricusa di vendere il figlio primogenito ma madre il più giovane de' suoi figli, giudico dunque essere da lor venduto il figlio nato infra quei due conducimmi via prontamente o re l'otto per prezzo

di centomila vacche Sunassepo, il re lietissimo se ne partì, o Raghuide; e fatto salire sul suo carro Sunassepo, celere s' avviò egli quindi a compiere il suo sacrificio.

CAPITOLO LXIV.

IL SACRIFICIO D'AMBARISO.

Il re conducente con se Sunassepo, in sul meriggio, o Râma, essendo affaticati i suoi corsieri, si riposò presso al lago Puscara. Intanto ch' egli prendeva colà riposo, l' avveduto Sunassepo, avvicinandosi all' insigne lago Puscara, vide quivi Visvâmitra. Straziato nel suo cuore, dolente e per essere stato venduto, e per la stanchezza della via, si gettò egli col capo ai piedi dell' asceta, e così gli disse : Non ho io madre, non ho padre, non amico, nè congiunto; salva tu me abbandonato dai parenti e implorante il tuo soccorso. Ti piaccia fare in modo che il re adempia il suo proposto, e che io non muoia; posciachè son ricorso al tuo potere. Sia tu con mente provida sostegno di me derelitto; proteggimi, o santo asceta, come un padre protegge un misero figlio. Intese quelle parole di lui, l' asceta Visvâmitra, dopo aver consolato Sunassepo, così parlò ai suoi figli : È giunto il tempo di quelle prove, per cui i padri desiderano figli virtuosi, onde superare i difficili casi. Questo giovane figlio d' un asceta desidera da me aiuto; vogliate voi, salvandogli la vita, fare cosa che io avrò cara. Risplendono in voi tutti fausti auspicj, tutti siete fedeli adempitori de' santi voti; salvate per ordine mio il fi-

gliuolo dell' asceta offrite voi stessi in dimento al fuoco del sacrificio che già arde, e liberate, per mio comando, dall' essere vittima questo figlio del Muni Rucico e me venuto per aver soccorso, si faccia sì che non abbia impedimento il sacrificio di quel re Sapiente. Esortati con que detti dal padre, Madhusyando e gli altri suoi fratelli disposero a lui con queste parole altiere e dispiacenti. Come, abbandonando i tuoi propri figli, vuoi tu salvare i figli altrui? Questa tua opera o venerando è come il divorar le tue proprie carni. Uditi que' detti ingrati de' suoi figli, il Muni cogli occhi avvampanti d'ira li maledisse in quell'istante. L'invirecondo e fuori d'ogni dovere quello che da voi fu detto e perocchè disprezzando me, furono da voi mentovate le proprie carni, perciò riscendovi come i figli di Vasishta, delle vostre proprie carni andrete ne' futuri rinascimenti errando scaduti e disprezzati per lo spazio di mille anni. Poich' ebbe in tale modo arsi col fuoco della maledizione i suoi figli, il Causico così parlò a Sunassepo, confortandolo. Quando sarai tu consecrato o figlio ad essere immolato recita allora questa prece solenne ch'io t'insegno, celebratrice d'Indra. Recitando tu questa preghiera arcani ti libererà il Dio Visva dall'essere offerto come vittima, e si compierà nel tempo stesso felicemente il sacrificio del re Ambariso. Sunassepo allora, impaurito quella preghiera invocatrice, tornando celere e lieto al re così gli disse. Vieni o re conducimi di qui prestamente al tuo sacrificio, e consecrandomi con carni solenni come vittima dà compimento a quella tua sacra cerimonia. Udendo quelle parole del figlio del Rucico

l' illustre re pieno di gioia s' avviò al suo sacrificio, e quivi legò egli quale vittima alla colonna Sunassepo approvato dai ministri esaminanti siccome puro e dotato di fausti segni, e consecrato con carmi solenni. Esso così legato, facendo altamente suonare la sua voce, celebrò con inni arcani Indra dai fulvi destrieri, quivi venuto a partecipar delle oblazioni Il Dio dai mille occhi accordò propizio allora a Sunassepo quello ch' ei bramava, la cara vita e gloria eccelsa, ed il re ottenne per favore d' India il frutto desiderato del sacrificio, giustizia, fama e splendor sovrano Il pio Visvamitra poi costante ne' suoi voti s' esercitò per mille anni in grandi ed austere macerazioni nella region dei Puscari

CAPITOLO LXV.

IL SOGGIORNO DI MENACÀ SULLA TERRA

Compiuti mille anni, o Rama, si presentarono al gran vate Visvamitra purificato dall' adempimento del suo voto gli Dei intenti alla forza del suo ascetismo Quivi di nuovo gli indirizzò Brahma queste faustissime parole Sei tu omai divenuto Risci, rimanti ora dalle tue austerità Ciò detto, si dipartì quindi subitamente Brahma, siccome era venuto, ma Visvamitra, com' ebbe ciò inteso si volse di nuovo alle austerità ascetiche Quivi dopo lungo tempo, o Rama, venne occultamente a lui penitente austero, per sedurlo, una Apsarasa dai bei lombi per nome Menacà Quell Apsarasa leggiadrisima di corpo entio a bagnarsi nel lago Puscario presso

Rāma, quell' uom di celeste splendore sostenne forti macerazioni Entrati allora pei cagion d' esse in timore gli Dei, si diedero a deliberare raccolti insieme con Vasava e colle schiere de' Sapienti Orsu! ricevi il titolo di grande Risci questo figliuol di Cusico, affine che piu non ci affanni, così perseverando, colle sue tremende austerità, cessi omai costui, o sommo Brahma, dall' altiero suo ascetismo Udità la deliberazione degli Dei, Brahma gran Genitor del mondo, venuto innanzi all asceta Visvāmitra, così gli disse Cessi dalle tue astinenze, o grande Risci figlio di Cusico, ti concedo, o tenace asceta, l' altra dignità de' sommi Risci Inteso il parlar di Brahma, il gran penitente Visvamitra, colle mani alzate in sulla fronte ed inchinato, così rispose al supremo Genitore Se ho io accumulata qualche efficacia d' ascetismo, o Nume augusto, ottenga io per tuo favore l' arduo titolo di Sapiente Brahmano, procacciato colle lunghe austerità A lui rispose allora Brahma • Non hai tu finor domati tutti i tuoi sensi come puoi tu ambire la dignità brahmanica, non avendo per anche vinto l' ira, ne l' amore? Sottometti i tuoi sensi, o Causico, vinci l' amore e l' ira, quindi conseguirai l' arduo e supremo grado di Brahmano Cio detto se ne torno Brahma, com' era venuto, e Visvamitra prese quivi a tormentarsi con vie piu atroci macerazioni Colle braccia sollevate, senza appoggio, sostenentesi sulla punta d' un sol piede, cibandosi d' aria sola, fisso in un luogo e immoto come stipite, circondato da cinque fuochi⁽²¹⁰⁾ nella stagione estiva, stante all' aperto nella stagion delle pioggie, giacente nell' acqua il verno, sopporto durissimi tormenti Come si fu egli

per cento anni così esercitato in orride e sublimi austerità, gli Dei tutti, o Cācutsthīde, ebbero nel ciel paura; ed Indra signor dei Numi, grandemente conturbato, imaginò, o Raghuide, uno spediente, onde impedire il voto dell' asceta. Cinto dalla schiera de' Venti, il Dio, chiamata a se l' Apsarasa Rambhā, le disse parole profittevoli a se, dannose al Causico.

CAPITOLO LXVI.

LA MALEDIZIONE DI RAMBHĀ

Tu dei, o egregia Rambhā, compiere un' opra utile agli Iddii: fa di sedurre colle grazie della tua bellezza il penitente Cāusico. Richiesta con tai detti dall' accorto Dio dai mille occhi, Rambhā tutta sbigottita così rispose reverente al re dei Numi: È iracondo ed asceta Visvāmitra; egli certo, o' Nume consorte di Saci, verserà sdegno sopra di me la sua ira; onde ti piaccia farmi grazia, o re degli Dei: non si debbe tentâr di sperdere la possanza e l' ascetismo di colui. Allora Indra così parlò all' Apsarasa, che stava tremante colle mani alzate in atto supplice: Non temere, o Rambhā; compiacimi di ciò che io desidero, o tu che sì dolce parli. In sembianza di cocilo, il quale nella stagion de' fiori rapisce col suo canto l' animo, io starò a te vicino, accompagnato dall' Amore. Tu, o Ninfa dai graziosi femori, recando la tua beltà in mirabili forme allettatrici, t' avvia alla selva e adesci il Ruscì. Così esortata dal re degli Dei, la vaghissima Rambhā, ornando di grazie attraenti la sua bellezza,

si diede a sedurre Visvâmitra; ed Indra, presa forma di cocilo e cantando in dolce suono, si pose allora, o Râma, insieme coll' Amore accanto a lei per adescar l'asceta. Udendo la voce del cocilo, che empieva la selva di dolci note, e il canto soave, diletto della Ninfa; sentendo venire a se il carezzante alito del vento, impregnato di divine fragranze, accrescitor di voluttà negli amanti, la mente e l'animo del grande asceta furono subitamente rapiti dal diletto. Messosi dietro al suono di quel canto e veduta la leggiadra Rambhâ, si sentì egli attratto da quel suono e dall'aspetto dell' Apsarasa; ma rammentandosi in questo la rovina del suo ascetismo, entrò in sospetto il Muni. Avvedutosi poi coll'occhio della contemplazione tutto ciò essere opra d'Indra, commosso da sdegno così egli disse a Rambhâ: Perchè tu, o Rambhâ, tenti sedurmi collo splendor delle tue doti; perciò divenuta alpestre sasso starai tu quì in quèsta sacra selva intieri dieci mila anni, privata di senso dal mio corruccio. Un uom dell'ordine Brahmanico, affinato da sante austerità sarà un dì tuo liberatore. Com'ebbe trasmutata Rambhâ in sasso, il grande asceta Visvâmitra fu preso da cocente ambascia; perchè si lasciò vincere dall'ira. E riguardando Rambhâ così ad un tratto conversa in pietra dal suo sdegno, scorgendo quivî insieme coll' Amore il Dio sovvertitore di città, ed accortosi che gli era di nuovo stato tolto il frutto del suo ascetismo, rimproverò egli acerbamente se stesso, sclamando: Non ho vinto ancora i miei sènsi? Quindi il grande vate, abbandonata la pura regione dell'Himavate, e condottosi alla plaga orientale, ricominciò a castigarsi con dure asprezze.

Ricoveratosi nel Vāgrasthāna ⁽²¹¹⁾ rimase egli quivi immoto come una rupe, mantenendo con saldo proposto il silenzio ascetico per mille anni.

CAPITOLO LXVII.

LA DIGNITÀ DI BRAHMANO OTTENUTA DA VISVÀMITRA,
E FINE DELL' EPISODIO.

Mentre così stava immobile, come un tronco, quest' asceta, osservando il voto del silenzio, non trovaron più via, onde insinuarsi in lui, nè l'ira, nè l'amore. Vedendo costui libero da sdegno e da concupiscenza, colla mente imperturbata, salito a perfezion suprema per le sue asprissime austerità, gli Dei tutti col loro duce Indra affannosi e impauriti, venuti innanzi a Brahma ricetto d' ogni virtù ascetica, così gli dissero: Con molte ingannevoli arti fu da noi incitato all'ira ed all'amore, e impedito di crescere in ascetismo il gran penitente Visvàmītra: ma non si scorge ora in lui alcuno, benchè leggerissimo, difetto. Se non si concede a costui quello a che anela la sua mente, rovinerà egli colla sua possanza i tre mondi, ed ogni cosa animata e inanimata. Già sono offuscate tutte le plage, e vela i suoi raggi il sole; s'agitano, estuanti i mari; tutte si squarciano le montagne; trema la terra, e muovesi un vento procelloso. Finchè questo eccelsso fra gli asceti non ha rivolto ancora il suo pensiero a impadronirsi del regno degli Dei, ottenga egli quello che desidera. Quindi le schiere tutte degli Iddii, precedute dal gran Genitore, condottesi a Visv-

mitra, gli indirizzarono queste parole: Rimanti d'ora in poi, o Sapiente Brahmano, dalle tue sublimi austerità; perocchè hai tu oramai per esse conseguita l'ardua dignità brahmanica. Contento io t'accordo, disse *Brahma*, la facoltà desiderata di poter morire a tua posta ⁽²¹²⁾: salve! sia tu felice! e cessa omai dalle stupende tue macerazioni. Udite quelle soavi parole del gran Genitore, il preclaro asceta così rispose allora reverente: Se per virtù del mio ascetismo, o sommo Nume, ho io conseguita la dignità brahmanica; vengano dunque a me la scienza divina, i Veda, il vero, la pienezza d'ogni facoltà, la costanza, la sacra tradizione, la sapienza, il conoscimento, la placidezza, la pazienza, l'osservanza de' doveri, il dominio di me stesso, la compassione, la tolleranza, l'intelligenza d'ogni cosa, la gratitudine. I conoscitori della scienza divina dissero essere essenza del Brahmanismo l'imperturbabile fermezza, l'amore verso tutte le creature, la sincerità, la disappassionatezza. Risiedano dunque in me, o signor dei Numi, *tutte queste qualità* che sono la suprema, immortale sostanza del Brahmanismo; se pure ho io, conforme alla mia brama, conseguita colle sacre austerità la dignità brahmanica. All'asceta, che così favellava, rispose *Brahma*: Saran tua dote i Veda, e ciò che forma la suprema, immutabile essenza del Brahmanismo; io ti reputo oggi, o asceta, superiore a tutti i maestri de' Veda. Ciò detto, se ne partì quindi *Brahma* circondato dalle schiere degli Dei; ed il pio *Visvàmitra*, ottenuto l'alto onor brahmanico e recato a fine il suo intento, percorse con animo soddisfatto questa terra. Questi è l'ottimo fra color che fanno

i Vedi, questi e l' eletto fra i possenti, questi e la Giu-
 stizia cinta di corporeo velo, questi e l' eccelso fra i per-
 fetti, questi e l' uom perseverante nella verità, nel do-
 mar se stesso e ne' santi doveri Inteso il discorso di
 Satanando, proferito in presenza di Rama e Lacsmano,
 Ganaca colle mani giunte in sulla fronte così parlò quindi
 a Visvamitrà Son io felice e prediletto, di che tu, o
 grande Saggio, sei venuto in persona col Cacussthude a
 visitare il mio sacrificio Ho io acquistate per la tua
 presenza larghissime virtù, e tutta questa ragunanza è
 purificata dalla pienezza delle tue doti, o santo asceta
 E stata da me ascoltata, e dal magnanimo Rama la tua
 prestanza teste narrata, o Brahmano, penitente illustre,
 e furono udite le tue grandi virtù dalle persone raccolte
 in questa assemblea E immenso il tuo ascetismo, im-
 mensa la tua possanza, sono immense pur sempre le tue
 doti, o eccelso fra gli uomini Non sono io sazio di tu
 mirabili racconti, ma è questa, o sommo saggio; l' ora
 d' adempiere i sacri riti vespertini, già volge all' occaso
 il disco del sole Tornerò a rivederti al nuovo giorno
 salve, o prestante vincitore! or ti piaccia congedarmi
 Com' ebbe così parlato all' alto asceta, il Videhese re di
 Mithulà salutato Visvāmītra col girargli attorno a mano
 destra, poscia se ne partì Il pio Visvāmītra ei pure in-
 sieme con Rama e Lacsmano entro nella sua abitazione,
 onorato di que' grandi Saggi

CAPITOLO · LXVIII.

DISCORSO DI GANACA.

Il dì vegnente, quando fu rischiarato di pura luce il cielo, il re, compiuti i riti mattutini, entrò al magnanimo Visvâmitra ed ai Raghuidi; e com' ebbe il pio *signor di Mithilâ* onorato, conforme ai sacri prescritti, *il figlio di Gâdhi* e i due fratelli generosi, così parlò ei quindi: Salve, o venerando asceta! che cosa debbo io fare? significami i tuoi voleri, o uomo illustre; a me s' appartiene eseguire ogni tuo comando. Così richiesto dal magnanimo Ganaca, a lui rispose quell' uom facondo, saggio e pio: Questi due guerrieri figli di Dasaratha, celebri nel mondo, desiderano vedere l' arco divino, che da te si custodisce; fa che loro ei sia mostrato, se tu sia felice: soddisfatti della vista di quell' arco i due figli regali faran quèllo che a te piace. Pregato con tali parole il re Ganaca rispose atteggiato di reverenza: S' ascoltino le veraci memorie di quell' arco, e perchè si ritrova esso nelle mie mani. Sesto dopo Nimi fu un re per nome Devarâto: a questo re magnanimo fu consegnato come deposito quell' arcò. Un dì, siccome è fama, nella strage del sacrificio di Dacso ⁽²¹³⁾, dopo ch' ebbe Sancara con quell' arco prostrati tutti gli Dei, così loro ei disse: Perocchè voi, o Surî, non destinaste alcuna porzion del sacrificio a me che chiedeva parteciparne, perciò discerpo io coll' arco tutte le vostre membra. Allora s' inchinarono a Rudrâ gli Dei atterriti, e lo placarono: si racquetò il

quest' arco, dato in isposi a lui, nuora a Dasaratha, Sita non nata da femmineo seno

CAPITOLO LXIX.

L' ARCO INFRANTO

Udito il favellar di Ganaca, il grande Saggio Visvamitra rispose al re Or bene, mostra quell' arco a Rama Ganaca puri ad un Dio così ordino allora ai suoi ministri Qui s' apporti l' arco, affinchè Rama il vegga Spediti da Ganaca i ministri, entrando nella città, fecero di uomini idonei e fidati trasportare l' arco Ottocento uomini d' altra statura e vigorosi traevano con istento la pesante arca sostenuta da otto ruote Recata colà la cassa feirei, nella quale era riposto l' arco, così dissero a Ganaca puri ad un Dio i suoi consiglieri Conforme al tuo comando, o re, s' è qui recato quell' arco rilucente, fa che il veggano questo Saggio ed il Raghuide Udendo que' loro detti ossequiosi, Ganaca così parlò a Visvamitra e ai due fratelli Rama e Lacsmano Ecco, o Brahmano, qui portato l' arco che si custodisce nella nostra casa, quell' arco, che non poterono ne anche sollevare i re, che non furono atti a tendere neppure gli stessi Dei con Indra, ne li Yaci, i Serpenti, i Racsasi, eccettuatone il solo Dio degli Dei Siva Non hanno gli uomini forza valevole a piegar quest' arco, molto meno a imporvi la saetta, e a trarne la corda indietro Quest' arco divino ho fatto io qui recare per tuo comando mostralo or dunque prontamente a quei due regali figli o Muni Intese le pa-

fatto d'ogni cosa avvertito il re *Dasaratha*, lo invitò alla mia città. Narrino essi al re il dono *da me fatto* di Sita siccome premio al valor di Rama annunzino da te protetti i *Cacutsthidi suoi figli*, e rallegrato da tali novelle qui conducano essi il re *Dasaratha*. Avuto dal Causico l'assenso il re spedì ad Ayodhya i messi quivi già presenti, perocchè era egli animato di sollecita cura.

CAPITOLO LXX

II DISCORSO DEI MESSAGGERI DI CANACA

Inviati da Ganaca, i messi con rapidi corsieri, passate tre notti in via, giunsero alla città di Ayodhya. Venuti a notizia del re ed introdotti nella reggia, videro colà il magnanimo e giusto regnatore, inteso assiduamente a reggere le genti, circondato dai suoi ministri, corteggiato con fauste parole, siccome Indra dagli Angirasi ⁽⁹¹⁴⁾, dai suoi consiglieri e domestici sacerdoti, fra cui il primo Visistha, splendidi come Dei, lietissimi. Veduto il re Dasaratha, simile ad uno dei Custodi del mondo, intento al governo degli uomini, ed inchinatisi a lui, giungendo le mani in sulla fronte, gli indirizzarono essi queste parole, annunziatori di dolci novelle. Il re Ganaca Videhese ti inchiede, o re, del caro benessere tuo, de' tuoi ministri, del tuo sacro maestro, e dopo averti richiesto della tua salute intera, il re insieme con Visvimitra ti significa questi detti. Io noto a te, noto alla fama, come la mia figlia è destinata premio alla fortezza, e con la mia ambita per l'addietto di te un-

belli Quella mia figlia, o re, e conquistata dal tuo figliuolo venuto in questa città per consiglio di Visvâmitra Tu dal magnanimo Râma, adoperante la sua forza in una grande assemblea di gente, rotto nel mezzo l'arco divino, mentr' ei lo piegava Debbesi or da me dare in isposa al tuo figlio Sita, siccome premio della forza, desidero sdebitarmi della mia promessa, piacciati, o re, consentire a questo Ti piaccia, o possente regal Saggio, qui venire prontamente col tuo sacro maestro, colla tua famiglia, col tuo esercito, co' tuoi seguaci, ed accrescere la gioia già innanzi in me prodotta, desidero dare in ispose ai due tuoi figli due donzelle elette Queste cose, o re, ti significa il re Ganaca con consenso di Visvamitra e per consiglio di Satânando Udito il discorso de' messaggeri, il re lieto oltremodo così parlò a Vasistha e a tutti gli altri sacri maestri Custodito da Visvâmitra e giunto, siccome io odo, fra i Videhesi il figlio e la delizia di Causalyâ insieme col fratello Laesmano e testimonia del valor di Râma, Ganaca gloriosissimo desidera dargli in isposa *la sua figlia* Sità Se a te piace, o Brahmano, avere per congiunto Ganaca reggitore della terra avvinoci noi quindi immantinente a Mithula Udendo tutti detti, Vasistha e gli altri Brahmani, ond egli e capo, risposero pieni d'allegrezza Così si ficcia! andrem noi tutti, sia a te felice ogni evento! Qui vi poi dimorarono la notte i messaggeri del re Videhese egregiamente raccolti ed onorati d'ogni cosa desiderata

fatto d' ogni cosa avvertito il re *Dasaratha*, lo invitino alla mia città Nairino essi al re il dono *da me fatto* di Sitâ, siccome premio al valor di Râma, annunzino da te protetti i *Cacutsthidi suoi figli*, e rallegrato da tali novelle qui conducano essi il re *Dasaratha*. Avuto dal Causico l'assenso, il re spedì ad Ayodhya i messi quivi già presenti, perocchè era egli animato di sollecita cura

CAPITOLO LXX.

II DISCORSO DEI MESSAGGERI DI GANACA

Inviati da Ganaca, i messi con rapidi corsieri, passate tre notti in via, giunsero alla città d' Ayodhya. Venuti a notizia del re ed introdotti nella reggia, videro colà il magnanimo e giusto regnatore, inteso assiduamente a reggere le genti, circondato dai suoi ministri, corteggiato con fauste parole, siccome Indra dagli Angirasi⁽²¹⁴⁾, dai suoi consiglieri e domestici sacerdoti, fra cui e primo Vasistha, splendidi come Dei, lietissimi. Veduto il re Dasaratha, simile ad uno dei Custodi del mondo, intento al governo degli uomini, ed inchinarsi a lui, giungendo le mani in sulla fronte, gli indirizzarono essi queste parole, annunziatori di dolci novelle. Il re Ganaca Videhese t' inchiede, o re, del caro benesser tuo, de' tuoi ministri, del tuo sacro maestro, e dopo averti richiesto della tua salute inalterata, il re insieme con Visvamitra ti significa questi detti. E noto a te, noto alla fama, come la mia figlia è destinata premio alla fortezza, e come fu ella ambita per l'addietto da re im-

belli. Quella mia figlia, o re, è conquistata dal tuo figliuolo venuto in questa città per consiglio di Visvàmitra. Fu dal magnanimo Râma, adoperante la sua forza in una grande assemblea di gente, rotto nel mezzo l'arco divino, mentr' ei lo piegava. Debbesi or da me dare in isposa al tuo figlio Sitâ, siccome premio della forza; desidero sdebitarmi della mia promessa; piacciati, o re, consentire a questo. Ti piaccia, o possente regal Saggio, qui venire prontamente col tuo sacro maestro, colla tua famiglia, col tuo esercito, co' tuoi seguaci, ed accrescere la gioia già innanzi in me prodotta; desidero dare in ispose ai due tuoi figli due donzelle elette. Queste cose, o re, ti significa il re Ġanaca con consenso di Visvàmitra e per consiglio di Satânando. Udito il discorso de' messaggeri, il re lieto oltremodo così parlò a Vasistha e a tutti gli altri sacri maestri : Custodito da Visvàmitra è giunto, siccome io odo, fra i Videhesi il figlio e la delizia di Causalyâ insieme col fratello Lacsmano : e testimonio del valor di Râma, Ġanaca gloriosissimo desidera dargli in isposa *la sua figlia Sitâ*. Se a te piace, o Brahmano, avere per congiunto Ġanaca reggitore della terra, avviamoci noi quindi immantinentemente a Mithilâ. Udendo tai detti, Vasistha e gli altri Brahmani, ond' egli è capo, risposero pieni d'allegrezza : Così si faccia ! andrem noi tutti ; sia a te felice ogni evento ! Quivi poi dimorarono la notte i messaggeri del re Videhese egregiamente accolti ed onorati d'ogni cosa desiderata.

CAPITOLO LXI

L'ABBOCCAMENTO DI DASARATHA E DI GANACA

Oltrepassata quella notte, l'illustre re Dasaratha reggitore degli uomini insieme col sacro maestro così parlò a Sumanthro. Oggi tutti i soprastanti del mio tesoro togliendo implissima ricchezza vadino primi innanzi fatti disporre sopra carri gran quantità delle varie mie cose più preziose esca prontamente tutto intero il mio esercito quadripartito, e ratto come il mio comando si giungano i cavalli ad un carro nobilissimo intorno a me raccolti precedano in fronte sopra cocchi i Brahmani Vasistha, Vamadevo Gāvali il Casyapide Bhrigu il longevo Marcandeyo ed il Muni Cātyayano. *Si ponga mente* che non fugga il tempo opportuno perocché m'affrettano i messaggeri. Conforme al comando del reggitore degli uomini l'oste quadripartita si mise in via seguendo il re che andava innanzi coi saggi Brahmani. In capo a quattro giorni e quattro notti pervenuto Dasaratha alla region dei Videhesi scoperse la diletta città di Mithilā cui fa bella di sua presenza Ganaca. Questi accompagnato da Satanando fattosi incontro all'ospite caro così gli disse affettuoso. Salve o gran re! felicemente sei tu giunto alla mia casa felicemente troverai tu gioia *nella vista* dei due tuoi figli felicemente e qui venuto il preclaro augusto Vasistha felicemente son qui giunti Marcandeyo e gli altri grandi Saggi felicemente furon da me superati gli ostacoli ed è onorata

la mia stirpe, unendosi di parentado coi Raghuidi, di cui son celebri le egregie doti. Oggi e a me fruttuosa la mia nascita, oggi raccolgo io il premio del mio sacrificio, oggi son io purificato co' miei congiunti per l'affinità stretta con te, o regal Saggio, e sono soprattutto fatto puro ed aggrandito, o re, per la venuta di questi grandi Saggi. Domani, al tornar della diurna luce, ti piaccia, o gran re, celebrare insieme coi Rasci il santo rito del connubio in sul terminar del sacrificio. Udito il favellar di Ganaca, il re Dasaratha così rispose allora in quel congresso di Saggi il re di Mithilâ. È detto, o re, che coloro, i quali ricevono, dipendono dal voler del donatore, quindi ciò che tu dirai, noi l'eseguiremo a punto. Intesa la soave e convenevole risposta del cortese re, entro Ganaca in grande ammirazione. Poscia tutti que' Saggi compresi da somma letizia in quell'abboccamento dell'un coll'altro, dimorarono quivi quella notte, ragionando dilettevoli cose, belle a raccontarsi e a udirsi, ed onorandosi l'un l'altro, siccome conoscitori della reciproca prestanza loro. Ma il re Dasaratha scorgendo il gran Muni Visvâmitra, appressatosi a lui, lo salutò con animo giocondo, e disse: Accogliendomi a te maestro e duce, sono io purificato. E Visvâmitra pieno d'affetto a lui rispose: Sei tu purificato, o re supremo, dalle nobili opre da te fatte, sei purificato, degno di lode e pregio dagli stessi Dei per questo tuo figlio Râma di cui è la lena inscalfibile. Questo tuo figlio Râma, ch'ora ti rendo col fratello Laesmano, e fiorente di salute, o Raghuide signor delle genti. Raggiungilo con tali detti dall'accorto Visvâmitra. Allegro il re e baciati i due suoi

figli, ed abbracciatili strettamente, dimoro quivi la notte contentissimo e felice Il giusto re Ganaca parimente, compiute nel debito modo tutte le ceremonie appartenenti al sacrificio, passo cola felicemente la notte

CAPITOLO LXXII.

LA DIMANDA DELLE DONZELLE

Poscia al nuovo dì, sciolto l'obbligo de' riti mattutini, indirizzo Ganaca queste soavi parole al suo sacro maestro Satanando V' ha, *tu il sai*, un mio fratello di me minore illustre e valoroso, per nome Cusadhvago, il quale per ordine mio occupa la bella città Sancasya di splendor celeste, terminata da ripari e da terrazzi, simile al gran carro Puspaco, e beve l'onde del fiume Icsu-mati Costui desidero io vedere, perocchè quel re egregio e generoso e di me riputato degno d'onoranza, e molto amato Quindi, per comando di Ganaca, messisi in via celeri messaggeri condussero solleciti *Cusadhvago*, siccome e condotto Visnu per comando d'Indra E venne obbediente all'ordine del fratello, e fattosi innanzi prontamente vide Ganaca tenero d'amor fraterno Salutati Satanando ed il re Ganaca, si pose egli invitato di loro sopra un seggio eletto, degno d'un re Come furono quivi insieme assisi i due fratelli, chiamato Sudhmano prestante consigliere, l'inviarono premurosamente con questi detti V' prestimente, o egregio consigliere, e presentandoti al re Dsirath, qui il conduci co' suoi ministri, co' suoi figli e col suo domestico sacerdote

Recatosi egli alle stanze del re, trovò il discendente della stirpe d'Icșvacu, ed inchinatosi a lui col capo così gli disse : O re, signor d'Ayodhyà, il Videhese re di Mithilâ desidera vederti prontamente col tuo sacro maestro e co' tuoi congiunti. Udite le parole di quell' ottimo fra i consiglieri, il re accompagnato dai saggi Brahmani e dai suoi congiunti andò là dov' era il signor di Mithilâ. Appressatosi a lui ed abbracciâtolo, così parlò quindi al Videhese il re Dasaratha dicitor facendo : Tu sai, o re, che il venerando Risci Vāsīstha, nume della stirpe degli Icșvacuîdi, è nostro oratore in tutti i negozj spettanti a religione. Col consenso di Visvāmītra e di tutti gli altri grandi Saggi esporrà questi ordinatamente e secondo il rito la nostra prosapia. Poi che tacque Dasaratha, il venerando vate Vāsīstha profferì queste solenni parole al cōspetto di Ġanaca e del suo sacro maestro : Dall' etere (dallo spazio?) ⁽²¹⁵⁾ ebbe origine Brahma, eterno, non mai perituro : da lui nacque Marīci, di Marīci fu figliuolo Casyapa, di Casyapa fu figlio Angiras, di costui Pracetas : figliuolo di Pracetas fu Manu, figlio di Manu Icșvacu ; quest' Icșvacu fu primo re nella città d'Ayodhyà. Da Icșvacu fu generato l' illustre Vicuesī, da Vicuesī nacque il possente Vana, da Vana l' augusto grande re Anaranya : da Anaranya fu procreato Prithu, da Prithu Trisancu ; fu figlio di Trisancu il glorioso Dhundhumâra, figlio di Dhundhumâra il forte re Yuvanâsya, figliuolo di Yuvanâsya fu Mândhâtî signor della terra ; da Mândhâtî uscì l' inclito Susandhu, da Susandhu Dhruvasandhi ed un secondo figlio Prasenagit, da Dhruvasandhi fu generato un figlio illustre che si chiamò Bharata, da Bharata nacque il po

tente Asita Afflitta per dolor del *perduto* marito pratorì di costui la sua regal consorte un figlio col veleno *dato* (216), il qual figlio perciò fu chiamato Sgara. Tu figliuolo di Sgara Asamangas, d' Asamangas Ansumat, d' Ansumat Dilipo, di Dilipo Bhagiratha, di Bhagiratha Cicutstha, di Cicutstha Raghu : crebbe nella proeme di Raghu il robusto Purusadaca, che fu nomato dappima Calmâsâpadâ; di costui fu figlio Sanchana, di Sanchana Sudarsana, di Sudarsana Agnîvarna, d' Agnîvarna Sighraga, di Sighraga Maru, di Maru Prasusruca, di Prasusruca Ambarisa, d' Ambarisa fu figlio il re Nihusa, di Nihusa Yayati, di Yayati Nabhâga, di Nabhâga Aâga, di costui e figlio Dasaratha; figli del re Dasaratha sono questi due fratelli Râma e Lacsmana (217). Per questi due nobili figli Râma e Lacsmana nati in una tal prosapia, pari all' Oceano, di re da Manu in qua incontaminati, di splendore immenso, re traenti l'eccelsa loro origine da Cicutstha, da Iesvâcu, da Sgara, da Raghu, generosi per natura e per costume, mantenitori dei doveri dell' ordine guerriero, chieggo io in ispose le due tue figlie ti piaccia unire con due lor pari le due tue figlie pari Richiesto in tale modo, il re Ganaca così rispose reverente Ascolti tu pure, o regal Saggio, la nostra stirpe, péroche nel disposar donzelle, debbesi sporre intiera la lor prosapia secondo i nomi, le qualità, le opre e i modi

CAPITOLO LXXIII.

SPOSIZIONE DELLA PROGENIE DI ĠĀNACA

Quindi volgendo Ġānaca il discorso al deserto Vasiṣṭha e al re Dasarathia, così prese a dire: V' ebbe un re per nome Nimi, giustissimo e sopra ogni altro virtuoso, celebre nei tre mondi per le sue gesta. Fu figliuolo di costui Mithi splendidissimo, figlio di Mithi Ġanaca, di Ġanaca Udāvasu; d' Udāvasu fu inclito figlio Nandivardhana, di Nandivardhana fu figliuolo il re Sucetu, di Sucetu fu figlio il forte Devarāta; il figlio di Devarāta s' appellò Vrihadratha; figlio di Vrihadratha fu l'augusto Mahāvīrya, di Mahāvīrya fu figliuolo il costante Sūdhṛiti, di Sūdhṛiti fu figlio il pio Dhristacetu, di Dhristacetu fu figlio il grande Haryasva, d' Haryasva Maru, di Maru Prasiddhaca, di Prasiddhaca fu figliuolo il giusto re Crittiratha; il figlio di Crittiratha si nomò Devamidha; figlio di Devamidha fu Vibudha, di Vibudha Andhaca; s' appellò Critirāta il figlio d' Andhaca; di Critirāta nacque figlio Critiroman; il figlio di Critiroman fu chiamato Svarnaroman; di Svarnaroman fu figlio il possente Hrasvaroman. A questo magnanimo conoscitor del retto nacquero due figli; d' essi son io il maggiore; il minore è questo mio fratello Cusadhvaḡa ⁽²¹⁸⁾. Mio padre, poich' ebbe inaugurato alla regal dignità me suo figlio primogenito, e destinato a succedermi Cusadhvaḡa, abbandonando il regno, si ritrasse nelle selve. Salito quindi al cielo il vecchio padre, o Baghūde, io guardai, quasi un

altro me stesso, il fratello simile ad un Dio. Ma in capo a qualche tempo, venuto da Sàncàsya il re Sudhanvan, regnator possente e valoroso, pose l'assedio a Mithilà, e mi mandò dicendo per un messo : Quell' arco divino, che si conserva nella tua casa con grande onore, tu a me lo dona. Per lo niego di quell' arco venne con me a certame, e fu da me ucciso il re Sudhanvan superbo di sua forza. Morto in battaglia il re Sudhanvan, io consecrai re in Sàncàsya il prode mio fratello Cusadhvaga. Questo Cusadhvaga fedele al vero è mio minor fratello; d' accordo con lui ti do io, o re, queste due vergini mie figlie, Sità a Ràma, ed Urnilà a Lacsmano. La mia figlia Sità di gentil persona, somigliante alla figlia d' un Dio, non nata da femmineo seno, ma uscita di mezzo all' ara ⁽²¹⁹⁾, è destinata a premio della fortezza : costei io dono in consorte a Ràma, che l'acquistò colla sua prodezza e la sua forza. Eseguiisci, o re, se tu sia felice, la fausta cerimonia del dono delle vacche, che si convien fare per Ràma e Lacsmano; rendi i debiti ufficj ai Mani dei Padri, e adempi quindi i riti nuziali. Sovrasta oggi, o re, l' astinismo lunare che s' appella Maghà ⁽²²⁰⁾; ma il dì vegnente e l' altro appresso succederanno a quello i due Phalguni ⁽²²¹⁾; si compia da noi sotto questi il connubio

CAPITOLO LXXIV.

IL DONO DELLE VACCHE

Poi che tacque Ganaca, il saggio vate Visvàmtra unito a Vasistha così disse : Sono state sposte amendue le vostre

obbligata la mia fede o Brahmano, io sono di voi pre-
claro discepolo in ogni tempo, e si faccia di voi pensiero
ch' io a voi sto sottoposto coi miei ministri e col mio
esercito Il re Dasaratha e signor di me e di questa terra
voi tutti avete balia sopra ogni mia cosa e siete donni
di ogni mia sostanza del regno e di me stesso onde mi
si dimostri di voi amico affetto Com' ebbe il Videhese
Ganaca profferire tali cortesi parole il re Dasaratha lieto
e sorridente rispose questi detti affettuosi al caro e diletto
suo congiunto Come tu mi dicesti o re son io qui
padrone d'ogni tua cosa, com' io il son di te tu il sei
di me, quello che e tuo e del pari mio Visvamitra e
gli altri Saggi sono ad un tempo di te e di me maestri e
donni In te e rivolto, o re ogni nostro affetto e vie
piu incoro il fremeo intenso, non v'ha fra noi pensiero
di cosa propria Voi due fratelli principi di Mithila or-
nati di mille virtu divenutimi cari congiunti siete di me
onorati quaggiu fra gli uomini A te io prego felicità, salvo
o re l'ritornero ora alle mie stanze per effettuare senza
ritardo il dono delle vacche e le altre debite ceremonie
onde non fugga questo tempo a noi che desideriamo
accrescere il giusto e l'utile ti piaccia significare a tutti
noi i tuoi comandi Poi ch' ebbe Dasaratha con tali detti
salutato il re signor di Mithila fatti precedere Vasistha
e gli altri Muni uscì egli quindi fuori Pervenuto al re-
alta sua dimora e fatta ai Mani dei Padri un ampia su-
nebre oblazione esegui egli poscia amante della sua
progenie il dono larghissimo delle vacche per li suoi
figli Quel signor degli uomini largì ai Brahmani cento
mila vacche per ciascun de' suoi figli indicandoli a

nome partitivamente tanto che dono il discondente di
Raghu quattrocento mila vecchie belle lattifere coi loro
nati Quindi il re uncondato da suoi figli sciolto dall ob-
bligo di quel dono risplendeva come il sommo signor
dell'è creature fatto visibile ed attorniato dai Custodi del
mondo

CAPITOLO LXXV

IL CONVUBIO DEI DASARATHIDI

Il giorno stesso in cui fece il re il dono solenne delle
vecchie apparve quivi il prode Yudhigita figlio del re
de Cecayi zio materno di Bharata Vedutolo e richiestolo
del suo benessere lo abbraccio il re Yudhigita eziandio
reso onore a *Dasaratha* il richiese della sua salute Ciò
fatto così parlò egli poscia: Il signor de Cecayi o re
mosso da amore ti invia salute son prosperissimi tutti
coloro di cui ti sta a cuore il benessere Desiderando
io vedere il figlio di mia sorella e te o re coi tuoi
affini mi condussi celeremente dalla mia città in Ayo-
dhya Ma inteso in Ayodhya che tu eri qui con tutti i
tuoi congiunti pronto qui venni per essere testimonia-
to del desiderato tuo incremento Il re Dasaratha onorato
d'altissime accoglienze siccome degno di grande pregio
l'ospite diletto che vide quivi sopraggiunto Passata quindi
la notte s'avviò il re al luogo del sacrificio co' suoi fi-
glii preceduto da Visistha e dagli altri Signori Nell'ora
favorevole al convubio il re Dasaratha cinto da suoi figli
adornato di ricchissime vesti e abbigliamenti benedetti da
frusti invocazioni facendo a se precedere con cri-

degno, Vasistha e gli altri grandi Saggi, appressatosi al Videhese così gli disse: Siam giunti, o re, se tu sia felice, al tuo consesso, onde recare ad effetto il connubio, o ti piaccia; ben considerando questa cosa, far che noi siamo qui introdotti, perocchè oggi siam noi tutti coi congiunti sottomessi al tuo volere, adempi omni il rito nuziale, qual si conviene alla santità della tua stirpe. Appellato con tai nobili detti, il disertò re di Mithilì rispose quindi al re Dasaratha. Qual custode stà presso alle mie porte? Di chi s'osserva qui il comando? Qual dubitanza nella tua propria casa? S'entri con tutta sicurezza. Già son venute al luogo del sacrificio, benedette con voti benaugurosi, le quattro mie donzelle, risplendenti come fiamme di vivo fuoco: son io apparecchiato, o re, e ti sto aspettando presso a questo altare, rimuovi ogni ostacolo, o re supremo, a' che pur tardi? Udite le parole dette da Ganaca, il re Dasaratha introdusse allora Vasistha e gli altri nobili Brahmani. Quindi il re de' Videhesi così parlò al Raghuide Rāma lotofyllope. T'accosta tu d'ipprima all'ara, questa mia figlia Sità sia a te consorte in tutti gli ufficj della tua vita, prendi colla tua mano la mano di costei, o Rama. Vieni, o Lacsmano mio figlio, e qui appressandoti, prendi solennemente colla tua mano la mano d'Urmila, che io t'offro. Così detto a lui, il pio Ganaca chiamò Bharata figlio di Cecayì a prender la mano di Māndavī, poi disse a Satrugno quivi stante. Prendi colla tua mano la mano di Srutacirtī, ch'io ti porgo. Voi tutti uniti a consorti vostre pari, s'aldi nell' data fede adempite gli alti doveri, che si conven- gono all' vostra stirpe: e s'ate avventurosi. Intese le pa-

role di Ġanaca, i quattro fratelli assistiti con carmi solenni da Satānando strinsero le mani delle quattro vergini. Quindi per ordine ciascuno girò da man destra intorno al sacro fuoco, pregando loro felice il ritorno il re e tutti que' grandi Risci. In quell' imeneo cadde dall' etere sopra tutti que' pii una pioggia di fiori mista con grani abbrustoliti; risuonaron per l' aria con dolci note i timpani celesti; e s' udi un alto concento soave di cetere e di tibie: intuonarono canti i Devī ed i Gandharvi, menarono danze le schiere delle Apsarase in quell' imeneo de' principi Raghuidi: era quella come cosa prodigiosa. Durando tale ora gioconda e fortunata, gli sposi, dopo aver tre volte girato attorno al sacro fuoco, se ne menarono ciascuno la sua donna; e fatte salire sui loro carri le consorti, di colà si dipartirono. Il re li seguì appresso accompagnato dai Risci e dai congiunti

CAPITOLO LXXVI.

L' INCONTRO CON ĠĀMADAGNYO

Ma trapassata la notte, il grande vate Visvāmitra, salutato i due nobili fratelli, s' avviò ai monti settentrionali. Partitosi Visvāmitra, anche il re Dasaratha, prendendo commiato da Ġanaca signor di Mithilā, si mise in via alla volta della sua città. Ma il re dei Videhesi comparti allora i doni nuziali alle sue figlie; eletti strati e pelli, morbidi tessuti di seta, vesti di varj colori e splendidi ornamenti, gemme preziosissime e carri di foggie diverse, quattrocento muli vacche di gran pregio, assegnate alle

quattro spose, diede il re, come nuzial ricchezza desiderata *Diede inoltre un grande esercito quadripartito*, che tenesse loro dietro, mille ancelle ornate d'auree collane, e pieno un gran pondo d'oro greggio e lavorato. Tutta questa amplissima dote largì con lieto animo il re Mithilese. Fatti que' larghi e varj doni ed accomiatato il re Dasaratha, ritornò alla sua gioconda regal città il signor di Mithulà. Quindi il regnator d'Ayodhyà, facendo precedere Vasistha e gli altri sacri maestri, s'avviò coi magnanimi suoi figli. Mentre egli, celebrato l'imeneo, camminava verso la sua città col suo corteggio, angelli annunziatori di sventura passarono per l'aria con sinistro volo, ma nel tempo stesso le belve, superando que' funesti augurj, venivano loro incontro da man destra. Veduti que' portentosi, il re tutto smarrito interrogò Vasistha. Perchè quegli infausti angelli, e queste fiere aggirantisi a man destra? perchè senza cagione, o saggio, palpita il mio cuore? Intesa l'inchiesta del re Dasaratha, il saggio Vasistha a lui rispose. Ascolta quale sarà di ciò l'effetto annunziarino gli angelli un imminente pericolo tremendo, e le fiere correnti a man destra amiche indicano che sarà quello da te vinto. Intanto ch'essi così ragionavano fra loro, proruppe un gran vento impetuoso, che traeva per l'aria in giro rottami di sassi, e quasi scuoteva la terra. Si velarono di tenebra le plage, più non arse il sole, e tutto si coprì di polve, somigliante a cenere, l'universo. Divenne quivi attonito ogni guerriero, tranne Vasistha cogli altri Saggi ed i Raghuidi. Sedatasi poi la polvere, i guerrieri in se tornati videro appressarsi quivi Gama-dagnyo⁽²²²⁾ colla chioma ravvolta in groppo, insuperabile

come il grande Indra, simile al Dio della morte, folgorante come ardente fuoco, insolfribile allo sguardo d'ogni uomo, portante sull'omero una scure e un arco pari all'arme d'Indra, ed apparso al loro cospetto, vibrando una saetta spaventosa, orrenda. Quando videro giunto innanzi a loro Râma figlio di Gâmadagni, acceso di corrucchio e d'ira, come fuoco involto da fumo, i Brahmani con Vasistha loro duce mormorarono arcane preci intenti a placarlo; e tutti que' Risci insieme accolti andavano l'un coll'altro ragionando: Corrucciato per la morte del padre, questo possente Râma sterminerà forse di nuovo, quì venendo, tutto l'ordine guerriero; benchè fosse già quietata la sua ira? Dopo avere per l'addietro fatta più d'una volta strage orribile della stirpe guerriera, forse oggi incitato dall'ira distruggerà egli di nuovo lo Csa-tro (223)? Così discorrendo, i Brahmani, cui è capo Vasistha, tolta la patera ospitale, volsero quindi al Bhriguide queste parole conciliatrici: Salve, o Râma! accogli questa patera ospitale, o eccelso; placati, o Muni Bhriguide; non voler di nuovo correre all'ira. Accolto l'offerlogli onore senza far risposta ai Risci, Râma *G'âmadagnyo* così parlò quindi a Râma Dâsarathide.

CAPITOLO LXXVII.

II PRIVARE GÂMADAGNYO DELLE SEDI SUPERNE.

O prode Râma Dâsarathide! s'ode esser mirabile il tuo valore; ho io già inteso, quale arco divino è stato da te spezzato. Tu cosa maravigliosa, o Râma, l'aver tu

infranto quell' arco udendone io la novella, son qui
 venuto, portando con me questo grand' arco Con quest'
 arco, o Rama, fu di me conquistata tutta la terra, tendi
 tu questo ancora prontamente, e dopo averlo caricato
 con questa sietta lo scocca, o prole di Raghu Orsu!
 prendi l' arco divino e la sietta ch' io ti porgo se tu
 con essa tenderai quest' arco, ti concedero allora un alto
 singolar certame, che onorerà la tua prodezza Udendo
 tali parole, il re Dasaratha, colla faccia sbigottita, colle
 mani supplici, così rispose in atto dimesso O Rama!
 debb' essere ormai spenta la tua ira, tu sei Brahma-
 mano, perciò si conviene a te esser mite Deh! lascia
 ir securi i miei figli adolescenti Nato nella stirpe dei
 Bhriguiddi magnanimi e mansueti, dediti alle astinenze
 e alla sacra tacita lettura, non voler tu di nuovo pro-
 rompere all' ira Dopo avere un dì, al cospetto de' padri
 antichi Rucico, Cyavano ed altri, promettendo di non
 più combattere, deposto l' armi, non voler tu ora ri-
 prenderle di nuovo Dopo che rivolto alle austerità e a
 domar te stesso, hai tu donata la terra a Casyapo, e
 rinunciando a ogni mondana cura, ti sei ridotto entro le
 selve, perchè vuoi tu qui ora di nuovo impugnar l' armi
 per la rovina di tutti i miei? chè, ucciso questo mio
 Rama, non sopravvivrà alcun di noi Placati, o sommo
 dei Bhriguiddi, salva me che imploro il tuo soccorso,
 non voler perdere il giovane mio figlio Râma Mentre
 Dasaratha così parlava il maestoso Gâmadâgnyo, non
 curando quelle parole, volse di nuovo il discorso a Rama
 Questi due archi divini, o Rama celebri nei tre mondi,
 sono opra di Visvâcarmâ sakti difficili a piegarsi di

mano imbelle L'un d'essi, quello che è stato da te rotto, o Cacussthide, fu dagli Dei donato a Tryambaco pronto alla battaglia e voglioso d'estirpar Tripuro il secondo e questo, che diedero gli Dei a Visnu, e uguale al primo per materia e virtù, forza, possanza, misura e forma Allor che gli Dei mossi da curiosa voglia interrogarono Brahma, qual dei due Numi, Siva e Visnu, e di qual dei due l'arco avesse maggiore o meno forza, il sommo Genitore, conosciuto il pensiero degli Dei, incito l'un contro l'altro a contesa Visnu e Siva Da quella contesa nacque fra i due Dei una gran battaglia per vicendevole brama di vittoria Quivi si rilasso, per un fremito di Visnu, il saldissimo arco di Siva, di che rimase attonito il gran Dio dai tre occhi In quella pregato dagli Dei raccolti coi Çarani e coi Risci, si ristette dalla battaglia Visnu fortissimo fra i forti Vedendo qui allora rilassato per la forza di Visnu l'arco di Siva, giudicarono gli Dei tutti superiore Visnu ed il suo arco Il gloriosissimo Rudra poi diede, qual deposito prezioso l'arco disteso al regal Saggio Devarata nella terra dei Videhesi, e Visnu depose nelle mani del Bhriguide Rucico questo suo arco valido e prestante Lo splendido Rucico trasmise quindi quest arco divino al fortissimo suo figlio Gamadagni che fu mio padre Ma Arguna concetto un vile disegno diede morte a mio padre, che aveva deposte l'armi e vivea chiuso ad ogni perturbazione d'affetto Udendo o Râma, l'indegna morte del padre ho io più volte e per più generazioni fatta strage dei Çatri con quest arco Colla forza di quest'arco fu da me vinta la terra e donata, dopo il conquisto fat-

tone, al magnanimo Casyapo Dopo aver data १ Casyapo
 intiera la terra cinta dall' Oceano, deposte l' armi, mi
 ridussi al monte Meru ad esercitarmi in sacre austerità
 Colà, benché sceverato dall' armi e dedito alle astinenze
 udendo tuttavia per fama la novella dell' arco da te in-
 franto, qui io venni per vederti Conformandoti ora
 al dover de' guerrieri, prendi o Rama, quest' arco di
 Visnu, ch' io ti porgo, e che fu posseduto già dal mio
 avo e di mio padre, e dopo averlo impugnato, tendilo,
 o Righuide, con questa saetta, se tu sei atto a caricarlo,
 t'accorderò io poscia la battaglia Udito il fivellar di
 Rama Gâmadagnyo, Rama Dasarathide, rattenutosi finora
 dal parlare per reverenza del padre, così disse Ho io
 per fama intese le opre orribili di te fatte, ne ti rim-
 provero quell' opre da te intraprese per vendicare il
 padre Ma furon da te per l' addietro distrutti guerrieri
 scemi di forza e di valore, non essere tu superbo di
 quella tua impresa crudelissima Or via qui reca quel tuo
 arco divino, e contempla la mia forza e il mio potere,
 sia tu oggi testimone o Bhriguide che anche la stirpe
 guerriera ha gran possanza Cio detto, il forte Rama
 tolse, con un legger sorriso, dalle mani di Gamadagnyo
 l' arco divino Presa quindi pur dalla sua mano ed incoc-
 cata la saetta tese con pronta forza l' arco quel glorioso
 Com' ebbe teso quell' arco saldissimo armato di saetta,
 Rama Dâsarathide soggiunse queste nobili parole Tu
 sei Brahmano per questo ed anche per rispetto di Vis-
 vanitra, ti debbo io venerazione, onde benché il possa
 non iscocchiero contro di te questa saetta micidiale ma
 ti preciderò quella via etera che ti sei procurata col

tuo ascetismo, o ti fuorchiodero colla virtù di questa saetta dalle incomparabili sedi santissime Perocche questo divino telo di Visnu, spegntor dell' forza e dell' orgoglio altrui, non può da me essere scoccato invano In questo, veloci come il pensiero sopravvennero gli Dei con Brahma a contemplare Râma Dasarathide armato di quell' arco sovrano Allor che vide col suo occhio divino colà presenti gli Dei, e conobbe coll' efficacia della sua astrazione Rama Dasarathide emanato da Visnu Nârâyana Râma Gâmadagnyo soverchiato in forza dall' altro Rama, così a lui parlò colle mani giunte e sollevate Quand' io donai la terra a Casyapo, questi così a me disse « Non dei tu aver sede mai dentro i confini del mio dominio » Da quell' ora in quà non abito io in alcuna parte di questa terra, ed ho fermo nell' animo o Câcutsthide di non mancare alla mia promessa Perciò non voler tu precidermi la via eterea rapida come il pensiero, precidimi bensì, o Raghuide, con quella saetta la sede ne purissimi mondi Conosco alla prova di quest' arco che tu sei l' immortale, eterno uccisor di Madhu⁽²²⁴⁾, salvel a me perdona I e schiere degli Dei raccolte contemplano te, o Râma, eroe armato d' arco eletto come un altro Visnu qui presente Ne ho io a vergognarmi o Câcutsthide dell' essere stato da te signor del tergemino mondo costretto ad abbassar la fronte Com ebbe udite tali parole Râma Raghuide spinse la saetta nelle sedi eccelse del fortissimo Râma Gâmadagnyo e d' allora in poi rimase questi escluso dalle superne sedi per virtù di quella saetta Scoccato quel telo gli Dei levati in aria sopra i divini loro carri cele-

brarono il Raghuide si risecero serene tutte le plage e le regioni intermedie e Râma Gâmadagnyo, salutato, col girargli attorno da man destra, Râma Dâsarathide, se ne tornò alla sua romita stanza

CAPITOLO LXXVIII.

L' ENTRATA IN AYODHYÂ

Come si fu dipartito Râma Gâmadagnyo, Râma Dâsarathide, preso l'arco conquistato colla sua forza, lo mostrò al padre, salutò Vasistha e gli altri Risci, poi così parlò a Dasaratha ancor perturbato dalla subita apparizione di Râma. Si dileguo Râma Gâmadagnyo, rimettasi ora in via verso Ayodhyâ l'esercito quadripartito, capitanato da te suo duce. Udite le parole di Rama, il re contento e lieto strinse il Raghuide fra le sue braccia e lo baciò sul capo, riconfortandosi all'udire essere partito Râma Gamadagnyo, e rannodato il suo esercito, s'avvio alla volta della sua città. Sventolavano in essa eminenti le bandiere, risuonavano gli stromenti musicali, s'era innaffiata la via regia, era ella tutta festante, sparsa di grande quantità di fiori, piena di cittadini affollati, intenti collo sguardo all'entrar del re, e profferenti parole benaugurose. Così entro il re nella città, e quindi nella sua reggia Causalya, Sumitrâ, la leggiadra Caiceyî e le altre donne del re, sollecite ad accogliere le spose, ricevuta e accarezzata Sita simile alla Dea Lacsmi, la lodata Urmila e le due figlie di Cusadhvâgo, le introdussero quindi ornate nella magion del re, poi con frusti voti

e cari amplessi le guidarono tutte nitide ed abbigliate di vesti di lino innanzi agli altari degli Dei. Avendo elle quì onorati i venerandi sacri maestri degni di reverenza, dimorarono poi colà giocondissime, intese al benè e all' amore dei loro sposi. Ma infra quelle soprattutto la Mithilese figlia di Ganaca rallegrava il suo consorte, come *fa lieto Visnu la bella Lacsmiti*. Era Sita, per la naturale indole sua, cara al magnanimo Râma, e così Râma, amabile per natura e ingrandito da lei colle proprie doti, era più che la vita caro a Sitâ, perocchè conosce l' un dell' altro il cuore avvivato d' affetto. Congiuntosi poi colla diletta sua Sita, Râma divenne a lei più caro, e giocondava pari ad un Immortale.

Unito a quella bellissimâ donzella da lui amata e a lui conforme, Râma figlio del regal Saggio grandemente risplendeva, come l'invitto Visnu unito a Lacsmiti.

CAPITOLO LXXIX.

L' ANDATA DI BHARATA ALLA CASA DELL' AVO

Indi a qualche tempo il re Dîsaratha, chiamato a se il suo figlio Bharata nato da Caiceyi, così gli disse: « V' ha qui o prode figliuol mio, Yudhîgit tuo zio materno, figlio del re de' Cecayi venuto per condurti *alla sua casa* tu dei quindi andarne con lui, o figlio, a visitare il tuo avo e la sua città. Intesi que' detti di Dîsaratha, il figlio di Caiceyi si dispose all' andata insieme con Struglino. Vedendo cola giunto il fratello dalla terra de' Cecayi e udendo accommiato Bharata dagli occhi di loto

fu lietissima Cinceyî, e si diede allora pensiero della partenza di lui. Quindi, ottenuta dal re licenza, invio Cinceyî dalla reggia alla propria casa paterna il suo figlio, simile al figlio d'un Dio, accompagnato da ministri da duci d'esercito e da molti carri, e circondato da una grand'oste instrutta di fanti e di cavalli. Egli, salutato il magnanimo suo padre pari nel sembiante a un Nume, così disse rëverente. O! si dia a me conmiato. Il padre, baciato sul capo ed abbracciato strettamente il suo figliuolo, che avea atti e portamento di leone, così gli parlò al cospetto della gente già adunata. *Vanne felice o diletto, alla casa del tuo avo, ma ascolta, o caro, i miei consigli, ed eseguiscli fedelmente.* Sia a te compagno nella tua andata ilia casa avita Satriughno, perocchè esso t'è affezionato, devoto e fedele, ed a te a vicenda, o domator de' nemici, più caro che i tuoi spiriti vitali, debbe perciò da te riguardarsi come la tua propria persona, ed essere da te protetto tuo fratello. Fa in modo, o figlio, che da te non si disgiunga Satriughno che è legato al tuo cuore da cento vincoli di virtù. Vuolsi da te pure, o figlio, obbedire questo tuo zio, come me stesso, e reputa degno di reverenza, come un Dio, l'avo tuo materno. Sia tu, o figlio, modesto, virtuoso ed umile, ed onora con ogni studio i Brahmani, in cui abbonda la probità e la scienza divina. Conciliandoli a te con ogni tuo potere, richiedili di quel che sia a te proficuo e ricevi, come amrita, i salutarî loro detti, perocchè i magnanimi Brahmani sono radice di prosperità e splendore ed a loro s'appartiene l'essere in ogni occorrenza gli spositori della dottrina vedica. I Brahmani

diva il cuore di lasciarlo Congedate poi, *fuorchè quelli*, tutte l'altre onorevoli persone, proseguì Bharata più celere la via, con animo affrettantesi a visitare la città dell'avo Ragionando nel cammino co' giocondi amici, e trapassando selve, fiumi e monti dilettesi, dopo alcuni giorni noverati pervenne egli, senza stanchezza d'esercito ne di cavalli, all'amen^a regal città ed all^a casa reg^a. Come le fu vicino, spedì Bharata al re suo avo un fidato messaggero, che gli annunziasse la sua venuta Fu grandemente lieto il re udendo quell' annunzio, e ordinò che s' introducesse nella città con grande onore Bharata, avendo già fatto innanzi spargere d'accolta arena, ornar di cumuli di fiori, innaffiare di molt' acqua col versarvi pieni vasi, inghirlandare di serti silvestri, abbellire d' elevati vessilli, profumare di fragranze d'incenso la via regale. Allora i cittadini introdussero Bharata, il quale entro nella città rallegrata da suoni di stromenti d'ogni sorta, tutta appariscente ed echeggiante di concenti, danzando innanzi a lui cortigiane elette Qui vide egli e saluto il vecchio suo avo, e fu dal re abbracciato e richiesto dell^a sua salute, giunto quindi all^a splendida reggia piena d'uomini per età venerandi, ed entrato nel gineceo, rese quivi onore alle donne del re Colà poi nella reggia dell' avo abito lietamente l'illustre Bharat^a, onorato d'ogni più cara cosa

Partitosi Bharata, Ram^a insieme col fratello Lacsmano era assiduo a venerare con devoto culto il padre, come un Dio Sollecito sempre all' ascoltare e all' eseguire gli ordini del padre attendeva ad un tempo il glorioso Ram^a con ogni studio a negozi dei cittadini, a doveri

verso le madri ed i sacri maestri Erano della virtù di Rama lieti il re, i venerabili maestri e tutti i cittadini

CAPITOLO LXXX.

L' ARRIVO DEI MESSAGGERI DI BHARATA

Un dì l'illustre Bharata, fattosi con reverenza innanzi al vecchio re magnanimo, suo avo, così gli disse Desidero io attendere alla disciplina d'utili precettori date eletti, versati nella scienza suprema e nel senso delle leggi, periti nello scrivere e nel computare, esperti dell'arte saettevole, maestri di civile economia, abili nel guidar carri, cavalli ed elefanti, dotti nelle scienze dei Gandharvi, conoscitori dell'arti diverse Grandemente sollecito del mio bene desidero io pure col tuo consenso, o re, d'attendere ad altri maestri versati ne' Veda e nei Vedāṅghi, nella scienza logica ⁽²²⁹⁾, nella sostanza d'ogni dottrina, ti piaccia additarimi maestri così fatti Udite le parole di Bharata, il re de' Cecayi con lieto animo gli deputò sapienti maestri, e frequentando costoro studiosamente Bharata figlio di Caiceyì era tutto inteso ad apprendere i Veda, i Vedāṅghi e le altre scienze Porgendosi ossequente discepolo ai maestri, imparo i Veda, i Vedāṅghi e le altre scienze ad incremento delle sue doti *Perseverante insieme con Sitrugliano nell'acquisto delle sacre discipline, delle scienze e delle arti a mano a mano si recava quel valoroso ora all'uno, ora all'altro de' varj precettori apprendendo con grande cura, governato di modesto costume Con doni reverenza e*

onori coltivava egli i suoi maestri, e tutto volto all'obbedienza pervenne ad alto grado di modestia. Mentre che il magnanimo e saggio Bharata dimorava col intento a fare coll'uso acquisto di sapienza, trascorse un lungo tempo. Poich' ebbe egli toccata la meta delle varie scienze, deliberò allora, con animo conscio di se stesso, di penetrar più addentro nella sostanza e nella ragione loro, usando con uomini provetti nella scienza, nella virtù, nell'età, nella sapienza, e con altri che conoscevano la ragione e l'essenza delle cose. Quai più comprende la natura e la ragione delle cose, ed ha stirpato ogni dubbio intorno al concetto delle leggi, colui frequenta Bharata afin di conseguire il giusto, il dolce, l'utile, e francar se stesso. Così rivolto a conoscere la ragione e l'essenza del sapere, gioiva egli e dilettevasi di ragionamenti sulla varia scienza. Quando giudicò Bharata aver egli conseguito la sapienza, la scienza e la modestia, ed estirpato ogni dubbio intorno alla sostanza delle leggi, allora gli venne in animo di mandare un messaggero al padre, e chiamato a se un suo provetto amico sponitor dei Veda, così gli disse: Vanne se tu sia felice con veloci cavalli celere ad Ayodhya, ed annunzia a mio padre, a mia madre ed a Crusalya, come noi ci comportiamo nella casa dell'avo, ciò significa tu primieramente il cospetto di mio padre e di mia madre. Ma debbesi da te pure, presentandoti a Rama, dirgli con reverenza in nome mio: « Bharata tuo servo, inchinandosi col capo ai tuoi piedi e propiziandoti ti richiude in questo incontro della cara tua salute, » anche Lacsmano vololsi da te abbracciandolo richiedere della sua salute e darsi a Crusalya che io tengo in luogo di madre.

silve e Sumitra e alla Vidchese Così instrutto dal magnanimo Bhrata s'invio il messaggero con veloci cavalli alla dilettevolissima città d'Ayodhya fondata da Mitha regal Sapiente la qual reggeva il re Dasaratha dagli occhi del color del loto e pervenutovi in breve tempo, annunzio al Bramino il re ed alle madri ciò che gli commise Bhrata Esortato dalle tue parole o re supremo Bhrata dotato di verace forza ha eseguito tutto ciò che si conveniva Ha egli appreso l'arte del saettare le dottrine vediche e la scienza del civil governo e versato nella pubblica economia e ne ginnastici esercizi destro in guidar carri ed elefanti abile nello scrivere e nel disegnare in spicar salti e andrie e nuoto e nel discernere il corso degli astri In tali opie o re ed in molt'altre ancora s'esercitò Bhrata dippoichè egli si partì dalla tua presenza Si rallegrarono udendo le care parole del messaggero il re Crusalya e le altre donne regali e i due fratelli Rama e Lacsmano Onorato siccom'era degno il messaggere e commessigli i suoi ordini il re lo inviò di nuovo a Bhrata

FINE DEL LIBRO PRIMO

AYODHYACANDA.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA.

CAPITOLO I.

DELIBERAZIONE DI CONSAGRAR RÂMA.

Intanto il re *Dasaratha* ricordava con amore i diletti suoi figli *Bharata* e *Satrughno*, pari nel sembiante al grande *Indra*; perchè erano a lui ugualmente cari tutti i quattro suoi figliuoli, nati d'un corpo solo, siccome le quattro braccia di *Visnu* (1). Ma benchè fosse eguale in quel padre e re magnanimo l'amore de' suoi figli, teneva ei tuttavia in maggiore pregio *Râma* tesoro di virtù. Perocchè *Râma*, risplendente fra gli uomini qual luna, era per le molte ed inclite sue doti delizia del padre, della madre, degli amici e de' cittadini. Sempre ei favellava dolce ed amabile ad ogni uomo; nè benchè aspreggiato con parole, rispondeva egli còsa discara. Assiduamente teneva egli dimestichezza e fidi ragionamenti con uomini commendati, maturi d'età, di senno e di virtù. Era egli saggio, generoso, accorto, favellante con amore e cortesia, valoroso, nè superbo del suo gran valore, aperto nel suo dire, prudente, onorator de' vecchi, avente a sè devoto e pien d'affetto ciascun suddito, piacenté ai cit-

tadini, compassionevole, vincitor dell' ira, veneratore dei Brahmani, pietoso inverso i miseri, avveduto, parlator soave, nemico alla calunnia, non cupido di conseguire il regno, benchè a lui dovuto per ordine di discendenza; perchè ei giudica il nobile acquisto del sapere superiore all' acquisto del regno: amorevole a tutte le creature, sostegno d' ognuno che chiegga aita, largo nel donare, protettor dei buoni, benigno verso chi a lui rifugge, grato remuneratore dei benefizi, fedele alle promesse, giusto estimator dell' altrui merito, probo, donno di se stesso, saldo ne' suoi propositi, di spedita deliberazione, destro, pronto all' operare, disposto al bene d' ogni amico, favellante dolcemente. Ben avrebbe quel glorioso rinunziato alla vita e a qualsiasi fortuna benchè prospera, eziandio alle delizie amate, ma non mai alla verità. Egli era retto, munificentissimo, benefico, modesto, di bei costumi, mite, d' indole generosa, di gran fermezza, magnanimo, dotato d' eccelse virtù, vigoroso, paziente, amabile nel sembiante come la luna, insuperabile ai nemici nelle battaglie, immacolato come un raggio di sole autunnale. Scorrendo Râma ornato di tali e tante doti e d' altre ancora, di splendore incomparabile, tesoro di virtù, domatore de' nemici, andava Dasaratha continuamente fra se pensando, coll' animo a ciò tutto inteso: Oh! possa io consacrare il mio figlio Râma consorté del mio impero. Tal disegno sempre sta innanzi alla mente di quel saggio: Quando fia che io vegga Râma consacrato? Ben è meritevole d' essere investito del regale onore Râma benevolo a tutte le creature, di me più accetto agli uomini, e sovrano per le sue virtù. Egli è in forza uguale ad Indra, pari per senno a

Vrihaspati, simile per saldezza a un monte, maggior di me per eccelse doti. Allor che avro veduto in questa vecchia mia età Rama mio figlio dominator di tutta questa terra, possa io allora trasmigrar lietamente alle celesti sedi. Conosciuto qual fosse il pensiero del re, uomini accorti e scruatori, sacri maestri, consiglieri, cittadini ed altri abitator del regno, tennero consiglio adunati insieme, e fermatisi concordi in un parere, indirizzarono tutti unite queste parole al vecchio re Dasaratha. Tu sei oramai longevo, o re supremo, antico di più centinaia d'anni, ti piaccia consecrar Rama consorte del tuo regno. Udite tali parole care al suo cuore, simulando egli contraria voglia, per desiderio di ben conoscere quegli uomini, così rispose. Perché desiderate voi associarmi nell'impero mio figlio, mentre io reggo tutt'ora con giustizia la terra? Risposero a quel magnanimo i cittadini ed i regnicoli. Molte e fauste doti, o re, risplendono nel tuo figlio. Egli è mite, d'indole divina, d'abito virtuoso, alieno dal detrarre, benefico, cortese, *amante* degli uomini come padre e madre *de' lor figli*, veneratore de' Brahmani pro veti e versati nella scienza vedica, frenante i malvagi ed onorante i buoni. Non v'ha sulla terra, o re, né fra i congiunti né fra i cittadini né fra i regnicoli, il quale appunto Rama d'alcun difetto. Ogni cittadino vecchio o giovane, ogni abitator del regno presi delle virtù di Rama desideran vederlo re. Colla fama delle sue virtù, o signore, ha conciliate a se le genti il magnanimo Rama conoscitor del giusto, munifico e modesto. Rama è dotto nell'arte del saettare, sa nelle battaglie trattar l'armi divine, e nessun suo colpo cade invano, egli atterra da lungi, com

batte con armi d' ogni sorta, ed è saldo nella pugna. Qualunque volta per tuo comando, o re, corre alla battaglia Râma; d' essa sempre ei ritorna vincitore, dopo avere sconfitti i nemici. E allorchè, disfatte le schiere ostili, egli fa a noi ritorno, divenuto vie più modesto ei rende a noi tutti onore. Rivenendo, dopo qualche assenza, sopra carro od elefante, e scontrandosi in noi per la via regale, fermasi e c' inchiede della nostra salute; e mosso da costante amore c' interroga Râma del sacro domestico fuoco, delle consorti, dei discepoli e de' servi. Dentro la cerchia delle mura e fuori, nella città e nelle terre del regno, le donne, i giovani ed i vecchi, o re, supplicano gli Dei di casa in casa, affinchè sia Râma consecrato al consorzio dell' impero. S' adempia per tuo favore, o re, l' universal preghiera; ci sia dato di vedere per tuo comando fatto col sacro rito dell' acqua lustrale partecipe del regno Râma lotoceruleo, pietoso verso tutte le genti. Degna, o principe, consecrar qui socio del tuo impero sulla terra Râma regal tuo figlio, pien di senno, giocondo per le sue doti e caro agli uomini, proteggitor del mondo.

CAPITOLO II.

ORDINI DI DASARATHA.

Il re Dasaratha accogliendo quelle preghiere a lui rivolte d' ogni intorno colle mani levate in atto supplice, lieto rispose allora: Son io felice e favoreggiato da voi, le cui parole ho care; poichè voi desiderate fatto qui consorte del mio regno il diletto mio figlio primogenito.

Poscia ch' ebbe il re così risposto a quelli, nuovamente ei parlò in tale modo a Vasistha ed a Vâmadeva, udenti tutti coloro: Volge ora il mese Çaitro fortunato e bello, in cui si rinfiorano le selve; m'aggrada in così fatta stagione innalzare Râma al consorzio del mio regno. Significatemi voi tutto ciò che si richiede alla consecrazione, e quello che si debbe da me fare per conferire l'impero a Râma. Eglino, a ciò risposto con assenso, ordinarono allora, conforme al detto del re, che venisse descritta ogni cosa necessaria al rito; ed esultarono di più viva gioia. E fattisi innanzi al re, gli annunziarono, pieni di gaudio, eseguito il suo comando, rallegrando di nuova letizia il re già lieto. Quindi il re Dasaratha, fatto venire a se Sumantro, così gli disse: Prontamente sia da te qui condotto il saggio Râma. Obbediente all'ordine del re, Sumantro eletto auriga andò per condur quivi sopra un carro Râma. Intanto i re orientali, boreali, occidentali e australi, Mlecci, Yavani e Saci ⁽²⁾ abitatori delle montagne estreme, tutti già innanzi convocati e or quì seduti facean corteggio al re Dasaratha, a quella guisa che gli Dei a Vâsava. Nel mezzo di coloro, siccome Indra in mezzo ai Maruti, il regal Saggio assiso sul suo soglio vide venire sopra un carro il suo figliuolo, pari al signor dei Gandharvi, celebre nel mondo per la sua forza, di lunghe braccia, di grand' animo, di portamento simile a quel d'un elefante caldo d'amore. Non si saziava il re di riguardar venente alla sua volta Râma di volto amabile come la luna, d'aspetto oltremodo soave, traente a se il pensiero e gli occhi degli uomini per la sua nobiltà e leggiadria, apportatore ad essi di

letizia, come Indra pluviale alle genti arse dal calore estivo Com' ebbe Sumantro fitto discendere dall' eccelso carro il Raghude, gli teneva dietro reverente, mentr' ei s' appressava al padre Seguitato dall' auriga, il prestante Raghude ascese al soglio, somigliante al cacume del Gailiso, per appresentarsi quivi al re, e pervenuto al suo cospetto, colle mani elevate ed inchinato, proferendo aperto il suo nome ⁽³⁾, venerò egli i piedi del padre Vedendo recanto a se chino e colle palme congiunte il diletto suo figlio, il re, presolo per le mani e a se tirandolo, l'abbraccio, poi gli addito un degnissimo seggio incomparabile, rilucente, ornato d'oro e di splendide gemme Assiso in su quel seggio eletto lo illumina il Raghude, come il sole terso in sul suo nascere veste della sua luce il monte Meru Per lo splendore quivi da lui diffuso tutta rifulse l'assemblea, siccome a raggi della luna un cielo autunnale distinto di lucidi astri e segni costellati Giocondava il re, contemplando il diletto suo figlio, bello di nobili ornati, quasi un altro se stesso effigiato sulla faccia d'uno specchio Quindi quel felicissimo fra i padri, volgendo con un sorriso il discorso al suo figlio, come Casyapa al signor dei Numi così gli disse Tu, o Râma, ingenerato nella prima fra le mie consorti a me unita di pari connubio mi nascesti figlio prediletto e a me conforme sovremamente per le tue doti Tu ti conciliasti colle tue virtù queste genti a te vincolate d'amore, sia tu quindi, all'entrar della luna nel segno Puscio innalzato al consorzio del mio regno Tu sei non v'ha dubbio per natura modesto e virtuoso, ma benchè sia tu dotato di nobili pregi ti parlero pur non-

dimeno, o figlio, parole salutari che mi detta l'affetto. Vie più confermandoti ognora nella modestia fa d'aver sempre dominio sopra i tuoi sensi, e fuggi gli impeti ciechi che nascono dalla libidine e dall'ira. Debbonsi da te, o Râma, con mente memore del passato, vigilè nel presente, e guardando alla suprema Causa ⁽⁴⁾, sempre reggere gli uomini. Intento al bene, o Râma, libero da orgoglio, guidato dalla virtù governa tu dunque questi popoli, a guisa di legittimi tuoi figli, ed abbi attento l'occhio ai guerrieri, ai cavalli, agli elefanti, ai ministri ed al tesoro, agli amici ed ai nemici, ai mezzani ed ai neutrali. Si rallegrano, o figlio, come gli Immortali dell'acquistata ambrosia, gli amici di colui che regge la terra facendo lieti e a se benevoli i suoi sudditi; quindi tu, o Râma, contenendo te stesso, fa di comportarti in tale modo. Udito il discorso del re, uomini annunziatori del caro evento, recandosi solleciti e celeri a Causalyâ, le significarono ogni cosa: ed ella eccelsa infra le donne ordinò che si compartissero ai giocondi messaggeri oro; vacche, e diverse altre preziose cose. Il Raghuide intanto, fatto omaggio al re, e risalito sopra il carro, se ne tornò radiante alla sua casa, attorniato da grandissima calca. I cittadini eziandio, intese le parole del re, come se avessero ottenutò il più caro dono, salutato il signor degli uomini, e tornati alle lor case, resero pieni di gaudia *grazie supplicando* agli Dei.

CAPITOLO III.

RÂMA INVITATO AL POSSESSO DEL REGNO.

Partitisi i cittadini, il re dopo aver deliberato co' suoi consiglieri, fece, siccome accorto nel risolvere, questo decreto : Domani entrerà la luna nell' asterismo Puscio ; domani sia con acqua lustrale sacro consorte del mio regno l' inclito mio figlio Râma dagli occhi del color del loto. Quindi il re Dasaratha entrato nelle segrete stanze della reggia, comandò al suo bardo auriga d' introdurre a lui di nuovo Râma ; e l' auriga, avuto quel comando, s' avviò di nuovo prestamente alla magion di Râma per ricondurlo. Fu dal custode delle porte annunziato il novello arrivo di Sumantro a Râma, il quale udendo esser egli ritornato, fu preso da timore ; e fattolo prontamente entrare, così gli disse : Aprimi pienamente qual è la cagione della nuova tua venuta. Sumantro a lui la significò con questi detti : Il re desidera vederti ; ti piaccia venirne incontanente a lui. Udite le parole dell' auriga, Râma con gran sollecitudine s' avviò alle regie stanze per riveder quivi il re. Tosto che intese esser giunto Râma, il re Dasaratha ordinò ch' ei fosse introdotto immediatamente, desiderando ragionare con lui parole supreme e care. In sul por piede nelle stanze regali, l' illustre Raghuide vide da lungi il padre, ed a lui s' inclinò colle mani giunte. Ma il re sollevando il suo figlio innanzi a lui chinato, l' abbracciò ; poscia, additatogli uno splendido scggio, così prese a dirgli : Son io vecchio, o

Rama, e pieno d'anni Ho fruito quaggiù le delizie che io più desiderava, ho celebrato cento opulenti sacrifici coronati da larghi doni, ho generato la prole da me bramata, e te incomparabile sulla terra, ho donato, litato e coltivato le sacre letture, ho conosciuto per lungo tempo tutte le dolcezze del regnare, ho sciolto il mio obbligo verso gli Dei, i Risci i Padri ed i Brahmani, e finalmente verso me stesso Niun' altra cosa or mi rimane a fare, fuorchè a serti consorte del mio regno, ma tu dei por l'animo ad adempiere quello che io son per dirti Oggi tutti i sudditi ti desiderano loro re, quindi io o dolce figlio, ti sacrero consorte del mio impero Sul finir delle notti o Râma io veggo sogni spaventevoli, cadder dal cielo con alto strepito grandi meteore procellose, e i conoscitori degli astri annunziano la mia stella soverchiata dai tremendi pianeti il Sole, Marte e il capo del Dragone ⁽⁵⁾ Per lo più all'apparire di tali portenti o muore il re o cade in rovina il regno Per la qual cosa, o Rama finchè non vacilla ancora la mia mente ti consacrero io con acqua lustrale, perocchè e instabile la sorte degli uomini Oggi entro la luna nell'asterismo Punarvasu che precede il Puscio, domani gli esploratori degli astri dichiareranno per certo la congiunzion della luna col segno Puscio Sotto questo dei tu essere consacrato m'affretta l'animo presago o domani de' nemici, domani io ti consacrero innalzandoti al consorzio del mio regno Tu dei perciò fedele alle sacre osservanze e continente pernottare oggi in digiuno colla tua consorte giacendo sopra uno strato di verbene Siano oggi vigilianti i custoditi con sollecita cura i tuoi

al pio Râma e alla sua consorte il sacro digiuno per l'acquisto di prosperità, di gloria e dell'impero. Risposto con assenso al re, il venerando Vasistha, egregio fra i maestri de' Veda, conoscitore e leggitor de' carmi solenni, saldo ne' santi voti, s'avviò egli stesso sopra un eletto carro brahmanico apparecchiato verso la casa di Râma per ordinarli il digiuno. Pervenuto alla magion di Râma pari a mole di nubi biancheggianti, attraversò l'eccelso asceta col suo carro tre recinti. Uscì Râma allora sollecito e festino dalla sua casa ad onorare il venerando Risci qui venuto; ed appressatosi prontamente al carro di quel saggio, l'agevolò egli stesso a discenderne, abbracciandolo. Il sacerdote vedendo l'umile suo contegno, rivolto a lui il discorso e commendatolo, così parlò, rallegrando Râma meritevole d'ogni più cara cosa: È a te favorevole il padre, o Râma: otterrai tu il consorzio del suo impero. Osserva tu oggi insieme con Sitâ il debito digiuno; perocchè nel dì vegnente il re Dasaratha tuo padre ti consacrerà con amore socio nel suo regno, siccome Nahuso un dì sacro Yayâti. Ciò detto, il vate conoscitor de' carmi solenni prescrisse il digiuno al pio Râma e alla Videhese; quindi avuto il debito onore e preso congedo da Râma, il sacro maestro del re se ne tornò alla regale abitazione. Râma eziandio, corteggiato qui alquanto da' suoi amici che gli stavano intorno con blandi discorsi, entrò poi nelle secrete sue stanze, licenziando tutti coloro. Così appariva allora la reggia piena di donne e d'uomini festanti, come uno stagno di fiorenti loti frequentato da schiere di lascivi augelli. Uscendo dalla casa di Râma, torreggiante come il Cailâso, vide il Muni Vasistha tutta

ingombra di gente la via. Era in Ayodhyà la via regale densa per ogni parte di gente affollata, cupida di vedere : ed usciva da quella via , agitata da flutti di popolo per allegrezza estuante , un suono simile a quello dell' Oceano. La nobil città d' Ayodhyà incoronata di strada regale già avea ripulite ed irrorate tutte le sue vie , inalberati gli ampj suoi vessilli. Donne, fanciulli e ogni abitator della città desiderando la consecrazione di Râma, aspettavano il nuovo nascere del sole; chè era ogni uomo ansioso di contemplare la festiva solennità d' Ayodhyà, celebrata con pubblico apparato, cagion di gioia ai cittadini. Così per la via regale stipata di popolo, fendendo quasi la calca, pervenne allora il sacro maestro alla casa del re; e salendo all'alta reggia simile a sospesa nube biancheggiante, s' affrontò col signor degli uomini, come Vrihaspati con Indra. Come il vide quivi ritornato, il re lasciando il regal seggio corse ad interrogarlo; e Vasistha gli annunziò essere stata ogni cosa eseguita. Insieme col re sorsero in quel punto stesso dai loro seggi, ad onorare il domestico sacerdote, gli assistenti aulici che intorno a lui sedevano. Licenziato quindi dal sacro maestro, e congedata quell' adunanza d' uomini, entrò il re nel gineceo, come un leone nel suo montano speco.

Entrò il re in quell' eccelso abitacolo, popolato di donne, simile alla reggia d' Indra, facendolo bello del suo splendore, come la luna fa bello il cielo gremito di stelle.

CAPITOLO V.

DESCRIZIONE DEL FESTIVO APPARATO DELLA CITTÀ.

Come fu partito il sacro maestro, *Râma*, purificatosi con abluzioni e composta la sua mente, entrò colla consorte *ne' penentrali della casa*, simile a *Nârâyana* colla sua Dea *Lacsmî*; e portando alta sul capo, conforme ai riti, una patera piena di pingue latte, offerse sopra l'ardente fuoco in sacrificio al grande Nume la pura lattea pinguedine. Gustato quindi quel che rimaneva del sacro latice, fece egli voti per la sua prosperità; e meditando il Dio *Nârâyana*, si posò il regal figlio colla *Videhese*, silenzioso e casto, sopra un letto di verbene sparse, nel venerando sacello di *Visnu*. Quando più non restava che una sola vigilia della notte ⁽⁸⁾, sorgendo egli allora, ordinò tutto quanto il solenne apparato della sua casa. E allor che udì le voci benaugurose de' bardi; de' panegiristi e de' cantori ⁽⁹⁾, adempiendo le pie osservanze mattutine, recitò sommessamente e coll' animo raccolto le sacre preci; celebrò, composto e dimesso, il divino uccisor di *Madhu*; ed abbigliato d' una veste di lino immacolata, ordinò che dessero i *Brahmani* principio alle parole solenni. Quindi le fauste loro acclamazioni, alte e soavi tutta empierono la città d'*Ayodhyâ*, miste al suono de' musicali stromenti. Conoscendo allora avere il *Raghuide* colla *Videhese* posto fine al sacro digiuno, si rallegrò ogni abitator d'*Ayodhyâ*. Tutti poscia i cittadini, vista schiarirsi la notte e sentendo imminente la consecrazione di *Râma*, si diedero

ad ornar la città più splendidamente. Sopra i culmini de' templi ergentisi in alto, a guisa di candide nubi, nei crocicchj, nelle piazze, sulle sacre ficcie, sui terrazzi, nei fori mercanteschi copiosi di varia merce, sulle case insigni degli opulenti capi di famiglia, sovra ogni pubblico edificio e sugli alberi più conspicui s'ergevano bandiere variopinte e simbolici vessilli. S'odono d'ogni parte voci gioconde all'animo e all'orecchio di turbe di mimi, cantanti e danzatori. 'Sopraggiunto il giorno della sacra, i cittadini nelle lor case e ne' recinti tenevano fra se discorsi lodativi di Râma. I fanciulli ei pure, scherzanti dinanzi alle porte delle case, tutti favellano l'un coll'altro delle lodi di Râma. Per la sacra di Râma venne dai cittadini tutta cosparsa di fiori, profumata di fragranze d'incenso, e fatta splendidissima la via regale: e provvedendo al venir della notte, innalzarono essi per ogni dove ai margini delle vie fanali in forma d'alberi, onde illuminar le tenebre. Disposto in tale modo il festivo ornato della città, i cittadini, aspettando la consecrazion di Râma al consorzio del regno, raccoltisi a schiere nei cortili delle case e nei luoghi di pubblica adunanza, e quivi fra loro ragionando, celebravano con lodi il re: Oh! questi è rē veramente grande, onor della stirpe d'Icșvacu, il qual veggendosi grave d'anni, consacrerà nell'impero Râma. Oh noi tutti avventurosi! poichè sarà per lungo tempo nostro protettore Râma signor della terra, il qual conosce il vero, e la connessa succession delle cose; Râma d'animo scevro da superbia, savio e giusto, pieno d'amor fraterno, e così verso noi amorevole, qual egli è verso i suoi fratelli. Viva lun-

CAPITOLO V.

DESCRIZIONE DEL FESTIVO APPARATO DELLA CITTÀ.

Come fu partito il sacro maestro, Râma, purificatosi con abluzioni e composta la sua mente, entrò colla consorte *ne' penetrali della casa*, simile a Nârâyana colla sua Dea Lacsmî; e portando alta sul capo, conforme ai riti, una patera piena di pingue latte, offerse sopra l'ardente fuoco in sacrificio al grande Nume la pura lattea pinguedine. Gustato quindi quel che rimaneva del sacro latice, fece egli voti per la sua prosperità; e meditando il Dio Nârâyana, si posò il regal figlio colla Videhese, silenzioso e casto, sopra un letto di verbene sparse, nel venerando sacello di Visnu. Quando più non restava che una sola vigilia della notte ⁽⁸⁾, sorgendo egli allora, ordinò tutto quanto il solennè apparato della sua casa. E allor che udì le voci benaugurose de' bardi; de' panegiristi e de' cantori ⁽⁹⁾, adempiendo le pie osservanze mattutine, recitò sommessamente e coll' animo raccolto le sacre preci; celebrò, composto e dimesso, il divino uccisor di Madhu; ed abbigliato d' una veste di lino immacolata, ordinò che dessero i Brahmani principio alle parole solenni. Quindi le fauste loro acclamazioni, alte e soavi tutta empierono la città d'Ayodhyâ, miste al suono de' musicali stromenti. Conoscendo allora avere il Raghuide colla Videhese posto fine al sacro digiuno, si rallegrò ogni abitator d'Ayodhyâ. Tutti poscia i cittadini, vista schiarirsi la notte e sentendo imminente la consecrazion di Râma, si diedero

ad ornar la città più splendidamente. Sopra i culmini de' templi ergentisi in alto, a guisa di candide nubi, nei crocicchj, nelle piazze, sulle sacre ficaje, sui terrazzi, nei fori mercanteschi copiosi di varia merce, sulle case insigni degli opulenti capi di famiglia, sovra ogni pubblico edificio e sugli alberi più conspicui s'ergevano *bandiere variopinte e simbolici vessilli*. S'odono d'ogni parte voci gioconde all'animo e all'orecchio di turbe di mimi, cantanti e danzatori. 'Sopraggiunto il giorno della sacra, i cittadini nelle lor case e ne' recinti tenevano fra se discorsi lodativi di Râma. I fanciulli ei pure, scherzanti dinanzi alle porte delle case, tutti favellano l'un coll'altro delle lodi di Râma. Per la sacra di Râma venne dai cittadini tutta cosparsa di fiori, profumata di fragranze d'incenso, e fatta splendidissima la via regale: e provvedendo al venir della notte, innalzarono essi per ogni d'ove ai margini delle vie fanali in forma d'alberi, onde illuminar le tenebre. Disposto in tale modo il festivo ornato della città, i cittadini, aspettando la consecrazion di Râma al consorzio del regno, raccoltisi a schiere nei cortili delle case e nei luoghi di pubblica adunanza, e quivi fra loro ragionando, celebravano con lodi il re: Oh! questi è rē veramente grande, onor della stirpe d'Icșvacu, il qual veggendosi grave d'anni, consacrerà nell'impero Râma. Oh noi tutti avventurosi! poichè sarà per lungo tempo nostro protettore Râma signor della terra, il qual conosce il vero, e la connessa succession delle cose; Râma d'animo scevro da superbia, savio e giusto, pieno d'amor fraterno, e così verso noi amorevole, qual egli è verso i suoi fratelli. Viva lun-

gamente il pio re Dasaratha incolpabile, per lo cui favore vedrem noi oggi consecrato Râma. Mentre così l' un coll' altro parlavano i cittadini, s' udi dalle diverse regioni sopravvenuta la gente di contado, cui era giunta la fama dell' evento. Quella gente contadina quivi arrivata da diverse parti, desiderosa d' assistere alla sacra di Râma, empiè tutta quanta la città. Da tale e tanta turba d' uomini quà e là vaganti s' udiva quivi un suono simile a quello dell' Oceano, allor che solleva le sue onde e si frange nei giorni di plenilunio.

Allora quella città, somigliante alla sede d' Indra, piena di gente accorsa d' ogni parte per vedere, ed echeggiante d' alto strepito, rendeva imagine d' onde marine solcate da schiere d' animali acquatici.

CAPITOLO VI.

• QUERELE DI MANTHARÂ.

Ma una delle serve di Caiceyî, cresciuta nella sua casa paterna e venuta con lei come fida ancella, salita spontanea il giorno innanzi⁽¹⁰⁾ sull' alto terrazzo della reggia, vide, stando colà, la città colla splendida regal via tutta adorna d' eccelsi vessilli, piena di gente lieta e ben pasciuta; e poich' ebbe contemplato la dilettevol città gremita di popolo ornato a festa, fattasi presso ad una nutrice di Râma colà vicina, l'interrogò: Dimmi, perchè si mostran oggi oltre l'usato lieti i cittadini? Qual opra loro cara si dispone ad eseguire il re? Per qual cagione la madre di Râma, esultante oggi in particolar modo di suprema gioia,

largisce in dono ampia ricchezza? Così interrogata dalla gobba ⁽¹¹⁾ ancella la nutrice oltremodo gaudiosa narrò partitamente la consecrazione di *Râma* al regno: Domani all'entrar della luna nel segno Puscio, il re, secondochè si dice, farà sacrar consorte nell'impero il suo figlio *Râma* tesoro di virtù. Di tale inaugurazione s'allegra quindi ogni uomo: per essa venne dai cittadini parata a festa la città, ed è esultante la madre di *Râma*. Intesi que' detti a lei discari, *Mantharâ* subitamente corrucciata discese precipitosa dall'alto della reggia, e cogli occhi accesi d'ira, volgendo in mente consigli iniqui, così entrò a dire a *Caiceyî*, che si stava giacente in letto: Sorgi, o stolta! a che pur dormi? a te sovrasta un orribile infortunio; non t'avvedi, o infelice, che tu sei perduta! Invano, o disgraziata, t'arde l'orgoglio del favor che tu hai dal tuo sposo; quel favor che possiedi è instabile, come il corso d'un torrente alpestre. Assalita con tai detti acerbi dall'irata gobba che avea in mente un reo disegno, così l'interrogò *Caiceyî*: Perchè sei tu così adirata, o *Mantharâ*? Dimmi qual cosa t'avvenne infausta; che io ti veggio tutta afflitta e costernata nell'aspetto? Udite le parole di *Caiceyî*, *Mantharâ* accorta favellatrice, accesa gli occhi di corruccio e d'ira e meditando un consiglio iniquo, rispose per vie più sgomentar *Caiceyî* ed alienarla da *Râma*, di cui ella voleva il danno. O regina, questa grande sventura t'è imminente: il re *Dasaratha* è per sacrar socio del suo impero *Râma*. Io sono profondata in un immenso abisso di tristezza e di dolore; sorpresa quasi dal fuoco, ratta io quì venni per la tua salvezza. Del tuo danno, o *Caiceyî*, s'accrescerebbe

il mio danno, e nel tuo incremento è riposto il mio incremento; tale è il mio fermo pensiero. Come una madre amorevolissima raccoglie, ingannata da fallaci parole, un suo nemico; così tu accogliesti, o semplice, un angue nel tuo seno. Ed a quella guisa che opera un serpente od un nemico nascosto, così oggi adopra verso te e il tuo figlio il re Dasaratha. Nata alle delizie, o malaccorta, tu sei disertata colla tua progenie da un mentitore iniquo che or pone sul trono Râma. Come mai, o regina, tu originata di regale prosapia e consorte di re non conosci il procedere de' costumi regj? Simulando virtù ne' suoi detti, è perfido il tuo consorte: mentr' egli blandisce con parole, è crudo. Tu, candida ne' tuoi pensieri non t'avedi, o improvida, che sei da lui con molta frode irretita. Laddove il tuo sposo, allor che t'è accanto, a te dispensa inutili carezze, oggi largirà egli a Causalyâ dovizie non vane; poichè quel perfido, confinato Bharata fra i tuoi congiunti, collocherà ora in tempo opportuno Râma nell'impero fatto sgombro da ogni ostacolo. Per la qual cosa, o Caiceyi, eseguisce i miei detti appropriati all'uopo; salva il tuo figlio, te stessa e me ancora, o sperditrice de' tuoi nemici. Poni ogni opra in impedir che il tuo sposo consacrî Râma: non fare, o donna degna d'onore, lieta del suo intento Causalyâ tua rivale. Udito il discorso di Mantharâ, Caiceyi tutta gaudiosa, levatosi di dosso un bel gioiello, lo donò alla gobba ancella; e fattole quello splendido dono, pegno del suo contento, così rispose piena di gioia a Mantharâ: Poichè, o Mantharâ, m'hai tu oggi annunziata cosa desiderata e cara; perciò ti faccio con amore questo nuovo dono, pegno di mia contentezza.

Non v' ha *per me* differenza alcuna fra Râma e Bharata; perciò ho caro che il re consacri ora nell' impero Râma. Nium' altra cosa potrebb' essermi più gradita di questa, che il re faccia oggi partecipe del regno il diletto suo figlio Râma tesoro di virtù e di forza generosa.

CAPITOLO 'VII.

DISCORSO DI MANTHARÀ.

Avuta da Caiceyî tale risposta, Mantharà gittando via quel gioiello, aggiunse queste parole contumeliose: Come mai, o donna ignara, puoi tu mostrarti lieta in tal pericolo? Non t' avvedi dunque che tu sei sommersa in un mar d' affanni? or ben, ti morda il serpe, o stolta, pusillanime, misera, disennata, che vedi a rovescio le cose! Ben io reputo fortunata Causalyâ, il cui figlio impresso di fausta nota sarà sotto l' asterismo. Puscio sacrato re nell' avito impero. Tu malaccorta, priva d' ogni splendore servirai, quasi ancella, Causalyâ avventurosa, salita a grandissima possanza. Sarà grande e felice la consorte di Râma; misera e sfortunata la tua nuora. Riguardando Mantharà dolentissima così favellante, Caiceyî tutta serena prese a rammentar con lode le virtù di Râma. Giusto, ossequente al padre, memore de' benefizi, veridico e puro, Râma figlio primogenito del re è degno del consorzio dell' impero. Ei proteggerà per lunga età, come padre, i suoi fratelli; e procurerà contentezze a noi tutte consorti regie e madri. Râma lotosillope, d' eguale affetto verso tutti, onora me in ispecial modo, anche al di sopra

di Causalyâ. Non v'ha nel magnanimo Râma nè odio, nè dispetto; perciò non voler crucciarti, udendo l'annuncio della sua sacra. Bharata anch'esso, cent'anni dopo Râma, otterrà certamente l'impero avito venuto per ordine alle sue mani. Perchè t'affliggi, o Mantharâ, or ch'è imminente una solennità, che è a me gioconda, e che sarà fortunatissima? Udite quelle parole, Mantharâ vie più contristata, traendo lunghi e caldi sospiri, così rispose a Caiceyî : O stolta, che non discerni quel che t'è salutare ! Non t'accorgi che sei precipitata in un profondo, immenso abisso d'infortunj ? Se Râma diventerà re, sarà poscia re nella sua stirpe il figlio di Râma; poi il figlio del figlio; quindi l'altro che nascerà di quello: e Bharata sarà per sempre escluso dalla propagine regale. Perocchè, o donna, non tutti i figli del re posseggono il regno; fra molti figli un solo è consacrato re: chè nascerebbe gran disordine, se tutti fossero posti a regnare. Perciò, o leggiadra, concentrano i re sui figli loro primogeniti ogni presidio opportuno all'impero, sieno essi dotati o privi di virtù. I figli primogeniti trasmettono poi di nuovo ai figli loro primogeniti tutto intiero il regno, nè mai in alcun modo ai lor fratelli; non v'ha dubbio sopra questo. Onde rimarrà perpetuamente inonorato, privo di delizie e della continua eredità del regno, a guisa di derelitto, il tuo figliuolo. Io quì venni per l'util tuo, e tu non m'intendi; perciocchè vuoi darmi un premio, mentre ingrandisce la tua rivale. Per certo Râma, dopo che avrà conseguito il regno sicuro da ogni pericolo, o cacerà Bharata in esilio, o fors'anche il manderà egli a morte. Perciocchè Bharata fu da te in-

viato adolescente alla casa dello zio; e sol dalla dimestichezza, o regina, nasce l'amore in ogni creatura. Râma è legato d'affetto al Saumitride, e Lacsmano a lui; il loro fraterno amore è celebre nel mondo, come quello dei due Asvini. Per la qual cosa non adoprerà Râma nessuna malvagità contro Lacsmano, ma commetterà ben egli crudeltà contro Bharata: abbilo per indubitato. Sen vada perciò il tuo figlio prontamente dalla casa avita, e si ricoveri nelle selve; chè sarà questo per lui il miglior partito. Ma certo io penso che sarebbe alla parte de' tuoi congiunti più util cosa, se ottenesse Bharata per diritto, il paterno impero. Come mai il giovane tuo figlio degno di prospera sorte, e nemico natural di Râma, potrà vivere privo di dovizie, mentre abbonderà il *fratello* d'ogni opulenza? A te s'appartiene il salvar Bharata destinato a rovina da Râma, come un elefante duce di schiera assalito nella selva da un leone. Da te superba del favor del tuo sposo fu sempre vilipesa per orgoglio la madre di Râma emola tua: come non aggraverà ella sopra di te il suo odio? Se oggi Râma è fatto signor della terra, andrai tu in rovina col tuo figlio. Onde pensa a trovar modo che ottenga tuo figlio il regno, e sia il suo avversario cacciato oggi in esilio.

CAPITOLO VIII.

DELIBERAZIONE SUL MODO DI MANDAR RÂMA IN ESILIO.

Eccitata con tali parole Caiceyi sospirando così disse: Tu mi parli vero, o mia scrignuta; conosco il tuo su-

premo affetto Ma non veggio il mezzo con cui si possa far che mio figlio ottenga per forza quest' impeio avito Il re e affezionato a Râma, che in se raccoglie tante doti come mai, abbandonando Rama figlio a lui piu caro della vita, consacrerà il re senza cagione il mio figlio Bharatâ, ovvero discaccerà egli senza causa Ramâ Udite quelle parole di Caiceyî, Manthara poich' ebbe deliberato colla sua mente così quindi rispose ferma in un proposto iniquo Se tu il vuoi, farò ben io che vadâ immaninenté esule nelle selve questo tuo Râmâ, e che sia in sua vece consecrato Bharata Udendo que' detti di Mantharâ, Caiceyî piena l' animo di gioia, sollevatasi alquanto dal morbido letto, così disse Narrami o Mantharâ tu che tanto sei accorta, per qual mezzo debba ottener Bharatâ il regno e andar nelle selve Râma Così interrogata dallâ regina la scellerata Mantharâ parlò in tale guisa a Caiceyî a danno di Râmâ Ascolta, e medita quando avrai udito ti dirò in qual modo il tuo figlio Bharatâ otterra senza fallo il regno Un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi ⁽¹²⁾, il tuo consorte intrepido chiamato dal signor dei Devi, quinci si partì a combattere, avviandosi per la regione australe verso i Dandaci ⁽¹³⁾ alla città nomata Vagrayantâ, dove avea impero colui che porta nell' insegna una balenâ Cola quel possente Asuro appellato Samburo, grande artefice di prestigi, non domato dalle schiere degli Dei diede battaglia ad Indra In quel fiero combattimento il re gravemente ferito da una saetta a te ne venne vincitore o reginâ, e fu di te soccolso di rimedio Quivi tu stessa ne immarginasti la feritâ, ond' egli riconfortato ti concesse, o reginâ due

però, avrà vincolato a se gli uomini; sarà padrone del tesoro, e strettamente unito alla regal fortuna. Comprendi, o donna d'indole retta, quanto possa il favore di che tu godi. Non soffrirà il cuore al re di concitarti a sdegno, nè di contemplarti irata: perocchè egli per amor di te perderebbe anche la vita; non ha forza il signor del mondo di trasgredire le tue parole. Io reputo dato dal suo destino in tuo potere il re; tu, rimosso ogni timore, stringendo il re fortemente, fa di svolgerlo dal suo pensiero di consecrar Râma. Consigliata da Mantharâ, s'immaginò Caiceyî sotto sembianza d'utile quel ch'era danno: perocchè accecata dalla macchia d'una maledizione, non conobbe ch'era quello un misfatto. Nel tempo della sua giovinezza fra i Cecayi fece ella inavveduta oltraggio ad un Brahmano, che avea sembiante d'uomo idiota, e fu da quel magnanimo maledetta: Perchè invanita dell'orgoglio della tua beltà tu insulti ad un Brahmano, perciò tu pure incontrerai sulla terra biasimo e vitupero. Così gravata di quella maledizione, e caduta ora in balia di Mantharâ, lieta fuor di modo abbracciò Caiceyî la sua ancella; e strettala in caro amplesso, ebbra di gaudio così parlò quindi ferma all'iniqua gobba: Stimo l'alto tuo senno, o donna d'ottimi consigli; non v'ha sulla terra, o gobba, altra a te eguale in accortezza. Tu sola sèi a me fedele, costante nel tuo affetto, e desiderosa del mio bene. Senza di te, o gobba, non m'avvedeva io della frode che m'apparecchia Râma. Sogliono essere i gobbi contraffatti, deformati, di turpe aspetto; ma tu sei gioconda a vedersi, come un fior di loto chinato dal vento. Il tuo petto non è soverchiamente depresso; e dalla gola in

alto e mirabile la tua faccia Il tuo ventre e all' inguiscemo, il tuo seno ben compatto Sono i tuoi lombi leggermente scussi di carne, adorni dei nodi del lombal tuo cinto Le tue gambe son alte ed esili, lunghi e sottili i tuoi piedi Allorche con que' tuoi femori prolissi, colla veste a te ristretta innanzi a me cammini, tu risulgi, o Mantharà, come una lacana ⁽¹⁵⁾ E quella gobba graziosa, che ti sporge in sul dorso, come lo scrigno d' un toro, in essa, o venusta, s' annidano i consigli, le arti de' guerrieri e le fallacie sovr' essa t' appiccherò io, o mia scrignuta, un' aurea collana, quando sarà consecrato Bharata, e andato nelle selve Rama Prospera e contenta t' ornerò io allora, o graziosa, d' oro schietto e ben brunito il corpo, ti farò lavorar con arte a decoro della tua faccia o splendida scrignuta, un aureo frontale meraviglioso ed altri ornamenti insigni Unta fino all' unghie estreme di sandalo odoroso vestita di doppie nitide veste incederai tu come una Dea Col tuo volto emolo quasi della luna ti moverai graziosa e bella, cagion d' orgoglio ai tuoi amici Altre ancelle inoltre tutte adorne staranno, o donna obbedienti a' tuoi piedi, così appunto come a me fanno L'altata con tai detti da Caiceya, la gobba così parlò di nuovo all' regina giacente in letto sollecitandola Non è opra lodata, o gentil regina il gettare un ponte quando son corse l' acque Or dunque sorgi! pon mano alla tua fortuna, e confondi il re Assenti Caiceya, e salda per le parole di Manthara nel suo proposto di far scerire Bharata, depose quella donna eccelsa la sua corona di perle, ricca di gioie e di gemme preziose e tutti gli altri suoi ornati Grandemente ma-

spinta da Mantharà entrò solinga allora la regina nella camera degli sdegni, baldanzosa per la possanza del favor che possiede, e quivi soggiogata dalle parole della gobba, sedutasi sopra il suolo, pari ad una celeste Ap-sarasa, così parlò Caiceyî a Mantharà: O m'annunzierai quì morta al mio consorte, o gobba, oppure partito per le selve Rama, otterra Bharata la regal sorte Non curero di ricchezze, di vesti, d'ornati nè di delizie, finchè Râma non vada fra le selve Poich' ebbe profferite tali parole atroci, spogliata d'ogni suo ornamento si stese la regina in sulla terra nuda di strato, come una Cinnarî caduta dal cielo Ottennebrata il volto da violenta ira, rigettati il bel cinto e i cari addobbi, era allora l'immacolata regal consorte, qual suol essere il cielo chiuso di tenebra, quando s'oscura il sole

CAPITOLO IX.

LA DIMANDA DEI DONI

Ma il grande re, dopo ch'ebbe ordinata la consecrazione di Rama, entro nel gineceo per annunziare a Caiceyî la gioconda novella Quivi intese il signor del mondo, e ne fu come arso di dolore, che ella giaceva indegnamente stesa sopra il nudo suolo Il vecchio re innocente si condusse afflitto alla giovane e rea sua consorte, a lui più cara della vita, e venuto a lei, che insensata desiderava così perniciosamente, vituperata dagli uomini, abborrita da tutto il mondo, la trovò prostrata in terra Appressatosi a lei, la carezzò con amore il re, come suole un

elefante eccelso accarezzare *colla proboscide* una dolente
 elefantessa ferita da saetta avvelenata ⁽¹⁶⁾, e poichè l'ebbe
 tersi colle sue mani, così parlò egli con animo trepi-
 dante a Caicey, che traeva sospiri somiglianti ai sibili
 d'una serpe. Ignoro, o regina, la cagion dello sdegno
 che mi dimostri. Da chi fosti tu oltraggiata, o vilipesa,
 che a strazio di me si addolorata giaci o venusta, fra
 la polvere della terra, a guisa di derelitta, come se avessi
 l'animo percosso dall'aspetto delle Larve, conturbando
 la mia mente, mentre è oggi sereno ogni mio pensiero?
 Ho io medici periti, che parton fra se i varj ministeri
 dell'arte loro, ti risaneranno essi, o donna, parlami
 apertamente. Chi è colui che vuol farti spiacevol cosa,
 ovver chi t'ha fatto cosa discara? Chi debb'oggi ricevere
 beneficio, oppur gran danno? Qual innocente s'ha oggi
 a punire, o qual colpevole ad assolvere? Qual povero
 debb'esser fatto ricco, qual ricco spogliato d'ogni suo
 avere? Quant'è la ricchezza ch'io posseggo, d'essa tutta
 tu sei donna o regina. Quanto gira il disco del sole,
 tanto si stende questa terra su questa terra io son re
 dei re, supremo signor di tutti i regnatori su questa
 terra io son padrone, o donna di soave riso, delle gemme
 più preziose, io ti dono tutto ciò che desideri cessi
 dall'ira o mia diletta. Non v'ha cosa da te bramata,
 ch'io abbia cuore di ricusarti, anche a costo della mia
 vita farò quel che t'è caro, o amata. Confortata con tali
 parole sorse ella, pronta a fivellare abbominevol cosa,
 e così parlò al consorte per maggiormente alligierlo.
 Non fui di alcuno oltraggiata ne vilipesa ma ti precca,
 o re. firmi qui pagà d'un mio desiderio caro. Se tu vuoi

adempierlo, obbliga dapprima la tua fede quando tu avrai promesso, allora ti chiederò quel che desidero. Intesi que' detti della sua diletta, il re soggiogato da quella donna precipito alla sua rovina, come cade nel laccio un cervo inavveduto. Veggendo afflitta l'amata sua consorte assiduamente a lui devota, intenta ad ogni suo piacere ed utile, così rispose il re a Caiceyî. O proterva, non conosci tu che eccettuato il solo Rama, altri non v'ha nel mondo, che a me sia di te più caro. Questo mio cuore stesso ti direi io, schiantandolo, o diletta, onde, volgendo a me il tuo sguardo, dimmi, o Caiceyî quello che credi a te opportuno. Conoscendo in me il poter di contentarti, non aver dubitanza alcuna, farò quel che t'aggrada, a te lo giuro per li meriti acquistati colle giuste mie opre. Rassicurata da que' detti, lieta aperse Caiceyî il suo abborrito orribile disegno. Come tu giuri solennemente e mi concedi il dono, così ciò ascoltino qui presenti gli Dei con Indra loro duce, l'odano la Luna, il Sole ed i Pianeti, l'Etere, la Notte, il Giorno e le celesti Plage. L'oda il Mondo e la Terra coi Racsasi e coi Gandharvi, le nottivaghe Larve, gli Dei domestici ne' penetrali delle case, e quant'altre v'hanno creature, sappiano le parole che hai profferite. Quest' eccelso re conoscitor del giusto, verace nelle sue promesse, pienamente conscio di se stesso m'ricorda il dono. ciò ascolta in mio favore, o Dei. Poich' ebbe la regina circonvenuto e vincolato con giuramenti orrendi l'eroe ucciso, così parlò quindi a lui dator di grazie, ucciso dall'amore. Un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi, tu di me contento, o re, mi promettesti due doni, que' due

doni largiscimi tu ora Quell' apparato solenne, che tu ordinasti in favor di Râma, sia rivolto a consecrar Bharata consorte nel tuo regno, e vada Rama per quattordici anni nelle selve, ravvolto in veste di corteccie e in nebride, colla chioma avviluppata sopra il vertice del capo⁽¹⁷⁾ son questi i due doni ch' io ti chieggo Se tu sei mantenitor delle tue promesse, manda nelle selve Rama, e fa che sia sacro socio del tuo impero Bharata mio figlio Ferito al cuore da que' detti di Caiceya, il re si senti per terrore irricciare i peli, come un cervo vedendo una tigre Venendo meno per gran dolore che l'assalse, s' abbandono sgomentito il re sul nudo suolo, e profferite queste sole parole • Oh esecrabil cosa! • vinto dall' angoscia e steso in terra cadde in subita stupefazione, percosso al cuore dai dardi delle parole udite Riavuto dopo lungo tempo il senso, riflitto, irato, pien d' amarezza e di cordoglio così parlò a Caiceya Crudele, iniqua, sovvertitrice di questa mia casa, che t' ha fatto Râma? che t' ho fatto io, o malvagio? Se più ancora che a Causalyâ e a te ossequente Râma, perche sei tu così volta al suo danno? Per mia rovina fosti da me introdotta nella mia casa credendo mentre una regal donzella, ho tolto invece una serpe infetta d' acre veleno Quando il mondo intero de' viventi è innamorato delle virtù di Râma, sotto pretesto di qual sua colpa abbandonerò io il mio diletto figlio? Potrei io forse abbandonar Causalyâ, ower Sumitrâ o la regal mia sorte e la mia vita stessa, ma non mai quel Râma che è sì amante del suo genitore Io esulto di perenne gioia, ammirando il dolce mio figlio Râma se fossi privo un solo istante del suo rispetto,

qui più non rimarrebbe la mia mente Starebbe forse il mondo senza base, starebbero senza pioggia l'erbe, ma senza Rama non istarebbero nel mio corpo gli spiriti vitali Or via basti, abbandona, o improba, questo tuo proposto Ecco a' tuoi piedi io prosterno il mio corpo abbi di me pietà

Profondamente straziato nell' animo dalle crudeli orrende parole *udite*, il re contritto nell' aspetto rimase costernato, come un robusto toro assalito da una tigre Benche signor del mondo, proteggitor degli infelici, stretto da colei sì duramente al cuore, cadde egli a terra, abbracciando i suoi piedi, e profferendo questi detti Abbi di me pietà, o regina

CAPITOLO X.

LAMENTO DI DASARATHA

Stando il supremo re, di tal sorte immeritevole, prostrato ai piedi di lei, come, esaurito il premio delle sue sant'opre, Yayāti caduto dalle celesti sedi ⁽¹⁸⁾, Caiceyi imperterrita volse di nuovo queste parole truci a lui esterrefatto travagliato di inutile dolore Tu fosti sempre celebrato da tutti i buoni, come veridico e sardo nella data fede, ed ora, o signore, perchè stai tu esitando, dopo avermi accordato que' due doni? Stimolato con tali parole da Caiceyi, il re Dasaratha a lei rispose sospirando, pien di turbamento e d'ira Or vii dunque, morto me e andato nelle selve Rama, quell' eccelso fra gli uomini sia tu soddisfatta o ignobil donna a me ne-

le sue flebili querele : Oh sei tu cruda, o Caiceyî, che così vuoi straziarmi! Da te respinto per cupidità del regno lascerò io per certo questa mia vita. Oh Râma mio figlio, giusto, a me devoto, diletto dai sacri maestri, come mai io uom di poca virtù t'abbandonerò deliberatamente! Oh notte che sopisci gli affanni della vita in tutti gli animali, io non desidero oggi la tua aurora; a te io supplico colle mani giunte e sollevate: deh t'affretta di venire! non voglio veder più a lungo questa donna spietata, ingrata, micidiale del suo consorte. Poichè si fu disfogato in tai lamenti, il re colle mani supplici prese di nuovo a placar Caiceyî, e così disse: O graziosa e onesta, salva un vecchio infelice, a te sommerso, la cui mente si confonde, e che implora da te aiuto: sia tu a me pietosa. Se ciò tu hai fatto per esplorarmi, o donna d'amabil sorriso, sappi che tale è veramente l'animo mio: io sono sottoposto in tutto al tuo volere. Qualunque cosa tu desideri d'impetrare, tranne l'esilio di Râma, tutto io ti dono quant'io possiedo, ed anche la mia vita; muoviti a pietà di me. Il confesso, o Caiceyî; ho io fin qui favellato, siccome uom privo di mente: tu perdona, o gentile, a me impaurito, chiedente soccorso. Per tal modo pregata dall'incolpabile re addoloratissimo e diretto in pianto, non si piegò quella crudele e rea al suo consorte. Quindi il re nuovamente tramortito, riguardando quell'empia sua diletta, favellante a lui ritrosa, e intesa a cagionare l'esilio di Râma, proruppe costernato e misero in nuovi lamenti prostrato in terra.

CAPITOLO XI.

IL VILIPENDIO DI CAICEYI

All'infelice re, dolente per cagion del suo figlio, privato di senso e palpitante in terra così parlò Caiceyi Perchè così giaci affranto in sulla terra, come se avessi commesso un misfatto, accordandomi tu stesso que' due doni? Tu dei ora star saldo nella data fede I veridici conoscitori dei doveri dicono esser la verità il dover supremo e perciò appunto che ti conosco verace, t'ho io testè richiesto Sivi dominator della terra ⁽¹⁸⁾, avendo siccome e fama, sicurata una colomba, *liberatosi della sua fede* col tagliare e donar le proprie carni, se ne andò di quaggiù al cielo L'Oceano signor de' fiumi rinchiuso anticamente fra' suoi propri confini, osservando il patto stabilito, non oltrepassa, benchè impetuoso, le sue sponde Il re Sapiente Alarco richiesto da un Brahmano, diveltisi i suoi occhi e donatili a colui cui aveva promesso, migro dalla terra alle sedi eterree Perchè dunque tu solito osservare la data fede, dopo avermi un dì promesso due doni ricusi ora di concederli, come un uom cupido e velle? manda or dunque ad abitar nelle selve il tuo figlio Rāma Se tu non adempirai oggi il mio desiderio qui in tua presenza o re lasciero io la vita I legato in tal modo da Caiceyi con vincoli di frode come un di Bali da Visnu non potè il re spezzarli allora, e rimase collo sguardo smirrito colla faccia scolorata, perturbato nell'animo e nell'aspetto attonito dolentissimo come un

giumento poderoso, vinto dalla stanchezza e avviluppato fra le ruote. Ma riavendosi con forza da quell' angoscia, e guardando Caiceyî con occhi accesi dall' ira e dal dolore, così disse : Ignominia sul tuo capo, o scelerata e cruda, micidial del tuo sposo ! io t' abbandono iniqua, spietata, invereconda. Non ho io più che far con te vile, incesa da cupidità di regno. Quella tua mano che io strinsi un dì fra solenni riti, io la ripudio, e per tua cagione rigetto io pure Bharata benchè innocente. Mentre il magnanimo re Dasarathâ così gemeva addolorato, compìè la notte l' intero suo corso. Intanto sul biancheggiar della nuova aurora, Sumantro venuto al limitar della porta e stando in atto reverente, cominciò a destare il re ⁽¹⁹⁾ : Ha dato luogo alla nuova luce questa tua notte, o re ; sia tu felice ! destati, o signor degli uomini, ed abbi felicità e splendore ! Come al sorgere della piena luna tumido si solleva l' Oceano, così ti solleva, o re, colmo di possanza e di dovizie. Siccome esultan di lor grandezza e luce il Sole, la Luna, Indra e Varuno ; così tu esulta, o signor della terra. Allora il re, udite le fauste parole del bardo auriga che il ridestava, a lui rispondendo così parlò straziato dal dolore : O bardo auriga, a che pronunzi tu queste lodi, che non s' addicono a me infelice : con queste tue voci vie più laceri me afflitto. Uditì que' detti profferiti dal misero re, Sumantro alquanto vergognoso s' allontanò tosto da quel luogo. In questo mezzo la rea Caiceyî rivolse il discorso al suo consorte oppresso, stimolandolo quasi col pungolo de' suoi detti : Quali tristi parole favelli tu, come un uom del volgo ? Chiama a te con fermezza Râma, e mandalo oggi in esilio fra le selve. Se tu

sei fedele alle tue promesse, esegüisci il mio desiderio Non e questo il tempo di scoraggiamento e di torpore Spinto in esilio Râma, consacrato Bharata al consorzio del regno, e liberata me dalla mia rivale, sia tu oggi senza affanno Il re punto dallo stimolo di quei detti come un elefante da pungolo acuto, così parlò arso dall'angoscia e Sumantro Sono avvinto o auriga, dal legame della veracità, e tutto nella mente conturbato Desidero veder qui Râma, tu prontamente qui il conduci Udite le parole del re, Caiceyî soggiunse ella stessa dopo lui all'auriga Va, e mena qui Rama, affrettalo tu stesso, perchè egli venga tostamente Sumantro allora si partì sollecito, riguardando *nel suo passare* i re della terra adunati innanzi alla regal porta, ed uscito fuori vide sopraggiunti e raccolti i consiglieri e i domestici sacerdoti

CAPITOLO XII

SOLENNI APPARATO DELLA CONSECRAZIONE

Ma venuti al fine di quella notte, i principali consiglieri del re, i cittadini e la gente suburbana preceduti dal domestico sacerdote, dopo avere apparecchiato ogni cosa opportuna alla consecrazione, condottisi al luogo delle regali adunanze, ansiosi di vedere il re, colà si fermarono conforme ai suoi ordini In questo giorno, entrata la luna in congiunzione coll'asterismo Puscio, tutto era disposto il solenne apparato della consecrazione di Râma un aureo trono intorno, splendidissimo, coperto del vello d'un leone acqua arrecata dal sacro confluente del Gange

e della Yamuna, e dagli altri santi fiumi che corrono ad oriente e ad occidente, o van tortuosi nel lor corso; acqua attinta da tutti i mari; urne d'oro per ornati insigni, piene di germogli di ficaia, misti con loti e con ninfee; nitide ghirlande ⁽²⁰⁾; burro purificato, miele, latte liquido e latte rappreso; acque con limo recate dai sacri stagni; ed altri oggetti benaugurosi. Erano pronte per la sacra di Rāma *le regali insegne*, il fulgente crinito fiabello candido come i raggi della luna, col manubrio adorno di gemme, lo splendido ombrello guernito di serti simile all'orbe di piena luna. Stavano apparecchiati il bianco toro e il bianco cavallo, e l'ardente elefante insigne; otto leggiadre vergini, belle d'eletti addobbi; ogni sorta di stromenti musicali, e i bardi nobilmente ornati. Ogni altra cosa inoltre opportuna alla consecrazione e degna della maestà dei re Iesvacuidi era stata quivi apprestata. In questo i consiglieri col domestico sacerdote dissero a Sumantro: Annunzia al re che noi siam qui raccolti. Già è sorto il sole; già è pronto l'apparato per la consecrazione del saggio Rāma al consorzio del regno; e non veggiamo apparire il re. Udito quel comando, Sumantro custode della porta del re rispose a quegli ottimi fra i consiglieri: Conforme alle parole di voi per età venerandi, io tornerò volentieri a richiamare il re, e ad annunziargli il vostro desiderio di vederlo. Ciò detto, Sumantro ritornando sollecito alla porta del gineceo, e credendo sopito il re, lo ridestò di nuovo: Gli Dei coi loro duci Brahma, Indra e il Fuoco ti destino alla felicità e alla gioia; o magnifico re pari ad un Dio. È trascorsa l'alma notte, e apparso il giorno fortunato:

sorgi o regal Saggio, e adempi le prescritte sacre osservanze I domestici sacerdoti, i consiglieri, i cittadini e la gente suburbana desiderano il tuo aspetto, ti piaccia ri-destarti o re A Sumantro che ritornato il richiamava dal sonno, il re oppresso dal dolore così rispose accelerandolo Non dormo o Sumantro fa di condurmi prontamente Rāmā Così il re Dasaratha ordinò nuovamente a Sumantro Il quale udite le sue parole, frettoloso e conturbato si partì allora dalle stanze regali, e uscito fuori s'avvio precipitoso sopra un carro tirato da veloci cavalli alla magion di Rama per condurlo il padre Aprendo il suo passare la moltitudine adunata nella regia vi, udì egli favellar parole volte alle lodi di Rāmā Oggi per ordine del padre otterrà Rāmā il consorzio dell'impero Oh qual solennità gioconda e noi tutti si compierà oggi nella città! oggi sarà certamente fatto novello re sopra noi Rāmā continente e mite affezionato ai cittadini intento al bene d'ogni creatura Oh siamo noi oggi colmati di favore! poichè Rāmā amante di tutti i buoni ci governerà come padre i suoi propri figli Così udendo d'ogni parte il favellar della moltitudine s'affrettava Sumantro a condurre dalla sua casa Rama Pervenne egli intanto alla magion di Rama simile a mole di nubi accumulate, tutta parata di sospesi festoni d'elette glorie munita di grandi porte, adorna di cento terrazzi, insigne pel suo culmine turato, inquestrata di gemme e di coralli Quivi ei vide l'elefante regale solito a portar Rāmā inghirlandato di paille distinto di sandalo, pari all'elefante Arinato

Il surigà qui giunto per ordine del re sopra un carro

tirato da corsieri, entrò, rallegrando i cittadini, nella sontuosa casa di Rāma, somigliante alla sede del magno Indra. In sul por piede in quell' amplissima reggia, s'allegro e gioì l'auriga, veggendola tutta adorna a festa, tutta piena di gemme, come la reggia dell'onorando consorte di Sacì. Vide egli colà l'adito della porta stipato d'adunati preconi, bardi e panegiristi, di musici cantori soliti molcere con dolci canti e suoni il sonno e lo svegliarsi del re ⁽²¹⁾, celebranti in quel punto la virtù del regal figlio. Quell' egregio fra i consiglieri del re s'inoltrò nella grandeggiante casa del magnanimo Rāma, partita in sette recinti, e guardata da molti uomini d'abito onesto e decorosi. Da nessuno impedito il regale auriga penetrò nella casa del figlio del re, densa di calca, fulgida come la vetta suprema d'un alto monte biancheggiante, simile ad un immenso carro divino.

CAPITOLÓ XIII.

LA CHIAMATA DI RĀMA.

Oltrepassati sei recinti della casa ripieni di gente affollata, penetrò egli nel settimo recinto scompartito con bell'arte, difeso da giovani guerrieri armati di saette e d'arco, vigili, attenti, devoti, insigni per beltà d'adornamenti; o guardato da vecchi custodì preposti alle donne, alieni da arroganza, abbigliati di purpuree vesti, tenenti in mano bastoncelli di canne. Costoro, veduto giungere l'auriga, premurosi di far cosa grata a Rāma, ne significarono, prosternendosi, l'arrivo a lui e alla sua

CAPITOLO XIV.

L'ARRIVO DI RÂMA.

Frattanto Râma ossequiato per ogni parte, con alzar di mani giunte innanzi al capo, dai cittadini o tenentigli dietro o fermi nella via, udiva dal suo carro parole innumerevoli dette dal popolo a sua lode, belle ad ascoltarsi e a dirsi. Oggi Râma dagli occhi di Ioto otterrà gloria senza pari giustamente acquistata colle sue virtù, e conferitagli dal re stesso. Ben è degno di tal gloria questi che è sulla terra pari ad Indra: il Raghuide virtuoso merita onor dal re. Allor che sarà re e protettor nostro Râma, gioconderemo noi sulla terra, come gli Dei nel cielo. Se abbiám noi debítamente sacrificato, donato, o fatto altre opre sante, per premio d'esse sia fatto re e protettor nostro Râma. Non v'avrà più sulla terra uomo afflitto od infelice, se oggi il re consacrerà Râma socio del suo impero. Udendo per la via regale tali fauste parole profferite dai cittadini, Râma tutto gaudioso s'inoltrava verso la reggia del padre. Le donne cittadine affacciatesi alle finestre il riguardavano, mentr'ei passava, e il celebravano innamorate de' suoi pregi: Fregiato d'ogni virtù seguirà Râma le vestigia impresse da' suoi avi e dai suoi precursori. Come noi fummo governati dall'avo e dal padre suo, così e meglio ci governerà per certo Râma. Si cessi oggi per noi dalle dape, si cessi dalle lautezze, finchè non abbia Râma conseguito il consorzio dell'impero. Oh! niun'altra cosa e a noi più gio-

conda che la consecrazion di Râma, non eccettuata la cara vita. S'allegri di te suo figlio la regina Causalyâ; insieme con te, o Râma, ottenga Sitâ altissima sorte. Conseguito il consorzio del regno retaggio avito desiderato, vinti i tuoi nemici, abbia tu, o Râma, lunga e felice vita. Così favellavano dalle finestre e dalle buche le donne cittadine, vedendo in quell'ora Râma avviato alla reggia del padre; ed egli fortunato, udendo tali e più altri fausti discorsi de' circostanti, s'appressava alla magion del re. Nessun uomo, niuna donna poteva rivolger gli occhi di quell'eccelso fra gli uomini, nè da lui rimover l'animo rapito dalle sue virtù: perocchè il Raghuide ricetto d'ogni pregiata dote era più che la vita caro a tutte le quattro classi de' cittadini. Pervenuto alla casa del re, simile alla reggia d'Indra, e disceso dal suo carro, entrò fiammeggiante di splendore; ed oltrepassati tutti i recinti, allontanata ogni persona, penetrò Râma nell'interne stanze. Allora, entrato il regal figlio alla presenza del padre, tutto il popolo, che l'avea seguito, stette desiderando il suo ritorno, come desidera l'Oceano l'apparir della luna.

CAPITOLO XV.

L'ORDINE DATO A RÂMA D'ANDAR NELLE SELVE.

Ma colà vide Râma allora assiso sopra un seggio, solo con Caiceyî il miserando padre colla faccia inaridita. Prostratosi prima reverente a' suoi piedi, s'inchino egli quindi ai piedi di Caiceyî. Dopo lui anche il Sumnitride

appressandosi, venero modesto e grazioso i piedi del padre e di Caicey. Il re Dasaratha veggendo innanzi a se Rama in atto ossequioso non ebbe cuore di significar l'acerbo annunzio al diletto e innocente suo figliuolo e poich' ebbe esclamato « oh Rama! » interrotto dalla foga del pianto non pote parlar piu oltre nè riguardare il caro figlio. Come vide quell' insolita commozione del padre Rama insospettito fu preso anch' esso da timore, come se avesse col piede toccato un serpente. Riguardando con gemito il padre intorbidito ne' sensi, perturbato dalla veemenza del suo cordoglio traente lunghi ed infocati sospiri come un serpe agitato come l'Oceano inconquassabile allor che s'incorona di flutti simile al sol che per eclissi s'oscura, o ad un Saggio che ha detto menzogna, riguardando Rama quel mutamento del padre di cui gli era nascosa la cagione, rimase vie piu conturbato siccome il mar nel plenilunio. Sollecito della salvezza del padre penso egli allora fra se stesso. Perche non sostiene il re di volgere a me il suo sguardo? perchè, dopo aver esclamato « oh Rama! » piu oltre ei non favella? ho io forse per ignoranza o leggerezza a lui fatta qualche offesa? Altre volte benchè irato solo in vedermi egli si placa, ed oggi per qual cagione tanto suo affanno nel vedermi? Così coll' animo perturbato pensava egli allora fra se stesso pien d'amore verso il padre veggendo l'inusitato suo travaglio. Quindi con mesto sembiante guardando Caicey così parlò dolente ed angosciato. O regina, di che cosa ho io per ignoranza forse offeso il re per cui non mi favella egli ma se ne sta pallido in volto e contristato? Il mio nome forse qualche sventura o qualche

pena d' animo o di corpo? perocchè difficilmente s' ottiene quaggiù perpetua gioia. Accadde forse, o regina, qualche cosa funesta al giovane Bharata delizia del padre, ovvero a Satrughno, oppure alle consorti del re? ho io per avventura commesso alcuna colpa ignaro, per cui è contro me sdegnato il padre? Ciò mi palesa, o regina; e fa di placare il genitore. Perciocchè s' egli è malcontento, o se ho fatto cosa a lui discara, più non sopporto la vita, o regina: questo t' affermo per la mia fede. Come potrei io vivere, se avessi offeso colui, da cui hanno origine questo mio corpo e la mia vita? Il padre è donno, generator del corpo, fonte di gioie, dator d' avviamento, per dignità supremo, consiglier di ciò che è buono, ed una divinità presente. Debbesi da chi desidera longevità, gloria, forza, ricchezza e gaudj prestare somma osservanza al padre; perchè esso è quaggiù gran nume. Spregevole, sconoscente, iniquo, degnò delle regioni inferne sarebbe colui, che pur colla mente facesse cosa ingrata ad un tal padre generoso. Per alterezza forse dicesti tu irata qualche parola acerba al mio padre, per cui si conturbò il suo animo? Narra con verità, o regina, a me che te ne prego, d' onde nasce oggi quest' insolito turbamento del re: chè per amor di lui entrerei io nel fuoco, inghiottirei acre veleno, mi sommergerei nel mare. Comandato da quel padre magnanimo, od anche da te, o regina, non v' ha cosa che io oggi non faccia conforme alle tue parole. Come si debbe da me onorare il padre; così tu pure dei essere onorata, o madre: per la qual cosa dimmi quello che il re desidera; e t' accerta che ciò sarà fatto: perocchè io mai non parlo indarno. Cada il cielo, s' apra

la terra, s'inaridisca il mare; ma non mai in alcun modo dirò io spontanea menzogna. Conoscendo Râma verace e sincero, la vil Caiceyi corrotta dalle parole di Mantharâ così rispose: Un dì, o Raghuide, nella guerra degli Asuri coi Devi, tuo padre da me assistito mi concesse grazioso due doni. Di questi il richiesi io qui po- canzi; e gli domandai la consecrazione di Bharata e il tuo esilio per quattordici anni. Oggi adunque, o Râma, tu dei andare per ordin del padre ad abitar nelle selve per nove anni e cinque. Se tu vuoi chie rimanga fedele alle sue promesse il padre, ed esser tu stesso fedele alle tue; se hai a cuore la verità, abbandona il regno e questo luogo, e sia per sette e sette anni abitator delle selve, vestito di nebride e di cortecce, colla chioma ravvolta sopra il vertice del capo. Eran quelle parole dure ad ogni uom più costante; ma egli appoggiandosi alla sua forza e al suo vigore, stretto dall'autorità delle parole del padre, deliberò fra se in quel punto la sua andata alle selve.

CAPITOLO XVI.

LA PROMESSA FATTA DA RÂMA DI ANDAR FRA LE SELVE.

E poich' ebbe considerate quelle parole profferite da Caiceyi, Râma con sembiante sereno a lei rispose: Sia pur così, come tu dici; abiterò per quattordici anni nelle selve, vestito di cortecce, colla chioma ravvolta sul capo, mantenendo la promessa del padre. Ma desidero di sapere perchè il padre non fa noto egli stesso con

pena d'animo o di corpo³ perocchè difficilmente s'ottiene quaggiu perpetua gioia Accadde forse, o regina, qualche cosa funesta al giovane Bharata delizia del padre, ovvero a Satrugno, oppure alle consorti del re³ ho io per avventura commesso alcuna colpa ignaro, per cui e contro me sdegnato il padre³ Cio mi palesa, o regina, e fa di placare il genitore Perciocchè s'egli e malcontento, o se ho fatto cosa a lui discara, piu non sopporto la vita, o regina questo t'afferma per la mia fede Come potrei io vivere, se avessi offeso colui, da cui hanno origine questo mio corpo e la mia vita³ Il padre e donno, generator del corpo, fonte di gioie, dator d'avviamento, per dignità supremo, consiliator di cio che e buono, ed una divinità presente Debbesi da chi desidera longevità, gloria, forza, ricchezza e gaudj prestare somma osservanza al padre, perchè esso e quaggiu gran nume Spregevole, sconsistente, iniquo, degno delle regioni inferne sarebbe colui, che pur colla mente facesse cosa ingrata ad un tal padre generoso Per alterezza forse dicesti tu irata qualche parola acerba al mio padre, per cui si conturbo il suo animo³ Narra con verità, o regina, a me che te ne prego, d'onde nasce oggi quest' insolito turbamento del re chè per amor di lui entrerei io nel fuoco, inghiottirei acre veleno, mi sommergerei nel mare Comandito da quel padre magnanimo, od anche da te, o regina, non v'ha cosa che io oggi non faccia conforme alle tue parole Come si debbe da me onorare il padre, così tu puoi dar essere onorata, o madre per la qual cosa dimmi quello che il re desidera, e t'accerta che cio sarà fatto perocchè io non parlo indarno Cadrà il cielo, s'aprà

La terra s'inaridisca il mare, ma non mi in alcun modo dirò io spontanea menzogna. Conoscendo Rama verace e sincero, la vil Caiceya corrotta dalle parole di Manthara così rispose. Un dì, o Raghude, nella guerra degli Asuri col Devi tuo padre da me assistito mi concesse grazioso due doni. Di questi il richiesi io qui po-
canzi, e gli domandai la consecrazione di Bharata e il tuo esilio per quattordici anni. Oggi adunque, o Rama, tu dei andare per ordin del padre ad abitar nelle selve per nove anni e cinque. Se tu vuoi che rimanga fedele alle sue promesse il padre, ed esser tu stesso fedele alle tue, se hai a cuore la verità, abbandona il regno e questo luogo e sia per sette e sette anni abitator delle selve, vestito di nebride e di cortecce colla chioma rivolta sopra il vertice del capo. Fra quelle parole dure ad ogni uom più costante, ma egli appoggiandosi alla sua forza e al suo vigore, stretto dall'autorità delle parole del padre, deliberò fra se in quel punto la sua andata alle selve.

CAPITOLO XVI.

LA PROMESSA FATTA DA RAMA DI ANDAR FRA LE SELVE

La poich' ebbe considerate quelle parole profferite da Caiceya Rama con sembiante sereno a lei rispose. Sia pur così, come tu dici, abiterò per quattordici anni nelle selve vestito di cortecce, colla chioma rivolta sul capo, mantenendo la promessa del padre. Ma desidero di sapere perchè il padre non si è noto egli stesso con

credo, o Rama che a te pien di sollecita cura convenga
il differir piu oltre percio ti piaccia andartene oggi di
qui nelle selve Compreso di pudore non osi il re fa-
vellarti ei stesso, ma non ti rimanga sopra cio alcun
dubbio, ne volerti corruciare, o Rama l'afflitto tuo
padre non racquistera la sua pace, finchè tu non sia an-
dato da questa città alle selve Il re cogli occhi socchiusi,
udendo quelle parole crude della cupida Caiceyi dubi-
tante del proposto di Râma, sciamò con lungo gemito
doloroso « Ah! son io perduto! » E ricadde in deliquio,
oppresso dalle lagrime e dall'angoscia Ma Râma così
stimolato dal flagello delle parole di Caiceyi, come un
generoso cavallo dalla sferza e già disposto e pronto
ad andar nelle selve, udendo que' detti ingrati, crudeli,
strazianti il cuore, non si turbò e così prese a dire
Non son avido di ricchezza, nè di regno, o donna, non
son mendace io son veridico e puro, perchè di me di-
fidi? Qualunque cosa io possa qui fare, che sia accetta,
tienla tu come fatta, dovessi anche lasciar la cara vita
perocchè tranne l'osservanza de' sacri doveri, non' altra
cosa è maggiore sulla terra, che l'adempire il comando
del padre, percio me n' andrò, o regina Bench' io non
abbia qui udito l'autorevole parola del re, tuttavia andrò,
conforme al tuo detto ad abitar per quattordici anni fra
le deserte selve Per certo tu non estimi essere in me virtù
alcuna, poichè volendo favorir Bhârati ho significato al
re stesso il tuo volere ogni delizia piu bramata, la disletta
consorte ed anche la cara vita io direi al magnanimo
Bhârati per ordine di te sola Quel deserto frutto ho io
raccolto o madre dall'oca tu mossa di cupidità di

fiducia il suo volere e me suo ossequente servo Avrei in conto di gran favore, che quel magnanimo a me imponesse i suoi comandi: qual riguardo debbe avere il re verso me suo suddito e suo figlio? Ma egli m'è nume, signore, padre, maestro e re, ricevo col capo dimesso il suo comando e l'eseguo secondo che m'han detto. No tu dei mostrarti irato, mentr'io ti parlo vero: andio, sia tu contenta, andro nelle selve in abito d'asceta. Come potrebbe un figlio mio pur non eseguire il detto d'un padre venerando, caro, saggio, magnanimo e giusto? Una sola pena io sento, che m'arde il cuore, ed è che il re non ordini egli medesimo la consecrazione di Bharata. Io stesso se ne fossi richiesto, darei liberamente a Bharata non solo il regno, ma ogni mia ricchezza, la consorte, ed anche il caro alito vitale. A quel magnanimo mio fratello virtuoso non è cosa che io non donassi, o Caicèyi, lo giuro a' tuoi piedi sulla mia fede: or quanto più, se a me l'imponesse quel supremo fra gli uomini, che m'è padre! Pronto io darei a Bharata anche la propria mia vita. Perciò riconforta il re e tu medesima ti consola: me ne andro io in questo giorno stesso, sia felice il mio genitore. Vadano oggi da questa città subito messi con veloci cavalli a far che Bharata qui ritorni dalla casa dello zio materno: ed io poco stante m'avviero contento ad abitar nelle selve per comando del padre o di te, o Caicèyi. Udite quelle parole di Rāma: Caicèyi con animo lieto si diede a sollecitare il Raghuide, non ben certo ancora della sua partenza. Sia così: come tu parli, andranno subito messi con veloci cavalli a far che Bharata qui ritorni dalla casa dello zio materno. Non

credo, o Râma, che a te pien di sollecita cura convenga il differir più oltre : perciò ti piaccia andartene oggi di quì nelle selve. Compreso da pudore non osa il re favellarti ei stesso ; ma non ti rimanga sopra ciò alcun dubbio ; nè volerti corruciare, o Râma : l'afflitto tuo padre non racquisterà la sua pace, finchè tu non sia andato da questa città alle selve. Il re cogli occhi socchiusi, udendo quelle parole crude della cupida Caiceyî dubitante del proposto di Râma, sclamò con lungo gemito doloroso : « Ahi son io perduto ! » E ricadde in deliquio, oppresso dalle lagrime e dall' angoscia. Ma Râma così stimolato dal flagello delle parole di Caiceyî, come un generoso cavallo dalla sferza, e già disposto e pronto ad andar nelle selve, udendo que' detti ingrati, crudeli, strazianti il cuore, non si turbò, e così prese a dire : Non son avido di ricchezza, nè di regno, o donna, non son mendace : io son veridico e puro ; perchè di me diffidi ? Qualunque cosa io possa quì fare, che sia accetta, tienla tu come fatta ; dovessi anche lasciar la cara vita : perocchè, tranne l'osservanza de' sacri doveri, niun'altra cosa è maggiore sulla terra, che l'adempire il comando del padre ; perciò me n'andrò, o regina. Bench' io non abbia quì udito l'autorevole parola del re, tuttavia andrò, conforme al tuo detto, ad abitar per quattordici anni fra le deserte selve. Per certo tu non estimi essere in me virtù alcuna, poichè volendo favorir Bharata, hai significato al re stesso il tuo volere : ogni delizia più bramata, la diletta consorte ed anche la cara vita io darei al magnanimo Bharata per ordine di te sola. Qual desiato frutto hai tu raccolto, o madre, dall'aver tu, mossa di cupidità di

fiduciar il suo volere a me suo ossequente servo Avrei
 in conto di gran favore, che quel magnanimo a me im-
 ponesse i suoi comandi quel riguardo debbe avere il re
 verso me suo suddito e suo figlio? Ma egli m'è nume,
 signore, padre, maestro e re, ricevo col capo dimesso
 il suo comando, e l'eseguirò secondo che m'han detto
 Ne tu dei mostrarti irata, mentr'io ti parlo vero andro,
 sia tu contenta, andro nelle selve in abito d'asceta
 Come potrebbe un figlio mio pari non eseguire il detto
 d'un padre venerando, caro saggio magnanimo e giusto?
 Una sola pena io sento, che m'arde il cuore, ed è che il
 re non ordini egli medesimo la consecrazione di Bharata
 Io stesso se ne fossi richiesto, darei liberamente a Bha-
 rata non solo il regno, ma ogni mia ricchezza, la con-
 sorte, ed anche il caro alito vitale A quel magnanimo
 mio fratello virtuoso non è cosa che io non donassi, o
 Caiceyi, lo giuro a' tuoi piedi sulla mia fede or quanto
 piu, se a me l'imponesse quel supremo fra gli uomini,
 che m'è padre! Pronto io darei a Bharata anche la pro-
 pria mia vita Perciò riconforta il re, e tu medesima ti
 consola me ne andro io in questo giorno stesso, sia
 felice il mio genitore Vadano oggi da questa città subiti
 messi con veloci cavalli a far che Bharata qui ritorni
 dalla casa dello zio materno ed io poco stante m'avvierò
 contento ad abitar nelle selve per comando del padre o
 di te o Caiceyi Udite quelle parole di Rama Caiceyi
 con animo lieto si diede a sollecitare il Raghuide non
 ben certa ancora della sua partenza Sia così come tu
 parli, andranno subiti messi con veloci cavalli a far che
 Bharata qui ritorni dalla casa dello zio materno Non

egli sta per lasciar quella terra copiosa d'ogni dovizia di beni, non si scorge in lui alcun mutamento d'animo: era simile ad un saggio svincolato da ogni affetto. Portando con salda costanza chiusa nel cuor suo quella grande angoscia, andava egli stesso a manifestarla alla madre nella sua casa. In tale guisa l'eroe dei Raghuidi, colla mente serena e rallegrando, nello scontrarli, i suoi famigliari, s'avviava alle stanze della madre, immerso nel pensiero di quel subito rivolgimento di sua fortuna.

CAPITOLO XVII.

LAMENTO DI CAUSALYÀ.

Combattuto dal dolore e sospirando come un serpe, giunse Râma col fratello alla casa di Causalyà. Quivi egli scorse uomini attempati e modesti eunuchi custodi della prima porta, disposti agli ordini della madre. Non impedito qui da costoro che s'atteggiarono a reverenza, entrò il Raghuide nella prima aula sollecito di veder la madre. Venuto nella prima aula, vide nella seconda Bramani per età venerandi, dotti dei Veda ed onorati dal re. Salutatili tutti, penetrò egli quindi con animo pronto e con pensier dimesso dentro alle materne stanze. In quell'ora la regina Causalyà adempiendo un grand'atto religioso, adorava raccolta gli Dei con attenta devozione; e vestita di candidi panni stava aspettando la consecrazione del figlio al consorzio del regno, coll'animo tutto volto a quest'oggetto. Entrato speditamente ne penetrò nella casa materna, trovò quivi Râma nel sacello degli Dei la

regno, contristato il re per cagion del figlio? *Or basti* - dopo che avio salutata la madre, e preso commiato dalla Videhese, me ne andrò oggi ad abitar nelle selve; sia tu felice. A te s'appartiene il far che Bharata ben governi il regno ed obbedisca al re - è questo l'immutabile dovere. All'udi quelle parole di Râma, il re già alquanto in se tornato, cadde in nuova stupefazione soverchiato dal pianto e dal dolore. Ma le donne del gineceo, poich' ebbero intesa la triste novella funesta alla madre di Râma, stettero dubbiose per timor d'acquistarsi odio; nè andarono quindi ad annunziare a Causalyâ che per ordine di Caiceyî era interdetta al pio Râma *la sua sacra*. Egl'intanto, venerati col capo dimesso i piedi del padre disensato e dell'ignobile Caiceyî, e salutati con atto reverente l'uno & l'altra, uscì quindi dalla casa del padre. Tenne dietro a quel fortissimo, allor che usciva, Lacsmano insignito di fauste note, velato di lagrime gli occhi, e lo seguì col disegno di rimuoverlo dal suo proposto di andarsene alle selve. Girata intorno da man destra la suppellettile pronta per la sacra, progrediva Râma pensoso e lento, e torceva da quella la sua vista. Rivolgendo nella sua mente il dolor, di ch'era cagione al padre il dividersi da lui, uscì egli fuor dell'interna reggia, e rivede la gente *che avea lasciata*. Guardatala con volto sorridente, e salutatala qual si conveniva, s'avvio sollecito a visitar la madre nella sua casa. Nessuno, fuorchè Lacsmano, s'accorse del suo interno affanno, con tal fermezza conteneva egli l'animo suo - ne l'esser privato del regno toglieva il regal decoro a quel grazioso umato dalle genti, come la notte non toglie la sua bellezza all'astro dei freddi raggi. Mentre

madre intenta al suo voto; e vedutala composta ad umile adorazione, profferente solenni parole benaugurose, e venerante con animo a niun'altra cosa inteso gli Dei e i Padri, la salutò egli modestamente; ed appressatosi a lei, disse consolandola: « Son Râma. » Ma ella vedendo quì giunto il figlio sua delizia, s'allegrò per grande affetto; come in vedere il giovenco di cui stava in pena, s'allegria la vacca *che gli 'è madre*.-Salutato ed abbracciato dalla genitrice fattasegli incontro, venerò egli poscia la regina, come Indra Aditi. Quindi Causalyâ tutta lieta così parlò al caro figlio, indirizzando a lui fauste benedizioni di prospero incremento: Possa tu ottenere, o figlio, la longevità, la fama e la virtù degna di tua stirpe, e ch'ebbero già i magnanimi regali Sapienti antichi: possa tu fruire stabile ed incorrotta la regia sorte che ti conferisce il padre: vincitor de' tuoi nemici, unito alla regal fortuna, rallegra, o figlio, i prischi Padri. Vedi, o Râma, prossimo ad adempiere le sue promesse il padre: oggi ti sacrerà egli consorte del suo regno. A Causalyâ così favellante rispose Râma alquanto perturbato ed afflitto dalle parole di Caiceyî: O madre, tu non sai la grande sventura sopravvenuta, cagion d'immenso dolore a te, alla Videhese, a Lacsmano. Caiceyî, stretto dapprima il re con vincolo di giuramento, il richiese poscia di conferire il regno a Bharata, e ciò le venne da lui promesso. Il re concederà a Bharata il consorzio dell'impero; e a me prescrive d'andar nelle selve di presente. Io, o regina, lasciate le dolci dape, abiterò per quattordici anni le selve, cibandomi di frutti e di radici. Udite le parole di Râma, la pia Causalayâ trafitta da subito dolore cadde, come un

lbero di bananò reciso ⁽²²⁾ Subito che vide caduta a
 terra la madre dolorosa, Râma sollevò quell'infelice
 uscita de' sensi, e volgendosi attorno a lei rialzata, do-
 lente, tremante come una giumenta *oppressa*, sterse
 Râma colla sua mano la polvere ond'era ella tutta co-
 spersa. Ma rivutasi alquanto e guardando Râma, con
 voce rotta dalle lagrime così parlò Causalyâ per dolore
 attonita. Oh non mi fossi tu nato, o Râma, ad incre-
 scere le mie pene! chè almeno non sentirei ora l'angoscia
 del dovermi da te dipartire. Il sol cordoglio d'una donna
 infelice e il pensar che non ha prole, ma non conosce
 ella qual sia la pena del separarsi da un figlio amato.
 Non ebbi io mai felicità da che fui disposta al re-
 quella felicità da me lungamente desiderata, io sperava
 doverla da te conseguire al fine ed ora o Râma è reso
 infruttuoso il mio pensiero io son destinata, o figlio,
 solo agli affanni sventurata senza fine. Io supremi fra le
 consorti regie dovrò ora sopportar continue offese e pa-
 role laceranti il cuore dalle rivali a me inferiori e quindi
 vie maggiore diverrà il mio tormento o Râma. Mentre
 tu sei pur qui presente già io soffro tal dispregio o
 Râma ma allor che tu sarai lontano, oh! certo io non
 potrò più vivere. Per cagion mia odia Caicey tutte quelle
 donne da cui son servita e caramente amata ben dovrò
 sopportar da Caicey molte cose ingrate e parole strizianti
 il cuore quando tu sarai ito nelle selve o Râma. Io non
 posso o figlio sostener tal pena insopportabile oh
 venga oggi a me la morte! a che più mi giova il vivere?
 Dal dì che mi nascesti o innocuo si compiono oggi
 dieciotto anni che io qui consumo aspettando da te il

madre intenta al suo voto, e vedutala composta ad umile adorazione, profferente solenni parole benaugurose, e venerante con animo a niun'altra cosa inteso gli Dei e i Padri, la salutò egli modestamente, ed appressatosi a lei, disse consolandola « Son Râma » Ma ella vedendo qui giunto il figlio sua delizia, s' allegro per grande affetto, come in vedere il giovenco di cui stava in pena, s' allegra la vacca *che gli 'è madre* Salutato ed abbracciato dalla genitrice fattasegli incontro, venerò egli poscia la regina, come Indra Aditi Quindi Causalyâ tutta lieta così parlò al caro figlio, indirizzando a lui fruste benedizioni di prospero incremento Possa tu ottenere, o figlio, la longevità la fama e la virtù degna di tua stirpe, e ch' ebbero già i magnanimi regali Sapienti antichi possa tu fruire stabile ed incorrotta la regia sorte che ti conferisce il padre vincitor de' tuoi nemici unito alla regal fortuna, rallegra, o figlio, i prischi Padri Veda, o Rama, prossimo ad adempiere le sue promesse il padre oggi ti sacrerà egli consorte del suo regno A Causalya così favellante rispose Rama alquanto perturbato ed afflitto dalle parole di Caiceyî O madre, tu non sai la grande sventura sopravvenuta, cagion d' immenso dolore a te, alla Videhese, a Lacsmano Caiceyî, stretto dapprima il re con vincolo di giuramento, il richiese poscia di conferire il regno a Bharata, e ciò le venne da lui promesso Il re concederà a Bharata il consorzio dell' impero, e a me prescrive d' andar nelle selve di presente Io, o regina, lasciate le dolci dape, abiterò per quattordici anni le selve, cibandomi di frutti e di radici Udite le parole di Râma, la più Causalyâ trafitta di subito dolore cadde come un

termine delle mie pene, e macerando il mio corpo con digiuni ed astinenze; perocchè tu fosti, o Râma, cresciuto con affanni da me infelice: ed ora i digiuni e le astinenze, ch' io per te soffersi, mi son divenuti infruttuosi; da che tu te ne vai fra le selve. Mi vien meno il cuore inondato dalla piena del dolore, come una debole sponda d'un fiume soverchiata dall' acque. Per certo non son io destinata a morire, nè v' ha per me luogo in alcuna parte della magion di Yama, perocchè egli non ritrae oggi a se la mia vita violentemente conquassata dal fulmine del dolore. Se potesse alcuno straziato da soverchio martiro ottener, fuor dell' ora fatale, a sua posta la morte, io infelicissima e da te divisa, o Râma, certo sarei oggi liberata dalla vita. Ben è duro, saldo, ferreo questo mio cuore, che non si spezza in cento parti. Poichè ho sentito le tue parole e non son morta, per certo non son io destinata a dover morire. Ciò profondamente m' addolora, ch' io m' afflissi inutilmente con ardue macerazioni, e che indotta da vana speranza, o figlio, mi son conciliata senza frutto gli Dei ed i supremi fra i Brahmani. Così lamentava afflitta la consorte del re caduta in tanto infortunio, riguardando il Raghuide infelice, come una Cinnarî il suo figlio stretto fra lacci.

CAPITOLO XVIII.

PLACAMENTO DI CAUSALYÂ.

Ma di nuovo così parlò a Râma Causalyâ addolorata: Non si debbe da te, o Râma, dar retta alle parole del

chiesto dagli uomini. Il re sarà stato oggi combattuto da Caiceyî con assidue istanze; tu non dei in alcun modo prestare orecchio a lui così esagitato. A qual diritto rifuggendo pretende costui rigettarti? Egli ha fatto contro te e contro me atto inimico. Qual potere ha egli di conferir quasi per forza a Bharata la regal fortuna? O regina, se a questo Râma venisse in animo d'entrare in un ardente fuoco, sappi che v'entrerei io primo ancora; io son con tutto l'affetto devoto a Râma mio fratello primogenito: ed a prova ch'io parlo vero, tocco quest'armi ed i tuoi piedi. Siano oggi gli uomini testimoni appieno del mio valore in guerra: Râma il comandi, ed io oggi ti trarrò dal cuore il dardo del dolore. Intese quelle parole del magnanimo Lacsmano, Causalyâ oppressa dall'affanno e dalla pena così disse a Râma: Udisti; o Râma, gli opportuni detti del tuo fedel fratello; dopo averli meditati, esegiscili prontamente, se li approvi. Tu non dei per le parole della mia rivale andarne nelle selve, o domator de' tuoi nemici, abbandonando quì me arsa dal fuoco dell'angoscia. Se tu, o conoscitor del retto, sei seguace della virtù antica, a me obbedisci quì rimanendo; adempi il tuo dover supremo. Un dì per comando della madre, Indra vincitor delle città nemiche uccise gli emoli suoi fratelli, ed ottenne il regno de' Celesti. Obbedendo alla madre, e rimanendo nella propria casa continente e dedito a grandi austerità, migrò quindi il Câsyapide ⁽²³⁾ al cielo. Come si debbe, o figlio, da te rispettare il re, così deggio essere rispettata anch'io; e quindi per mio comando tu non dei andarne fra le selve. Da te abbandonata io so che non potrei più vivere; per

disse a Lacsmano : Conosco, o Lacsmano, il supremo tuo affetto a me devoto ; so che per me daresti anche la vita, o Lacsmano ; ma senza avvedertene tu vie più inasprisci, ritentandolo, il telo del mio dolore. Questo è a me solo martiro, che per mia cagione il re oppresso da grave cordoglio se ne sta or giacendo fuor di senso, sospinto da Caiceyî per la sua femminea natura dentro le strette del dovere. Oh affanno ! oh pena ! che tu voglia indurmi a far cosa iniqua. Qual altro mio pari, transgredendo per cupidità di regno il comando d'un padre giusto, potrebbe vivere disprezzato da tutti gli uomini ! Non mai venga quel tempo, o Saumitride, in cui, transgrediti gli ordini del padre, io desiderî vivere un solo istante. Conoscendo il mio pensiero, tu non dèi così parlarmi : cessa, o pio Lacsmano, se tu vuoi farmi cosa cara. La fermezza nel dovere è il supremo degli acquisti ; il dovere sta immutabile ; nè per me il dovere è oggi posto altrove che nell'osservanza del padre. Vergogna incancellabile sopra di me, o Saumitride, se dopo aver io promesso d'adempire il comando del padre, ricusassi ora d'eseguirlo : non posso in alcun modo non conformarmi all'ordine che il padre ha in mente, e che Caiceyî m'ha dichiarato. Perciò abbandona questo tuo disegno abietto, indegno dell'arte d'un guerriero ; rammentandoti il dovere, segui miglior consiglio. Com'ebbe così parlato al fausto Lacsmano, volsè egli di nuovo col capo dimesso e in atto reverente il discorso a Causalyâ : Dammi l'addio della partenza, o regina ; son fermo nel voler seguire il comando del padre ; te ne scongiuro per la mia vita e per lo mio ritorno. Adempiuta la mia promessa,

rivedrò lieto i tuoi piedi, o madre; or partirò da te congedato con animo libero da ogni cura. Per cagion del regno non abbandonerò io la mia fama, o reginà; a te lo giuro per le mie sant'opre. Nel breve tempo che è prescritto quaggiù alla vita dell'uomo, antepongo la giustizia alla terra posseduta ingiustamente. Ti scongiuro, o pia, col capo innanzi a tè chinato; a me perdona, e rimuovi ogni tuo ostacolo. Andrò nelle selve per comando del padre; dammi il tuo addio; tel chieggo a te inchinato. Quel fortissimo fra gli uomini, deliberato d'andar nella selva Dandaca, ragionò lungamente per placar la madre; ed ella strinse più volte tenacemente al suo cuore il figlio che così le favellava.

CAPITOLO XIX.

PLACAMENTO DI LACSMANO.

Poich' ebbe così parlato alla madre, Ràma vedendo Lacsmano tuttora irato e sospirante come un serpe, a lui rivolse queste parole: Quella sollecitudine che tu mostri, o Lacsmano, per la mia consecrazione, adoperala tu ora per la mia partenza; e non far che cada in nuova dubitazione colei che reputo qual madre, il cui animo è travagliato per timor della mia sacra. Non mi rammentò, o figlio generoso, che io abbia fatto mai per l'addietrò cosa discara alle nostre madri nè per ignoranza; nè con coscienza; perciò non potrei nè un solo istante esser testimonio d'una pena nata dal disfidar di me; a te lo giuro, o Lacsmano, per la mia vita.

Partito me, sia alfine senza sospetto il padre, a cui più d'ogni altra cosa è a cuore la giustizia e il vero, e che teme non sia vana la sua parola. Ancorachè, o Lacsmano, dovesse per avventura il re dubitare di me alcuna volta; non abbia egli ora quest'incertezza, se io parta o no. Abbandona, o Lacsmano, questa tua voglia della mia sacra; ora desidero io stesso d'andarmene dalla città alle selve. Allorchè vestito di nebride e di corteccia, colla chioma ravvolta sul capo, abiterò io le solitudini selvagge, sarà contento l'animo di Caiceyî: per la mia partenza si senta la regina pienamente soddisfatta e paga; e sia dal suo debito sciolto il padre. Tale è il deliberato mio pensiero; in ciò è saldo l'animo mio: omai non desidero più indugiare nè un sol momento. Il solo fato debbesi quì riguardar come causa del mio esilio e dell'impèdita mia consecrazione al regno: il fato certamente per affliggermi travolse con violenza l'animo di Caiceyî, che fu sempre per natura verso me affettuosa; di tutto ciò che fu detto acerbo e duro tieni per sola causa il fato. Sempre ho io, o Lacsmano, mostrato eguale amore alle nostre madri, ed elle tutte a me egualmente. Ciò che per ira favellò duramente Caiceyî, non mai da lei detto per l'addietro, come l'avrebbe ella di natura generosa e buona, nata di stirpe di re Sapienti, proferito ora contro di me in presenza del padre, a guisa di donna abietta? Il fato, così io penso, è per sua natura assoluto e inescogitabile: esso è certamente caduto sul mio capo per distruggere la mia felicità. Chi mai, o Saumitride, può contrastare col fato, al cui reprimimento non v'ha quaggiù mezzo alcuno? Per opra del fato, o Lacsmano, sono o

pub tanto smarrirsi d'animo da proferir parole deboli ed ignave? Appoggiato al vigore d'un guerriero abbandona questo tuo sgomento: gli uomini codardi magnificano solo il fato, e non la fortezza. Anche il fato avverso sopravvenuto a tuo danno poss'io frenare con isforzo umano, o domator de' tuoi nemici. Perchè non diffidi tu di Caicey e del re degni entrambi d'essere avuti in sospetto? Perchè non si debbe resistere a que' due insieme intesi ad oprar iniqua? V'hanno altri legittimi spedienti all'uopo escogitati da uomini esperti, coll'uso di que' mezzi t'adopra a favor della giustizia e del felice tuo successo, o se pur non giudichi dover così operar tu stesso, a me tu imponi, eseguro io immantinente i tuoi detti. Deponi perciò un disegno odiato dagli uomini, e fa quel che e loro caro. Per poco dovrei io abborrire anche il dovere per cagion del quale in te s'apprese tanto error di mente, e per lo cui amore così ti conturbi, il tentativo di Caicey, benché odioso al mondo, *dovrebbe essermi solo accetto*. Per impulso d'amore, e non di giustizia, s'indusse a quest'atto il re, il quale dopo averti conceduta la consecrazione, or di nuovo la ritrae addietro, opponendosi ad un tal atto, non s'acquista colpa. Tu non dei in alcun modo recare ad effetto le vili parole di Caicey spregevole, iniqua, e soprattutto piena d'odio. Come mai un re costante nel suo dovere, dopo averti conforme al diritto chiamato al consorzio del regno, potrebbe render mendace la sua parola? Benché questo reo disegno del re fosse opra del fato non si dovrebbe tuttavia da uomini avveduti abbandonar l'impresa. Chi è timido e privo di valore si sottomette al fato ma gli

stesso, niuna cosa io conosco sulla terra piu di lui insopportabile Per amor di te posso io, benchè solo, sconvolgere il mondo . sia tu con fausti riti consecrato, quindi rimanti senza cura basto io solo, o re, a tener con forza la terra Non ho io sol per abbellimento queste due braccia, ne per ornamento questo mio arco non ho la spada sol per legarla alla sogra ne le saette per indurre stupefazione, queste quattro cose io porto per domar chi m'è nemico, non desidero io ricchezze ma bensì gloria acquistata colla morte de' miei nemici A questa vibrata spada d' acuto taglio, il cui fulgore guizza come lampo, chi potra anche col fulmine resistere in battaglia? Colpiti dal taglio della mia spada cadano oggi a schiere gli uomini, come percossi dal fulmine, allor che s'adunano nella stagion delle piogge, e sia la terra per ogni dove chiusa al passar de' carri, ingombra di fanti, cavalli cocchi ed elefanti abbattuti d' un colpi della mia spada Standoti io *accanto* protetto il braccio da una fascia di cuojo e le dita da una difesa ⁽²⁵⁾, avente stretto nella mano l'arco strettante, chi oserà farti spiacevol cosa? Scoccherò io a tempo opportuno contro le membra degli uomini, de' cavalli e degli elefanti varie saette acute e spesse, suggerenti il sangue Oggi varrà la forza di me possente in armi a far che ceda il re, e che tu vinca, o eccelso Oggi queste mie braccia use agli *eletti sindari*, e sciorre armille, e spandere ricchezze, a rendere onore a cari amici, si travigheranno in opra forte, o re Dimmi qual tuo nemico io debbo oggi privar de' suoi seguaci, della gloria e della vita prescrivimi come debba questa terra venir oggi in tuo potere io son tuo servo Così mo-

que di seguitarti nelle selve. Persuaso con molte istanze dal glorioso Lacsmano, rispose Râma al fratello amante: Assento a quel che chiedi; andrò con te, o Saumitride, fra le folte selve; perocchè tu sei il miglior de' miei congiunti, amico a me devoto e caro. Veggendo Râma così fermo alla partenza, la regina piangente e afflitta, degna di lieta sorte, ed ora oppressa dall' avversa, rivolse a lui nuove parole col cuor dolente.

CAPITOLO XXII.

PAROLE DI CAUSALYÂ.

Se tu desideri, o figlio, ad ogni altra cosa anteporre il dovere; ascolta or dunque le giuste mie parole, o piissimo fra i pii. Io t' ho acquistato con aspre pene ed astinenze; tu dei quindi, o figlio, eseguir principalmente quel ch' io ti dico. Tu fosti nella tua tenera età da me custodito con alta speranza, o Râma; perciò ora tu che ne hai il potere, dei proteggere me infelice. Vedi, o figlio, io son oggi quasi divelta dalla vita; oh! non voler far lieta del suo desiderio Caiceyî mia rivale. Io non posso, o Râma, sopportar manifesti oltraggi d'ogni sorta, disprezzata singolarmente da Caiceyî. Di continuo aspreggiata dalle mie rivali, io pur me ne sto coll' animo tranquillo, riparandomi all' ombra del mio figlio. Ma or disgiunta dall' albero fruttifero alla stagion de' frutti, più non posso sostenere la vita neppur questa notte. Non osservare, o figlio, i detti del re ligio ad una donna, dominato dall' amore, come un uom malvagio e impuro; il quale, violando la

giustizia antica degna della stirpe degli Icśvacuidi, e te disprezzando, vuol quì sacrare Bharata. Un dì da Manu capo della progenie umana fu cantato questo carme celebre in ogni luogo; tu, udendolo, eseguisce le mie parole: « I detti proferiti anche da un padre, che sia arrogante, che non discerna quel che sia da farsi o da non farsi, o che soggiaccia alla tirannia d'amore, non si debbono effettuare. Un sacro maestro sovrasta per venerabilità a dieci Brahmani; così il padre prevale a dieci sacri maestri; ma la madre sola supera colla sua prestantza dieci padri e la terra intiera: qual veneranda persona è uguale alla madre? I sacri precettori caduti in colpa debbonsi abbandonare, ma non mai per alcuna causa la madre; perchè la madre è degna di maggior reverenza per lo portar ch'ella fa nel suo seno il figlio, e poi nutrirlo. » Io ti sono dunque per diritto, o Râma, più rispettabile che il padre, e deggio essere in particolar modo riverita, come giudicarono i conoscitori di quel che è giusto. Quindi tu, benaffetto ad ogni sacra persona, dei anche adempiere il mio comando: consenti ad essere consecrato re conforme ai riti, o figlio dagli occhi di loto. Se tu non eseguirai queste mie parole veraci e salutari, convenienti alla tua stirpe e seguitate da santi uomini, io me n'andrò morendo alle sedi di Yama.

CAPITOLO XXIII.

Ma il Raghuide prese allora con grande studio a placar la madre con parole modeste, ragionevoli e dolci : Il re sovrasta a me ed a te, o regina ; quindi non hai tu poter di rattenermi ; dammi, te ne prego, il tuo congedo, o regina giusta e pia, affinchè io men vada per quattordici anni fra le selve. Il consorte è nume della donna ; il consorte è detto suo signore : perciò non si debbe da te impedire il suo comando. Salda nelle sante osservanze, intenta sempre al culto del tuo sposo, rimanti qui ora aspettando il mio ritorno. Adempiuta la mia promessa, io qui tornerò per tua letizia incolume e felice ; datti or dunque pace, e non contristarti. Tu sei nata nell' amplissima stirpe dei magnanimi re Cosali, dotati d' immenso splendore, celebri per fama di virtù ; tu conosci, o pia, il decoro di tua schiatta, le norme del bene ed il dovere : come puoi tu trasgredire gli ordini del consorte, che t' è maestro e nume ? o regina, sia tu a me propizia, e non voler per mio amore opporti al suo giudizio. Io deggio eseguir, senza ponderarlo, il comando del magnanimo padre ; è questo il miglior consiglio per te, e per me soprattutto. Se per ostinazione o leggerezza io ricusassi d' adempiere il detto del padre, dovrei io allora essere rattenuato da te, che tanto hai cara l' obbedienza. Quanto più, o regina, a te che conosci il dover dell' obbedire si conviene ora confermar maggiormente il mio

proposto già stabilito per mia propria deliberazione Tu non dei per rispetto di me dire o fare al re cosa nuova discari o avversa; a te lo chieggo di grazia, o madre, ne all' eccelsa Caiceyi, ne al glorioso Bharata tu dei muovere parola alcuna odiosa, quantunque minima, sia tu a me favorevole Si debbe di te in tutto riguardar Bharata come me stesso, e Caiceyi come sorella per amore I saggi mai non sono distolti *dal loro operare* ne dai forti, ne dai deboli insieme uniti or come ne sarei io dunque distolto col magnanimo padre o col fratello Bharata innocuo a me devoto modesto e pio, a me piu caro della vita? Come mai sarei io impedito con quel generoso? Se Bharata otterrà il regno a lui conferito dal padre qual colpa ha in ciò quel magnanimo? Oppure, dimmi, qual colpa ha Caiceyi, se ella riceve dal re suo consorte il dono, ch' egli un di le promise? E se il re, abborrendo la menzogna, accorda oggi quel dono da lui un di promesso, qual colpa ha egli mantenitor della sua fede? E manifesto, o regina che il tuo consorte reputa cio suo dover supremo, e non mai avverrà che il re si diparta dal suo dovere Non mai s' allontanera dalla giustizia il re, che conosce l' essenza delle sacre dottrine e della legge che e virtuoso e buono verace e fedele alla sua parola Tu che si ben discerni quel che e onesto e che hai troncato ogni dubbio sulla natura del dovere non voler che cada in colpa il giusto re Tu a me perdona, io cerco sol di persuaderti ma non di ammaestrarti per alcun modo consenti o madre a me pienamente disposto ad abitar nelle selve Così Rama eccelso fra i giusti rivolto colla mente e coll' affetto ad andar con Lacsmano

nella selva, parlò alla madre con lungo discorso di persuasione.

CAPITOLO XXIV.

ASSENSO DATO A RÂMA D' ANDAR NELLE SELVE.

Còm' ebbe il pio Râma così favellato alla madre tali parole persuasive, *veggendola* assorta in profondo pensiero e mesta, a lei di nuovo indirizzò questi detti : Tu, o regina, ed io pure dobbiam conformarci al comando del re ; il re è di tutti noi signore, maestro e duce. Quand' io avrò compiuto nelle selve questi quattordici anni, sarò, quì ritornando, obbediente ad ogni tuo comando. Intesi que' detti, Causalyà rispose al caro figlio parole interrotte dalle lagrime : Io non posso, o figlio, quì rimanere in mezzo alle mie rivali : se per rispetto del padre tu hai fermato l'animo alla partenza, conduci me ancora nelle selve abitate da salvatiche fere. A lei che così parlava rispose Râma : Il nume della donna, il cui consorte vive, è il consorte stesso, e non il figlio. Il re a te ed a me quì impera sovrano : quindi io non debbo meco condurti dalla città alla selva ; ne è convenevole che io sia da te seguitato, che hai vivente il tuo marito. Magnanimo o dappoco il consorte è il rifugio della donna : quanto più, o madre, il re generoso che t' è sposo ! Anche il pio Bharata modesto ed ossequente al padre, ti sarà per dovere, non v' ha dubbio, figlio così com' io : tu otterrai da Bharata onor più grande ancora che da me ; perocchè io mai non ebbi a sofferrir da lui cosa alcuna disgraziosa.

Tu dei adoperarti, affinchè, quand' io sarò partito, il padre non s' attristi soverchiamente per desiderio del suo figlio. Non si debbe tanto a me di fresca età da te mostrare amore, quāto al tuo consorte vecchio e per doglia di me afflitto. La donna, che costante nel suo dovere e dedita al consorte non pone ogni suo studio a compiacergli, non è lodata dai buoni. Ma la donna devota al suo marito, che l' ha in sommo pregio e gli è ossequente, ottiene quaggiù altissima fama, e morendo è magnificata in cielo. Per la qual cosa tu dei quì rimanere intenta sempre ad obbedire al tuo marito, perocchè è questo l' eterno dovere della donna virtuosa; tú dei quì attendere all' osservanza del tuo consorte, conformandoti al suo volere, adempiendo gli ufficj di donna accasata, e venerando con pio culto gli Dei. Quì rimani, o pia, col tuo consorte; onora i Brahmani conoscitori dei Vedi, ed aspetta il mio ritorno: tu lo vedrai col re, se questi privato di me potrà sostener la vita. Udendo quelle miti parole conformi al dovere proferite da Râma, così rispose Causalyâ cogli occhi pieni di lagrime: Vanne dunque, o figlio; sia tu fortunato! e adempi il comando del padre. Possa io rivederti quì ritornato incolume e felice! Come tu mi consigliasti, io quì rimarrò intesa ad obbedire al mio consorte, e farò quant' altro a me si convien di fare; sia fausta la tua andata! Ma riguardando con ispirito ed animo smarriti Râma disposto ad avviarsi alle selve, la regina fu di nuovo assalita da subito dolore, e facea lamenti in suono lagrimoso e rotto da singulti.

CAPITOLO XXV.

FAUSTI VOTI PER LA PARTENZA.

Riavutasi quindi l'infelice Causalyâ, cogli occhi offuscati dal pianto, rivolse a Râma queste aperte parole: O pio, caro agli uomini e intento al loro bene, tu a me nato di Dasarathia e ignaro del soffrire, come affronterai tu la sventura? Il figlio amato di colui, le cui ancelle ed i cui servi si pascono di cibi soavi, si nutrirà egli dunque dei silvestri alimenti dei solitarj? Chi, ciò udendo, gli darà fede? ovvero chi non sarà preso da spavento, pensando che un figlio diletto e generoso è stato dal re spinto in esilio? M'arderà, o diletto, questo fuoco del dir delle genti, acceso dal dolor della tua partenza, eccitato dal vento della tua lontananza; m'arderà per certo questa fiamma di pene e di sospiri, cui alimenta la ricordanza delle tue virtù, e velan di denso fumo le mie lagrime e i miei pensieri. Il fuoco del mio dolore di continuo ardente mi consumerà da te divisa e derelitta, come sul finir del verno incendè il sole co' suoi raggi un arido legno. A quella guisa che una vacca corre dietro al suo nato per affetto, così io ti seguirò spinta da amore: è questo il mio pensiero. Udendo que' detti pietosi proferiti dalla madre, Râma così rispose a Causalyâ duramente afflitta: Deluso da Caiceyi, diviso da me ito alle selve, e da te ancora abbandonato il re certamente più non sosterrà la vita. In nessun modo si può commendare l'abbandono del consorte: e tu non dei neppur col pensiero dar com-

pimento a tal vituperevole disegno Finchè vive quaggiù
il tuo sposo a te maestro e donno tu dei obbedirgli come
a un Dio con culto tutto a lui rivolto A te non si conviene
il seguitarmi perocchè il tuo nume è il consorte, qui
rimanendo tu l'onora Il re è signor de' tuoi spiriti e
della tua vita quindi o regina, tu non dei per alcun
modo venirme meco Udite quelle parole di Rama Cau
salya scorgendo il suo dovere, rispose dolente al figlio
che stava per avviarsi alle selve Sia dunque così, come
tu parli e veggendo Rama oramai deliberato e sollecito
della partenza, si dispose ella a fare le fauste invocazioni
per la sua andata Frenando allora le lagrime e purifi-
catasi con limpida acqua, adempiè la regina sopra Râma
il rito de' fausti voti S inchino dapprima, conforme al
prescritto e venero quella pia gli Dei con olezzanti
fiori e care offerte Portò quindi a Rama una ghirlanda
odorosa ed il residuo della sacra oblazione, baciòlo
sul capo ed abbracciatolo strettamente legò essa alla
destra sua mano un'erba salutare che s'appella racso-
ghni ⁽²⁶⁾ e recitò questi sacri carmi di felice augurio
a Râma Siano a te propizj i Sadhyi ⁽²⁷⁾ i Maruti e i
grandi Risci Visnu Brahma, l'alto Sole Bhago ed
Aryaman ti siano fausti Varuno ed Indra con tutti i
Visu ti benedicano o figlio Mitra cogli Adityi e i Ru-
dri le Plage e le Regioni intermedie gli Anni i Mesi
le Notti i Giorni i Ore Tutte quelle benedizioni che
furon date un dì dagli Dei ad Indra allor che si movea
ad uccider Vritra ⁽²⁸⁾ discendano sul tuo capo o caro
tutti que voti benaugurosi che porse un dì Vinata a Su-
purno ⁽²⁹⁾ allor ch'egli andava al conquisto dell'Amri

ta ⁽³⁰⁾, s'accolgano sopra di te, o figlio. Ti proteggano pienamente i Veda cogli Anghi ⁽³¹⁾, le sacre Dottrine, i Mantri e gli Atharvani, i Riti, la Legge e il Sacrificio: ti custodiscano in ogni parte i Siddhi, i Risci divini e i Risci Brahmanici immacolati, i Nàghi, i Suparni e i Padri. Ti difendano compiutamente Scando duce dell'esercito celeste ⁽³²⁾, Siva, i sette Risci e Nàrada, Luno, Sucro, Vrihaspati e gli altri Pianeti, i Segni costellati e gli Dei che li governano, e *tutti insieme* gli Astri divini. Mentre tu andrai vagando in abito d'asceta per la gran selva, siano a te mansueti gli orribili serpi velenosi. Ti sian secondi; o figlio, i Rácsasi, i Pisáci, i Yacsi, i Demoni che si pascon di càrni, e tutte le selvaggie belve. Errino a te innocui gli augelli, i scorpioni, i vermi, le vespe, le zanzare, ed i serpenti infetti d'orrido veleno. Ti sian miti, o figlio, gli elefanti, i cinghiali, i rinoceronti, i leoni, gli orsi, i bufali: e quant' altri diversi e fieri augelli o belve erran per le foreste pascendosi di carni, da me pregati siano a te propizj. Abbia tu pace da tutte le creature celesti, terrestri, aeree ed acquatiche; ti proteggano nelle selve Brahma signor dell'universo, Siva e Visnu dominator dei tre mondi. Ti sian fausti gli eventi; s'adempiano i tuoi desiderj; e ti trascorra felice il tempo. Salve, o Raghuide: quando fia ch'io ti rivegga, o figlio, tornato ad Ayodhya incolume e avventuroso, e rinvestito della regal fortuna. Al fin di queste parole, salutato Ràma, abbracciatolo e baciato sul capo, gli disse: Or vanne, o figlio, per qui tornar di nuovo. Possa io vederti presto venuto al termine del tuo esilio e qui ritornato col tuo Lacsmano, come la piena luna sull'oriente. Ho io onorato d'assi-

duo culto Siva cogli altri Dei, i grandi Risci e i Padri antichi. Questi or da me supplicati siano a te favorevoli, allorchè sarai per lungo tempo ito di qui alle selve. Poich' ebbe cogli occhi mondati di pianto ed in atto reverente compiuto il rito de' fausti voti, salutò ella il Raghuide, e più volte l'abbraccio stringendolo fra le sue braccia.

CAPITOLO XXVI.

ESORTAZIONE A SITA

Inclinatosi a Giusalyà e reso le onore, il Raghuide benedetto dalla madre si partì con Lacsmano. Progrediva il regal figlio per la regia via densa di popolo, irradiandola e traendo a se i cuori della moltitudine. In quell'ora la Videhese stava, colla mente fissa a questo sol pensiero, aspettando la consecrazione del suo sposo al regno, e conoscitrice dei regali doveri, quella pia nata di re, invocato con animo raccolto il soccorso degli Dei e dei Padri, si trattenea nel mezzo delle sue stanze cogli occhi fissi alla porta, desiosa di vedere il suo sposo, ed attenta alla sua venuta. Ma improvvisamente entro Rama allora nella sua casa piena di gente a lui fedele. Tener egli alquanto basso il volto per pudore, avea mesto l'aspetto e lasso, l'animo combattuto dall'affanno. Così entrando egli, vide con cuor dolente nel mezzo delle sue stanze la vereconda Sita, a lui più che la vita cara, inchinata per modestia e attenta. Ma ella subito che scorse il suo sposo, fattasi a lui incontro e salutandolo con reverenza, si pose al suo fianco, e veggendo allora mesto nel suo

sembiante e afflitto d' interna visibil pena Râma, quella gentile così a lui parlò tremante e sbigottita : Che è questo, o Râma ? S' annunziò forse, dai Brahmani di tai cose esperti congiunto, col segno Puscio il pianeta di Vrihaspati ⁽³³⁾, onde tu sei contristato ? Perchè non veggio risplendere il tuo bel volto sotto il regale ombrello simile a piena luna, ornato di cento stecche ? Perchè non è oggi la tua faccia, amabile come la piena luna, ventata dal crinito flabello, o tu dagli occhi soavi come le foglie del loto ? Dimmi, o Raghuide, perchè non ti celebran oggi novello re sacro i bardi, i preconi e i disertì panegiristi ? Per qual cagione i Brahmani versati ne' Veda non ispargono or sul tuo capo, conforme ai riti, miele e latte rappreso per sacrarti re ? Perchè non ti stanno ora intorno ministri nella tua consecrazione i principali fra i cittadini e fra gli artigiani sodalizi ? Perchè, o domator de' tuoi nemici, non è oggi apparecchiato lo splendido carro tirato da otto cavalli eletti, ornato di gemme e d' oro ? Perchè non ti vien oggi dietro nella tua sacra l' elefante eccelso, insigne per fauste note, inumidito le guance da triplice riga d' umor che cola ? e perchè non ti va innanzi il bianco cavallo generoso, fregiato di fausti segni, apportator di vittoria e di splendore ? Alla Mithilese che così favellava insospettita, Râma risuggendo all' altezza del suo animo, rispose queste ferme parole : O Mithilese verace e pia, nata di stirpe di re Sapienti, ascolta quel ch' io son per dirti ; e sia tu forte. Un dì, siccome io ho inteso, Dasaratha mio padre e re, uom d' inviolata fede, promise con cuor riconoscente due doni a Caiceyi ; ed oggi, essendo oramai disposto ogni appa-

la madre, nè il figlio, nè gli amici, nè il proprio suo animo sono il rifugio della donna virtuosa; il solo suo alto sostegno è il suo consorte. Deponi, o generoso, ogni ruggine d'invidia, come si gitta l'acqua che riman dopo il bere; conducimi con te senza sospetto: io non son rea di colpa alcuna. È a me più giocondo, o mio signore, il prezioso asilo de' tuoi piedi, che i palagi, la reggia, le aule e i carri, e che il cielo stesso. Sia tu a me propizio; e consenti ch'io vada con te nelle selve frequentate da elefanti, da leoni, da tigri, da cinghiali ed orsi. Anche fra le selve io abiterò felice, raccogliendomi a' tuoi piedi e peregrinando con te, come nella reggia d'Indra. Io starò obbediente a' tuoi piedi, intesa alle sante osservanze, dilettaandomi con te fra gli odoriferi boschi. Il tuo valore è eguale al valor di Satacratu ⁽³⁴⁾, la tua forza pari alla forza di Visnu; tu sei atto a proteggere anche i tre mondi. Non potrebbe Indra stesso farmi oltraggio, mentre io son da te custodita; onde non voler respingere me afflitta e a te devota. Con te mi nutrirò di frutti e di radici; non ti sarò in alcun modo di grave peso fra le selve. Ho desiderio di veder laghi, montagne, foreste e fiumi, vestita di ruvide cortecce, e difesa da te mio protettore. Mi sarà dolce, o Raghuide, immergermi con te nelle pure acque dei laghi, dove cresce il loto, pieni d'anitre e di cigni. Ho desiderio d'abitar *lata con te fra i boschi* ed i recessi delle selve dilette, olezzanti d'ogni sorta di fiori. Dovessi anche passar quivi con te mille e più anni, io li reputerei come un sol giorno. Non amo rimaner neppure in cielo da te lontana, o forte; ma il Tartaro stesso mi diverrebbe con te beatissimo cielo. Io fui, o

Raglande , dal padre , dalla madre e d'ui congiunti consigliata con questi detti • • Tu non dei separarti giammai dal tuo consorte , » onde fermi nel pensier di seguitarti io a te supplico inchinata , non voler prescrivermi cosa contraria a quel che io debbo fare

Io andro con te nelle selve non vietarmelo , o eroe Protetta da' tuoi piedi io abitero nelle selve , come nella magion del padre Io ho posto in te ogni mio pensiero , a niun altro scopo son volti i miei affetti , da te divisa io son risolta di morire conducimi dunque con te , o generoso , e fammi cosa cara , il peso di me non ti sarà soverchiamente grave Benchè ella parlasse sì oneste parole , non s' induceva tuttavia Râma a condurre con se la sua diletta ma per isvolgerla dal suo disegno , prese egli allora a sporle i disagi di coloro che abitan le selve

CAPITOLO XXVIII.

SPOSIZIONE DE' DISAGI DELL' SELVE

Alla cara e fedel consorte , che in tal modo ragionava così rispose Râma , sponendole i molti disagi dell' abitar nelle selve O Sitâ , tu sei nata d' altra prosapia , tu conosci i tuoi doveri , il tuo nome è glorioso ascolta , o donna pregiata , le veraci mie parole che da te poi porre in opra Lasciando a te il mio animo io andro col corpo solo fra le selve , stretto dal comando del padre ma tu fa quello ch' io ti dico Nel soggiorno delle selve , o Sitâ , s' incontran molti e durissimi disagi , tu , udendoli , abbandona o timida il tuo proposto d' abitarvi La selva

è detta un' aspra via piena d' intoppi : conoscendone io gli orribili disagi, non ho cuore per compassion di te di condurti fra le selve. Nella selva errano tigri, che sbranano chi loro s' appressa, e di cui bisogna stare in perpetua paura : perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Nella selva son molti elefanti, sulle cui guance fesse cola l'umor, che sprema l' interno ardore, e che percuotono assalendo : perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Quivi si soffre caldo e gelo, fame e sete, ed affanni infiniti : perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Nella fitta selva strisciano angui ed altri serpenti, e scorpioni velenosi : perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Nella selva s' odono i ruggiti orrendi de' leoni nati nelle caverne montane e abitatori delle grandi foreste; nella selva si scorgono improvvisamente a fronte leoni, orsi, tigri, cinghiali, elefanti e serpenti; nella dura selva abitano più altre sorte d' orribili belve micidiali : perciò tu non dei andarvi, o cara. Pei sentieri della selva si veggono serpi o striscianti con corso tortuoso, simile a quello d' un torrente, o giacenti nei fessi della terra, spiranti veleno dall' alto e dagli occhi; nella selva convien valicare larghi e profondi fiumi limacciosi, di difficile accesso, ripieni d' enormi coccodrilli; e le vie son malagevoli per l'ingombro d' aspri dumi, di piante repent, di vepri e d' erbe : perciò, o Sità, la selva è disastrosa. Le selve, o donna dal bel sorriso, son deserte d' uomini, e piene d' infesti animali, chiuse da piante striscianti o arrampicantisi, da alberi e da cespugli : in esse si trovano macchie quasi impenetrabili, stendentisi più yogani, prive d' acqua, di frutti e di fiori, frequenti d' animali spa-

ventosi, luoghi d'arduo accesso per montani burrati, paludi inaccessibili, ripiene d'acque stagnanti. Nella deserta selva, o donna, si dorme sulla terra sopra letti disagiosi di foglie o d'erbe, preparati da noi stessi: si debbe apprestare il cibo con giuggiole, fyllanthi ed ingudi ⁽³⁵⁾, con panico e riso salvatico, con frutti di bignonia ed aspri trichosanthi, e allor che non si colgon nelle selve frutti e radici silvestri, e forza a colui che v'abita rimaner più giorni senza cibo. Convien nelle selve vestir nebridi e cortecce, portar prolissa la barba, la chioma ravvolta sul capo e lunghi i peli, andar coperti di fango e di sozzura, e avere il corpo marso dal vento e dal calore: perciò, o diletta, la selva è disastrosa. Si dee dagli abitatori delle selve, o cara, rimanere sotto aperto cielo; sopportar digiuni ed ardue astinenze, star nella stagione estiva in mezzo a cinque ardori ⁽³⁶⁾, esposti all'intemperie nella stagion delle pioggie, immersi nell'acqua alla fredda stagione. Qual dolcezza, qual diletto avrai tu quivi da me consumato dalle astinenze, e divenuto soli pelle ed ossa? e quale gioia avrò io nelle selve da te seguitante i miei passi, dedita ad osservanze austere? Veggendoti fra le selve scolorata dal vento e dall'arsura, estenuata da lunghe macerazioni ed infelice: ne divenno io stesso infelicissimo. Non voglio, o Sita, vederti per mia cagione consumata dagli affanni fra le selve orrende: perocchè tu mi sei troppo cara. Deponi adunque il pensiero d'andar nelle selve: a te non si conviene l'abitarvi. Quanto più considero, o diletta, tanto più veggo le selve piene di disagi. Bench'io cola dimori, tu starai sempre nel mio cuore: e benchè tu qui rimanga, tu non sarai

da me lontani, perche io t'amo Com'ebbe così parlato alla sua diletta, si tacque Râma, irresoluto al condurla nelle selve Ma Sita piangente e afflitta a lui rivolse questi nuovi detti

CAPITOLO XXIX.

ISTANZI PERSUASIVE A RÂMA

La dolente Sita, udite le parole di Rama, sparsa di lagrime le gote così rispose al suo consorte O illustre sposo, que' disagi del soggiorno nelle selve, che tu m'hai annóverati, io li stimo per amor di te vere delizie Non sarebbe valevole a superarmi sulla terra il Dio stesso Satacratu, se io son difesa dalle tue braccia, quanto meno gli animali che errano per le selve! io non ho paura alcuna di quelle selvagge e fiere belve che tu dicesti, leoni, tigri, cinghiali ed altre, come temerei io protetta dalla forza delle tue braccia? D'altronde e miglior per me anche il morire cola *al tuo fianco*, che il vivere qui *sola* O io, avuto il tuo assenso, andro con te nelle selve, oppure da te abbandonata io lascerò la vita La donna abbandonata dal consorte, bench' ella pur viva è infelicissima e come morta onde è meglio per me il morir oggi Io ebbi già, o Raghuide, da Brahmani conoscitori dei presaghi indizj quest'annunzio « Tu dovrai, o Sita, abitare un dì nelle deserte selve, » e dappoiche udi tali parole di que' veridici pronosticatori, sempre mi stette fermo nel cuore il desiderio d'abitare nelle selve Se debbe di necessità avverarsi in me quel

profetico annunzio, ciò m'avvenga insieme con te, io nol desidero altrimenti. Andando io insieme con te, sarà adempiuto il presagio fattomi ne e ora giunto il tempo, sian veridici i Brahmani. Già io conosco le varie gravezze dell'abitar nella selva, le quali affrontano i continenti asceti. Io udi un dì, essendo fanciulla ancora, tutti i disagi delle selve, che raccontava nella mia casa paterna una pia mendica. A te supplico col capo inchinato conducimi con te, o Raghuide, io desidero ardentemente dimorar con te fra le selve. Io son disposta all'andata, o Râma, se tu sia felice. questo santo pellegrinaggio nelle selve insieme con te m'è oltremodo caro. Per questa santa e pura dimora fra le selve, cagion di gioia al mio cuore, sarò io invidiata quaggiù e nell'altra vita, peregrinando con te, e seguitando il consorte, che è nume della donna anche fra le sedi de' morti convien che io rimanga a te unita, ti seguirò dunque fermamente. Io ho inteso dire per l'addietro da veggenti Brahmani, i quali, conforme al loro ufficio, definiscono i doveri. « La donna, che qual ombra tien dietro costante al suo marito, seguitandolo quand'ei cammina, arrestandosi quand'ei s'arresta, unita coll'anima alla sua anima, e di niun'altra cosa più sollecita che di rimanere con lui congiunta tale donna, anche morendo, non si disgiungerà dal suo consorte. » Per quel cagione, dimmi non t'è a grado il condur teco me tua fedele e più consorte, che t'ama e t'onora come un Dio? Son conformi, o eroe, le nostre inclinazioni, le nostre osservanze, io son come l'ombra che ti segue. conducimi dunque nelle selve care agli asceti contemplatori. Se tu ricusi di menar teco me risolta di venire io certamente

più non vivrò; lo giuro, abbracciando i tuoi piedi. Poich' ebbe così parlato, la Mithilese trafitta dal dolore proruppe in amarq pianto con voce soave e languide parole, versando calde lagrime spremute dall' affanno e dall' angoscia, e bagnando il turgido e colmo suo bel seno; oppressa da doglia e da corruccio. Ma benchè ella così lamentasse addolorata e afflitta, non si risolvea pur tuttavia Râma di condur seco la sua diletta; e riguardandola piangente, stava egli sopra pensiero colla faccia alquanto china, variamente fra se rivolgendo i disagi cagionati dall' abitar fra le selve. Ma la figlia di Ganaca veggendo agitato e pensoso il suo consorte di bellezza incomparabile, vie più infiammata gli occhi di sdegno, e rattenute le lagrime, così prese nuovamente a dire.

CAPITOLO XXX.

ASSENSO AL DESIDERIO DI SÎTÂ.

Conosciuto il pensiero di Râma, la Mithilese salda nel suo proposto a lui rivolse questi detti, colle labbra tremanti per ira, guardandolo co' suoi grandi occhi, come una furente, e rimproverandolo per impeto di sdegno, fatta altiera dal suo amore: Ben è stolto mio padre, il qual si reputa felice d' aver preso per suo genero Râma, che si vanta d' esser forte, ed è un ignavo. Certo veggono falsamente per ignoranza gli uomini, i quali predican Râma valoroso sopra ogni altro e risplendente come il sole. Per qual tuo presentimento sei tu dunque così scoraggiato, e d' onde nasce il tuo timore? Perchè vuoi tu lasciar qui

abbandonata me tua diletta, che ho posto in te ogni mia affezione? Sappi, o eroe, che io m' attengo unicamente al consorte mio rifugio, siccome Sâvitri, che fu tutta dedita al veridico figlio di Dyumatso ⁽³⁷⁾. Io non voglio neppur colla mente ricórrere ad altro asilo; non voglio, abbandonata da te mio protettore, il sostegno di Bharata. Dopo avermi presa tu stesso vergine sposa amata, come puoi tu donarmi ad un altro, a quella guisa che fa un mimo della sua donna? Non credo averti offeso mai nè con opre, nè con pensieri, nè con parole; perchè dunque vuoi tu abbandonarmi senza cagione? che se per l' addietro o conscia o ignara t' ho io fatto qualche offesa, a te ne chieggo perdono; sia tu a me benigno. Tu non dei, o nobile mio sposo, partirti lasciando quì me sola. La dimora con te *fra le selve* mi sarà oltremodo diletta: andando dietro a te, come su seggi di diporto, non sentirò, o Râma, nel cammino la stanchezza della via. Le poe cynosuroidi, le diverse canne salvatiche ⁽³⁸⁾, ed i pruni silvestri mi saran per la via soavi al tatto, come seta. I letti apprestati nella selva sopra strati di fresche foglie e d'erbe mi saranno con te giocondi al senso, come i lanosi yelli d' antilope. La polvere suscitata dai venti impetuosi, che verrà a cadere sopra di me, sarà al mio corpo quasi sandalo prezioso. Quand' io, o Raghuide, sarò con te assisa sopra solinghe piagge di fresca verdura, sopra letti di sparse poe, chi sarà di me più felice? i frutti e le radici silvestri che tu mi porgerai, o Raghuide, nella selva, siano essi soavi od aspri, a me parranno ambrosia. Non mi rammenterò nella selva nè i congiunti, nè il padre, nè la madre, dimorando lieta con te, e nodrendomi di frutti

mai trasgredire in alcun modo. Come a me fu imposto dal magnanimo padre, quand' egli mi chiamò a sè, così io desidero di fare; perocchè è questo l'eterno dovere. Ma sol per esplorare il tuo proposto, o fausta donna, t'ho io detto: «Non ti condurrò meco;» benchè io sia valevole a proteggerti. Non per altra cagione che per tuo amore, o bella Sitā, ricuso io d' esporre ai disagi dell' abitar fra le selve te assueta alle delizie: ma tu, che per rispetto di me nulla curi i travagli della selva, non puoi essere da me abbandonata, come non può abbandonarsi la fama dall' uom saggio. Vieni con me dunque, o mia diletta, e seguimi, siccome t'aggrada: poichè io sempre desidero far quello che t'è caro, o donna d'alto pregio. Comparti, o figlia di Ġanaca, vesti ed ornamenti ai più Brahmani, e doni agli altri nostri aderenti; e detto addio ad ogni persona veneranda e cara, vientene quindi insieme con me, o diletta. Ottenuto così l'assenso dal suo consorte, e già pensando alla sua partenza, la gloriosa Sitā lieta e coll' animo soddisfatto, intenta al comando del suo marito si dispose a compartire ai sapienti Brahmani vesti, ornati ed altra ricchezza.

CAPITOLO XXXI.

ASSENTIMENTO DATO A LACSMANO.

Poscia ch' ebbe così parlato a Sitā, l'illustre Raghuide, chiamato a se Lacsmāno, gli disse queste parole, mirandolo chino innanzi a se per reverente affetto: Tu mi sei caro e quasi un'altra mia vita, fratello, compagno e

amico, perciò ti precai far quello che per amore io son
 per dirti. Tu non dei per alcun modo venirme con me
 nelle selve, un grande peso s' ha qui a sostener da te, o
 incolpabile. Udendo quelle parole di Rama, Lacsmano
 contristato lagrimoso inabile a sopportar quella pena,
 s'inclino ai piedi del fratello, ed abbracciandoli stretta-
 mente con quei di Sità, così quindi parlò pieno di senno
 a Rama. Io ebbi da te poco innanzi l'assenso d' andarne
 teco fra le selve, ed or per qual cagione me ne fai tu
 divieto? Se desideri che io viva tu non dei respingermi;
 io a te ricorro come a mio sostegno, abbi di me pietà
 e conducimi teco, o generoso. Ràma allora così disse a
 Lacsmano che stava dinanzi a lui, umile, col capo chino
 tremante ed in atto supplichevole. Se tu, o Lacsmano
 ne vieni con me fra le selve chi sosterrà Causalya e la
 gloriosa Sumitra? Il re, che suole colmar di dolcezze le
 nostre madri caduto ora in poter dell' amore, più non
 le guarderà certamente, com' ei soleva per l'addietro. Il
 grande re nostro padre soggiogato dall' amore dopo aver
 conferito il regno a Bharata e or sottoposto al voler di
 Cuceyi, la quale accecata dall' orgoglio del poter sovrano
 ed insensata commetterà forse quando che sia malvagità
 contro alle sue rivali. Tu dei o Saumitride, qui rima-
 nendo consolar principalmente le madri e proteggerle
 fino al mio ritorno. Tu sarai qui così com' io loro amico
 lor conforto e loro sostenitore contro ogni avverso caso.
 Udite quelle parole di Rama l' illustre Lacsmano così a
 lui rispose in atto reverente. Ben potrà o signore,
 alimentare *per sua difesa* migliaia di miei pari Causalya
 cui furon donati per suo sostentamento mille villaggi.

senzachè Bharata stesso per rispetto di te onorerà senza dubbio con grandissimo studio Causalyà e Sumitrà. Conduci or dunque senza alcun riguardo me tutto disposto ad abitar fra le selve: colà ti sarò discepolo, compagno e servo, ti camminerò innanzi portando la vanga, la cesta, la spada, le saette e l'arco, e sgombrandoti la via, t'apporterò fiori, radici e frutti silvestri, erbe e foglie d'alberi, onde apprestare il tuo letto. Tu, o eccelso, colla Videhese vivrai dilettevolmente, anche abitando fra le selve, ti scorreranno sicure le notti, mentr'io ti proteggerò vegliando. O mio nobile signore, io ti sono in tutto discepolo, servo e fedel seguace, sia tu a me propizio, e conducimi teco. Soddisfatto da quelle parole Râma rispose a Lacsmano: Vieni dunque, o Saumitride, seguimi, e di addio ai tuoi amici. Prendi que' due archi divini, di cui fece dono al re lo stesso magnanimo Varuno, e le due inesauribili farette: prendi due salde armadure, leggere e splendide, due spade fulgide come il puro etere, guernite di lucida elsa, e qui porta, o Lacsmano, affrettandoti, quel mio arco divino ed onorato, che si custodisce nella casa del mio maestro. Intesi que' detti, Lacsmano condottosi celeremente alla casa del sacro maestro, e salutati i suoi amici, tolse quell'armi elette, e presi i due archi colle due spade e le due farette, li mostrò *tornando* a Ruma, quindi li legò sollecito. Râma allora così parlò al caro Lacsmano ritornato: Tu sei qui giunto con prestezza e nell'ora appunto, ch'io ti desiderava, o Lacsmano. Io voglio distribuire ai Brahmuni dovizia d'armenti, di gemme e d'altre cose: perciò qui introduci quelli fra i Brahmuni, che han

molta famiglia a nodrire e poca ricchezza. Largirò io pure, o Lacsmano, quanto bisogna al vivere a tutti i nostri fedeli amici che quì dimorano. Ma conducimi tu tosto il nobile Suyagno figlio di Vasistha, eminente fra i Brahmani. Io farò prima d'ogni altro lieto di bei doni quel mio caro e generoso amico.

CAPITOLO XXXII.

I DONI.

Inteso il comando del fratello, Lacsmano avviatosi tosto alla casa di Suyagno ed entratovi modestamente, si presentò al Brahmano, che stava nel larario, dove si custodisce il sacro fuoco; e così gli disse: O Suyagno, egregio fra i Brahmani, il tuo amico desidera vederti. Udite le parole di Lacsmano, Suyagno si mosse sollecito, e venuto alla casa di Râma, v'entrò con Lacsmano. Il Raghuide con Sitâ si fece, sorgendo, incontro a quel conoscitore dei Veda colà venuto, e l'onorò con cari doni, pendenti, maniglie, armille, vezzi di perle ed altri ornati, con vesti di grande pregio e con molta dovizia di riso e di ricchezze. Quindi Râma esortato da Sitâ così disse al suo amico Suyagno maestro de' Veda, mostratosi a lui opportunamente: Sitâ fa dono alla tua consorte Brahmana d'una ghirlanda e d'una collana d'oro, di splendidi ornamenti e di ricche vesti: ella, o amico, le dona inoltre questo velluto strato, questo seggio tutto d'oro e questo sgabello; ed io a te dono, ornandolo, il mio elefante per nome Satrunga⁽³⁹⁾, che a me diede il

niski d'oro ai lottatori ed ai guerrieri, a quei che ci lasciano con odorosi unguenti, ed a coloro che ci ricreano coi loro scherzi : donane due mila alla schiera de' servi che obbediscono a Causalyâ ed a Sumitrâ; due mila ai Brahmani mendicanti, che assistono a Causalyâ mia madre; così ai Brahmani mendici, che ministrano a Sumitrâ, dona mille niski d'oro. Tu dei fare in modo, o caro, che nessuno di coloro, i quali vivono servendomi, soffra disagio, allor ch'io sarò lontano fra le selve. Non v'ha cosa che non si debba da me donare ai pii conoscitori dei carmi vedici : quant'è la ricchezza ch'io posseggo, tu la dispensa, o Lacsmano. Poich'ebbe udite quelle parole del fratello, compartì Lacsmano pienamente, siccome gli era imposto, la ricchezza di Râma per sostentamento a tutti coloro; e fatta quella largizione, Râma, chiamatili a se, loro disse : Voi non dovete rattristarvi, ma bensì custodire intentamente fino al mio ritorno questa mia casa e la casa di Lacsmano. Dette quelle parole ai suoi famigliari tutti afflitti, chiamò Râma i soprintendenti del suo tesoro, e così loro disse : Qui apportate intieramente quel che rimane della mia ricchezza; donerò io anche questa volonteroso. Intesi que' detti, i soprintendenti del tesoro, presa per ordine di Râma tutta quanta la rimanente sua ricchezza, la recarono quivi; ed il Raghuide la donò tutta intiera ai miseri, ai derelitti; ai difettosi ed ai poveri dabbene. Ma un vecchio Brahmano per nome Trigato, povero e avente molta famiglia a sostenere, quì ne venne mendicando a Râma. Giunto alla casa di lui ed entratovi senza impedimento, s'appressò egli a Râma, e tremando

niski d'oro ai lottatori ed ai guerrieri, a quei che ci lisciano con odorosi unguenti, ed a coloro che ci ricreano coi loro scherzi: donane due mila alla schiera de' servi che obbediscono a Causalyâ ed a Sumitrâ; due mila ai Brahmani mendicanti, che assistono a Causalyâ mia madre; così ai Brahmani mendici, che ministrano a Sumitrâ, dona mille niski d'oro. Tu dei fare in modo, o caro, che nessuno di coloro, i quali vivono servendomi, soffra disagio, allor ch'io sarò lontano fra le selve. Non v'ha cosa che non si debba da me donare ai pii conoscitori dei carmi vedici: quant'è la ricchezza ch'io posseggo, tu la dispensa, o Lacsmano. Poich'ebbe udite quelle parole del fratello, compartì Lacsmano pienamente, siccome gli era imposto, la ricchezza di Râma per sostentamento a tutti coloro; e fatta quella largizione, Râma, chiamatili a se, loro disse: Voi non dovete rattristarvi, ma bensì custodire intentamente fino al mio ritorno questa mia casa e la casa di Lacsmano. Dette quelle parole ai suoi famigliari tutti afflitti, chiamò Râma i soprintendenti del suo tesoro, e così loro disse: Qui apportate intieramente quel che rimane della mia ricchezza; donerò io anche questa volonterosamente. Intesi que' detti, i soprintendenti del tesoro, presa per ordine di Râma tutta quanta la rimanente sua ricchezza, la recarono quivi; ed il Raghuide la donò tutta intiera ai miseri, ai derelitti; ai difettosi ed ai poveri dabbene. Ma un vecchio Brahmano per nome Trigato, povero e avente molta famiglia a sostenere, quì ne venne mendicando a Râma. Giunto alla casa di lui ed entratovi senza impedimento, s'appressò egli a Râma, e tremando

consorte e col fratello Lacsmano a visitare il padre. I due valorosi fratelli Râma e Lacsmano, muniti delle lor armi, s'inoltravano allora insieme seguitati da Sitâ per la via regale. In quel punto i cittadini, le donne e la gente di contado, saliti per ogni parte sui terrazzi delle case e sugli alti palagi, riguardavano costoro: nella via regia addensata di popolo quasi più non rimaneva spazio; tanto era l'amore, che in quel supremo momento della partenza prorompeva verso l'invitto Râma. Tutta quella gente afflitta, vedendo, Râma camminar pedestre con Lacsmano e colla consorte, in tal modo variamente favellava: Colui, a cui suole, quand'ei cammina, andare innanzi e tener dietro un grande esercito quadripartito, è ora ridotto ad aver per soli compagni Sitâ e Lacsmano. Quest'uom fedele e pio, bench'egli sia valoroso ed abbia gustato la regale possanza e le delizie, pur non ha voluto render mendace il padre. E quella Sitâ, che per l'addietro non potevano pur contemplare gli Dei che van per gli spazj eterei, or qui la mira per la via regale il volgo. Ben discoloreranno i venti or caldi or freddi la bella Sitâ fiorente di colori delicati e naturalmente profumata di fragranze soavi. Per certo l'animo di Dasaratha s'è trasmutato in altra natura, poich'egli manda oggi in esilio senza causa il diletto suo figlio. Che se non si foss'egli mutato come che sia in altra natura; come manderebbe egli in esilio senza cagione colui, che è un tesoro di virtù? Qual onorevole uomo pienamente conscio di se stesso abbandonerebbe così un figlio anche privo d'ogni dote? quanto meno un tale figlio, delle cui doti è innamorato il mondo intiero! La benignità, la pazienza,

costo sotto sembiante sereno il suo dolore, camminava egli oltre per visitare il padre, avendo a cuore di far che il re mantenesse inviolata la sua promessa. Pervenuto alla casa paterna, il pio Râma splendor della stirpe d'Iesvacu si fermò, veduto quivi il oaro Sumantro, il quale, conforme al suo incarico, custodiva la porta della reggia.

CAPITOLO XXXIV.

LAMENTO DI DASARATHA.

Ma in questo mezzo, prima che a lui venisse Râma colla consorte e con Lacsmano, il re oltremodo afflitto così lamentava colla mente perturbata: Or via dunque: poich' io sarò morto e sarà ito nelle selve Râma eccelso fra gli uomini, sia tu soddisfatta, o vil Caiceyî mia nemica. Io abbandono te, Bharata e questa mia vita: regna tu vedova su quest' impero, o crudele e invereconda. Lasciando privo di Râma la mia vita, io non sarò più oltre in tuo potere, o iniqua. Con chi mai ti consigli, o stolta? Qual è quel perfido a cui vai dietro? Da chi fu imaginato un tal disegno ordito per la mia morte? Chi è quel temerario e iniquo, che concepì questo reo pensiero: « Vada Râma fra le selve, e sia Bharata consacrato? » Come governerà il regno questo tuo Bharata minor d'età, mentre v' ha qui degno di regnare il suo fratello primogenito, Râma dagli occhi di loto? Perchè mai ho io stolto e discaduto tolta, senza conoscerti, sotto sembianza di sposa te, che mi sei qual notte fatale? Tu fosti da me folle accarezzata come un' orrida serpe velenosa, da cui ora

morso son io privato del figlio e della vita Onta alle
 donne vili e soprattutto ingrato, le quali per fame di ric-
 chezze abbandonano cupide i consorti, che loro stanno
 soggetti! Qual cuore e il tuo, o spietata e cruda che
 così vuoi lasciare in abbandono me, che supplichevole
 invoco il tuo soccorso! Ne questo mondo ne il mondo
 avvenire a te mai rechino felicità, o crudele, che dividi
 dal caro figlio me infelice Come camminerà pedestre
 per le dure ed ardue vie delle selve il mio figlio avvezzo
 ad andar sopra carri ed in lettighe? Assuefatto ai cibi soavi
 e alle dolci bevande ridente e delicato adorno sempre
 di mondi ornati come potrà egli mai avvolto in vesti
 di cortecce ed in nebridi nodrirsi di radici e di frutti
 agresti amari ed aspri? Oh se almeno trasgredendo il
 mio comando ricusasse il pio Râma d andarsene fra le
 selve! ma non lo farà quel mio diletto O figlio immen-
 lato pio modesto devoto ai santi personaggi tu hai
 per padre un uomo che non sa vincere se stesso ed è
 sottomesso ad una donna Come mai mi soffre l'animo
 d abbandonar Râma eminente per virtù fregiato d ogni
 onesto costume a me più caro che la vita? Io sono un
 crudele un vile spregio edonta sopra di me che vinto
 da una donna abbandono un caro ed ossequente figlio!
 Che dirà il mondo di me spietato e iniquo che per causa
 d una donna discaccio oh stolto un figlio innocente?
 Che diranno di me, ciò udendo Vasistha Vamadevo
 Gvâli Casyapa e gli altri recitatori dei Veda? Che ne
 diranno Visvântra e i santi personaggi abitatori della
 sacra selva e per la terra i giusti re? Son divenuto nel
 mondo all'infanzia son scaduto intieramnte d ogni

costo sotto sembiante sereno il suo dolore, camminava egli oltre per visitare il padre, avendo a cuore di far che il re mantenesse inviolata la sua promessa. Pervenuto alla casa paterna, il pio Râma splendor della stirpe d'Icavasi fermò, veduto quivi il caro Sumantra, il quale, conforme al suo incarico, custodiva la porta della reggia

CAPITOLO XXXIV.

LAMENTO DI DASARATHA

Ma in questo mezzo, prima che a lui venisse Râma colla consorte e con Lacsmana, il re oltremodo afflitto così lamentava colla mente perturbata. Or via dunque: poich' io sarò morto e sarà ito nelle selve Rama eccelso fra gli uomini, sia tu soddisfatta, o vil Caiceyî mia nemica. Io abbandono te, Bharata e questa mia vita. regna tu vedova su quest' impero, o crudele e invereconda. Lasciando privo di Rama la mia vita, io non sarò più oltre in tuo potere, o iniqua. Con chi mai ti consigli, o stolta? Qual è quel perfido a cui vai dietro? Da chi fu imaginato un tal disegno ordito per la mia morte? Chi è quel temerario e iniquo, che concepì questo reo pensiero? Vada Râma fra le selve, e sia Bharata consacrato. Come governerà il regno questo tuo Bharata minor d'età, mentre v'ha qui degno di regnare il suo fratello primogenito, Râma dagli occhi di loto? Perchè mai ho io stolto e discaduto tolta, senza conoscerti, sotto sembianza di sposa te, che mi sei qual notte fatale? Tu fosti da me folle accarezzata come un'orrida serpe velenosa, da cui ora

ma virtù per avere accordato que' due doni a Cuçeyi cupid di regno. Ah! io son perduto, conquiso, annichilito, conturbato in ogni mio senso, poichè accettato di rea passione caddi in potere dell' iniqua Cuçeyi. Tormentato con aspre pene nella sua fanciullezza dai suoi maestri e Brahmaceri ⁽⁴³⁾, oggi il tempo di gioire non gusterà il mio figlio che il dolore! oh sopravvenisse a me la morte prima ch' io destini agli affanni Râmi dagli occhi di loto! e potessi evitare sì reo misfatto! Così il re Dasaratha perturbato ne' suoi sensi per angoscia del figlio vituperava se stesso, come un Brahmano che avesse bevuto liquori inebbranti. Mentr egli così lamentava afflitto Sumantro entrando a lui gli annunziò l'arrivo di Rama. Sentendo all'ora il re addoloratissimo esser qui giunto il suo figlio disse guardando Sumantro con voce turbata. Sia qui subito introdotto.

CAPITOLO XXXV

CONFORTO DI DASARATHA

Ma appena ebbe il re proferite quelle parole « Sia Rama introdotto » che assilito da acerbissimo dolore nuovamente stupido Rimasto alquanto come immobile sul regal suo seggio vinto dalla stupefazione riebbe egli quindi il senso. Appressatosi allora di nuovo al re risentato Sumantro dolentissimo così gli disse in atto reverente. Dopo aver compartito a Brahmani la sua ricchezza e dato ai suoi servi di che sostentarsi Râma splendente sull' terra colla luce delle sue virtù come

Bharata sopra questa città di te e di me vedovata. Al re che così favellava rispose Râma : Tu non dei, o signore, venirme con me nelle selve; tu non dei per alcun modo seguirmi. Ti placa, o padre; fa che noi tutti restiam fidi al nostro dovere; e tu, o dator di pregio, mantienti osservator verace della tua fede. Io sol ti rammento il tuo dovere, o re; ma non t'ammaestro. Non voler per amor di me rimuoverti oggi dal tuo dovere. Intese quelle parole, Dasaratha così disse a Râma : Possa tu ottenere fama, longevità, forza e valore, ed immortal virtù! vanne dunque, o figlio, mantenitor della mia fede; e sia felice la tua via; vanne per l'incremento della tua gloria e per la speranza del tuo ritorno. Ma ti piaccia rimaner qui questa sola notte; dopo che avrai oggi ancora fruito con me le dolci dape e le ricchezze della reggia, e confortato la tua madre addolorata; tu te n'andrai allora. Udite le parole del saggio padre afflitto, Râma in atto di reverenza così rispose al re dolente : Posciachè ho rinunciato alle delizie; non posso ora ricercarle di nuovo. Quelle dolcezze che io fruirò oggi, chi me le darà domani? Perciò io eleggo la partenza; e non l'indugio. Sia donata a Bharata questa terra colle sue gemme; colle sue ricchezze e con ogni suo bene, co' suoi elefanti, cavalli, carri e villaggi. Abbandonerei io la cara vita, non che le desiderate delizie e le ricchezze; ma non mai vorrei in alcun modo rendere te mendace. Sì dilegui da te, o re, il dolor che t'affligge per l'averti a separar da me : i generosi tuoi pari simili all'Oceano non si conturbano. Non desidero, o re, di conseguire il regno, nè le delizie; desidero render verace la tua promessa. Or via, a me imponi i tuoi

riacquistò il re i perduti sensi, e Râma allora, stando innanzi a lui con atto reverente, così parlò al re immerso in un pelago di dolore. Io ti saluto, o sovrano e grande re, tu sei di noi signore. Guarda con occhio benevolo me qui pronto ad andar fra le selve da, o re, licenza di partire a Lacsmano e alla Vidchese Eglino, benchè da me distolti, non si rimossero tuttavia dal loro proposto di seguirarmi, perciò ti piacerà, o re, accommiatar per le selve noi pronti a partire, Lacsmano, me e Sitì. Il re, veduto Râma chiedente a lui commiato, gli rispose, guardandolo mestamente e con occhi pieni di lagrime. O Râma, nel conceder ch'io feci un dì que' doni a Carcey, io fui ingannato, perciò ponendo tu un freno a me insensato, consenti ad esser qui re *in mia vece*. Udite quelle parole del re, Rama giustissimo fra i giusti, inchinatosi reverente al padre, così rispose. Tu mi sei padre, maestro, re, signore e donno, tu mi sei Nume e venerando augusto come la Legge stessa. A me si conviene stare al tuo comando. o re, tu a me perdona. Non debbo io essere da te distolto dal mio proposto. rimani fedele alla tua promessa, e sia tu solo nostro signore e re per lunghissimi anni. Siccome tu hai promesso a Cucey così dei tu fare. Non mai giungerà quel tempo in cui io desidero il regno, foss'anche del tergermino mondo *rendendo te mendace*. Intesi que' detti di Râma il re stretto dal vincolo della veracità, rispose queste pietose parole con voce soffocata dalle lagrime. Se tu sei risolto o Rama d'andartenè per amor mio dalla città alle selve parti adunque, o figlio insieme con me perocchè da te diviso o Râma io non posso sopportar la vita regni

Bharata sopra questa città di te e di me vedovata Al re che così favellava rispose Rama Tu non dei, o signore, venirme con me nelle selve, tu non dei per alcun modo seguitarmi Ti placa o padre, fa che noi tutti restiam fidi al nostro dovere e tu, o dator di pregio, mantienti osservator verace della tua fede Io sol ti rammento il tuo dovere, o re, ma non t'ammaestro Non voler per amor di me rimuoverti oggi dal tuo dovere Intese quelle parole, Dasaratha così disse a Rama Possa tu ottenere fama, longevità, forza e valore, ed immortal virtù! vanne dunque, o figlio, mantenitor della mia fede, e sia felice la tua via, vanne per l'incremento della tua gloria e per la speranza del tuo ritorno Ma ti piaccia rimaner qui questa sola notte dopo che avrai oggi ancora fruito con me le dolci dape e le ricchezze della reggia e confortato la tua madre addolorata, tu te n' andrai allora Udite le parole del saggio padre afflitto, Rama in atto di reverenza così rispose al re dolente Posciache ho rinunziato alle delizie non posso ora ricercarle di nuovo Quelle dolcezze che io fruiro oggi, chi me le darà domani? Percio io eleggo la partenza, e non l'indugio Sia donata a Bharata questa terra colle sue gemme, colle sue ricchezze e con ogni suo bene, co' suoi elefanti, cavalli, carri e villaggi Abbandonerei io la cara vita, non che le desiderate delizie e le ricchezze, ma non mai vorrei in alcun modo rendere te mendace Sì dilegui da te, o re, il dolor che t' affligge per l'averti a separar da me i generosi tuoi pari simili all'Oceano non si conturbano Non desidero o re di conseguire il regno, nè le delizie, desidero render verace la tua promessa Or via a me imponi i tuoi

comandi, e ti piaccia tosto accommiatare me tutto pronto ad abitar fra le selve : io reputo favor supremo il poter mantenere inviolata la tua fede.

Sia donata a Bharata questa terra ch'io abbandono, colle sue città e co' suoi reami. Io custode della tua fede me n'andrò nelle selve a menar vita santamente austera. Governi il forte Bharata questa terra felice e lieta, cui io rinunzio, co' suoi monti, colle sue selve, colle sue città : quello che da te fu ordinato, o re, abbia il suo effetto. Non tanto, o illustre re, è inteso il mio animo a fruir le care delizie, benchè splendide, quanto ad obbedire al tuo comando : sgombra da te il dolore del doverti da me dividere. Non bramo io, o incolpabile, questo immortal reame, nè le gioie nè le dolcezze; non vorrei neppur la vita, se dovessi farti mendace : a te lo giuro, o re, per le mie opere virtuose. Vivrò io contento e lieto nelle selve, cibandomi di frutti e di radici, e contemplando monti, fiumi e laghi; sgombra da te il dolore del doverti da me dividere.

CAPITOLO XXXVI.

PAROLE DI SIDDHARTHO

Allora il re legato dalla sua promessa, dopo lunghi e cocenti sospiri, chiamato a se Sumantro suo consigliere, così gli impose : S'apparecchi prontamente per andar dietro a Râma un grande esercito quadripartito, gueruito d'armi e d'armadure; accompagnino il mio figlio per suo diletto donne leggiadre ed opulente, fregiate

di beltà e di giovinezza, e quanti ha Ràma dagli occhi di loto fidi compagni e amici, tutti a lui vadan dietro con grande ricchezza, partiti in varie schiere. I soprain-tendenti al mio tesoro, tolta ogni mia cosa preziosa, se-guitino Ràma partente. Siccome allor che se ne va errando a caccia, pur fruisce mio figlio le delizie più squisite, così anche abitando fra le selve, godrà egli delle dolcezze del regno. Quant'è la mia ricchezza, quant'è la sostanza che serve al mio vivere, tutto seguiti Ràma intieramente. Fa-cendo doni ai sacri luoghi, compartendo larghe ricchezze, Ràma, benchè abitator di selve, mantenga la regal sua condizione. Governi Bharata quest' Ayodhyà priva d' ogni sua opulenza e l' illustre Ràma sia rallegrato nella selva da ogni sorta di delizie. Mentre Dasaratha così parlava, Caiceyì impaurì, il suo volto diventò arido, si franse la sua voce. Pallida, sbigottita, cogli occhi accesi di sdegno e di corruccio ed avvampanti d' ira, così ella disse al re. Se tu per manco di fede mi lascerai questo regno strunto d' ogni sua midolla, come un liquore, di cui siasi bevuta l' essenza, tu sarai mentitore, o re. Punto così di nuovo dai dardi delle parole della crudel Cuceyì, il re dolente a lei rispose. O cruda, vituperata da tutti i buoni, perchè di nuovo aizzi col pungolo de' tuoi detti me che già porto un grave peso insopportabile? Al re così favellante rispose la perfida Caiceyì parole acerbe, conformi alla rea sua natura. Il tuo antenato Sagaro abbandonò con animo pronto, siccome e fama, il suo figlio primogenito Asa-mingas, così tu abbandona il tuo figlio Ràma. A que' detti il re Dasaratha schiò. Ah! vitupero! quindi, vei-gognando alquanto, stette fra se pensoso, agitando il

capo. Allora un vecchio ministro per nome Siddhârtho molto stimato dal re, così rispose a Caiceyî : Ascolta, o regina : io ti dirò per qual cagione un dì il re Sagaro abbandonò Asamangas. Asamangas, siccome a noi ne venne la fama, mosso da crudele istinto, prendeva per la gola i figli de' cittadini, e li gettava nell'acque della Sarayù. I cittadini da lui vilipesi così parlarono irati al re : O tu discaccia, o re, il solo Asamangas, ovvero abbandona noi tutti. Il re rispose loro : Per qual cagione? Allora i cittadini corrucciati dissero quivi al re : Questo tuo figlio spinto da crudel talento piglia per la gola i nostri figli ululanti, e li getta egli stesso nella Sarayù. Udite quelle parole de' cittadini, il re Sagaro, per far cosa loro cara, discacciò il suo figlio caduto in colpa. Così il re Sagaro abbandonò il suo figlio infellonito; ma come mai questo nostro re abbandonerà il suo figlio Râma fregiato d'ogni virtù? Udito il discorso di Siddhârtho, il re Dasaratha così parlò a Caiceyî con voce turbata dal dolore : Me ne andrò io con Râma, lasciando il regno e le sue delizie. Tu, o ignobil donna, godi lieta per lungo tempo insieme con Bharata di questo regno.

CAPITOLO XXXVII.

IL VESTIRE DEGLI ABITI D'ANACORETA.

Poich' ebbe ascoltato i detti di Caiceyî e del padre Dasaratha, il pio ed illustre Râma così prese a dire : Diviso da tutte le mie delizie, nodrito di silvestri alimenti, che cosa farò io, o re, nella deserta selva di quel

corteggio che tu m' offri? Chi mai, abbandonato un elefante insigne, ne porterebbe con se la zona? che cosa farebbe costui del cingolo, lasciando l' elefante eccelso? Così a me sciolto da ogni mondana cura di qual utile sarebbe un grande esercito? A tutto io rinunzio, o re, e solo io chieggo una veste d' anacoreta, una vanga, un canestro ed una corda con questo corredo io abitero per quattordici anni fra le solitarie selve. Caiceyî allora, prendendo ella stessa le vesti d' anacoreta e depasto ogni pudore fra quell' adunanza d' uomini, disse al Raghude - Vestiti. Rucvute dalle mani di Caiceyî quelle vesti, e spogliatisi i finissimi suoi panni, le indosso Rama per se medesimo. Dopo lui anche il forte Lacsmano, lasciati gli splendidi suoi abiti, indosso le vesti di penitente al cospetto del padre. Ma la bella figlia di Ganaca abbigliata di seta gialleggiante, vedendo le ruvide vesti a lei offerte da Caiceyî, perche le indossasse, rifuggitasi tutta pudica al fianco di Rama, le prese oltremodo commossa, come una cerva che abbia veduto il laccio. Tolle quelle vesti, cogli occhi pieni di lagrime, così ella disse al suo consorte simile al signor dei Gandharvi. O mio sposo, insegnami come io debba cingermi queste vesti. E in questo dire, ella pose sopra il suo omero uno di quegli abiti poi preso il secondo, stette pensando la bella Mithulese inesperta al tutto del vestir abiti d' anacoreta. Come videro avvolta in quelle *ruvide vesti a modo di derelitti colei*, che pur avea per protettore il suo consorte, tutte le donne levarono un altissimo grido, sciamando. Ah vitupero ed ontrî. Udendo il re quell' imprecante grido suscitato dalle sue donne, ruppe allora misero ogni fiducia nella felicità e nella vita,

e traendo caldi sospiri così parlò a Caicey: O scellerata e cruda, tu chiedesti solo per tuo dono la partenza di Râma, ma non quella di Lacsmano, ne di Sita, perchè, o malaugurosa, lui tu loro offerto vesti di penitente? Non debbe Sita indossar tai ruvide vesti, o malvagia, iniqua, cruda, rovina della mia stirpe. A te non basta dunque, o re, l'esilio di Rama? che vuoi tu far di più ancora, o dannata al Tartaro? Al padre che assiso così parlava, rispose col capo dimesso Râma ormai sul punto d'avviarsi alle selve. O giusto re, questa vecchia mia madre Causalyâ generosa e pia ed a te oltremodo devota e ora immersa in un mar di dolore per avermi a separar da me. Ella infelice merita da te, come favor supremo, affettuosa cura. Per amor di me, o re, ti piaccia così sempre guardarla, che sostenuta da te suo protettore ella non sia troppo misera. Degna, o re pari ad Indra, guardar con amore questa mia genitrice sventurata, affinchè, stando io fra le selve, essa straziata dal dolore non sen vada priva di vita alle sedi di Yama.

CAPITOLO XXXVIII

AVVERTIMENTI A SITA

Vedendo in abito d'asceta Râma che così favellava, il re colle sue donne si rattistò e pinse, e travagliato da angoscia e da dolore, compreso di vergogna non poteva ne ammirarlo, nè parlargli. Stato alquanto sopra pensiero cogli occhi socchiusi per tristezza, cominciò quindi nuovo lamento il re infelice sopraffatto dalla forza

del fato Per certo ho io un di privato di figli genitori amantissimi, che ora, ah! misero! sono per forza da te disgiunto, o figlio Certamente, o diletto, non e dato a chi vive il morir fuor del tempo prescritto, poich' io non muoio in sul dividermi da te Perche non mi si spezza oggi il cuore, veggendo pronto ad avviarsi alle selve in abito d'anacoreta il caro mio figlio, amato da tutti gli uomini? Nel tempo ch' io dovrei carezzarti con piu amore, o figlio, io ti destino ad un dolore immenso sia il mio nome vituperato! cosi dalla sola Caiceya e fatto misero tutto questo popolo! Com' ebbe proferito tai detti cadde il re a terra e svenne Ma ricuperati poco dopo i sensi, così parlò a Sumantro cogli occhi inondati di pianto Attacca prontamente i cavalli al mio carro, e qui lo mena, con esso tu condurrai il mio figlio nelle selve care agli asceti contemplatori Conforme all ordine del re, Sumantro andò con gran sollecitudine, ed attacco al carro del re cavalli eletti, e colà menando apparecchiato quel carro tutto adorno di gemme, disse al re Ecco pronto il tuo carro Quindi il re, chiamato a se il suo ministro soprintendente del tesoro, gli disse queste oneste parole con voce perturbata dall' affanno Quanto e il numero degli anni, *ch ella debbe passar nelle selve*, altrettanti tu dona alla Videhese nobili ornamenti e ricche vesti Udito il comando del re, andò egli alle stanze del tesoro, ne tolse tutto cio che gli fu imposto, e prontamente il reco a Sita Allora vesti la bella Mithilese quelle vesti, e s'adorno di quegli ornati, e così abbellita irradiò ella quelle stanze, come la candida consorte del sole⁽⁴⁴⁾ un ciel sereno Abbracciando allora Sita tutta ornata, e baciandola sul capo

con amore, come una figlia, così le disse la sua suocera O Videhese, le donne ignobili, quantunque ben accolte e amate, disprezzano il loro consorte caduto in misero stato, ma non le donne generose perciò tu non dei spregiare, o figlia, il tuo consorte, benché scaduto da ogni opulenza, povero od opulento lo sposo e il nume della donna Così ammonita dalla suocera, Sitâ devota al suo consorte, inchinatasi a Causalya, così le disse reverente O regina, farò quello che tu m' imponi ed oltre ancora Conosco appieno il dovere delle nobili donne non volere, o eccelsa, assomigliarmi alla gente volgare Io non potrò mai essere smossa dal mio dovere come non può dal sole esser divisa la luce Siccome non suona senza corde il liuto, né si volge senza ruote il carro, così senza il marito non trova felicità la donna benché madre d' eletta prole Dona con misura il padre, con misura la madre con misura il figlio, il solo consorte largisce alla donna giocondità senza misura Come mai, o regina, di sprezzerei io, a guisa delle donne volgari, il mio consorte che m' è nume e dator d' ogni bene? Per amor del mio sposo lascierei anche la vita, tale è il mio fermo voto dal dì ch' io mi strinsi a lui col dargli la mia mano Certo io son ora favorita dagli Dei perchè tu vie più confermi la mia mente già per natura ben disposta Udite quelle oneste parole di Sitâ rallegranti il cuore l' incolpabile Causalyâ verso lagrime di gioia e di dolore, ed abbracciando la figlia di Ganaca, le disse lietissima queste parole con voce commossa Non mi fin meraviglia, o figliuola questi detti proferiti da te, che aprendo un dì la terra nascesti a guisa dell' alme biade⁽⁴⁵⁾ Tu sei l' ornamento

del magnanimo Gāṇaca re di Mithilā, e simile a lui per gloria e per nobili doti. Io son felice e gloriosa d'aver acquistato te sovra ogni altra illustre, che sì altamente senti del dovere, della riconoscenza e della virtù. Da che sen va insieme con te nelle selve Rāma dagli occhi del colore del loto, io sarò tranquilla fino al suo ritorno ad Ayodhyā. Tu dei soprattutto nelle selve, o figlia, vegliare attenta sopra di lui, e sul generoso Lacsmano a te devoto. Ammonita con tai detti e lodata l'illustre Sitā, poi baciatala sul capo con affetto, così parlò Causalyā a Rāma: Tu dei, o Raghuide glorioso, star sempre accanto a Sitā ed al forte Lacsmano, che t'è legato di tanto affetto; ed esser vigile fra le selve ingombre di folte boscaglie. Il pio Rāma, appressatosi con reverenza, disse, stando in mezzo a quelle madri, queste saggie parole alla sua genitrice: O madre, a che mi dai tu consigli riguardanti Sitā? Lacsmano sarà il mio braccio destro, e la Mithylese come la mia ombra. Non può Sitā essere da me abbandonata, se non come la fama dall'uom saggio. Armato di saette e d'arco onde e di chi avrò io paura, foss'anche Satacratu signor dei tre mondi? Non esser dolente, o madre; ed obbedisci al mio genitore. Finirà lietamente questo mio soggiorno nelle selve. Col favore del re, o inclita, passeran felici questi anni come un sol giorno. Tu mi vedrai per certo reduce dalle selve, incolume e felice coi meriti da me acquistati: non contristarti, o regina. Com'ebbe egli dette alla sua genitrice quelle parole di speranza e d'amore, riguardò, levandosi, le trecento cinquanta consorti del re; ed appressatosi loro in atto reverente, così parlò ad esse il pio Rāma inchinato con amo-

revole affetto : Pecca l' uomo talvolta per soverchia fidanza o dimestichezza; perciò si debbe perdonare l' offesa; io tutte a ciò vi chiamo. Se per ignoranza o errore io v' ho d' alcuna cosa offese, oggi a voi ne chieggo intiero perdono. Mentre il Raghuide così parlava, s' udì quivi levarsi un grande ululato delle donne del re, pari al grido di cento aghironi. La reggia di Dasaratha rallegrata per l' addietro da concenti di timpani, di tibie, di nacchere, risuonava allora di lamenti e di flebili querele, di cui era causa quella sventura.

CAPITOLO XXXIX.

PARTENZA DI RÂMA.

. Allora Râma, l' inclito Lacsmano e la Videhese tutti atteggiati a reverenza salutarono il re col girargli attorno da man destra. Come l' ebbero salutato ed onorato inchinandosi a lui, Râma-rése ossequio alla sua genitrice esausta dal dolore; e Lacsmano abbracciò i piedi di Sumitrâ sua madre. La quale baciando sul capo con amore ed abbracciando strettamente il suo figlio reverente a' suoi piedi, così gli disse : Vanne, o Lacsmano, insieme con Râma, e sia felice il tuo cammino! obbedisci al tuo fratello primogenito intento al bene degli uomini. Io son salvata co' miei congiunti da te mio figlio generoso, il quale, lasciata la tua consorte e me tua madre, hai eletto di seguire Râma. In qualunque condizione ei si ritrovi avversa o lieta, Râma è il supremo tuo rifugio; egli t' è fratello primogenito e maestro, e assai più caro che la

vita Percio mentr'egli abiterà con Sita fra le deserte selve, tu proteggi ad ogni tuo potere la sua persona Il dovere dei buoni, o figlio, è questo che tu ti disponi ad adempiere Rama dagli occhi di loto tuo fratello primogenito debb'essere da te, o figlio, servito con sollecitudine, e difeso nelle selve in ogni maniera La difesa dei fratelli primogeniti è consueta nella nostra stirpe, o ero, come il donare, il sacrificare, l'adempiere le pie osservanze e l'abbandono della vita nelle battaglie Abbi Rama in luogo di Dasaratha, la figlia di Ganaca in luogo mio, la selva in luogo d'Ayodhyâ vanne felice, o mio diletto Dette quelle parole a Lacsmano suo figlio, Sumitra così parlò a Rama Da te pure, o Rama, debb'essere protetto il valoroso Lacsmano egli ti seguita fedele e devoto, ei t'è fratello amico e servo Tu dei, o Raghuide, difenderlo in ogni modo, siccome egli debbe defender te Râma rispose a Sumitrâ Così farò, e salutandola le girò reverente intorno da man destra Allora Sumantra appressatosi modestamente a Rama, come Matali⁽⁴⁶⁾ ad Indra, così gli disse colle mani giunte Onore a te, o regal figlio! sta apparecchiato il carro, con esso io ti condurrò dove ti piaccia andare A te conviene passar nelle selve i quattordici anni che per cupidità di regno chiese Carceyî tuo padre Udite le parole di Sumantra Râma con Lacsmana e con Sitâ si dispose a salire su quel carro eccelso Pose egli dapprima sopra il seggio del carro le varie sue armi, le faretre e l'armadura colla vanga ed il canestro, quindi per ordin suo vi pose Sumantra un vaso di terra fatti poscia scendere i tre esuli montò Sumantra ei stesso, e vedutigli tutti

tre assisi, con animo dolente spinse egli i cavalli per comando di Râma. Partito subitamente il Raghuide alla volta delle selve, s'udì d'ogni parte gridar la moltitudine: Oh Râma! oh Râma! e tutta la città rimase per l'esilio di Râma immersa in profonda tristezza, piena d'uomini e di donne afflitti, ingombra di gente costernata. I cittadini vecchi e giovani vinti dalla forza del dolore si diedero a seguir Râma, come corrono all'acqua le genti afflitte dall'arsura. E levando affannati le braccia, gridavano pur seguitando: Arresta i cavalli, o auriga; *cammina più lentamente; desideriamo veder qui ancora* l'amabile volto del magnanimo Râma: quell'uom diletto come la luna rapisce con se gli animi di noi tutti: ci sia dato vederlo per brevi istanti ancora; quando il vedremo noi di nuovo? s'avvia a lungo cammino il giusto nostro protettore; quando il rivedrem noi reduce dai duri sentieri delle selve? Ben è saldo e ferreo il cuore di Causalyâ, il qual non si ruppe, allora che s'avviò ad abitare fra le selve il caro suo figlio. Sola è pia la bella Videhese, la qual fedele al suo consorte l'accompagna come ombra. E tu pure, o Lacsmano, sei felice e pio, che seguiti per affetto il giusto tuo fratello primogenito. Il seguir che fai Râma è la suprema tua perfezione, la tua somma prosperità, la via che ti guida al cielo. Mentre i cittadini così parlavano, non potendo più contenere il crescente impeto delle lagrime, proruppero in amaro pianto: Dove ten vai, o Raghuide, abbandonando noi addolorati? conduci noi pure dove tu sei disposto ad andare. Ma il re circondato dalle sue consorti, afflitto, oppresso uscì dalla reggia per vedere il diletto suo figlio. S'udì quivi allora

un mesto grido delle donne del re gementi, pari allo strido delle elefantesse, allor che è stato ucciso nella selva l'elefante duce della schiera. E il re Dasaratha, perduto ogni suo splendore, era allora ottenebrato, come nell'interlunio la luna priva di raggi, quando le è rapita da Rahu la sua luce. Un alto grido di pietosi lamenti si levò quindi d'ogni parte, nel vedere il re infelice uscir della reggia colle sue consorti. Oh Râma! sciamavano alcuni fra quegli uomini: oh re! gridavan altri; e intanto d'ogni intorno circondavano il re Dasaratha. Ma Râma, vedendo il misero padre venirgli dietro pedestre attorniato dalle sue consorti e lamentante ad ogni passo colla regina Causalyâ, non sostenne infelice di rimirarlo; e stretto dal vincolo del dovere, dato uno sguardo ai pedestri suoi genitori afflitti e immeritevoli di tal pena, eccitò ad andare innanzi il suo cocchiere. Non potè Râma, simile ad un elefante aizzato dal pungolo, soffrir l'aspetto de' suoi genitori oppressi da tanto dolore. Oh Râma mio figlio! oh Sitâ! oh Laesmano! deh volgete a me lo sguardo! così gridando il re e la regina correvan dietro al carro. Vide Râma allora la misera sua madre sollevante le braccia, gridante in suon pietoso come un'agnella e quasi trabalzante per la via. Gridava il re a Sumantro: Arrestati, arrestati; gli diceva Râma: Cammina innanzi. L'auriga era come colui che sta sospeso fra la terra e il cielo. Gli andava dicendo Râma: Quanto più si prolunga questo duolo, tanto più s'inasprisce; tu dirai al re nel rivederlo: « Non ho inteso la tua voce. » E Sumantro conoscendo il pensiero di Râma, salutato mestamente il re, spinse oltre i cavalli. Quando le donne cittadine più non poterono

tener dietro al Raghuide divorante la via con veloci cavalli, lasciata allora ogni speranza, si rimasero sconsolate dal seguirlo cogli occhi; ma non cessarono d'accompagnarlo coi loro animi profondamente commossi. In questo mentre Vasistha e gli altri Brahmani dissero al re : Omai non si seguiti più lungi colui, che si desidera di rivedere. Udite le parole dei sacri maestri, il re, frenate le lagrime, s'arrestò coll'animo angoscioso e dolente, riguardando il figlio che s'allontanava.

CAPITOLO XL.

DUOLO DELLA CITTÀ.

Partito rapidamente alla volta delle selve Râma ossequioso, si levò nel gineceo un alto lamento delle donne. Dove sen va colui, che era sostegno, rifugio e protettore delle genti pie, deboli e derelitte? Dove sen va quel Râma, che mai non s'adira benchè oltraggiato, perdona a chi l'offende, raumilia ogni uom sdegnato? Dove sen va quel magnanimo e generoso, che così con noi si comporta, come egli fa con Causalyâ sua madre? Dove sen va colui, che è nostro difensorè, protettor, custode, quando siam noi aspreggiate da Caiceyi, ovvero dal re adirato? oh qual re gli è questo dunque di mente travolta ed insensato, che così abbandona il Raghuide sostegno di tutte le creature! In tale modo, come vacche divelte dai lor giovenchi, sclamavano afflitte le donne del re; e piangevano lodando Râma. Sentendo il re i lamenti, ch'esse facean nel gineceo, trafitto da cocente angoscia

pel suo figlio uscì de' sensi e svenne Cessa intanto il
litare col sacro fuoco, si vela di tenebra il sole Lascian
cader dalla bocca il cibo gli elefanti, abbandonano le
vacche i loro nati Giove, Mercurio, il Sole, la Luna,
Saturno, Marte e Venere pianeti per natura favorevoli, si
mostrano ora infausti E spenta la luce delle stelle, spento
lo splendor degli astri, privo di fiamma, avvolto in fumo
più non sfavilla il fuoco Fu dalla forza d'un vento in
tempestivo sollevato quasi l'Oceano, tremò la città, si
turbarono le plage, velandosi di dense tenebre, allor
che s'avviava alle selve Rama Tutta la gente cittadina
immersa in tristezza ed in affanno, raccolta nella regia
via, colla faccia inondata di pianto più non pensava al
cibo, ne ai diporti nessun si scorge lieto, il duolo oc-
cupa ogni cuore Più non spira un alito di fresca aura,
più non raggia il sole, ne splende la luna, ogni cosa era
perturbata I padri più non curavano de' loro figli, ne le
mogli de' lor mariti, più non pensava la donna innamo-
rata all'uom da lei amato, ne l'amante alla cara sua
donna, nessun più cercava diletti, combattuto nell'animo
dal dolore Lasciata ogni cosa in abbandono, ciascuno
ad altro non avea il pensiero fuorchè a Râma, e coloro
che più erano suoi amici, stavano tutti come attoniti
Oppressi dal peso dell'angoscia si rimanevano essi sopra
i lor letti, vituperando Caicey, spregiando il re, male-
dicendo la propria fortuna, immensamente costernati
Così allora la città d'Ayodhyâ privata di quel magnanimo,
come Ammirati d'Indra aggravata d'un peso di terrore
tutta s'agitava confusamente co' suoi cittadini co' suoi
guerrieri cavalli ed elefanti

CAPITOLO XLI.

LAMENTO DI DASARATHA.

Finchè il re prestante fra gli Icsvacuidi potè discernere l'aspetto di Râma che si lontanava, non rimosse da lui il suo sguardo. Finchè egli potè scorgere co' suoi occhi il caro figlio, li spinse oltre per lungo spazio infino a terra. Finchè vide egli il pio e diletto suo figliuolo, i suoi occhi s'affissarono intenti in quella vista. Ma quando più non vide neppur la polvere suscitata da Râma, allora dolente e scolorato cadde egli a terra. Causalyâ tutta turbata gli si pose accanto dal destro lato, stava al sinistro suo fianco Caiceyî ardente d'amore per Bharata. Ma l'onesto, pio e giusto re, veduta la rea Caiceyî, così le disse: Non toccar le mie membra, o iniqua! non voglio vederti a me dinanzi; più non ti reputo mia consorte; nè ho io più che fare con coloro che ti servono, ned essi con me. Io ripudio te solo intesa al tuo guadagno, che hai tradita la santità del dovere. Quella tua mano che un dì io presi, e lo spruzzar ch'io feci con acqua il sacro fuoco, tutto io ripudio quaggiù e nell'altra vita. Se, dopo aver conseguito questo regno, salisse pur Bharata in alta fama, non giungano mai a me le offerte funebri fatte da lui a me estinto. Ma la misera Causalyâ, sollevando allora il re bruttato di polvere, il ricondusse addietro. Rammentando il caro suo figlio destinato ad aspre macerazioni, così era angosciato il pio re, come se avesse ucciso un Brahmiano, o dato del piede in una

vacca Mentre sen ritornava affranto e lento per la via percorsa dal carro, tale appariva egli nell'aspetto, quale e il sole allor che s'ecclissa Ed appressandosi alla città si doleva quell infelice per la reminiscenza del dolce suo figlio, a gusa d'un derelitto, benché fosse signor del mondo Ben si scorgono sulla terra le orme de' cavalli generosi, che via ne portano il mio figlio, ma più non si scorge quel magnanimo Oggi per certo ricoverandosi appie d'un albero, dormirà egli sostenuto da un tronco ovver da un sasso, e s'alzerà misero sospirando dalla nuda terra, coperto di polvere, come sorge fuor d'uno stagno un nobile elefante Gli abitatori delle selve vedranno alzarsi dal nudo suolo ed avviarsi oltre, come un uom che non ha chi il protegga Râma dalle lunghe braccia, signor del mondo Sia tu soddisfatta, o Caiceyî, entra vedova al possesso di questo regno perocché io privato di quell eccelso fra gli uomini più non posso sopportar la vita Così lamentando e gemendo, come chi esce dal bagno funebre dopo la morte di persona cara, entro il re nella città circondato da molto popolo Erano in essa deserte le case, vuoti i cortili, ma frequenti le vie ed i mercati, ingombre le piazze di gente sconsolata Contemplando quel popolo anelante a Râma con tutto l'animo, entro dolente il re nel suo palazzo, com'entra il sole in una nube, e girando lo sguardo intorno in quella reggia privata di Râma, di Lacsmano e di Sitâ, pari ad uno stagno, cui abbia il rapace Garuda disertato di serpenti, il misero re così parlò Conducetemi immantinente alle stanze di Causalyâ madre di Râma, ed i custodi della porta condussero il re dov' egli ordinava Entrato nelle stanze di

Causalyā e postosi colà a giacere sopra il letto, rimase egli coll' animo costernato. Quivi sollevando le braccia, pieni d'affanno e di dolore, sclamava pietosamente il re con alte grida : Oh Rāma, tu m' abbandoni ! 'òh felici quegli eletti fra gli uomini, che saran vissuti fino al tempo in cui, venuta al suo termìne la promessa, vedranno Rāma quì ritornato ! Più non ti veggò ; ò Causalyā ; toccami, o generosa, colla tua mano : la mia vista è ita oggi dietro a Rāma, e più non torna. La regina guardando steso sul letto il signor degli uomini tutto *fiso col suo pensiero a Rāma, si pose a sedere accanto a lui più addolorata ancora, e sospirando rinnovò le meste sue querele.*

CAPITOLO XLII.

LAMENTO DI CAUSALYĀ.

Quindi rimirando sopra quel letto il re straziato dall' angoscia, Causalyā dolente pel suo figlio così gli disse : O re, or sì vivrà felice Caiceyī fatta lieta del suo intento ; poichè a guisa d' una serpe ha versato sopra Rāma il suo veleno. Fatto cacciare in esilio Rāma, or ella contenta, fortunata, altiera vie più cercherà d' intimorirmi in questa reggia, come una serpe velenosa. Oh se quì abitasse almeno dentro la città il mio figlio, ancorachè ridotto a mendicare di porta in porta ! il solo esser egli quì rimasto sarebbe dono bastante ad appagare il mio amore. Ma, come Caiceyī desiderava, è stato egli espulso dalla cara sua sede, qual rifiuto di un' oblazione destinato ai Racsasi

da chi sacrifica nel plenilunio Quel forte arciero dalle grandi braccia, simile nel portamento ad un elefante duce di schiera, entra ora senza dubbio nelle selve con Lacsmano e colla consorte Qual sara nelle selve il soggiorno di que' miseri da te dannati all' esilio per le parole di Caicey! Que' giovani cari al mio cuore, degni di prospera sorte abiteran nelle selve privi d'ogni dolcezza ed infelici, esiliati al tempo de' lor frutti, cosi un saldo ramo d'un albero rotto dagli elefanti e consumato dal fuoco che arde le selve, prima d' avere fruttificato Oh fosse già presente quell' ora fortunata, termine del mio dolore, nella quale io rivedessi il mio figlio reduce col fratello e colla sposa! Quando fia che rientri nella città d'Ayodhyà l'invitto Rama con Sità seduta nel piu cospicuo luogo del suo carro, come un toro nella sua mandra! Quando fia che Ayodhyà, udendo esser qui tornato Râma, si ridedi sollecita e gaudiosa, incoronata di vessilli e di bandiere! Quando avverrà che questa città diletta, vedendo reduce dalle selve quel prestante fra gli uomini, tutta s' agiti per gioia, come l' Oceano nel plenilunio! Quando fia che migliaia d' uomini conspergeranno di madidi grani, in sul loro entrare nella città, i due Raghuidi valorosi qui ritornati! Quando si presenterà a me, come un giovinco esultante, quel pio maturo di senno e per fiorente età simile ad un Immortale! Quando verrà quel dì che entrando voi lieti nella città, saluterete le belle vergini, i fiori gli augelli, i frutti! Io credo per certo che in un anterior mio nascimento furono da me insensata divelte le poppe di vacche allattanti, mentre volevan suggerere i loro nati poichè io di te amantissima, o figlio generoso,

sono ora per opra di Caiceyi da te disgiunta a forza, come una vacca affettuosa dal suo vitello. Madre d'un sol figlio ornato d'ogni nobile dote, versato in tutte le sacre scienze, non potrò divisa da lui sostener lungamente questa vita : chè niuna cosa quì più rimane conveniente al viver mio, da che più non veggo il diletto mio figlio dalle grandi braccia, amato da tutti gli uomini. M'arde, o re, quest'orribil fuoco del dolore che sento pel mio figlio, siccome nella stagione estiva arde il sole co' suoi raggi un albero eccelso.

CAPITOLO XLIII.

LAMENTO DEI BRAHMANI.

Gli uomini più fidi al magnanimo é forte Râma l'andarono seguitando, mentr'egli s'avviava alle selve. Benchè fosse tornato addietro il possente re co' suoi amici, non si rimasero essi dal seguitar Râma nel suo cammino. Perocchè quel glorioso fregiato d'ogni virtù era, come la piena luna, caro ai cittadini d'Ayodhyâ. Sebbene pregato istantemente da' suoi sudditi, il costante Raghuide progrediva pur oltre verso le selve, per far che fosse verace il padre. Riguardando quel giusto é quasi suggendo coll'occhio l'amore di quelle genti, così loro parlò, come a suoi proprj figli : Per amor di me, o cittadini d'Ayodhyâ, rivolgete tutto a Bhârata il vostro affetto e quell'alta stima che di me fate. Il figlio di Caiceyi giusto in ogni suo atto farà, così com'io, tutto ciò che è a voi utile e caro. Egli modesto, sapiente e saggio, dotato d'abiti

virtuosi sara degno signor vostro, e fonte a voi d'felicità Ornato d'ogni regia dote ei fu eletto a consorte del poter sovrano, da voi si debbe eseguire ognora, senza esitazione, il verace comando di chi regge Egli e provetto in sapienza, benchè giovane d'anni, mite e valoroso, cortese e forte, sempre grazioso a' suoi congiunti Chi desidera farvi cosa cara debbe adoperarsi affincchè, quand'io abiterò le selve, non abbia afflizioni quel grande re Secondo che il Dasarathide andava così ragionando del dovere, stavano a lui intorno i cittadini, seguitandolo a mano a mano Rama col Saumitride traeva a se legata dalle sue virtù quella gente di contado e di città tutta piangente e afflitta Ma Brahmani venerandi per virtù, per aspetto, per età e decoro, illustrati dagli anni, dalle astinenze, dallo splendore e dalla gloria, col capo tremante per vecchiezza, parlaron da lungi con questi detti O corsieri veloci e generosi, che via ne portate Rama, arrestatevi, arrestatevi! siate benefici al vostro signore! Han senso d'udito gli animali, ed i cavalli soprattutto Debbesi da voi piuttosto ricondurre il nostro principe, ma non menar via dalla città alle selve Tornate addietro, non dovete voi ir oltre, e questo l'utile del vostro signore Udendo le dolenti parole de' Brahmani e rivolto loro lo sguardo, discese subitamente Rama dal suo carro, ed agguagliati i suoi passi a' loro passi marciava egli a piedi con Lacsmano e con Sita, fiso col pensiero alle selve Non soffrì l'animo a Rama pietoso e pio di camminar col suo carro accanto a que' Brahmani pedestri Eglina allora, vedendo Rama inoltrarsi in tal modo verso le selve, trepidanti e sbigottiti così gli dissero Quest'adunanza di

Brahmani seguita l'orme de' tuoi passi; anche i sacri domestici fuochi portati sui nostri omeri ti vanno dietro. Mira questi nostri ombrelli da noi acquistati nei sacrificj Vâgapeyi ⁽⁴⁷⁾ moventisi dietro a te, come schiere di cigni. Con questi ombrelli Vâgapeyici farem ombra a te che non hai solecchio e sei arso dai raggi del sole. La nostra mente ch'è di continuo intesa alla verace sostanza de' Veda, è ora per amor di te disposta a seguitarti nelle selve. Que' Veda che sono la nostra ricchezza e che stanno fissi ne' nostri cuori, andranno nelle selve protetti dalla forza del tuo braccio. Non v'ha luogo di deliberare altrimenti; noi siamo per amor di te risolti. Abiteranno sole nelle nostre case le consorti protette dalla loro virtù. Da che tanto ti sta a cuore il dovere, è convenevole che tu l'osservi. Se tu ben discerni il dovere di proteggere le genti, debbonsi da te per la salvezza degli uomini avere in grande pregio i Brahmani. Ritorna addietro; noi te ne preghiamo, inchinando umilmente fino a terra nella polvere i nostri capi bianchi per canizie, come penne di cigni. Molti fra i Brahmani, che quì son venuti, hanno dato principio a sacrificj; siano questi condotti a termine nel tuo ritorno, o Râma. Quante v' hanno creature moventisi od immobili, tutte a te sono affezionate e per te afflitte; abbi, o signore, pietà di loro; mostra affetto ad esse che a te son devote e ti scongiurano. Inabili a seguitarti colle loro radici avvinte alla terra, pur movendo in alto i loro rami, gemono quasi in suon pietoso gli alberi. Astenendosi dal cibo e dal vagare, posati in sui rami e immobili, a te supplicano quasi gli augelli col dimesso loro canto. Benchè in tal modo venissero a lui sciamando

que' Brahmani, non si ritornava perciò Rāma indietro; ma camminava oltre tacito col Saumitride. Mentre così progrediva il pio Raghuide, scorse quivi, subitamente innanzi a se la riviera Tamasā che impediva la via.

CAPITOLO XLIV.

FERMATÀ SULLA RIVA DELLA TAMASĀ.

il Raghuide, guardata la riviera Tamasā ed ordinato che si dovesse posare sulla sua riva, così parlò al Saumitride: Ti saluto, o Lācsmano! ecco venuta la prima notte della nostra dimora fra le selve; non contristarti, o caro. Mira qui dinanzi le selve deserte e quasi piangenti d'ogni intorno, abbandonate dalle fiere e dagli augelli tutti nascosti in frasca o in tana. In quest' ora certamente la città d' Ayodhyā, regal sede di mio padre, è accorata per noi tutti, o Lacsmano, co' suoi cittadini vecchi e giovani. Perocchè quella gioconda città è affezionata al re per le sue molte virtù, a te, a me, a Satrughno ed a Bharata. Commisero mio padre e la pia mia madre: deh non li accechi il soverchio piangere! Ma il giusto Bharata conforterà i miei genitori con parole oneste, gioconde e care. Rivolgendo nel mio pensiero la pietà di Bharata, si mitiga in me il duolo che ho de' miei genitori, o Lacsmano. Tu hai fatta opra generosa nel seguirtami, o uom prestante: la tua compagnia era necessaria per proteggere la Videhese. Passiam ora qui con costoro, o Lacsmano, questa notte; m' aggrada questo luogo fornito di varj silvestri frutti Poich' ebbe così parlato al

Saumitrìde, Râma così disse a Sumantro : Sia tu attento ai cavalli, o amico; ed egli, essendo oramai declinato all' occaso il sole, rattenne i cavalli; diede loro erba abbondante; e si pose vicino a loro. Adempiute poi le pie osservanze vespertine, come vide discesa la notte, l'auriga col Saumitrìde apprestò un letto a Râma. In quel letto apprestato con foglie-sulla riva della Tamasâ entrò Râma colla sua consorte, dopo avere salutato Lacsmano. Il quale, visto addormentato colla sposa il fratello, si pose vegghiando a ragionar coll' auriga delle inclite virtù di Râma. Così pernottò quivi il Raghuide coi cittadini sopra la sponda della Tâmasâ, i cui dintorni son pieni d' armenti : e intanto che sulla riva della Tamasâ l'auriga e Lacsmano parlavano, vegliando, delle virtù di Râma, trascorrea quella notte. Ma in sul mezzo della notte, Râma si levò; e sentendo addormentati que' cittadini, così parlò al fausto suo fratello Lacsmano : Mira, o fratello, questi cittadini solleciti di noi e non curanti delle lor case dormir quà e là appiè degli alberi, come farebbero sotto i lor tetti. Come costoro s' adoperan tutti instantemente a far che noi ritorniamo addietro; così per amor di me, non v' ha dubbio, perderanno essi anche la vita. Finchè son eglino immersi nel sonno, noi salendo leggeri sul nostro carro, avviamci per questa via alla sacra selva. Così i cittadini della città d' Icsavacu a me devoti non verran più oltre sui nostri passi, nè più giaceranno appiè degli alberi. Debbono bensì i re liberar dagli affanni i sudditi a lor fedeli, ma non mai farli infelici. Rispose Lacsmano a Râma, che stava innanzi a lui, simile alla Giustizia : A me piace il tuo consiglio, o grande saggio;

si salga prestamente sul carro. Râma allora così parlò speditamente a Sumantro : Sali sul carro, o auriga, e t'avvia co' tuoi cavalli generosi verso la regione boreale: quando sarai ito alquanto da quella parte, rivolgì subitamente il carro addietro : poni ogni tuo studio, affinchè ignorino i cittadini la mia traccia. Uditè le parole di Râma, così fece l'auriga, come gli fu imposto; e ritornato quivi, fermò il carro innanzi a Râma. Il quale salitovi co' suoi seguaci, valicò subitamente la riviera Tamasâ vorticosa. Venuto a proda, prese quel forte la via lungo la Tamasâ per campagne fortunate, fiorenti e liete, sicure da ogni timore, amene a contemplarsi. Ma i cittadini ridestatisi sul finir della notte; videro *le tracce che indicavano* il ritorno del carro. Avvisandosi allora che il figlio del re fosse ritornato alla città, si ravviano anch' essi ad Âyodhyâ.

CAPITOLO XLV.

LAMENTO DELLE DONNE CITTADINE.

Ma quando i cittadini ritornati dal seguire Râma *s' accorsero del loro inganno*, ne smarrirono quasi gli spiriti, e rimasero come disensati. Rientrando ciascuno nella propria casa, e quivi attornati dalle mogli e dai figli, si diedero a piangere dirottamente, sopraffatti dal dolore. Nessuno mai in Âyodhyâ tanto s' afflisce de' suoi più diletti congiunti rapiti da subita morte, quanto s' affliggeva dell' esilio di Râma. Abbandonavànò i cittadini le lor case; più non sacrificavano i Brâhmani, nè recitavano i sacri Veda; era negletto ogni dovere. Alcuni qui grida-

vano piangenti e mesti; si lasciavano altri cadere sui loro letti, come alberi recisi. Nessuno più si mostrava lieto; niuno più attendeva a bagnarsi; i mercanti più non espongono alla vendita le lor cose; più non apparivano adorni di merci i mercati. Avean dismesso il sacrificio i capi di famiglia; nè più gioivano, vedendo i loro acquisti, od un ampio aumento di ricchezze; più non s'allegrava la madre, riguardando il primo frutto del suo seno. In ogni casa le donne afflitte e lagrimose rimproveravano con dure parole i loro mariti ritornati, come s' aizzan col pungolo gli elefanti: *Che più hanno costoro a fare colle lor case, colle lor donne, colle ricchezze, coi diletti o collà vita, da che più non veggono il Raghuide?* Soli generosi sulla terra sono *Lacsmano e Sità*, che seguitano il *Cacutsthide*, e lo servono nelle selve. Beate nella selva le riviere, felici gli stagni coperti di loti, in cui immergendosi il *Cacutsthide*, *ne berrà le chiare acque!* *Inghirlandati di fiori diversi, ricchi di miele e di germogli rallegreranno il Raghuide gli alberi, che coronano la sommità de' monti. Anche fuor di stagione gli alti rispianati delle montagne offriranno a Râma peregrino elette radici e frutti. Non potranno le selve e i monti, dove arriverà Râma, non onorarlo, come un caro ospite venuto. Sorrideranno a Râma i boschi e le macchie amene, le riviere, i grandi stagni, ed i monti coi loro rialti. Perciocchè il glorioso e forte Dasarathide è signor della terra e de' suoi monti, difensor della giustizia fra gli uomini. Dove è Râma, quivì è sicurezza; nè v'ha colà oppressura; perocchè egli è protettor di questo mondo, suo rifugio, suo sostegno. Ed ora ci sta lontano dalla nostra città: oh*

seguitiamo noi tutti il Raghuide! Raccolti all' ombra de' suoi piedi vivremo con lui securi; noi serviremo Sità, voi il Raghuide. Così le donne cittadine afflittissime parlavano ai loro mariti: Il Raghuide vostro signore farà voi felici; Sità farà felici noi altre donne. Dove è Râma, quivi non v' ha timore, nè oppressura; chè il figlio di Dasaratha è forte e prode. Chi potrebbe trovar diletto in questo soggiorno mesto, dolente, sconcolato, pieno di gente afflitta? Non abbiám più noi qui che fare della vita, molto meno de' figli e delle ricchezze, se debbe questo regno privato del suo signore essere ingiustamente posseduto da Caiceyi; la quale, spenta ogni pietà, manda in esilio il figlio del re, benchè questi desiderasse sacrarlo consorte del suo regno. Non vivrà per certo lungamente il re consunto dal dolore; e quando Dasaratha sarà ito al cielo, comincerà qui allora il regno dell' ingiustizia. Come potrà proteggerci Caiceyi, che fu rovina di questa casa regale, e che per voglia di dominare ha abbandonato il marito e il figlio? Ma ancora che dovessimo essere qui protette da colei, non mai abiterem noi vive in questo regno, vivente Caiceyi; lo giuriamo per li nostri figli. Essendochè non sopravivrà il re all' esilio di Râma; e dopo che sarà morto Dasaratha, tutto qui andrà in manifesta rovina. Con frode furono spinti in esilio Râma, Sità e Lacsmano: noi siam dati nelle mani di Bharata, come bestie legate al giogo. Seguitate voi dunque il Raghuide; oppur morite mescendovi veleno, siccome miseri e derelitti: seguitate Râma, o disponetevi a morire. In tale modo faccan lamenti nella città le donne cittadine dolose; e così afflitte per cagion di Râma, come per un

figlio o per un fratello estinto, piangevano dolendosi misere e smarrite; perchè il Raghuide era loro più caro ancora che i proprj figli.

CAPITOLO XLVI.

ARRIVO ALLA CITTÀ DI SRINGAVERA.

Intanto il forte Râma memore del comando del padre progredi oltre per lungo spazio nel tempo che rimaneva di quella notte. Mentre egli così camminava, l'alma notte si schiari. Adempiute allora le pie osservanze della fausta aurora, si rimise egli poscia in via. Stando sul suo carro colla consorte e con tutti i suoi arredi, rivalicò egli la bella riviera vorticosa; e valicatala entrò in una larga via piacevole, lieta, disgombra, facile ed amena. Benchè intentò a contemplare i villaggi lieti di bei campi arati, e le fiorenti selve, camminava egli celere, portato da cavalli generosi rapidi come falchi; ed udiva intanto le parole degli abitatori di quelle campagne: Onta al re Dasaratha soggiogato dall'amore! Onta alla spietata e rea Caiceyi, iniqua, cruda, invereconda, intesa ad opre scelerate, la quale dannà all'esilio nelle selve un tale principe magnanimo, pronto, pietoso e pio. Udendo sulla sua via così parlar quegli uomini, il prode Raghuide pervenne in breve alla region dei Cosali, ond'era re. Valicata quindi la grande riviera Vedsaruti ⁽⁴⁸⁾ dalle belle onde, s'avviò diritto alla regione abitata da Agastya. Dopo aver camminato per lungo tempo, valicò egli accelerandosi la riviera Gomati dalle fresche acque, piena d'armenti sulle

sue rive Oltrepassata la Gomati, valico egli poscia co' suoi rapidi cavalli la riviera Sarpicà risuonante del canto de' cigni e de' pavoni Allora mostrò Râma alla Videhese quella terra fiorente di ricche contrade, che dono anticamente ad Icsvacu il re Manu Quindi quell' uom prestante e illustre, chiamato iteratamente il suo cocchiere con voce soave pari a quella d' un cigno innamorato, così gli disse : O auriga, quando fia che ritornato e riunito a' miei genitori, io percorra di nuovo cacciando la florida selva della Sarayû La caccia nelle selve a tempo opportuno si debbe quaggiu coltivare con amore dai re Sapienti armati d' arco e desiosi, attorniatî da uomini seguaci Io son vigo oltremodo della caccia nelle selve della Sarayu, questo diporto fu sempre amato quaggiu dai re Sapienti Così parlando dolci parole, e riguardando or questa cosa, ora quella, percorse Râma tutta quella via Ed avendo camminato rapidamente, quell' uom prontissimo, simile ad un Immortale, pervenne sul cader del giorno alla grande città Sringavera

A quel giovane generoso cinto di scimitarra, avvolto in sopravveste di penitente si mosse quivi incontro il re de' Nisâdi per nome Guba, il cui colore era simile a quello d' una nuvola nereggiante (49)

CAPITOLO XLVII.

LA DIMORA API ÎĖ D' UN INGUDE (50)

Cola vide allora Râma il divino purissimo fiume Gange Bhâgirathide, che nasce dal monte Himavate e si spinde

per tre vie, fiume dall'acque fredde e purificatrici, sgombio di piante acquatiche, venerato dai Risci, e quasi scala che guida alla porta del cielo, pieno inoltre di coccodrilli, di delfini e d'altri animali acquatici, frequentato da cigni, da grue, e da elefanti. Guardando quella fiumana corrente con vortici ondosì, il prode Râma così disse a Sumantra. Qui arrestiamci noi oggi. Non lungi dal fiume v'ha qui un grandissimo albero d'ingude ricco di fiori e di foglie, cola fermiamci, o auriga. Avendo Sumantra insieme con Lacsmano assentito alle parole di Rama, s'avvio coi cavalli verso l'albero d'ingude. Giunto a quell'albero diletto, Rama Isvâcude discese dal carro con Sitâ e Lacsmano, ne smontò dopo lui Sumantra, e sciolti i cavalli, si pose egli quindi in atto reverente accanto a Rama inoltrandosi appie dell'albero. Era quivi re de' Nisâdi un uom pio, veridico e forte per nome Guha, diletto amico di Rama. Udendo egli essere giunto nella sua contrada l'incito Raghuide, circondato da' suoi vecchi ministri e dai suoi congiunti, si mosse verso di lui. Ma veduto venir da lungi il re de' Nisâdi, Râma col Samitrâde si fece ad incontrarlo. Abbracciato il mesto Raghuide, Guha così gli disse. Questa mia città e così tua, come Ayodhya, che debbo io far per te? quindi gli offerse prontamente la patera ospitale, pure bevande e cibi soavi, e gli parlò con questi detti. Ecco qui posti innanzi a te alimenti e bevande, cose da suggerirsi ed esculente, letti delicati ed erbe eziandio per li cavalli. Sia tu qui benvenuto, o forte! a te appartiene tutta questa terra. tu sei nostro signore, noi siam tuoi servi. A noi imponi, o Rama, ciò che convien fare. ordina o prestante Raghuide,

quello che tu desiderì Questa città e così tua, come la tua propria, che debbo io far per te? A Guha così favellante rispose il Raghuide Noi siamo stati da te bene accolti ed onorati appieno poi baciando sul capo con amore Guha venuto cola pedestre, e stringendolo fra le sue braccia ben tornite, così gli disse Felicamente, o Guha, tu veggo qui incolume co' tuoi congiunti, sani e salvi sieno pure il tuo regno, i tuoi amici, le tue ricchezze! Tutto ciò che per amore m'hai tu qui apparecchiato, io il ricuso intieramente, perchè non posso ora ricever doni Sappi che io sono in veste di penitente, destinato a cibarmi di frutti e di radici, inteso ad adempiere un sacro dovere, asceta ed abitator di selva Non desidero da te altro che poca erba onde pascere i cavalli, di tanto mi terro io da te onorato Que' cavalli son cari al re Dasa ratha mio padre coll' onore fatto e quelli sarò degna mente onorato anch'io Allora Guha così comandò a' suoi servi Si dia subito ai cavalli da bere e da mangiare Intanto Ràma in abito d'asceta, adempiute le pie osservanze vespertine prese soltanto un poco d'acqua a lui recata da Lacsmano stesso Il quale, lavati i piedi di lui coricato colla consorte sulla nuda terra, si pose quindi appiè dell'albero Anche Guha armato d'arco e attento veggiuo presso a Rama coll'auriga, ragionando col Samitride Così gridando il magnanimo Dasarathide, illustre e saggio, degno di sorte beata ed ignaro dell'aversa trascorreva felicemente quella notte

.

CAPITOLO XLVIII.

LAMENTO DEL SAUMITRIDE.

Ma Guha afflitto da dolore così parlò a Lacsmano, che vegliava intento sopra il fratello : *Ecco pronto per te, o amico, un letto agiato; riconforta sovr' esso questa notte le tue membra, o regal figlio. Tutta questa gente è assueta ai disagi; ma tu sei uso alle delizie. Io veglierò questa notte per difesa del Cācutsthide : nessuno sulla terra è a me più caro di Rāma; tieni questo per certo, o eroe; a te lo giuro sulla mia fede. Per favor di lui io spero quaggiù altissima gloria, grande acquisto di virtù, e pienissimo incremento. Armato d' arco io proteggerò appieno co' miei congiunti il dolce mio amico Rāma giacente quì con Sitā. Nulla è quì occulto a noi, che andiam di continuo attorno per questa selva; potremmo noi resistere eziandio ad una grande oste quadripartita. Lacsmano a lui rispose : Protetti da te, o incolpabile, non abbiám noi quì temenza alcuna; ma vegliamo per sollecito pensiero. Mentre dorme con Sitā sulla nuda terra il Dasarathide, come potrei io prender sonno, *carezzar la vita, o cercar delizie?* Mira, o Guha, giacente sull' erba colla consorte colui, a cui non potrebbero resistere in battaglia i Devi cogli Asuri insieme uniti; colui che la madre acquistò con dure pene e con molteplici sacre osservanze, e che solo fra i figli di Daśaratha è uguale al padre per ingenite note. Oh non vivrà certo lungamente il re, esule il figlio! presto rimarrà vedova la terra. Dopo aver lamentato con*

alte grida, le donne oppresse dalla stanchezza, staranno ora certamente nella reggia mute nel lor dolore. Non ho speranza che vivano pur questa notte Causalyâ, il re e mia madre; e vivesse pur anche la mia genitrice per amor di Satrughno, Causalyâ privata del suo figlio non sosterrà per certo sì crudo affanno. Andrà in rovina anch' essa per l' esilio di Râma la fiorente città d' Ayodhyâ, sì temuta al mondo, piena di gente a noi devota. Defraudato del suo desiderio profondo, immenso, impedito di porre sul trono Râma, non vivrà mio padre. E venuto il termine della sua vita, renderà al vecchio padre tutti i funebri ufficj Bharata fortunato. Felici coloro cui sarà dato d' abitare Ayodhyâ, sede regale di mio padre, città dai bei cortili, dalle piazze dilette, dalle vie ben compartite, sparsa di templi e di palagi, abbellita da amabili donne, piena di cavalli, di carri e d' elefanti, rallegrata da suoni di stromenti, abbondante d' ogni bene, popolosa di gente lieta e ben pasciuta, adorna di giardini e di verzieri, esultante di feste e di conviti. Oh possiam noi un dì, terminato quest' esilio nelle selve, rientrare incolumi in Ayodhyâ con quel verace mantenitor delle promesse! Intanto che così stava lamentando afflitto il magnanimo Saumitride, trapassò la notte; e mentre in tale modo favellava il regal figlio parole veraci e salutari, Guha dolentissimo pianse per lo suo grande amore verso Râma, come un misero infante travagliato ha vecchiezza.

CAPITOLO 'XLIX.

ORDINI DI RÂMA.

Schiaritasi la notte, il glorioso Râma dal largo petto così parlò al nobile suo fratello Lacsmano: Ecco trascorsa l'alma notte; è questa l'ora del nascere del sole. Scioglie il suo canto mattutino il Cocilo esultante; e s'ode per la selva il garrito de' pavoni schiamazzanti; valchiamo prestamente, o amico, la Gâhnâvî, che corre colle sue onde al mare. Gonosciuto il desiderio di Râma, il caro Saumitride, chiamati Guha e l'auriga, si fermò dinanzi al fratello. Quindi indossate le farette, e cinte le spade, i due arcieri Raghuiddi si disponevano ad avviarsi con Sitâ al Gange per quella strada che avean fatta dianzi. Allora guardando con atto modesto il pio Râma, l'auriga così gli disse reverente: Che cosa debbo ora io fare? Ritorna ad *Ayodhyâ*, a lui rispose Râma; a me basta quanto hai fatto: io me ne andrò ora nella gran selva, camminando a piedi. Veggendosi licenziato, l'auriga dolente così parlò al fortissimo eroe: È cosa fuor del credere d'ogni uomo in sulla terra, che tu col fratello e colla consorte debba abitare nelle selve, come un uom del volgo. Più non credo che s'ottenga premio dall'aver coltivati e adempiuti i sacri doveri di pio alunno, nè dalla mansuetudine, nè dal retto operare; da che pur cadde sopra te la sventura. O Raghuide, abitando tu nelle selve col fratello e colla Videhese, otterrai in esse quella grandezza, che se avessi tu vinto i tre mondi. Noi bensì siam disertati, o

eroe, i quali da te derelitti cadremo ah! miseri! in poter della rea Caiceyî. Così parlando il buon Sumantro, e guardando Râma fatto abitator di selva, pianse per gran dolore. Ma Râma, tosto che il vide cessarsi dal pianto, purificatosi con limpida acqua, a lui favellò dolcemente con questi detti ripetuti: Non conosco alcun altro che ti pareggi d'amore verso gli Icsvacuidi; fa perciò in modo che il re Dasaratha non s'attristi per desiderio di me. Il re è grave d'anni, il suo animo è affranto dal dolore, e lo strugge l'affanno dell'essere da me diviso; perciò in tal guisa io ti favello, o Sumantro. Qualunque cosa imponga quel magnanimo illustre per compiacere a Caiceyî, debbesi ella eseguire senza esitazione. Per questa cagione i re degli uomini vantano il-regnare, perchè ne' lor desiderj, qualunque ei sieno, mai non è combattuta la loro mente. Perciò t'adopra, o Sumantro, affinchè il re mai non incontri cosa che gli dispiaccia, e non s'affligga per reminiscenza di me. Presentandoti al piissimo Vasistha ed ai sacri maestri, li saluterai, o auriga, in nome mio, così Caiceyî, Sumitrâ e le altre donne del re che io reputo come madri; e saluterai l'infelice Cauşalyâ; se da me divisa ella pur vjve. Al re, che non conobbe fin qui il dolore ed è ora angosciato per la mia lontananza, tu dirai, inchinandoti a lui, queste parole da parte mia: « Tu non dei, o re, smarrirti d'animo, nè contristarti per cagion di me, di Lacsmâno, o di Sità. Mille anni ed oltre abiteremmo noi per tuo comando, o padre, in queste selve dilette, come gli Immortali in cielo. Ghî altri mai se non il figlio allontanerebbe dal padre un infortunio, sia esso leggero o grave, a quella guisa che Dhanvantari sana

una piaga? Un figlio che non adempiesse sollecito i suoi doveri verso il padre, non potrebbe purificar se stesso, a guisa di colui che possiede ogni cosa necessaria al sacrificio, e non compie le cerimonie sacrificali. Cadrebbe piuttosto Rāma nelle regioni inferne, si getterebbe in un ardente fuoco; ma non mai farebbe tal opra, da cui derivasse biasimo al padre. Non deggio io essere da te compianto, nè Lacsmano, nè Sità: non rimarranno essi, digli, nelle selve senza speranza di ritorno ad Ayodhyā. Trascorsi i quattordici anni, rivedrai di nuovo qui ritornati Lacsmano, me e Sità. » Come avrai tu ripetuti tai detti al re, dirai iterata salute, o auriga, e renderai ossequio in nome di me, di Lacsmano e di Sità a Causalyā mia madre, a Caiceyī e a tutte quante l'altre donne regie. Tu dei inoltre rammentare al re questo mio consiglio: « Richiama, o re, prontamente Bharata, e fa di sacrarlo subito ch'ei sarà ritornato. Consacrato il pio Bharata consorte dell' impero, ti sarà men grave il dolor che senti per cagion di noi. » Dirai a Bharata: « In quel modo stesso che tu ti comporti verso il re, fa di comportarti verso tutte le madri, niuna eccettuata. Qual t'è Caiceyī, così ti sia Sumitrā, e soprattutto la regina Causalyā mia genitrice. Col renderti caro al padre, coll' attendere con ogni cura al consorzio del regno, potrai tu prosperar felice nell' uno e nell' altro mondo. »

CAPITOLO L.

ORDINI DI LACSMANO.

Mentre che il magnanimo Raghuide così commetteva i suoi ordini a Sumantro, Lacsmano irato contro Caiceyi, sospirando ed aggrottando le ciglia, e guardando a terra cogli occhi pieni di corrucchio, s' appressò all' auriga e così gli disse : Anche in nome mio, o auriga, tu dei parlare al re, dopo esserti innanzi a lui iteratamente inchinato col capo per rispetto. « Per qual sua colpa, *gli dirai colle mie parole*, hai tu mandato in esilio il pio Raghuide mio fratello primogenito, d' eccelsa virtù? Per salvar Caiceyi hai tu fatto cosa che in niun modo era da farsi, e commesso un grande e crudel misfatto, che offuscherà la tua gloria. Perchè all' udir le dure parole della cruda Caiceyi fu da te abbandonato il tuo figlio, a guisa d' un augello *ramingo*? come mai hai tu eseguita tal cosa? Qual male ha fatto Râma mite, di nobili costumi, cortese a tutte le creature, perchè foss' egli insieme con me da te discacciato? Che per mantenere la tua promessa e per timor di mancare al vero, tu abbia concesso a *Bharata* il regno avito, non te ne biasimo; tu eri qui donno d' una cosa tua; ma non era giusto che tu ligio ad una femmina abbandonassi ~~senza alcuna sua colpa~~ un figlio ornato d' ogni più nobile dote. Tutto ciò che dovea fare un figlio mantenitor del suo dovere e della sua gloria, fu eseguito dal Raghuide; benchè non convenisse adempierlo. Ma quello che dovea fare un padre mantenitor del suo dovere e

della sua gloria, ciò che era conveniente e giusto, non fu da te eseguito. Perciò, dopo averci tu stesso, o re, da te respinti col tuo amore, non dei ora rattristarti; come farebbe un uom virtuoso, se avesse bevuto liquori inebbrianti. I magnanimi ed eccelsi re tuoi pari non si conturbano per affanno, riguardando ad una cosa, ch' eglino stessi han fatta. » Ma quì Râma allontanando Lacsmano, il quale oltremodo irato diceva acerbissime parole, così parlò al mesto auriga, *che se ne stava col volto atterrato*: Tu non dei, o Sumantro, riferire al re le dure parole che disse Lacsmano troppo iroso. Se *il misero re* vecchio, punto da compassione ed afflitto per lo mio esilio, udìsse improvvisamente que' detti crudeli, ne morrebbe di dolore. Perciò non dei, o Sumantro, ridire al re quelle crude parole; chè non dicono i servi cose discare al signor che li nutre. Nè il re ci ha abbandonati, posto giù ogni suo affetto; il suo amore legato dal vincolo della veracità non è però spento. Mio padre perturbato dall' avere un dì concesso due doni a Caïceyî, mi mandò fra le selve suo malgrado, costretto dalla data fede. Disamorato per cagion dell' esilio, e corrucciato, che cosa mai non direbbe Lacsmano? ma tu non dei farne caso. Non si debbe da te, che sei avveduto, dire al re degnissimo d' amore altro che amabili parole, salutandolo dopo averlo ossequiato.

CAPITOLO LI.

CONGEDO DI SUMANTRO.

Licenziato da Râma, Sumantro dolentissimo, poich' ebbe udite tutte quelle parole, così parlò con amore al

Cacutsthide : Considerando, o Râma, che io ti sono devoto per affetto, perdonami quelle parole, quali elle sieno, che vinto dall'amore e da te derelitto io son per dirti. Come ritornerò io senza di te nella città mesta per la tua dipartita, o caro, come per la perdita d'un figlio? Finchè vedeva il carro con sopravi Râma, pur si consolava la città; ma se il vedrà ora privo di te, s'aprirà ella da imo a sommo. Vedendo vuoto questò carrò, cadrà la città in costernazione, come un esercito, se vegga apparire il carro del suo duce morto in battaglia con sopravi il solo auriga. Benchè tu sia da lor lontano, pensano pur solo a te che sei saldamente impresso nel lor cuore, i cittadini digiuni e grami; veggendomi or essi tornar solo sul carro, rinnoveranno cento volte maggiori quelle dolenti grida, che sollevârono in sul tuo partire. Che cosa dirò io alla regina che t'è madre? Le dirò forse : « Il tuo figlio fu da me condotto alla casa dello zio materno; non contristarti, o donna. » Debbesi, tu il sai, dire alle persone per dignità venerande cose piacevoli, e vere; or come dirò io loro quelle parole che lor sòn discare? E questi cavalli ch'io disciplino e reggò, e che sono assueti a portare i nobili Iesvacuidi, come trarranno or essi il carro privo di te? Se tu abbandonerai me supplichevole, io entrerò nel fuoco con esso il carro, appena che sarò qui da te lasciato. *Deh consenti, o Râma, ch'io t'accompagni!* io supererò col carro tutti quegli ostacoli, che s'opporranno nella selva al tuo ascetismo. Per riguardò di te, o Râma, ho io trovato gioia nell'arte del guidare il carro, che associa il dovere e l'utile, ed è sommamente pregiata dal re. Siami ora tu favorevole! io desidero starti vicino

nelle selve, abitando quivi anch'io; da che tu sei fatto, o eroe, abitator di selva. Io otterrò, col servirti, avventurosa sorte; e stando fra le selve ti presterò obbediente ossequio. Io abbandono Ayodhyâ ed ogni altra cosa, foss' anche la sede d' Indra; non posso in alcun modo rientrare in Ayodhyâ senza di te; siccome non può un empio entrar nella regale città d' Indra. Questi cavalli eziandio dimorando con te nella selva, ti serviranno, o eroe, ed otterranno sorte avventurosa. Il solo mio desiderio è ch' io possa ricondurti con questo carro alla città, quando sarà giunto il termine del tuo esilio. Quattordici anni insieme con te nelle selve mi passeranno come un istante; mi parrebbero cento nel caso opposto. Non volere, o tu che hai caro chi t' è devoto, abbandonar me tuo servo fedele, costante nel mio dovere, che seguo la via per cui sèn va il figlio del mio signore. Mentre andava Sumanthro ripetendo queste e più altre mestissime parole, il Cacutsthide pietoso verso i suoi servi, a lui così rispose: Conosco il tuo grande amore verso di me, o servo affezionato; ma odi per qual cagione io ti rimando alla città. Veggendoti ritornato in Ayodhyâ, la più giovane fra le mie madri Caiceyî acquisterà manifesta certezza che Râma è ito nelle selve. E fatta sicura dalla mia andata, non avrà ella più sospetto che il pio re sia per mancare alla sua promessa. Questo io desidero soprattutto che la più giovane mia madre fruisca il regno opulento concesso al suo figlio e da lui protetto. Per amore di me e del re parti, o Sumanthro, e ritorna alla città; e riferisci fedelmente tutte quelle cose che ti furon commesse.

CAPITOLO LII.

PASSAGGIO DEL GANGE

Poich' ebbe Râma così parlato all' auriga e consolatolo più e più volte, disse a Guha queste parole ragionevoli e pronte : Annodata a modo d' asceta la mia chioma, io partirò quindi, o Guha ; fa di recarmi qui sugo di ficaia ⁽⁵¹⁾. Guha prontamente a lui recò quel sugo. Allora Râma e Lacsmano annodarono, conforme all' uso ascetico, i lor capelli ; e colle lor chiome avvolte in trecce sopra il vertice del capo i due prodi fratelli dalle lunghe braccia avean sembianza di due asceti. Quindi il Raghuide messosi in via con Lacsmano, s' indirizzò alla volta del Gange supremo e santissimo fiume ; ed entrato oramai nel voto ascetico, così parlò egli a Guha : Debbesi da te, o Guha, attendere con ogni cura al tuo esercito, al tuo tesoro, alle tue fortezze ed al tuo popolo : perocchè il regno è riputato fra le cose che più si debbono assiduamente proteggere. Congedato Guha con questi detti, il pronto Iesvacuide arrivò al Gange con Lacsmano, e colla consorte. E veduta una nave alla riva del fiume, sollecito di valicar prestamente il Gange, così disse a Lacsmano : Sâll, o forte, su quella nitida nave che è qui ferma, e stringendo nelle tue braccia la pia Sitâ, adagiala in essa dolcemente. Egli eseguendo l'ordine del fratello e facendo cosa molto cara a se stesso, portata prima nella nave la Mithilese, vi montò egli dopo ; poi vi salì il possente Râma. Allora il re de' Nisâdi chiamò a se i suoi congiunti ;

ed il Cacussthîde stando sulla nave, salutati Sumanthro e Guha co' suoi ministri, così parlò al nocchiere : Sciogli, o buon uomo, la nave; e conducici all'altra riva. Subito il nocchiere si diede a traghettare i due fratelli valorosi. Allontanatasi la nave, i due fratelli Râma e Lacsmano videro fermi sulla riva l'auriga e Guha amendue dirotti in pianto. Intanto la nave spinta dai navalestri e governata dal nocchiere, fendeva le acque del Gange battuta dall'impeto di spessi flutti. Quand'ella giunse nel mezzo della fiumana Bhâgîrathîde, la Videhese recatasi in atto reverente, così parlò supplichevole al Gange : Possa da te profetto, o ninfa Gange, compiere felicemente l'ordine del padre questo figlio del grande e saggio re Dasaratha. Dopo aver dimorato per quattordici anni fra le deserte selve, possa egli ritornare ad Ayodhyâ insieme con me e col suo fratello. Allora, o fausta Dea Gange, prosperamente ritornata io t'onorerò lieta di sacrificj per l'adempimento de' miei desiderj. Tu, o Dea, discendi dalle sedi di Brahma, sei consorte del re dell'acque, e correndo per tre vie, ti mostri in questo mondo. Io ti venero, o bella Dea, e ti celebro colle mie lodi. Quando avrà quel forte recuperato il regno avito, e sarò io felicemente ritornata, donerò, per far cosa che a te sia grata, migliaia di vacche, ed ornamenti, e vesti ai pii Brahmani. Mentre così parlava supplice alla ninfa Gange, la pia e candida Sitâ progrediva rapidamente verso la destra sponda. La nave percossa dalla forza del vento e sospinta dal vigore delle braccia pervenne all'opposta riva, portando i due figli regali. Giunti a proda ed usciti della nave, i due fratelli valorosi adorarono con mente devota

la ninfa Gange. Quindi il forte Râma insieme con Lacsmano e con Sitâ riprese la via in sembiante d' ascetâ cogli occhi pieni di lagrime; e preparato ad abitar nelle selve così parlò quel saggio al prode figliuol di Sumitrâ: Cammina tu primo in sulla fronte, o Saumitride; a te tenga dietro Sitâ; io verrò appresso, proteggendo te e Sitâ. Oggi comincerà la Videhese a sentire i disagi dell' abitar nelle selve, e dovrà sopportare i ruggiti de' leoni, le urla de' cinghiali e delle tigri. In tale guisa s' avviarono con Sitâ verso le selve i due figli del re armati d' arco, volgendo a quando a quando lo sguardo a quella parte, dove stava Sumantro. Allor che si furon essi del tutto sottratti dalla vista, Guha e l'auriga ritornarono addietro, commossi da grande affetto. In questo i due fratelli Râma e Lacsmano s' addentraronò nella selva risonante del canto di varj augelli, densa di rami intrecciati e d' alberi coperti di fiori. Progrediti per lungo tratto di via, e pervenuti ad una grande ficaia folta di rami cadenti a terra, si fermarono i due fratelli Râma e Lacsmano; e sedutisi quivi scorsero non molto lungi un lago nomato Sudarsini tutto pieno di loti. Il Cacutsthide mostrò alla Videhese e a Lacsmano quel lago frequentato da anitre e da cigni, adornato da oche di color rossèggiante; ed anche mostrò loro lontano l' alto monte Citracûta abbellito dal fiume Mandacini che volge onde celesti. Quivi dissetatisi con acqua, ed ucciso un cavriuolo, i due illustri Raghuidi, acceso il fuoco, cossero la loro preda. Cibatisi quindi con Sitâ di quelle carni, si disposero a pernottare sotto la sacra ficaia

Sumantro insieme con Guha, come vide entrare nella

selva Rāma, rimosso lo sguardo dalla traccia di quella via, pianse profondamente contristato.

CAPITOLO LIH.

LAMENTO DI RĀMA.

Raccoltosi sotto quella ficaia e compiute le pie osservanze vespertine, Rāma fonte di conforto così parlò a Lacsmano : È or questa la prima notte, che ci vedrà distaccati al tutto dalle usate delizie e sciolti dalla nostra famiglia, come peregrini mendicanti. Non aver timore o doglia, nè pena per essere tu diviso da' tuoi famigliari; nè volerti contristare, ancorchè tu sia privato di Sumantro. D' ora innanzi, o Lacsmano, vie più dovrem noi due assiduamente attenti proteggere Sitā. Apporta quì erba, o Saumitride, ed appresta il mio letto; e vicino a me t' apparecchia il tuo. Conforme a quelle parole Lacsmano preparò con foglie ed erbe il letto del fratello e il suo appiè di quell' albero; ed il Cacutsthidē assueto ai ricchi letti, adagiatosi quivì, così ragionava durante la notte con Lacsmano e con Sitā : Oggi forse, o Lacsmano, dormirà tranquillamente il re assistito da Caiceyī lieta d' aver conseguito il suo intento; ma temo che quella donna crudele ed avida di regno non privi di vita il re, quando sarà giunto Bharata. Vecchio, derelitto e da me disgiunto il re vinto da amore non curerà neppur della sua propria vita, sottomesso qual egli è al poter di Caiceyī. Veggendo nata una tale sventura dalla violenza dell' amor di mio padre, io giudico che l' amore è più forte che il dovere e

l'utile Qual uomo saggio e costante nel suo dovere potrebbe, soggiogato da una donna, abbandonar senza cagione un caro ed ossequente figlio? Oh felice ed avventuroso Bharata figlio di Caiceyì, il quale fruirà lieto e solo, come re supremo, l'impero de' Cosalì! Eglì entrerà ora nelle delizie del regno intero, essendo il padre sopraffatto dalla vecchiezza, ed io esule nelle selve Colui che, negletti il dovere e l'utile, s'abbandona solo all'amore, cade in grandi infortunj, siccome avvenne al re Dasaratha Credo che Caiceyì sia stata tolta a sposa dal re per la sua morte, per lo mio esilio, e perchè Bharata regnasse Deh non affligga ora almeno Caiceyì per odio di me e per tumido orgoglio della sua fortuna Causalyà da me lontana, oppure la pia Sumitrà, che sempre si tiene alla mia parte! Ritorna perciò di presente ad Ayodhya, o Lacsmāno, io andro solo con Sitā nelle selve, sia tu colà, o incolpabile, il protettore delle nostre madri derelitte, chē la vil Caiceyì crudelissima ed iniqua tormenterà senza dubbio per odio di me Causalyà Per certo, o Saumitride, furon dalla mia genitrice nelle sue nascite anteriori private de' lor figli le madri, onde a lei avvenne siffatta sciagura Dopo avermi lungamente nutricato e cresciuto con affanni, ora al tempo di fruirne i frutti, e Causalyà da me divisa oh vitupero sul mio capo! Possa niun' altra donna mai partorire un figlio simile a me, che nacqui per dolor della mia madre, e sorgente di sventura! Giudico, o Lacsmāno, maggior di me per accortezza quella gracchia, di cui si narra che, essendo rapita col rostro da un astore, il qual teneva nello stesso tempo fra gli artigli un pappagallo, così disse a questo Mordì;

risplende priva di te, come una notte senza luna. Non giudico opportuno il lamentar che tu fai, come un uom volgare : col tuo dolerti, o Raghuide, tu accori Sitā, e me con essa. Perciò fortifica te stesso col tuo vigore, e non rattristarti, o eccelso; i soli stolti si smarriscon d' animo immersi nel fango della tristezza. Veggendo te smarrito, la Mithilese ed io non potremmo vivere lungo tempo, come due pesci tratti fuor dell' acqua. Non desidero io presentemente, o domatore de' nemici, di vedere il padre, nè Satrughno, nè Sumitrā, neppure il cielo io desidero senza di te. Udite le forti ed opportune parole del fratello, Rāma, discacciato il dolore ed abbracciato Lacsmano, disse : Son io or sciolto da ogni affanno.

CAPITOLO LIV.

ARRIVO ALL' EREMO DI BHARADVĀGO.

Trascorsa la notte appiè di quella ficaia, allor che sorse il sole, adempierono essi le sacre osservanze matutine; poi si rimisero in via. Addentratisi più oltre nella grande selva, s' avviarono que' pñ alla regione, dove la riviera Yamunā s' imbocca nel puro Gange, contemplando quà e là contrade diverse ed amene regioni non mai da loro vedute per l' addietro. Mentre così progrediva con felice cammino, e riguardava alberi d' ogni maniera, cominciando oramai a declinare verso l' occaso il sole, così parlò Rāma a Lacsmano : Mira, o Saumitride, vicino al Prayāga⁽⁵³⁾ quel fumo che si solleva, indizio del sacro fuoco che arde : penso che colà abita

apportò quivi la patera ospitale, acqua e terra ⁽⁵⁴⁾; ed accolto il Cacussthida coll' offerirgli seggio ed acqua, l' invitò a cibarsi di frutti e di radici, che erano i suoi alimenti. Allor ch' ebbe il Raghuide ricevuto quell' ospitale onore e si fu assiso, Bharadvāgo gli disse queste parole oneste : Tu sei con grande mia gioia, o Rāma, giunto incolume al mio romitaggio. Già io ho inteso come tu fosti senza tua colpa mandato dal padre in esilio. Questo luogo, o Rāma, è solitario e diletto; v' ha qui il santo confluyente celebre nel mondo della Yamunā col Gange : se a te piace, o Rāma, rimanti qui con me. Quanto qui tu vedi, tutto è comune agli abitatori della sacra selva. Al Muni che così favellava, rispose Rāma con reverenza : O Brahmano, sarebbe a me sommo favore il potermi rimaner qui teco ; ma è troppo vicina di qui la nostra contrada, o grande asceta ; qui verrebbero per certo a visitarmi i miei congiunti ; per tale cagione non m' aggrada il rimanere in questo sito. Ti piaccia indicarmi un altro romitaggio segregato e posto in luogo solitario, dove io possa dimorare fra le selve con Lacsmano e colla Videliese ignorato dalla mia famiglia, tranquillo e lieto. Udite le parole di Rāma, il grande Muni Bharadvāgo, stato alquanto fra se pensoso, così gli disse : V' ha lungi di qui tre yōgani, o Rāma, un monte fortunato e santo, abbondevole d' ogni più cara cosa ed abitato da grandi Saggi, dove tu potrai dimorare. Citracūta è il nome di quel monte simile al Gandhamādaho ⁽⁵⁵⁾, dove errano scimie ed orsi, e s' odono le strida de' cerco-pitechi. Finchè uom vede i cacumi del Citracūta, è la sua sorte avventurosa e la sua mente intesa al bene. Molti

CAPITOLO LV.

FERMATA SULLA RIVA DELLA YAMUNÀ.

Allora i due Icsvacuidi, dopo aver passata quivi felicemente la notte, salutato il grande Risci, si disposero alla partenza. Veggendoli pronti a partire, il grande Muni Bharadvâgo prese ad indicar loro la via del Citracûta : O Raghuide, quando vedrai non molto lungi da questo luogo molti abituri, va dritto ad essi, e' valica quivi la riviera Yamunâ, costrutta per altro prima una zattera; perocchè quella grande riviera è sempre piena d'alligatori acquatici. Sulla sponda opposta di quella riviera v'ha non molto lontano un grande albero di ficaia tutto coperto di verdi foglie, abitato da esseri di varia natura, celebre sotto il nome di Syâma, albero degno di venerazione, e conceditor verace di que' doni che a lui si chieggono. L'avventurata Sitâ, dopo aver fatta adorazione e reso onore a quell'albero, gli chiegga quel dono, che ella desidera. Di colà andati oltre per lo spazio d'un crosa ⁽⁵⁶⁾ vedrete una selva oscura (Nila?), folta di butee frondose, di giuggioli, di bambù, di bassie latifoglie e di boschi di mangifere. È quella la via del Citracûta da me più volte camminata, via dilettevole, tutta piena di romitaggi, esente dai disagi della selva. Poscia ch'ebbe in tal modo mostrato loro la via, Bharadvâgo salutato da Râma, da Lacsmano e da Sitâ, se ne ritornò addietro. Allontanatosi l'asceta, Râma così disse a Lacsmano: Io son puro, o Siumutride, da che quel grande saggio mi dimostra

CAPITOLO LVI.

SOGGIORNO SUL MONTE CITRACÛTA

Ma trascorsa la notte, Râma desto leggermente Lacsmano, che affranto dalla stanchezza dormiva soavemente, Odi, o Saumitride, gli augelli, che cantano con dolci note per la selva, rimettiamoci in via, se tu il credi, o Lacsmano Riconfortato ormai dalla dolcezza del sonno, Lacsmano destato dal fratello depose il torpore, la fatica, e la stanchezza della via Sorti adunque tutti ad una, purificatisi con limpide acque, e adempiute le sante osservanze mattutine, ripresero il loro cammino Messisi per la via del Citracuta con animo deliberato di fermare cola la loro dimora, progredivano animosi ed agili Indi a poco tempo pervenuti alla selva del Citracuta densa d'alberi diversi, Rama così parlò a Sitâ Mira o Sitâ dai grandi occhi, colà verso il fiume Mâlini⁽⁵⁷⁾ quelle butee frondose del color di viva fiamma, tutte coperte di fiori in sul finire della fredda stagione Mira lungo il Gange quel bosco di pterospermi, che par come acceso da que' fulgidi e vaghi fiori di michelie Mira que' semi carpi, quegli aegli quegli artocarpi, quelle diospyri ed altri alberi fruttiferi incurvati dal peso de' lor frutti Oh siam noi giunti al Citracuta, soggiorno eguale al cielo! qui potrem noi vivere di soli frutti, o donna di sottile cintura Mira, o Lacsmano, que' favi di miele pari in grossezza alla capacità d'un drona⁽⁵⁸⁾ accumulati e sospesi sul Citracuta con intorno api ronzanti in aria odi

rosolata, appressatosi a Râma, così gli disse in atto reverente: Come tu m' imponesti, ho io recato dalla selva e cotto una nera antilope; or ti piaccia sacrificar con essa agli Dei invocati. Invitato con tali detti; il Raghuide, fatte con acqua le abluzioni, recitate sommessamente le preci conformi al rito, ed onorato d' oblazioni il fuoco, arse quindi in sacrificio con carmi solenni il burro purificato: il quale arso agli Dei, offerse poscia doni di dape sopra sacre poe ed acqua col cavar delle mani ai Padri. Fatti que' doni, offerse quindi eziandio il Raghuide doni d' alimenti alle creature, conforme al prescritto. Poich' ebbe così purificato il suo abituro, s' assise col fratello Lacsmano, e mangiò egli stesso con lui il rimanente delle sacre oblazioni. Sitâ, dopo aver ministrato al consorte ed al cognato, si recò in disparte, poi tolse tutti gli avanzi.

Posta la loro dimora in quel monte sovrano rallegrato dal canto di molti e diversi augelli, abbellito da cespì di leggiadrissimi fiori, si fecero lieti Râma e Lacsmano. Pervenuti all' ameno Citracûta ed alla bella fiumana Mandâcini sparsa di santi recessi, e ricca sulle sue sponde di fiori e di frutti, deposero essi il dolore prodotto dal loro esilio.

CAPITOLO LVII.

RITORNO DI SUMANTRO.

Dopo aver lungamente con Sumantro compianto Râma allontanatosi di là dal Gange, se ne tornò Gulia alla sua

càntar quel cuculo, a cui risponde quel pavone, mir
 quel gallo acquatico, che pare schernirne il cànto All'
 udir la voce del cocilo, sembran cìntare anch'esse quelle
 grandi api nere, che con lene rombo vanno errando per
 la selva di fiore in fiore Mìna, o cara donna dai bei
 lombi, sulla riva dell' Mandâcinî pieno ogni albero di
 ciocche di fiori, che priono letti sprimacciati Mìra, o
 donna dal bel sorriso, quegli ameni e nitidi sprinati di
 roccie, ombreggiati da viluppi di pìnte rampicanti Su
 questo monte lieto di boschi dilettesi, pieno di schiere
 d'elefanti, rallegrato d'el canto di varj augelli, frequente
 di belve diverse, vivremo noi felicemente, o cara Vide-
 hese quì ti overai tu con me dolcissima gioia Così con-
 templando ora il monte, ora la bella fiumana Mîndacini,
 pervennero essi al Citracuta vestito di varj alberi fio-
 renti Cola giunti i due forti fratelli Ramâ e Lacsmano si
 diedero a costruire un romitaggio sopra una riposta altura
 appie del monte, copiosa d'acqua Raccolto dall'interno
 del bosco legname rotto dagli elefanti, fecero eglino due
 distinti abituri congegnati con flessibili rami di piante
 repenti, e li copersero quindi con molte foglie d'alberi
 Costrutti que' due abituri, Lacsmano li ripulì, e la leg-
 giadra Sitî ne levigò il suolo cōn argilla Allorche fu
 apprestato il romitaggio, Rama così disse a Lacsmano
 Fa di recar qui tosto un' antilope, o Saumitrìde, e pre-
 para l'occorrente per una sacra oblazione, con essa de-
 sidero di sacrificare agli Dei di questo romitaggio Udite
 quelle parole del fratello, Lacsmano andò ed uccise una
 nera antilope, e recatala dall' selva, accese il fuoco, e
 la cōsse convenientemente Quando l'ebbe ben cotta e

alle finestre : Come potè quest' uom sciagurato ritornar-
sene qui , lasciando Râma ? Sentendo queste ed altre
voci , l' auriga dolentissimo giungeva alla casa del re Da-
saratha. Disceso quivi prontamente dal carro ; entrò egli
nella reggia partita in sette recinti , piena di gente deso-
lata ; priva d' ogni suo splendore. Udì egli allora quà e là
i lamenti delle afflitte donne di Dasaratha , che abitavano
l' alto della reggia : Partito di qui con Râma ; e ritornato
senza di lui , che cosa risponderà ora a Causalyà l' auriga
interrogato ? A nostro credere , siccome è infelice la vita
di Causalyà , così sarà certamente privo di conforto il
suo morire , essendo esule il figlio , in cui ella vive. Rac-
colte quelle veraci parole delle donne del re , s' adden-
trava egli arso dal fuoco del dolore nell' interno della
reggia ; ed entratovi tutto afflitto , vide allora il misero
re dolente per pietà del figlio , s vigorito e quasi esanime :
Appressatosi a lui ed inchinatosi , gli riferì l' auriga in
atto ossequioso le parole , che a lui commise Râma.
Come le ebbe il re udite , tutto turbato e fuor di senso
cadde dal suo seggio a terra , oppresso dal duolo e dall'
angoscia. Visto cadere dal suo soglio il re , le donne del
gineceo quivi accorse proruppero in alte strida colle
braccia sollevate ; e Causalyà con Sumitrâ rialzò da terra
il misero suo consorte caduto , e così gli disse : Perchè
non interrogli , o re , costui che qui giunge dalla selva ,
messaggero di colui che compie ora un' opera così ardua ?
Se dopo aver fatto cosa spietata , tu ti confondi ora per
vergogna , sorgi e non vergognarti : non è questo il
tempo d' adontare. Perchè non chiedi ora a costui , o re ,
novelle del mio figlio ? Non v' ha qui presente Caiccyi ;

città: Sumantro ei pure, preso da lui congèdo ed attaccati i cavalli al carro, si ravviò pien di dolore alla città d' Ayodhyà. Oltrepassate in breve tempo molte regioni, riviere e laghi, villaggi e città, giunse egli mesto, in sul declinar del giorno, ad Ayodhyà, dove stavano dolenti uomini e donne, e non s' udiva altro suono che di gemiti: Al veder quella città deserta, muta, sconsolata, simile ad un vasto vèrziere di loti, dove siasi appassito ogni fiore, in sul por piede in quella tetra città, che pareva abbandonata, così pensava fra se Sumantro afflitto: È forse Ayodhyà per pietà di Râma disertata tutta intiera col suo re, co' suoi carri, cavalli ed elefanti? Così pensando con affanno, entrò egli nella città tutto mesto collo squallido suo carro. Allor che videro arrivar Sumantro, corsero gli uomini con grande calca al carro, chiedendo: « Dove è Râma? » e l' auriga narrò loro, com' egli congedato da quel magnanimo sulla riva del Gange, se ne ritornò alla città, dopo che Râma ebbe valicato il fiume. Quando udirono essi che Râma avea passato il Gange, scamarono dirotti in pianto: Oh vitupero! e andavano gridando: Ahi siamo noi perduti! Udì allorà Sumantro le voci confuse de' cittadini, che così parlavano: Non ha pudor costui, che ritornò dopo avere abbandonato nelle selve Râma. Come mai potremo noi, deposta ogni pietà, giocondar di nuovo lieti in festevoli conviti, privati di quell' uom generoso? Qual cosa sarà ora mai desiderata e cara a questa gente? quale cosa avventurosa? Così parlavano que' cittadini protetti per l' addietro da colui, che avea di loro sollecito pensiero. Udiva quindi Sumantro il favellar delle donne fattesi

alle finestre : Come potè quest' uom sciagurato ritornarsene quì , lasciando Râma ? Sentendo queste ed altre voci , l' auriga dolentissimo giungeva alla casa del re Dasaratha. Disceso, quivi prontamente dal carro; entrò egli nella reggia partita in sette recinti, piena di gente desolata, priva d' ogni suo splendore. Udì egli allora quà e là i lamenti delle afflitte donne di Dasaratha, che abitavano l' alto della reggia : Partito di quì con Râma, e ritornato senza di lui, che cosa risponderà ora a Causalyâ l' auriga interrogato ? A nostro credere, siccome è infelice la vita di Causalyâ, così sarà certamente privo di conforto il suo morire, essendo esule il figlio, in cui ella vive. Raccolte quelle veraci parole delle donne del re, s' addentrava egli arso dal fuoco del dolore nell' interno della reggia; ed entratovi tutto afflitto, vide allora il misero re dolente per pietà del figlio, svigorito e quasi esanime: Appressatosi a lui ed inchinatosi, gli riferì l' auriga in atto ossequioso le parole, che a lui commise Râma. Come le ebbe il re udite, tutto turbato e fuor di senso cadde dal suo seggio a terra, oppresso dal duolo e dall' angoscia. Visto cadere dal suo soglio il re, le donne del gineceo quivi accorse proruppero in alte strida colle braccia sollevate; e Causalyâ con Sumitrâ rialzò da terra il misero suo consorte caduto, e così gli disse : Perchè non interroghi, o re, costui che quì giunge dalla selva, messaggere di colui che compie ora un' opra così ardua ? Se dopo aver fatto cosa spietata, tu ti confondi ora per vergogna, sorgi e non vergognarti : non è questo il tempo d' adontare. Perchè non chiedi ora a costui, o re, novelle del mio figlio ? Non v' ha qui presente Caiceyî;

tu puoi interrogarlo senza timore. Dette tali parole al re, Causalyà soppraffatta dal dolore si lasciò cadere, afflitta al suolo, favellando con accenti soffocati dal pianto. Ma le donne, allor che videro svenuto il re, e prostrata in terra Causalyà trepidante per dolore e lamentosa, scoppiarono in pianto e in ululati. Allora udendo quelle grida delle consorti regali, donne ed uomini, vecchi e giovani piansero per ogni casa, rimirando vuoto il carro del magnanimo Râma.

CAPITOLO LVIII.

SPOSIZIONE DEGLI ORDINI DI RÂMA.

Poichè il re rialzato e riposto sul suo seggio, riebbe il senso, prese ad interrogar l'auriga. Pieno di lagrime gli occhi, costernato, come un elefante avvinto nella selva, esalando frequenti, lunghi e caldi sospiri, così interrogò egli soppraffatto dal pianto e collo sguardo intento Sumantro, che stava dinanzi a lui in atto ossequioso, e tutto coperto ancora della polvere del carro: Dimmi, o Sumantro, dove è andato Râma? dove porrà egli la sua dimora? in quale sito t'ha egli congedato? Come sederà sulla nuda terra, come dormirà nelle selve il figlio del signor del mondo, cresciuto fra delizie infinite? Come cammina egli pedestre, a guisa d'un derelitto, per li deserti boschi pieni di tigri e di leoni, infestati da serpenti? Come sen va peregrino fra le selve mio figlio di membra delicate, a cui, quand'egli usciva, tenevano dietro uomini e carri, cavalli ed elefanti? Come

s' addentra egli a piedi seguitato dalla pia e tenera Vide-
 hese nelle ardue foreste piene d' ostacoli? Con quale
 affetto, dimmi, il giovane Laesmano mio figlio di forza
 incomparabile accompagna egli il suo fratello? Te beato
 e pago, che hai veduti i due miei figli iniziati alla vita
 ascetica, come Nara e Nārāyana! Che cosa disse il forte
 Rāma? Che cosa a te commise di dirmi Laesmano? Che
 cosa mi significa la generosa Sitā devota al suo consorte?
 Narrami fedelmente e appieno, dove s' arrestò, che cosa
 disse, di che si nodrì dopo la sua partenza dalla città
 Rāma avviatosi alle selve. Così interrogato dal re, l' au-
 riga con voce titubante e rotta dalle lagrime a lui narrò
 pienamente ogni cosa avvenuta dopo la partenza dalla
 città fino al suo ritorno; e come gli ebbe ciò narrato,
 gli riferì quindi gli ordini supremi di Rāma: Il fortis-
 simo Raghuidè inchinandosi a te con atto reverente, mi
 commise, abbracciandomi, queste cose: O auriga, tu
 dei, presentandoti al re da parte mia, ed inchinandoti
 col capo al suo cospetto, richiederlo del suo benessere;
 come avrai ciò fatto, tu dei parlare a mio padre in fa-
 vor di noi, e dirgli: « Io non deggio essere da te com-
 pianto, o re supremo; ogni uom che nasce incontra ciò
 che gli è destinato in sorte; quindi tu non dei con-
 tristarti per cagion mia, o re, se desideri farmi cosa
 cara. Tu dei pure, o auriga, presentarti a tutte quantè
le mie madri, ed inchinandoti ad esse salutarle e richie-
derle del loro benessere: tu dei inoltre rammentar di
continuo a Causalyā mia genitrice queste parole: « Non
debbesi da te dir mai parola acerba al re straziato dal
dolore del mio esilio; io te ne scongiuro per la mia

vita, e per lo mio ritorno; vuolsi da te onorare il nostro padre, come un Dio : » così egli disse ; e poi soggiunse . Tu dei, abbracciando Bharata, -dirgli in nome mio : « Posciachè tu hai ottenuto il consorzio dell' impero, onora il re; a te si conviene adoperarti intentamente, affinchè il re da te obbedito non abbia ad attristarsi per desiderio ed amor di me ; fa di comportarti poi con eguale affetto verso tutte le madri : » così, o re, mi commise egli di dire a Bharata tuo figlio nato di Caiceyî. Dicendo a me queste ed altre convenevoli parole, il tuo figlio, o re, gravato dalla foga del pianto versò lagrime dirotte. Ma il Saumitride alquanto esacerbato dallo sdegno, così disse : Per quale colpa fu dal re cacciato in esilio il suo figliuolo ? Ben posso io forse per violenza aver fatto cosa alcuna discara ; ma non veggio alcun motivo d'abbandonare quel generoso. Da che Râma è stato esiliato per far cosa grata a Caiceyî, ovvero per causa dei doni concessi, *si crede essersi* ciò fatto giustissimamente ; ma io penso che questa cacciata d' un figlio incolpabile contraria alla fama ed al dovere e vituperosa, è stata eseguita dal re per leggerezza di mente. Nessuna dolce affezione è oramai più in me verso il padre ; Râma m'è ora padre, madre, amico, congiunto e maestro. Dopo avere abbandonato il Raghuide caro a tutti gli uomini e protettor del mondo, quale felicità spera ora il re da Bharata ? Quindi soggiunse *Lacsmâno* : Tu dei anche così parlare a Bharata in presenza del re, dopo averlo salutato : « Se tu hai a cuore di rendere a Râma qualche contraccambio, ti comporta con animo eguale verso tutte le madri, deposta ogni alterigia di regno : » queste cose

mi commise egli di dire. Ma la regale ed inclita figlia di Ganaca ignara della sventura, sospirando con voce velata dalle lagrime e guárdando d' ogni intorno, come se la sua mente fosse infestata da Larve maligne, mesta nel sembiante e lagrimosa non mi disse parola alcuna. Cogli occhi fisi al suó consorte, col volto riarso dal dolore, ella proruppe solo in pianto, quando mi vide ritornare addietro. Râma allora piangente anch' esso e afflitto s' inchinò reverente a' tuoi piedi; così pur fece, piangendo, la bella Sitâ, e venerò col capo i piedi di te signor degli uomini.

CAPITOLO LIX.

PAROLE DI DASARATHA:

A Sumantro egregio consigliere, che così riferiva gli ordini avuti, disse il re : Prosegui narrando tutti gli altri casi. Uditi que' detti, Sumantro oppresso dalle lagrime raccontò stesamente ogni fatto di Râma : Annotate le loro chiome all' uso ascetico, i due prodi tuoi figli, o re, avvolti in tuniche di corteccia valicarono il Gange; poi s' avviarono verso il Prayâga. Allora, dispostomi io a ritornare, gridarono con mesti nitriti i cavalli inondati di lagrime ⁽⁵⁹⁾, e d' altro non curanti che di Râma; ed io, salutati con atto ossequioso i due tuoi figli, me ne ritornai, o re, contro mia voglia per reverenza della tua autorità, dopo essermi trattenuto colà con Guha un giorno intiero, sperando che forse Râma mi richiamerebbe. Io vidi, o re, per quelle contrade

illanguiditi dal dolore dell' esilio di Râma le frondi, le fiorenti corolle ed i germogli degli alberi. Parevan piangere i fiumi colle dolenti e torbide loro onde; avean perduto ogni lor bellezza i lotiferi stagni, di cui era appassito ogni fiore. Intentamente fisi e immobili: più non andavano vagando gli elefanti, nè l' altre belve; era per pietà di Râma muta la selva intiera. Nessuno animale acquatico o terrestre si movea, o re, dalla sua sede; parevano tutti quasi attoniti. Non vidi, o re, in nessuna tua città o contrada fra la gente cittadina o villereccia alcuno che non compiangesse il tuo figlio. In sul mio entrare in Ayodhyâ, veggendomi tornato senza Râma, mi vituperarono per ogni parte i cittadini dolentissimi; ed allor che mi videro inoltrarmi senza Râma, le donne dagli alti lor carri, dalle strade, dalle finestre dei palagi sollevarono tristissime grida, mirando meste e lagrimose me ritornato; ed andavano dicendo: Oh crudele! dove hai tu condotto Râma? Non vidi io disparità alcuna di dolore fra amici, nemici o indifferenti. Questa tua città, dove è triste, dolente, misero ogni uomo, dove son fatti squallidi i begli orti dilettoni, dove non s' odono che voci di pianto e di lamenti; questa tua città depressa, sconsolata, priva di sacrificj e d' ogni fausto rito, tutta mesta per l' esilio di Râma, ha perduto ogni suo splendore. Udite quelle e più altre pietose parole di Sumantro, il misero re così parlò con voce oppressa dalle lagrime: Perchè io stolto e deluso dai falsi servigj di Caiceyî non mi son consigliato coi sacri maestri conoscitori del giusto? Da chi fui io accecato, oh reo! che senza consultare co' miei consiglieri ho commesso subitamente un tal misfatto.

come un uomo senza senno? Era destinato, che tal cosa dovesse avvenire al magnanimo Râma; ma io, per averlo sbandito, caddi in immenso infortunio. Deh vanne ora prontamente, o auriga, e riconduci Râma! sopraffatto dal destino io non posso senza di lui più regger la vita. Ma troppo lungo sarebbe il tempo così impiegato nell' andata e nel ritorno; ponmi piuttosto immantinente sul carro, e conducimi a veder Râma. Dove sarà ora quel mio figlio primogenito dalle lunghe braccia e dagli omeri di leone? Oh s' egli pur vive, possa io rivederlo insieme con Sitâ! Se io più non veggio Râma, il cui volto è amabile come l'aspetto della pienâ luna, i cui occhi son soavi come le vaghe foglie del koto, io me n'andrò alla sede di Yama. O Sumantro, se mai per l'addietro io t'ho fatto alcuna cosa gradita, fa ch'io rivegga Râma; perocchè mi spinge ad affrettarmi la mia vita che vien meno. Io sono affondato in un orribile profondo mare d'angoscia e di sventura, cui empie delle sue acque l'esilio di Râma ed agitano l'onde delle mie lagrime e del mio dolore: questo mar di pene, o auriga, sarà difficilmente valicato nella restante mia vita da me vecchio e conquiso dall'affanno d'esser diviso dal caro mio figlio. Oh Râma! oh Lacsmano! oh Sitâ devota al tuo consorte! deh non sappiate voi ch'io mi muoio di dolore, a guisa d'un uom dedito! Chi v'ha più infelice di me reprobo, che in sullo spegnersi della mia vita, più non rivedrò Râma? Facendo tai pietosi lamenti coll'animo combattuto dal dolore, l'incrito re subitamente svenne e cadde di nuovo dal regal suo seggio, come corpo morto cade. Al compassionevole lamento del re disensato e caduto a terra

rispondeva con querele più miserande ancora la madre di Râma duramente oppressa da grave doglia e da pietà.

CAPITOLO LX.

CONFORTO DI CAUSALYÂ.

Comé invasata da spiriti maligni, e quasi esanime, lamentava la misera Causalyâ prostrata in terra : Conduci tosto me pure, o Sumantro, colà dov' è Râma con Lacsmano : *perocchè senza Râma io non posso vivere.* Attacca or dunque i cavalli al carro, e conducimi nella selva; se tu ricusi di menarmivi tosto, io me n' andrò alle sedi de' morti. Allora l' auriga con atto ossequioso, con voce esitante ed impedita dalle lagrime rispose queste parole alla regina, confortandola : Deponi, o nobil donna, il dolor di cui t' è causa l' essere divisa dal tuo figlio; anche fra le selve, o regina, vivrà Râma contento e felice. Quivi abita con lui il forte Lacsmano, seguitando obbediente i passi del fratello, ed acquistando per tal guisa le sedi superne che s' ottengono colla virtù. Anche Sitâ protetta dalle braccia del suo consorte abiterà con lui nella deserta selva, come se dimorasse in cielo. Io non iscorsi in essa nè il minimo indizio di tristezza o di sgomento : mi parve che quel soggiorno fosse alla Videhese così confacente, come quello della sua propria casa. Siccome ella dilettavasi per l' addietro fra gli ameni giardini della città, così diletterassi fra le solitarie selve; non rattristarti, o regina. La bella Videhese dal volto soave come la piena luna troverà con

Râma gioir incomparabile, non voler tu affliggerti per causa di lei. A lei che ha posta tutto il suo cuore in Râma, e la cui vita da lui dipende, sarebbe come una selva Ayodhyâ privata di lui. La Videhese va per la via interrogando Râma lotosyllope d'ogni villaggio, d'ogni città, d'ogni fiume e d'ogni lago, in mezzo a Râma e a Lacsmano così risplende la tua nuora come la bella Lacsmiti in mezzo a Visnu e a Vasavo. Ne per disagi o noie della stanchezza, o per gli ardori del sol cocente illanguidisce il corpo della Videhese, il quale è prestante per natura. Il volto grazioso dell' mestr Videhese, simile ad un fior di loto, risplendente come la piena luna, non si disforma. I suoi piedi naturalmente colorati come gomma di lacca, benchè ora privati d'essa, pur risplendono nitidi come fiori di loto. Co' suoi piedi tintinnanti per metallici ornati se ne va scherzosa la Mithilese, seguitando il suo sposo, come la venusta Lacsmiti seguita Visnu, e se avvien ch'ella scorga, camminando fra le selve, o leone, o tigre, od elefante, non si spaventa, rassicurata dalla forza e dal vigor del suo sposo. Ma nè anche Râma tuo figlio, nè il forte Lacsmano, amendue dotati di corpo robusto, sono offesi da fiacchezza. Intesi al bene e al diletto l' un dell' altro, e ragionando fra loro cose gioconde, non son eglino travagliati nella selva dalla reminiscenza del padre e della madre, nè d'alcun altro. Tu non dei, o regina, compiangere quei tre esuli, tutti intenti a giovarsi scambievolmente. Questa loro santa gesta diverrà celebre nel mondo. Il tuo magnanimo figlio, deposta ogni tristezza e rinfrancato l' animo, dedito all' ascetismo a guisa dei grandi Risci, adempie nella

selva una grand' opra di continenza, nodrendosi di puri frutti. Benchè l'infelice regina fosse così da Sumantro con opportune parole distolta *dal suo dolore*, non si rimase tuttavia dal dolersi quell' amorevole o pia madre anelante al carò figlio.

CAPITOLÒ LXI.

RIMPROVERI DI CAUSALYĀ.

„Causalyā racconsolata sollevò allora il misero re combattuto da desiderio e da rammarico, e lo confortò sopra il suo seggio. „Com' ebbe ella, col molcerlo e col ventargli, rivocati in lui gli spiriti smarriti, così gli disse : Quella tua grande gloria celebrata ne' tre mondi, veggio che è ora quasi spenta dall' aver tu esiliato il tuo figlio. Qual uomo mai discaccerebbe un figlio diletto ed innocente, dopo avergli promesso al cospetto di più personaggi la consecrazione al consorzio del regno? Se conveniva di necessità, o signore, concedere alla donna da te diletta il dono promesso, perchè promettesti tu pure a Râma di sacrarlo re? O se pure per timor di mentire hai tu discacciato il mio figlio, dopo averlo a te chiamato e dettogli : « Domani ti sacrerò; » sei nulladimeno divenuto mendace, e ciò per cāusa d' una donna, e per essere ligio ad amora tu vécchio e non donno de' tuoi sensi : esamina riflettendo queste due cose. Questa schiatta degli Icsvacuidi è rinomata sulla terra per la sua veracità; ma tu l' hai macchiata di menzogna, promettendo il consorzio del regno, e non attenendo poi la tua promessa.

V' ha o re, un crime antico, celebre sulla terra, cantato un dì dallo stesso Brahma (Svayambhu), allor ch' ei pesava il valor del vero « Ho sollevato sulla bilancia mille asvamedhi e la verità, e libratili con giusta lance, veggio che la verità prevale » Quindi gli uomini probi sostengono sulla terra il vero, anche a costo della lor vita, perocchè non si conosce nei tre mondi dover maggiore, che la fedeltà al vero. Dalla verità ebbe origine il sacrificio, dal sacrificio il Veda, dal Veda l' Amrita ⁽¹⁰⁾, da questi nacque il fuoco, dal fuoco la terra, dalla terra gli animali. Per virtù del vero risplende il sole, per virtù del vero cresce la luna, per virtù del vero emerse l' ambrosia. Nella verità sta saldo il mondo, sulla verità s' appoggia la veneranda Virtù, cui simboleggia il quadripede Toro, dalla verità son sostenuti la terra, l' aria, il cielo. A quelle sedi, a cui pervengono colla sola efficacia del vero gli uomini costanti nella verità, non arrivano i mendaci, ancorachè offrano cento sacrificj. I re, o signore, son veridici e mantenitori delle loro promesse, perciò debbono seguir quelle vie, per le quali camminarono gli avi. Due sono, o eccelso, le vie celebrate dagli uomini probi, l' innocenza e la verità, in cui si fonda la virtù. Questa verità mantenuta da tutti i buoni è stata da te conculcata, e mentre pretendevi adempiere un dovere, non hai fatto che spendere la tua gloria. La fragranza esalata dai fiori non si diffonde per lo più che a seconda dello spirar del vento, ma la fragranza esalata dalla virtù degli uomini si spande per ogni parte: nè l' odor dell' aloè e del sandalo prezioso, o re, dura così lungamente come l' odor della fima dell' uomo. Quest'

odore, d' un' op^{ra} grandemente vituperèvole, il quale aduggia ogni tua virtù, si spanderà nel mondo per anni eterni. Io credo per fermo che tu hai commesso un misfatto pari all' empia strage d' un feto, quando hai donato la terra alla donna che ami, e cacciato Râma in esilio fra le selve. Per buona sorte non fosti richiesto di far perire il tuo figlio; perocchè neppur questo sarebbe stato difficile a Caiceyî d' ottener da te, uom così pio. Ma non è meraviglia che quaggiù il debole sia oppresso dai soverchianti e forti dominatori, come è immolato in sacrificio un animale senza forza. Veggonsi sulla terra gli uomini deboli sopraffatti dai più potenti, come nella selva gli elefanti dai leoni. Mio figlio, benchè strenuo, è privo di forza incontro al dovere; quindi lasciate le cose dilette più caramente, ed abbandonata me stessa, se n' è egli ito fra le selve. Ma a che vo io rimproverandoti, o re, con aspri detti? A che vo io destando l' ira di chi è potente, or che è venuta meno la mia fortuna? Io fui lungamente e con iterate istanze così ammonita da Râma, allor ch' ei partiva: « Tu non dei, o madre, dirè al mio genitore cosa alcuna discara; nessuna benchè minima parola acerba tu dei per mia cagione muovere a mio padre; » così a me impose il Raghuide. Ma io, benchè da lui così avvertita, nulladimeno vinta dalla forza dell' amor del mio figlio ed oppressa da un, mar di dolore, t' ho detto queste cose. Se ciò non fosse, qual donna mia pari, memore dell' alto suo legnaggio e conoscitrice del modesto contegno, direbbe al suo consorte cose discare? Ma quaggiù l' uomo, o la donna, secondo che ascoltano o ricevono cose piacenti ovvero crudeli, così operano

eglimo stessi Per certo, o re, tu hai così disposto della mia sorte e di quella di Râma e della Videhese, perchè il fato è inescogitabile Io non parlo invero per incolparti, o re, l'impotente universo è governato da un moderator supremo, la mente umana combattuta dal fato si perturba, che cosa può qui adoperare l'uomo? E così conforme al tuo comando o re, il magnanimo e veridico Rama, per far che sia verace la tua promessa, se n' andò di qui nella selva, abbandonando delizie incomparabili

47

CAPITOLO LVII.

LAMENTO DI CAUSALYA

In tale modo si dolse lungamente Causalya perturbata dall'una, ma non venuta poi anche al termine de' suoi sdegni, così prese di nuovo a dire Soprattutto io compiangò Lacsmano, che affettuosamente devoto a Râma, lo seguito per amore, benchè tu non glielo abbia imposto, Lacsmano, il quale, allorchè venne turbata la sacra del savio mio figlio, non conoscendo ancora pienamente il fatto, uscì tosto armato d'arco ed acceso di grande ira verso colui che rapiva il regno a Râma (non sapeva quel pio che il fuoco era sorto dalla sua propria casa), il quale, ben di ciò mi ricordo, nell'andar che ficea Râma stesso, versava lagrime di corruccio, ed avea gli occhi infiammati di sdegno Più ancora che Râma io compiangò oggi Lacsmano, che pieno d'amore verso il fratello lo seguito spontaneamente, abbandonando la madre Penso alla bella Videhese figlia del magnanimo

Ganaca re, pari ad Indra, giovane sposa dagli occhi di loto, di corpo oltremodo delicato, la quale cresciuta fra delizie infinite e carezzata nella casa paterna, lascio le delizie, i parenti, i congiunti, e seguì l'esule suo consorte, a qual condizione sarà ella ridotta? Come mai la tenera Vidchese, sottile e delicata, assuefa agli agi, sopporterà le pioggie, il caldo e il freddo? Come andrà errando nelle deserte selve Sita, che soffre fatica qui nella reggia, pur camminando sopra il suolo? La Mithilese usata a nodrirsi solo di cibi soavi, come si nutrirà ella ora d'alimenti silvestri, spiccevoli, amari ed aspri? Come giacerà sulla terra coperta di foglie la mia nuora, che s'adagiava per l'addietro sopra letti preziosissimi? Quella tenera fanciulla, che dormiva al suono de' liuti e delle tibie, e si ridestava fra dolci carezze come dormirà ella ora fra le orribili strida degli augelli e delle belve? Come sopporterà sulle sue membra le ruvide vesti di penitente colei, che un dì gloriosa s'ornava di splendide vesti? Il leggiadro volto di Sita incorrotto e soave come le foglie del loto, lucente come la piena luna, quel volto di cui son sì belli la fronte, i capegli, i denti, le guance, gli occhi, travagliato or duramente nella selva dai venti e dai raggi del sole, come diverrà egli scolariato? A quale stato sarà ora ridotto, o re, il glorioso mio figlio, sovrano fra gli uomini eccelsa come la bandiera d'Indra, vessillo di questa prosapia? Giace ora per certo sulla nuda terra, appoggiato al suo valido braccio, quell'uom fortissimo avvezzo agli strati di morbidi velli. Quando rivedro io la faccia di Rama lotofyllope, ombriata di bei capegli, fragrante come un fior di loto, splendida

come la piena luna! Per certo m'ha fatto Brahma un cuor di macigno, poichè, privato di Râma, ei non si ruppe in mille parti. E questa l'opra vile, biasimata dagli uomini, che tu hai fatta, o re, per cui sen vanno ora erranti per la gran selva quei tre esuli gettati sulla via. Se compiuti i quattordici anni, *del suo esilio*, ritornerà qui di nuovo il mio figlio, più non ambirà egli questa regal fortuna, benchè da lui amata e come potrà egli primo per età, per eccellenza, per grandezza avere in grande pregio la sorte regale abbandonata da Bharata, come una ghirlanda usata? il leone non degna cibarsi delle carni lambite da altri animali; ne Rama leon degli uomini vorrà fruire il regno lambito da Bharata. A quella guisa che il burro chiarificato, il riso e l'orzo bollito con latte, gli avanzi d'una cosa offerta, le poe cynosuridi⁽⁶¹⁾, la colonna sacrificale ed il sacro cucchiajo, allorch'ei furono abbandonati, più non sono atti ad un nuovo sacrificio, così non potrebbe Rama entrar dopo Bharata in possesso di questo regno preso dalle mani d'un suo minor fratello, siccome non vorrebbe egli partecipare d'un sacrificio, dove già si fosse bevuto il sugo dell'asclapiade⁽⁶²⁾. Ne certo avrebbe lo sdegnoso Rama sopportato l'oltraggio fattogli, se non si foss'egli sottomesso al peso della tua autorità grave come il monte Mandaro: il Mandaro stesso potrebbe egli irato squarciare colle sue vette acute, ma non osa quel pio offenderci per rispetto della paterna tua dignità. Quel possente che incrina e sdegna ruinerrebbe lo stellante cielo, con esso il sole, la luna ed i pianeti, mai non si discosta dal vero: quel fortissimo tuo figlio, che potrebbe aprire e concussar la

teria colle sue cento montagne, non si dispute punto dalla tua autorità. Un figlio di tanta possanza, possimo e celebre per la sua fortezza, è stato da te, che il generasti, abbandonato, come un pesce abbandona il figlio a cui diè vita. Per tale tuo misfatto, o re, io giudico che è stata da te conculcata la tua gloria e la tua fama come si fa da un uom malvagio. L'eterna legge sposta dai Brahmani nelle lor sacre dottrine e questa, o re.

« La veneranda autorità si diparte da ogni augusta persona contaminata di colpa. Il sacro maestro viziato di colpa debbesi abbandonare, così il padre, così la madre, perocchè colui che procaccia l'altrui danno è nemico e non congiunto. » Ma non così, o re, si comporterà verso di te Râma, se tu hai fatto cosa iniqua, egli non si rimuoverà dal suo dovere. Poichè l'inclita Causalya ebbe così parlato lamentando, soggiunse quest'altre assennate parole. E detto o re, che il primo sostegno dell'uomo è il proprio suo animo, il secondo il suo figliuolo, il terzo gli uomini probi, il quarto il complesso delle sue virtù, tu hai perduto o re, questi quattro sostegni col mandar senza cagione esule nelle selve il pio Rama tuo figlio. Dopo aver così abbandonato Rama, tu non puoi lungamente vivere, e sei scaduto per cagion di Caiceyî dalla sede che s'acquista coll'opre virtuose. Da che tu hai abbandonato Rama mio figlio, me stessa e la tua fama, perderai dolente i tuoi spiriti vitali. Io fui da te rovinata in tutto. Tu hai sovvertito questa città ed il regno distrutto la tua gloria, la tua virtù e te stesso. Io, mio figlio, i cittadini son tutti perduti per aver tu donato il regno a Caiceyî. Uditì que detti orrendi

e duri, il misero re subitamente svenne, e sospirando cogli occhi socchiusi, privo di spiriti e di senso s'attristò sulla sorte di Râma

CAPITOLO LXIII

PAROLE PLACATRICI DI DASARATHA

Ferito da Causalyâ coi dardi delle sue parole, il re novellamente svenuto per dolore stava sul suo seggio cogli occhi socchiusi. Ma recuperati i sensi e riaperti gli occhi, guardando Causalyâ che stava al suo fianco, così le disse Afflitto da crudele angoscia io supplice imploro la tua pietà, o Causalyâ, non volere, o madre affettuosa, versare sugli pungenti sul mio petto, il mio cuore si spezza, il mio animo è cruciato da dolor pel mio figlio, e tu, o malconsigliata, m'invanti strali insopportabili di parole. Non ti rammenti tu che il consorte, sia egli probò od improbo, è il nume ed il rifugio della donna pria, e perciò degno di gran reverenza? Perdona, o regina, il mio errore, io ti scongiuro dolentissimo, non voler maggiormente opprimere me già percosso dal destino, lo so, o regina, che tu conosci il dovere, e discerni le cause e gli effetti degli atti umani⁽⁶³⁾, perciò non voler più dirmi cosiffatte parole. Udendo que' detti pietosissimi del misero re, Causalyâ devota al suo consorte, cessando dal lamentare il suo figlio e recatasi in atto ossequioso, s'inclinò col capo ai piedi del re ed oltremodo afflitta così gli disse Perdona o re, questa mia colpa, accecata dal desiderio acerbo di mio figlio io t'ho detto cose in-

degne. Quella donna, che pregata con atto supplice dal dolente suo sposo che le è qual nume, non si placasse, sarebbe perduta qui e nella seconda vita. Perdona, o mio signore e re, questa colpa a me afflitta; tu sei signore e donno di me e di Râma. Io conosco, o pio, il mio dovere, e so che tu sei veridico; le parole che io dissi, qualunque elle siano, furono da me proferite per dolente desiderio del mio figlio. Il dolore spegne il senno; il dolore spegne le dottrine udite; il dolore spegne la costanza; non v'ha tenebra uguale alla tenebra del dolore. Si può tollerare il contatto del fuoco e l'orribile tocco d'un' arma tagliente; ma non si può sopportare, o re, il cruciato che nasce dal dolore. I saggi stessi donni d'ogni loro affetto e saldi, che tutto sanno ed han reciso ogni dubbio sulla sostanza del dovere, i saggi quaggiù si conturbano, quando il loro animo è percosso dal dolore. I cinque giorni; che or son trascorsi dopo la partenzà del mio figlio, parvero a me dolorata cento anni trapassati; e mentre che è in lui, tutta rivolta e fisa la mia mente, s'accresce la piena del mio dolore, come al finir della calda stagione cresce impetuosa la piena del Gange. Mentre Causalyâ favellava con tai detti pietosi, tramontò, in sul morir del giorno, il sole; ed il re confortato con quelle parole dalla regale sua consorte, languido per istancchezza e per urologio, s'abbandonò lentamente al sonno.

tenebra pari a quella che vela in cielo il sole eclissato, si diffuse sopra il re somigliante ad Indra Il sesto dì, mentre quell' uom glorioso vegghiava nel mezzo della notte pur piangendo Rama, si ricordò d' un suo misfatto *antico* Fiso in quella reminiscenza mosse egli il discorso a Causalya, e così le disse Se tu vegli, o Causalyà, ascolta attenta le mie parole Qualunque opra faccia l' uomo, buona o rea, d' essa, o donna fortunata, ei raccoglie inevitabilmente il frutto, che il tempo adduce nel suo corso L' uom che in sull' intraprendere non considera la gravità e la leggerezza delle cose, ponderando la bontà e la reità loro, e chiamato stolto da color che sanno Egli è come colui, che desideroso d' aver frutti abbandonasse un bosco di mangifere ⁽⁶⁴⁾, ed invaghito dalla vista de' fiori anteponesse una selva di butee, costui si troverebbe ingannato della sua speranza alla stagion de' frutti Io son quell' insensato, che abbandonando per cecità di mente Ràma, ho lasciato il bosco di mangifere ed anteposto la selva di butee, ed ora piango *il mio errore* O Causalyà, un dì nella mia verde età, essendo io giovane e superbo della mia destrezza a ferir nel segno dietro ad un suono udito, ho io commesso un gran misfatto, appunto per aver saettando colto nel segno, or questo è il frutto che mi viene dalla mia malvagia azione, siccome dal veleno inghiottito nasce il maligno effetto che distrugge la vita Come un uom che trangugiasse per inavvertenza un veleno, così ho io inavvertitamente commesso un dì un grave delitto Tu non eri in quel tempo, o regina, a me per anche unita di connubio, ed io già giovane principe Sopravvenne frattanto la stagion delle piogge ral-

come farebbe una madre colle sue mani Come puoi tu stare in pena per colui , a cui lo stesso Visvámitra donò teli divini, e che sa trattare tutte quante l'armi? Il generoso ed inclito Râma, che or va errando per le selve circondato assiduamente dalla sua fama, dalla sua fortuna dalla sua consorte, e destinato al regno, quelle lagrime che or tu versi o Causalya, per dolor del tuo figlio lontano, tu le verserai per gioia, quand' egli sarà qui ritornato Il puerissimo tuo figlio, dopo avere colla sua gloria empito il mondo, possederà sul finire dei quattordici anni la terra Qual cosa mai è difficile a conseguirsi da quell' eccelso fra gli uomini, che se ne va ora avvolto in ruvide vesti di penitente, e cui seguita Sita come un'altra Lacsmiti? Ti farà lieta, abbracciando i tuoi piedi il prestante tuo figlio dalle lunghe e salde braccia qui ritornato dalle selve Vedendo allora reverente a' tuoi piedi tuo figlio dagli occhi di loto tu l'inonderai di lagrime di gioia come un gruppo di nuvole piovane bagna l'Himavate sovrano de' monti All'udir quelle parole della madre di Lacsmano s'acqueto a poco a poco il dolore della regina madre di Rama come si va spegnendo il fuoco spruzzato dalla pioggia

CAPIPOLO LXV

LA MORTE DEL FIGLIO DEL RISCI

Dappoiche il fortissimo Rama se ne fu ito fra le selve col suo minor fratello, cadde in profonda miseria l'illustre re Dasratha Per l'esilio di Lacsmano e di Râma una

tenebra pari a quella che vela in cielo il sole eclissato, si diffuse sopra il re somigliantè ad Indra Il sesto dì, mentre quell' uom glorioso vegghiava nel mezzo della notte pur piangendo Râma, si ricordo d' un suo misfatto *antico* Fiso in quella reminiscenza mosse egli il discorso a Causalya, e così le disse Se tu vegli, o Causalyà, ascolta attenta le mie parole Qualunque opia faccia l' uomo, buona o rea, d' essa, o donna fortunata, ei raccoglie inevitabilmente il frutto, che il tempo adduce nel suo corso L' uom che in sull' intraprendere non considera la gravità e la leggerezza delle cose, ponderando la bontà e la reità loro, e chiamato stolto da color che sanno Egli è come colui, che desideroso d' aver frutti abbandonasse un bosco di mangifere ⁽⁶⁴⁾, ed invaghito dalla vista de' fiori anteponesse una selva di butee, costui si troverebbe ingannato della sua speranza alla stagion de' frutti Io son quell' insensato, che abbandonando per cecità di mente Râma, ho lasciato il bosco di mangifere ed inteposto la selva di butee, ed ora piango *il mio errore* O Causalyà, un dì nella mia verde età, essendo io giovane e superbo della mia destrezza a ferir nel segno dietro ad un suono udito, ho io commesso un gran misfatto, appunto per aver saettando colto nel segno, or questo è il frutto che mi viene dalla mia malvagia azione, siccome dal veleno inghiottito nasce il maligno effetto che distrugge la vita Come un uom che trangugiasse per inavvertenza un veleno, così ho io inavvertitamente commesso un dì un grave delitto Tu non eri in quel tempo, o regina, a me per anche unita di connubio, ed io era giovane principe Sopravvenne frattanto la stagion delle pioggie ral-

legiatrice del mio animo Dopo avere attratto a se i terrestri umori e riarso il mondo, il sole, percorso il suo cammino settentrionale, era ritornato alla plaga frequentata dai Mani de' morti Si videro allora le dense nuvole velare tutte quante le plage ed esultavano festanti le grue i sarasi ⁽⁶⁵⁾ ed i pavoni Al sopraggiungere delle nubi in grossa ondata torbide e impetuose le correnti fluviali, e spandevano fuori degli usati letti le loro onde La terra saturata dalla molta acqua che pioverno le nubi apparve rivestita di verdissima erba rallegrata da cuculi e da pavoni ebbri di gioia Correndo una sì fatta stagione, o donna io poste a' miei fianchi due faretre m'indirizzai coll arco in mano alla riviera Sarayu Pervenuto alla sponda solitaria della riviera, eccitato dall'uso di trattar l'arco e dal desiderio di ferire all'indizio d'un suono, io mi stavo colà nascosto fra la notte aspettando coll arco teso che venissero quivi a dissetarsi nella notte belve selvagge sitibonde, e pensava fra me quando io oda un qualche suono, subitamente avvicinandomi sretto o un selvaggio bufalo o un elefante od altra belva qui venuta alla riva del fiume Impedito a poter discernere coll occhio i visibili oggetti io udi in quel punto il romor d'un anfora che s'empieva, e quel romore era simile al bariare d'un elefante Allora ucciso dal destino posta sull'arco un'acuta saetta ben impenata io la scoccai subitamente verso quel suono Appena fu scoccata quella saetta ed ebbe percosso nel segno che io udi una voce umana gridar pietosamente Ah! son morto! perchè dovei esser ferito di saetta un solitario asceta mio pari che e quell'uomo crudele che avendo contro di me questo strale lo venne

di notte alla deserta riviera per attinger acqua; a chi ho io fatto qui oltraggio? da chi fui io percosso di saetta? Questo dardo fu pur confitto, per là morte, che reca al suo figlio, nel cuor d'un Muni vecchio, cieco, misero, che vive nella selva di frutti silvestri. Qual saggio uomo potrà mai approvare quest'opra infruttuosa, cui non va unito altro che danno, opra pari a quella d'un discepolo che uccidesse il suo sacro maestro? Non tanto io mi dolgo di questa mia morte, quanto compiangio mio padre e mia madre vecchi e ciechi. Que' due miseri ciechi e vecchi da me per lungo tempo sostenuti, come vivranno or essi derelitti, essendo io morto? O infelici! egualmente io e que' due! da qual empio qui sopraggiunto fummo con una sola saetta uccisi noi, che qui c'alimentiamo di frutti, di radici e d'erbe? All'udir quelle dolenti parole mi si turbò la mente per paura d'aver commesso qualch'opra iniqua, e mi cadde di mano l'arco. Appressatomi immantinente, vidi un misero giovane vestito di nebride, coi capegli annodati all'uso ascetico, percosso di saetta al cuore e caduto nell'acqua. Quegli profondamente ferito nell'organo della vita, guardando me infelice, così mi parlò, o regina, quasi volesse ardermi col suo sdegno: Quale offesa, o guerriero, t'ho fatto io abitator di questa selva, qui venuto ad attinger acqua per mio padre, onde io fossi da te saettato? Que' due infelici miei genitori vecchi, ciechi, orbatì di sostegno or mi stanno aspettando con gran desiderio; con questa sola saetta, o iniquo, tu hai ucciso tre ad un tempo, me, mio padre e mia madre; perchè hai tu così crudelito contro tre innocenti? Ben io credo che non s'acquisti alcun frutto dalle sante asti-

nenze, ne dalle sacre dottrine, poichè ignora mio padre che io sono ucciso da te, o insensato Ma ancorchè il sapesse, che cosa potrebbe far egli, impotente per cecità così un albero *atterrato* non può sostenere un altro albero cui recide la scure O! va prontamente a mio padre, e gli narra *quello che avvenne*, acciocchè egli non t'arda colla sua maledizione, come il fuoco arde un arido legno Questo sentiero conduce al romitaggio di mio padre, venne a lui tostamente e placalo, affinchè egli irato non ti maledica Ma sferiam prima, questa saetta che tu hai confitti nel mio cuore, aspra al tatto, come fuoco di fulmine, perturba i miei spiriti vitali, toglimi questa saetta, affinchè io non muoia, collo strale infisso nella mia ferita Io non son Brahmano, deponi il timore d'aver ucciso *un uom dell'ordine brahmanico*, io fui bensì generato da un Brahmano abitator di selva, ma mia madre e donna Sudia Così mi parlò quell'adolescente che io ferii colla mia saetta, ed io mirando quel garzone giacente nella Sarayu e tutto molle dolente e sospirante, per dolor della ferita, costernato inorridii Quindi uscito quasi di senso io trassi con forza e con grande cura la saetta da quel giovane asceta che languiva, sperando ch'ei pur vivrebbe Ma appena fu davelto quel dardo, che il figlio del Muni travagliato per brevi istanti da sospiri che si cangiarono in singhiozzi, dibattendosi e volgendo intorno gli occhi, esalò lo spirito estremo Allor che fu spento il figlio del grande Risci, rovinando a un tratto me colla mia gloria, io rimasi colla mente tutta turbata, *veggendomi caduto in una sventura immensa e certa*

CAPITOLO LXVI.

LA MALEDIZIONE DEL BRAHMANO

Quindi io, dopo ch' ebbi estratto il dardo ignito simile ad un serpente, presa l'anfora m' avviai al romitaggio del padre del giovane estinto. Cola io vidi i due infelici suoi genitori ciechi, vecchi, derelitti, somiglianti a due augelli cui siano state recise l'ali, vidi que' miseri da me conquistati sedei ragionando ansiosi del lor figlio, ed aspettar con gran desiderio il suo ritorno. Contristato per l'orribile misfatto da me commesso inavvedutamente, io contemplava avvicinandomi i due asceti seduti nel loro romitaggio. Ma come udi il suono de' miei passi, così mi parlò quel padre. Perchè hai tu tanto indugiato, o figlio? recami tosto l'acqua. Troppo lungamente, o dolce Yagnadatta, ti sei tu diportato in riva al fiume, tua madre se ne stava per desiderio di te tutta affannosa, ed io pure, o figlio. Se io o la tua genitrice abbiamo fatto per avventura cosa alcuna a te discara, tu a noi perdona, e più non indugiarti un'altra volta, dovunque tu vada. Tu sei ora il sostegno o l'occhio di me spossato e cieco, a te stanno affissi i miei spiriti vitali, ma perchè tu non mi parli, o figlio? Agitato da terrore, pieno di lagrime la strozza, tutto tremante e colle mani giunte in atto supplice, avvalorando con fermezza la mia voce, io m'appressai lentamente a quel tenero padre, che proferrà parole sì pietose, e così gli dissi con voce turbata di paura. Non son io tuo figlio, o Muni, io sono un guerriero per

nome Dasaratha, e quì vengo a te dopo aver commesso un misfatto orrendo, che sarà biasimato da tutti i buoni. O venerando asceta, io mi condussi pien di desiderio e armato d'arco allà sponda della Sarayû, sperando ferire di nascosto qualche belva colà sopraggiunta. Quivi io udii il suono d'un'anfora che s'empieva, e credendo che fosse un elefante, ho ferito il tuo figlio. Udito il gemito di lui squarciato da una saetta al cuore, m'avvicinai tremante a quel luogo, e là conobbi il giovane asceta. O venerando Muni, il dardo ond'è stato percosso il tuo figlio, fu da me, per la mia usanza a ferire dietro ad un suono, scoccato verso il fiume, credendo che là fosse un elefante. Appena io ebbi tratto il dardo dalla ferita, che esalando lo spirito estremo, se ne andò tuo figlio al cielo, dopo aver lungamente compianto i pii asceti suoi parenti. Il diletto tuo figlio, o Muni, è stato da me ucciso inavvedutamente: ora, poich'egli fu così condotto a morte, tu puoi, *se tale è il tuo giudizio*, scagliare contro di me il tuo possente sdegno. Udite quelle parole, rimase egli per breve tempo attonito; poi risentitosi e ricuperati gli spiriti, così parlò a me che stava in atto reverente: Se dopo aver fatto un'opra iniqua, non la rivelassi a me tu stesso; sarebbero col fuoco della mia maledizione da me consumati anche i tuoi popoli. O guerriero, se tu con precedente conoscenza hai posto a morte un pio asceta, tale misfatto farebbe rovinar dalla sua sede Brahma stesso, benchè saldo sul suo soglio. Sette discendenti e sette antenati della tua stirpe, o uomo indegno, cadrebbero dal cielo, se tu avessi con tua coscienza cagionata la morte d'un Muni. Ma perchè, *come tu dici*, colui è stato da te

ucciso inavvedutamente, perciò rimani tu ora in vita, *che se la cosa fosse altrimenti*, non che tu pur vivessi, ma non sussisterebbe più oggi la stirpe dei Raghuiddi. Or via conducimi a quel luogo, dove fu da te, o crudele, ucciso di saetta il mio tenero figlio, sostegno e guida di me cieco io desidero toccare colle mie mani mio figlio giacente in terra, se pur tanto vivro, ch'io pervenga al suo contatto estremo palpi io oggi ancora insieme colla consorte mio figlio bagnato di sangue le membra, coi capelli disciolti e sparsi, caduto in poter di Dharmaraga⁽⁶⁶⁾ Allora io quivi solo, condotti a quel luogo il Muni e la sua consorte, amendue profondamente afflitti, feci loro toccare il figlio disteso in terra. Appena ebbero essi toccato il lor figlio steso sul suolo, che gittando un grido di dolore, caddero sopra di lui oppressi dall'angoscia, e la madre dell'estinto giovane, lambendo colla lingua la sua faccia, fece lamenti pietosissimi, come una vacca affettuosa orbatà del suo nato. Non ti son io, o Yagnadatta, più cara che la vita? Perché non mi parli tu, che sei in procinto d'intraprendere un lungo viaggio? Or via abbracciami, o figlio, poscia tu te n'andrai, perché, o diletto, sei tu contro me sdegnato, che non mi parli? Frattanto il padre di colui palmandone afflitto le care membra, così parlò dolente al suo figlio morto, come s'egli ancor vivesse. Io son pur tuo padre, o Yagnadatta, qui venuto colla tua genitrice, sorgi or dunque, o caro, vieni e ci stringi al collo colle tue braccia. Di chi la vegnente notte udro io nella selva la voce soave, *qual suol essere la tua*, o figlio, allor che tu stai facendo la pia lettura desideroso d'apprendere le sacre dottrine? Chi mai o figlio apporterà

Mani del figlio. Ma questi allora divenuto corpo etereo e stando sopra uno splendido carro celeste, così parlò a' suoi genitori : Per avere onorato voi d'ossèquente culto, io ho conseguito una gloriosa ed alta sorte; voi pure, o venerandi, otterrete fra breve la sede che desiderate. Io non debbo essere da voi compianto; nè è colpevole questo guerriero; doveva così appunto avvenire quello, ond'io fui condotto a morte. Proferite queste parole, il figlio del Risci risplendente per l'aria col suo corpo divino, s'avviò al cielo sopra uno splendido carro. Il pio asceta, fatta allora colla consorte libazione d'acqua ai Mani del figlio, così parlò a me, che gli stava dinanzi in atto umile : Come mai, o uom malvagio e vile, sei tu nato dalla stirpe degli Iesvacuidi, re Sapiienti, magnanimi e gloriosi? Tu non avevi con me nimicizia alcuna nè per causa di donne, nè per contesa di campi; perchè adunque hai tu con una sola saetta distrutto me colla mia consorte? Poichè tu per colpevole inconsideratezza hai ucciso mio figlio, perciò io pur ti maledico; m'odi. Siccome io cruciato dal dolor d'un figlio perduto, abbandono forzatamente gli spiriti vitali, così tu pure un dì lascerai la vita per dolente desiderio d'un tuo figlio. Gravato di quella maledizione, io me ne ritornai alla città, ed il misero Risci morì non lungo tempo dopo per dolor del suo figlio estinto. La maledizione di quel Brabmano m'assale oggi inevitabile; perocchè così, *com'ei disse*, gli spiriti vitali incalzano a morire me travagliato da dolente desiderio del mio figlio. Più non veggio, o regina, con questi miei occhi; la mia memoria si confonde; son questi, o donna, i messaggeri di Vaivasvato, che m'affrettano al mio fine. Se Ràma qui

ritornato mi toccasse colla sua mano, o solamente mi
 parlasse, io credo che ancora rimarrei in vita, come un
 infermo che ottenesse l'ambrosia. Oh se almeno potessi
 morire, contemplando il diletto mio figlio! anche mo-
 rendo non mi turberei io, che or son afflitto dal desiderio
 di lui lontano. Ma qual cosa, o donna, v' ha per me più
 dolorosa di questa, ch'io dovrò lasciar la vita, senza ve-
 dere il volto di Râma? il dolore in me prodotto dal non
 vederlo schianta la mia vita, come la foga impetuosa
 dell'acqua atterra gli alberi cresciuti sulla sponda d'un
 fiume. Felici coloro, che vedranno Râma ritornato ad
 Ayodhyâ, dopo aver compiuta la sua dimora fra le selve,
 come Indra venuto dal cielo! Non uomini mortali, ma
 Dei saranno quelli che vedranno la faccia di Râma bella,
 come la piena luna, quand'ei ritornerà dalle selve alla
 città. Eglino fortunati contempleranno il bel volto di
 Râma splendido come la regina degli astri, amabile, ni-
 tido e ben dentato, con occhi soavi come le foglie del
 loto. Beati coloro che vedranno il volto di mio figlio, il
 cui alito pareggia la fragranza, che muove da un fior di
 loto dischiuso nell'autunno! Così ricordando pur Râma,
 il re giacente sul suo letto trapassò lentamente all'ocaso,
 come la luna sul finir della notte. Oh Râma! oh mio figlio!
 così dicendo il re, lasciò a poco a poco per pietà del suo
 figlio i cari spiriti vitali, cui è duro l'abbandonare.
 In tale modo il misero re, favellando dell'esilio del-
 suo figliuol diletto, oltrepassata la mezza notte, perdè,
 mentr'ei giaceva nel letto, la cara sua vita.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

I — *Narayana* E il Dio *Visnu* Questo Dio ha nell'India molti nomi: gli uni antichi, gli altri più o meno recenti: i quali corrispondono ai suoi varj attributi, e rappresentano le fasi diverse del suo culto. *Narayana* debb'essere certamente una delle più antiche denominazioni di *Visnu*. Tra le molte significazioni etimologiche, di cui è suscettivo questo vocabolo, due sono più essenziali: ei può significare *colui che si muove sopra le acque primordiali*, o *colui che penetra negli atti della mente umana*. Credo la seconda significazione più conveniente a questo luogo. *Visnu* è il secondo Dio della celebre Trimurti, o triade indiana, *Brahma* ne è il primo, *Siva* il terzo. Il nome di *Brahma* derivato dalla radice वृ (vrh) significa *colui che cresce, si spande*: il nome di *Visnu* secondo la sua più probabile etimologia significa *colui che penetra*, e deriva dalla radice वृ (vrh). L'etimologia del nome di *Siva* non è ancora ben definita ed accertata. In *Siva* si trovano riuniti attributi, emblemi e concetti che sembrano opposti, ma il concetto che diventa dominante sulla natura di questo Dio è il concetto di distruzione. *Brahma*, *Visnu* et *Siva*, secondo l'idea più sincera che ne emerge dai testi sanscriti, sono la rappresentazione personale di tre potenze o forze della natura: la forza che produce, la forza che conserva, la forza che distrugge (si veggia la nota 8.) Se i tre Dei della Trimurti indiana abbiano sussistito dapprima separati l'uno dall'altro, e siano stati poi dal teosofismo brahmanico riuniti in una triade col vincolo d'un'idea cosmogonica come congettura e crede l'illustre filologo Eodoro Benfey (si veggia il suo bel lavoro sull'India

nell' *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, pag. 179), si conoscerà dall' esame dei testi vedici.

2. — *Sarasvatî*. Consorte di Brahmâ, Dea del facondo eloquio ed ispiratrice delle arti.

3. — *I tre mondi*. Sono, secondo le idee indiane, le regioni inferne, la terra, il cielo.

4. — *Lacsmî*. Consorte di Visnu, Dea della prosperità, la Dea Fortuna.

5. — *Lund*. Nella luna, come nel sole, come in altre sostanze create, il mito accoppiava sovente due nature, l'una maschile, l'altra femminile. Luno (in sanscrito Indu, Soma, Candra, ecc.) è la Deità maschile che risiede in quell' astro; Rohinî (la crescente) consorte di Luno ne è la Deità femminile: così il sole ha per consorte Prabhâ. Queste dualità di nature, l'una maschia, l'altra femmina, unite sur una medesima sostanza sotto forma di connubio, erano per lo più l'espressione mitica e popolare d' idee più recondite.

6. — *Conoscitor dei tre tempi*: il tempo passato, il presente ed il futuro. Quest' epiteto attribuito a Nârada è conforme a quello che Omero, al libro primo dell' Iliade, dice del vate Calcante: Ὅς ἦεν τὰ τ' ἐόντα τὰ τ' ἑσόμενα πρὸ τ' ἐόντα, che sapeva le cose presenti, le future e le passate. Nârada era il messaggiero degli Dei.

7. — *Cervice segnata di tre linee augurose*. Questo appartiene all' arte fisionomica, che trae indizj e pronostici dalla forma delle fattezze corporee. Gli Indiani erano assai dediti a quest'

arte „se ne troveranno frequenti menzioni nel processo del poema.

8. — *Come la Chiarezza ecc.* Qui pare che sia, personficata la luce, la chiarezza che si diffonde dalla luna, e seguita, le fasi di quell'astro. Nuovo esempio delle dualità, di cui parlava più sopra.

9. — *Il monte Meru abitato da Lacsmi, Cuero e Sia* Il monte Meru situato, come il monte Carlâso, nelle alte regioni che giacciono prossime all' Himalaya dalla sua parte settentrionale, è celebre nelle tradizioni e nei miti dell' India Il Meru ed il Carlâso sono i due Olimpi Indiani. Sovra il monte Meru ha sua sede Brahmâ, come Giove sull' Olimpo, ed ambedue que' monti ebbero uguale tributo di venerazione e di finzioni mitiche. Forse il Meru ed il Carlâso erano nell' India in tanta venerazione e fama, perchè ricordavano agli Indiani Sanscriti la loro sede antica, il luogo dov' essi uniti ancora cogli altri popoli primitivi della loro famiglia, abitarono un tempo, prima che discendessero ad occupare le belle e vaste pianure che si stendono tra l' Indo e il Gange. E questa l' opinione del Benfey (V. *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste—Indien*, pag. 12 e seguenti.) Cuero Dio della ricchezza, dell' oro, dei tesori sotterranei, il quale presiede alla plaga boreale Lacsmi (Si veggia la nota 4.) Sia. (Si veggia la nota 1.)

10 — *I calzari* I calzari, l' ombrello ed il flabello o ventola erano nell' India le insegne della dignità regia.

11 — *Col re delle scimmie* Gli alpestri abitatori delle regioni australi dell' India, del Dacsmâpatha o Dekhan al sud

dei monti Vindhya, sono appellati nel Ramayana scimmie, per disprezzo, credo, della loro barbarie, fors' anche perchè erano poco conosciuti a quel tempo. Così Omero favoleggia dei popoli ignoti al suo tempo ai Greci. Gli abitanti del Dacsinâpatha o Dekhan differivano d'origine, di culto, di lingua dagli Indiani Sanscriti. I popoli, che anticamente occupavano quelle regioni meridionali dell'India, erano i Gondi, i Bhilli, i Coli ecc. e più al sud i Dravidi o Draviri. Più tardi le colonie degli Indiani-Sanscriti penetrarono e si stabilirono in quelle contrade.

12 — *Asochi*. L'asoca è un bellissimo arbusto, che produce fiori odoriferi di color rosso. Il suo nome significa *senza cure* ne è fatta frequente menzione dai poeti dell'India.

13 — *Nairiti*, o più correttamente *Nairiti*. Il nome di *Nairiti* è adoperato qui come sinonimo di *Racsasi*. Gli uni e gli altri sono Genj maligni, Demoni infesti immaginati dalla fantasia mitica degli Indiani. I Racsasi soprattutto vengono rappresentati con colori tetri e con finzioni terribili, essi sono Demoni multiformi, crudeli, immuni, hanno corpi smisurati, si cibano di sangue e di carni, vanno per l'aria a volo, e combattono con ogni sorta di prestigi. Contro questi Racsasi, la cui sede principale è in Lanca (Ceylon), e il cui terribile duce è Ravano, è indirizzata la spedizione di Rama, la quale forma il tema principale di questo poema. Ma certamente il vate antico dell'India, il cantor del Ramayana ha applicato con mitica allegoria il nome odiato di *Racsasi* ad un popolo barbaro, ad una gente nemica della nazione Indiano Sanscrita, e diversa da questa di civiltà e d'origine. I Racsasi del Ramayana erano senza dubbio, come i *Nairiti*, il cui nome tra gli altri suoi significati ha quello di *nemici*, erino dico, predoni o

pirati che occupavano le coste meridionali dell'India e l'isola di Ceylan (Si veggia lo scritto recentemente pubblicato, e pieno d'idee feconde e nuove del dotto Sig. d'Eckstein, *Recherches historiques sur l'humanité primitive*, pag. 37) Dopo avere identificato coi Racsasi quel popolo, a cui porta guerra Râma, il vate del Ramayana è rimasto fedele alla sua idea allegorica, ed ha sempre rappresentato nel poema quella gente nemica, colle immagini odiose proprie dei Racsasi. Forse a ciò contribuì la natura del pensiero orientale, l'intendimento di simboleggiare qui, velando la realtà dei fatti, la lotta del bene e del male, la guerra dei due principj opposti, e d'associare insieme due cose, che non erano insociabili nell'Oriente antico, il simbolo e la verità storica.

14 — *L'aurca età del Crita* I Brahmani con un sistema più cosmogonico che cronologico dividono il presente periodo mondiale in quattro età o *yuga*, come le chiamano essi: il Crita, il Treta, il Dvâpara, ed il Cali. Il Crita, detto anche Devayuga ossia età degli Dei, e l'età del vero, l'età perfetta, il Treta è l'età dei tre sacri fuochi, l'età del fuoco domestico e del fuoco sacrificale, della famiglia e del sacrificio, il Dvâpara è l'età del dubbio, il Cali, l'età presente, è l'età del male. Ho ragionato di questo sistema nella Prefazione al secondo volume del testo critico sanscrito, pag. xxxvii e seg.

15 — *Cento Asvamédha* L'Asvamédha, o sacrificio del cavallo, era uno dei più solenni sacrificj dell'India. Se ne vedrà la descrizione ai capitoli xii e xiii del libro primo.

16 — *Molte migliaia di vacche* Tra i doni, che un re sacrificante dovea fare ai Brahmani sacrificatori, e talvolta anche fuori del sacrificio era principale quello delle vacche. La

vaccà era guardata nell'India con gran venerazione, dapprima, credo, come simbolo della fecondità o della terra, poi perchè si traeva da essa uno degli elementi essenziali del sacrificio, il latte.

17. — *Fiume Tamasà.* V'hanno nell'India più rivi di questo nome. La Tamasà, di cui quì si parla, è quella che si getta nel Gange poco al disotto della rivièra Yamunà.

18. — *Sloco.* Sloco s'appella il verso binario, in cui fu composto il Rāmāyana. Quì se ne trae il nome dal vocabolo श्लोक (*soka*), che significa *tristezza, lamento*; perchè questo verso gemino fu, come quì si narra, proferito la prima volta da Valmici, lamentando. Ma questa derivazione non è in alcun modo etimologica; è una semplice somiglianza di suono nelle due voci *śloka* e *soka*. Dello sloco o sloka, e dell'origine che quì gli si attribuisce, ho parlato nell'Introduzione al volume primò del testo.

19. — *Investigata inoltre fra gli uomini.* Il testo ha लोकादन्विष्य भूयश्च; ciò si potrebbe anche tradurre in questo modo: *ricercando per mezzo della contemplazione*, per lo doppio senso che ha il vocabolo लोक (*loka*), il quale significa *uomo* in senso collettivo, e *veduta*. Lo Schlegel traduce, *contemplando amplius investigans*. Ho creduto più conveniente l'interpretazione, a cui mi sono attenuto: primieramente perchè un'epopea antica si fonda più sulle tradizioni conservate fra gli uomini, che sulla contemplazione; poi perchè i due codici manoscritti J. e W. hanno लोकान् घन्विष्य *ricercando fra le genti*.

20. — *Sopra verbene sacre.* Il vocabolo sanscrito che ho quì tradotto *verbene*, è दर्भ (*darbha*). Questa bellissima pianta, che

chiamano anche कुशा (cusa), è la poa cynosuroides dei botanici ella è sacra nell'India, ed adoperata nei sacrificj Il vocabolo *terbena*, nome di pianta sacra anch'essa fra i Latini, mi parve opportuno ad esprimere la natura e l'uso della *dārbha* o *cusa*

21 — *Cuso e Lato* Erano due fratelli gemelli figli di Rama Sita sua consorte ripudiata da lui per sospetto di fede violata, li partorì nelle selve Valmici li raccolse, e consegnò alla loro memoria il suo poëma, il Ramayana Cuso e Lato ne furono i primi narratori, o rapsodi onde Caustilavia s'appellò nell'India la professione di rapsodo, o recitatore di carmi epici, poi più tardi quella di attore drammatico

22 — *Conformato alle tre misure* I commentatori non dicono a questo proposito nulla di buono Forse per le tre misure s'ha ad intendere i tre toni, il basso, il mezzano e l'alto, o come dicono gli scrittori Indiani मन्द्र मध्य तार Questo appartiene alla difficile questione della musica antica

23. — *Nei Veda ecc* I Veda sono i sacri monumenti letterari più vetusti e più venerati nell'India; la base del culto antico, la norma delle dottrine e delle credenze indiane, il germe, per così dire da cui uscì e crebbe la grande letteratura sanscrita I Veda sono reputati come rivelati da Brahmā, e se ne noverano quattro il Rig-Veda, il Yagur Veda, il Sama Veda, e l'Atharva Veda Il primo contiene invocazioni ed inni di lode agli oggetti dell'antico culto indiano, ad Indra concepito come firmamento, al Fuoco, alla Luna, al Sole all'Aria all'Acqua agli Spiriti, all'Atmosfera, alla Terra ecc Il secondo è composto in prosa, e contiene i riti del sacrificio colle preci appropriate ad esso Il terzo contiene

inni, che debbono essere cantati Il quarto contiene preghiere inni e formole adoperati nelle lustrazioni, nei riti propiziatori degli Dei, nelle imprecazioni contro i nemici ecc Quest ultimo Veda è riputato meno antico e meno autorevole che i tre primi onde sovente, quando si fa menzione dei Veda si parla solo di tre e si dice *i tre Veda*. Ognuno dei Veda si divide in due parti, l'una che si chiama Mantra e comprende le preci e gli inni, l'altra che si chiama Brahmana e comprende precetti morali dottrine teologiche ecc I Veda non sono opera nè d'un solo uomo, nè d'una sola età, e la loro parte innografica è certamente più antica che la parte precettiva Si trovano nei Veda inni mirabili per beltà di concetti per grandezza d'immagini, per robustezza d'espressione Il loro idioma appartiene ai tempi più remoti, ai primordj della lingua sanscrita si scorgono in esso tutti gli indizj d'una favella ancora insufficiente e instabile che si va elaborando, e sovente in quelle locuzioni subite, nuove, immaginose è manifesto il conato del pensiero che cerca una forma per così dire, corporea, e trovatala l'impronta del suo energico vigore Per quello che spetta alla struttura grammaticale, l'idioma Vedico si potrebbe per alcune sue attinenze assomigliare al vecchio idioma d'Omero (Si veggia l'Introduzione al volume primo del testo) Ai Veda vanno congiunti più trattati filosofico teologici, che si chiamano Upanisadi e sono la sposizione della teologia dei Veda — *Vedanghi*, significa *membri dei Veda* essi ne sono come le appendici I *Vedanghi* sono sei, appellati 1° *Sikṣā*, che tratta degli accenti e della pronunzia nella recitazione dei Veda, 2° *Vijākaraṇa* che tratta della grammatica, 3° *Nirukti*, che interpreta e chiarisce i vocaboli antichi ed oscuri de Veda, 4° *Chandas* che parla della prosodia e del metro, 5° *Kalpa*, che descrive le ceremonie e i riti, 6° *Gyotus* che è il calendario astronomico — *Itihasi*, sono

storie eioiche di prischi fatti — *Puráni*, il vocabolo significa *antico* i Purani, di cui qui si parla, non sono certamente i diciotto Purani, che produsse e ci tramandò la letteratura sanscrita, e che, quanto alla loro composizione, sono più o meno recenti, i Purani qui menzionati debbono essere raccolte di tradizioni antiche e di dottrine cosmogoniche e teologiche. Circa i Purani si vegga quello che ne hanno scritto due illustri maestri di questi studi, i signori E. Burnouf e H. H. Wilson . . .

24 — *Dei tre Veda* Si vegga la nota precedente

25 — *Sessantamila suoi figli* La storia mitica, a cui qui si allude si trova sposta distesamente al capitolo XL, XLI, XLII del libro primo

26 — *Risci* Il nome di *Risci* significa *saggio, veggente* I *Risci* sono personaggi in parte mitici in parte storici. Come mitici ei sono creduti generati da Brahmā stesso, sono sette in numero, come i sette Amsaspandi del Zend Avesta, coi quali crede il Benfey (luogo citato, pag. 182) che essi fossero originariamente identici, si rinnovano ad ogni Manvantara, ossia periodo della creazione, e sono figurati nelle sette stelle dell'Orsa maggiore. Come personaggi storici, i *Risci* sono vari veggenti saggi dei tempi antichi e si dividono in varie classi con nomi particolari, come di *Devarisci* o Sapienti divini, *Brahmarsci* o Sapienti brahmanici, *Ragarsci* o Sapienti re ecc. Il nome di *Risci* venne poi attribuito nell'India ad ogni personaggio venerando per sapienza e virtù. In quest'ultimo senso è qui usato il nome di *Risci*, e così s'usa per lo più nel processo del poema .

27. — *Di tradizioni sacre e di memorie antiche.* Il testo ha श्रुतिस्मृत्युपवृद्धि Nella traduzione ho mantenuto ai vocaboli श्रुति (*sruti*) e स्मृति (*smriti*) la loro più ampia significazione di *tradizioni* e di *memorie* . benchè il primo significhi per lo più i Veda, ed il secondo le leggi tradizionali

28. — *Sarayú* Ruviera che nasce dalle alture dell' Himâlaya poco lungi dal lago Manasa, e si getta nel Gange il suo nome odierno è Gogra

29 — *Manu* La tradizione e il mito si confondono insieme in questo nome Secondo quella *Manu* è il primo uomo generato da Brahmâ, anzi una manifestazione di lui, è il progenitore degli uomini, il fondatore del consorzio umano Ma il mito ha moltiplicati i *Manu*, e ad ogni Manvantara, ossia periodo della creazione, assegna un *Manu* che governa l'universo durante quel periodo Nel concetto di *Manu* parmi che la tradizione indiana abbia condensato tre idee in una, quella di primo uomo, quella di primo legislatore e capo d' un' umana società, quella d' una mente sovrana che governa il mondo Dalla confusione di queste tre idee in una nasce quell' incertezza, quell' oscurità che involge il significato di questo nome Qui credo che s'abbia ad intendere come primo fondatore e capo d' un antico regno dell' India

30 — *Yogani* Il *Yogano* è una misura di distanza, che non potrei definire con precisione Chi la fa eguale a nove miglia, chi a cinque, chi a soli quattro e mezzo

31 — *La sua propria celeste* La città d' Indra (si veggia la nota 36) è appellata Amaravatî, che significa *sede degli Immortali*

32 — *Celesti lor carri* Il testo ha विमान (*umāna*) Questo vocabolo ha più significazioni: quella di carro moventesi per se stesso, sopra cui gli Dei vanno per l'aria, quella di carro che serve di trono agli Dei, quella di carro in generale, quella di palazzo o reggia ecc. Ho creduto il primo significato più confacente a questo luogo

33 — *Sede dei Nāghi* I Nāghi, secondo le idee mitologiche dell'India, erano Semidei con faccia umana e corpo di serpente, originati da Cadru consorte di Casyapa per popolare il Patala, ossia le regioni sotterranee *Bhogavatī* è il nome della loro città capitale I serpenti erano nell'India onorati di culto, ma d'un culto derivato da orrore

34. 35 — Si vegga la nota 23

36. — *Vaisraiano ed Indra* *Vaisraiano*, sinonimo di *Cuiero* (Si vegga la nota 9) Indra primo fra gli Dei dopo la Trimurti egli è il Dio del firmamento, degli spazj eterei, come indicano i suoi nomi *Vagradhara* portator del fulmine, *Diaspati* signor del cielo ecc. Tutti i fenomeni celesti sono sottoposti al suo potere Il Dio Indra ha molta affinità con Giove, non coll'antico *Zeus* pelasgico, il cui concetto era molto più ontologico, ma col Giove, quale venne concepito ed espresso nei poemi greci e latini

37 — *Tre condizioni d'un regno* Sono il suo incremento, la sua decadenza, e la condizione mezzana fra quelle due

38 — *I tre ordini rigenerati* La società indiana era divisa in quattro ordini o classi, o caste, la casta dei Brāhmanī, la casta dei Kṣatri, la casta dei Vaiśya e quella dei Sudra. Cri

scuna delle quattro caste aver doveri ed ufficj suoi propri che era obbligata ad adempiere. Ai Brahmani la prima e la più nobile delle caste, apparteneva ogni cosa riguardante la religione, ma aveano anche parte nel governo civile, ai Csatri o guerrieri spettava principalmente l'arte della guerra da questa casta nascevano i re, ufficio dei Vaisyi era l'agricoltura e la mercatura, i Sudri la casta abietta ed oppressa avea per obbligo di servire le tre prime, e d'esercitare le arti meccaniche. Quello che principalmente differenziava le tre prime caste nobili dalla quarta esclusa dai diritti civili e data alla servitù era una sorta di consecrazione che ad un tempo prefisso ricevevano gli uomini delle tre prime caste. Questa consecrazione che si faceva con ceremonie solenni e conferiva agli iniziati l'onoranda insegna del cordone sacro era reputata come una specie di rigenerazione come un secondo nascimento, onde gli uomini dei tre primi ordini si chiamavano द्विज (dvija) i rigenerati i due volte nati. La divisione delle caste benchè posteriore ai primordj della civiltà indiana è tuttavia molto antica nell'India. Pare che i Sudri fossero un popolo d'origine differente dalla nazione Indiano Sanscrita forse erano i primi abitatori dell'India gli autoctoni conquistati e ridotti a condizione servile dai tre primi ordini conquistatori. Lo stabilimento delle caste che perpe-
tuo nell'India uno sconcio dimembramento sociale si collegò con tutte le altre parti di quell'antica civiltà stupenda per molti riguardi ma priva come notò Hegel di quella forza d'adesione e d'unità che hanno le società informate dal cristianesimo.

39 — *Confusione di riti gentilizj* Era vietato nell'India il connubio tra persone di caste differenti era vietato anche che una casta s'appropriasse gli ufficj gli usi i riti d'un'altra

40 41. 42 — *Cavalli nati in Camboga ecc* L'India non produce cavalli di razza generosa i cavalli le vengono dalla Persia, dalla Battriana, dal Cabulistan Non è ben certo qual fosse la regione di Camboga Il Lassen (*Zeitschrift f d h d m* II, 57) congettura con molta verosimiglianza che il nome di *Camboga* sia lo stesso che *Kamoge* o *Kamoze*, denominazioni dei primi abitatori dell'Hindukusch, i quali si stendevano sino alla riva occidentale dell'Indo La regione Vanayu si pone anche nelle parti occidentali dell'India, ma il suo sito non è ancora ben determinato Vahli è la Battriana

43 — *Con proboscide agile a percuotere* Il testo sanscrito in गन्धर्विणि, confesso che non sono ben certo del significato di questo epiteto attribuito qui agli elefanti Il vocabolo sanscrito è suscettivo di più interpretazioni può significare *con proboscide odorosa* (ma questa qualità degli elefanti non è, ch'io sappia, conosciuta dai naturalisti), *con proboscide altiera*, *con proboscide sottile*, e facendo derivare il vocabolo गन्ध (gandha) dalla radice गन्ध् (gandh) « offendere, » *con proboscide che offende*, o *con proboscide agile a percuotere* Mi sono attenuto a quest'ultima interpretazione, come più naturale e verosimile Fra gli elefanti qui menzionati, Airavato è l'elefante di Indra, i nomi degli altri saranno chiariti più innanzi

44 — *Che rispondano ai loro nomi* Dhaistù significa *ardire e for-a*, Gayanto il *vincente*, Vijayo la *vittoria*, Siddharthio il *prospero*, Athasādhico *colui che ben compie ogni cosa*, Asoco l'*imperturbato*, Dharmapalo *colui che protegge la giustizia*, Sumantro *colui che ha buoni consigli*

45 — *Ottimo fra i suoi consiglieri* Sumantro era auriga del re Dasaratha ma l'ufficio di auriga era sovente nell'India

congiunto con quello di bardo, che raccontava i fatti antichi, celebrava i re, ed avea parte nei loro consigli il vocabolo सूत (sûta) significa *auriga* e *bardo* Si vedrà nel processo del poema Sumantro adempiere insieme questi due ufficij

46 — *Re degli Angli* Anga si dice nei lessici essere la Bengalia, ma qui certamente si vuole indicare un'altra regione situata al confluente della Sarayu col Gange, e poco lontana dalla terra dei Cosali, dove regnava Dasâratha

47 — *Cocilo (cuculus Indicus)* È un augello il cui canto debb'essere soave, ed a cui frequentemente alludono i poeti indiani

48 — *Gandharvi* Classe di Semidei, musici celestî che abitano nel cielo d'Indra, e rallegrano con mirabili melodie i suoi conviti

49 — *Arghya* Era un offerta ospitale che si faceva nell'India agli ospiti illustri Quest offerta o consisteva in acqua semplice presentata in un vaso ovvero si componeva di riso d'un'erba detta *darva*, di fiori ecc e d'acqua

50 — *Racsasi* Si vegga la nota 13

51 — *Progenie e il cielo* Queste due cose andavano unite nelle credenze indiane L'uomo desiderava sopra ogni altra cosa d'aver figli che perpetuassero la sua stirpe e sopravvivendo a lui cooperassero coi sacrificj e riti funebri a farlo degno d'ottenere alta sede in cielo o a mantenerlo nel seggio celeste da lui conseguito

52 — *Fra i binati* Si vegga la nota 38

53 — *Vrihaspati* Divinità che regge il pianeta Giove, ed è precettore degli Dei

54 — *Divenuti capi di casa* Gli uomini delle tre prime classi o caste passavano nel corso della lor vita per tre gradi o condizioni differenti. Erano dapprima Brahmacarì o studenti allievi, che attendevano sotto la disciplina di sacri maestri allo studio delle scienze necessarie ad un uomo nato di casta nobile diventavano quindi Grihasthì o capi di casa, e governavano allora la famiglia poi verso il finire della loro età si raccoglievano per lo più nella solitudine, viveano dediti alla contemplazione ed alle pie austerità, e si chiamavano Vanaprasthì

55 — *Delle loro chiose* Le antiche dottrine brahmaniche filosofiche e teologiche erano esposte in forma oltremodo concisa e solenne le sentenze chiuse in versi s'appellavano *sùtri* o assiomi i *sùtri* erano accompagnati e chiariti da commenti o chiose dette *bhāscyā*

56 — *Seguitanti una speciale scuola Vedica* I Brahman si denominavano con nomi speciali, secondo che essi avevano appreso e professavano l'uno o l'altro d'è Veda, o due Veda, tre Veda, oppure seguitavano questa o quell'altra scuola depositrice dei testi vedici

57 — *Assistito dal sacro precettore* Il testo ha *सामन्वितः*, che significa letteralmente *col sacro precettore, o col maestro spirituale*. Lo Schlegel traduce, *equisone comitante* che pare contrario a ciò che dice Iokanatha nel commento a questo luogo *श्रद्धासम्पन्नान् गुणैस्त्व आध्यात्म्यं च त्वं न तु त्वाद् पञ्चरा सद्*

गन्धं दत्तुं: al tempo di sciogliere il cavallo doveano intervenire Sumanthro ed il sacro precettore; ma non doveano essi andare col cavallo. Ma è difficile definire esattamente tali usi e riti antichi da lungo tempo dismessi.

58. — Si deputino quì all' opra. Il testo ha स्यापत्ये चेद् स्याप्यन्तः; lo Schlegel traduce, *constituantur hic ad custodiam*; ma credo ch' egli s'è quì ingannato. È vero che il vocabolo स्यापत्य ha nei lessici il solo significato di *custode del gineceo*; ma non è questa perciò la sola sua significazione: esso significa inoltre *costruzione, architettura* ecc. onde uno degli Upavedi ossia Veda inferiori, quello appunto che tratta dell'architettura, si chiama स्यापत्य. Ora egli è evidente che quì si parla di costruire, di preparare gli opportuni lavori architettonici pel prossimo sacrificio, e non di stabilire custodi.

59. 60. — Si vegga la nota 38.

61. — *Gānaca re di Mithilā*. Mithilā, che pur vien detta Videha, è città posta tra le due riviere Causicì e Gandacì nella regione, che oggi s'appella Tirhut, e Tirhut è appellata la città stessa.

62. — *Cāsi*. È l'odierna Benares, città celebratissima, situata sulla riva del Gange.

63. — *Re de' Cecayi*. I Cecayi o Ceceyi aveano loro sede tra i fiumi Vipāsa ed Hydraote. (V. Lassen, *de Pentapotamia Indica*, pag. 12.) La città capitale di questo popolo era Girivragā. Una delle consorti regie di Dasaratha, la quale avrà gran parte negli avvenimenti cantati dal Ramayana, era figlia del re de' Cecayi, o Ceceyi, e chiamata quindi Caiceyi.

64. — Si vegga la nota 46: . . .

65. 66. — *Samiri*. Uno dei popoli che occupavano le regioni occidentali dell'India presso al fiume Indo. *Surástro*, contrada occidentale dell'India, l'odierna Surat.

67. — *I costellati-segni*. Il vocabolo sanscrito è नक्षत्र (*nac-satra*). Questo vocabolo significa generalmente *stella*, e più particolarmente i ventotto *asterismi* o *mansioni lunari*, per cui passa o si suppone passare successivamente la luna nel suo corso mensile. Se il sistema dei *nacsatri*, considerati come *mansioni lunari*, sia venuto all'India dalla Cina, siccome crede l'illustre sig. Biot (v. *Journal des Sçavants*, janvier 1845), o se sia un trovato astronomico tutto indiano, come giudicò il Colebrooke, è questione che io, qui non m'attento di definire.

68. — *Dopo avere peragrato la terra in giro*. Il cavallo destinato al gran sacrificio dell'Asvamedha doveva essere lasciato in libertà per un anno intero. Dopo che egli aveva per lo spazio d'un anno peragrato con libero corso la terra, era giudicato atto al sacrificio.

69. — *Arcani carmi*. Il testo ha मन्त्र (*mantra*): i mantri erano formole sacre, preghiere o carmi arcani, che si recitavano nei sacrificj, od in altri riti religiosi per lo più sommessamente, ma qualche volta anche ad alta voce.

70. — Si vegga la nota 23.

71. — *Utro ecc.* Ho mantenuto qui i nomi sanscriti di queste specie d'alberi per non ingombrare la traduzione di

vocaboli tecnici Il *valvo* è l'*aegle marmelos*, il *cadiro* il *mu mosà catechu*, il *palaso* la *butea frondosa* l'*udumbaro* il *ficus glomerata*, lo *slesinato* la *cordia latifolia*, il *devadaru* è una specie di pino

72 — *Ricoperta l'ara* Il testo della scuola Gaudana ha ऋचिर्वाग्भवेत्यो, quello della scuola boicale ha स चैत्यो राजसिद्ध्य सचि ecc (lib I, cap xiii, 30) che lo Schlegel traduce così *area ad mactandas hostias regi ordinata fuit* Qui come in più altri luoghi di questo capitolo differiscono le due recensioni Che io abbia colto appieno il senso del testo nella traduzione di questo luogo non oserei affermarlo con intiera assicuranza Su tutti questi riti venuti in disuso sta ancora distesa una certa oscurità che non potrà essere intieramente dissipata fuorchè dal testo dei Veda alla cui pubblicazione si lavora ora efficacemente, ed in cui si troveranno più chiaramente esposti e definiti i riti dell'*Asvamedha*

73 — *Di calpi* Il *calpa* è uno degli alberi immaginari che adornano i favoleggiati giardini del cielo d'India

74 — *La fossa sacrificale* Il testo ha गरुड (*Garuda*) *Garuda* è il sovrano degli augelli animale favoloso, fantastico immaginato come simile all'aquila Ma che cosa ha a fare qui *Garuda* nei riti dell'*Asvamedha* dove si parla del luogo preparato per sacrificare le vittime? Ho creduto che l'*area* o la fossa del sacrificio fosse qui appellata *Garuda* per certa somiglianza che poteva avere colla forma d'un'aquila vale a dire larga in sul mezzo e più ristretta nelle estremità Del rimanente anche qui per chiarire questo luogo converrà aspettare i testi vedici

75 — *Devoto a tutti i Numi* I vocaboli usati più frequen

temente ad esprimere il sacrificio delle vittime sono tolti dalle radici $\sqrt{\text{badh}}$ ed $\sqrt{\text{uhsc}}$ col prefisso pr (*pra*), la prima di queste radici significa *uccidere e legare* la seconda *cospargere d'acqua lastrale*. Da ciò nacque il dubbio, se gli antichi sacrificj brahmanici fossero cruenti od incruenti ma da questa descrizione dell'Asvamedha appare evidente che almeno il cavallo era ucciso ed arso

76 — *Diede la regione settentrionale* Non è pur bisogno di dire che tutte queste largizioni erano fittizie. Si facevano forse come un simbolo d'omaggio all'ordine sacerdotale

77 — *Ai ministri supremi del sacrificio* Il testo sanscrito appella *Caturhotra* i quattro principali sacerdoti *Karmanas* i sacerdoti assistenti (forse gli esecutori dei riti) *Ritvijas* i ministri del sacrificio. I testi vedici dichiareranno meglio quali fossero le funzioni gli ufficj speciali di tutti questi sacrificatori

78 — *I Dei coi Gandharvi ecc* *Deva* è nome generale che significa *Dio* egli deriva dalla radice $\sqrt{\text{div}}$ (*div*) che tra gli altri suoi significati ha quello di *risplendere*. *Deva* perciò vale *risplendente*. Questo nome si trova colla stessa etimologica sua significazione nel greco *Θεός* e *Ζεύς* nel latino *Deus* e così in altre lingue affini alla sanscrita. Forse il vocabolo *Deva* significò originariamente il *cielo* (il risplendente) poi passo a significare *Dio* quando il concetto sensibile di *cielo* s'innalzò all'idea astratta d'un Ente signor del cielo, poi gli *Dei* generalmente quando questi vennero moltiplicati col divinizzare le forze e gli elementi della natura (Si veggia Benfey, luogo citato pag. 159 e seguenti) *Gandharvi* (Si veggia la nota 48) *Siddhi* il vocabolo significa *perfetti*. Frano una classe di *Si*

indei, o Genj, o Spiriti che abitavano le regioni mezzane dell'aria *Muni* questo vocabolo ha un doppio senso, significa una classe d'Esseri divini, i quali, come i Siddhi, occupano gli spazj aerei compresi fra la terra e il sole, e s'attribuisce come nome qualitativo a personaggi insigni per santità e sapienza, quì è adoperato nella sua prima significazione *Brahmá signor dei Sari* *Sari* s'appellano gli Dei, ed *Asuri* i Demoni infesti loro nemici si vedrà più innanzi l'origine mitica di questi nomi *Sthánu*, è uno dei nomi di Siva *Narayana* (Si veggia la nota 1) *I quattro custodi dell'universo*, sono Divinità che custodiscono le quattro plage o regioni celesti *Yacsi*, sono Semidei addetti al servizio di Cuvero, abitano sui monti, hanno forma umana, e sono riputati benevoli all'uomo *Indra* (Si veggia la nota 36) *Maruti*, sono i venti se ne vedrà il mito ai capitoli XLVII e XLVIII del libro primo Il mondo mitologico, siccome appare da questo luogo, era già nell'India largamente esteso, quando fu prodotto il Ramayana Nello spiegare tutti que nomi mitici io non ho indicato che l'idea principale, il concetto dominante in ciascuno di loro ma in molti di que' nomi sono racchiuse altre idee, che sarebbe troppo lungo l'esporre in una nota

79 — *Ravano* Era signor dei Racsasi, ed avea sua sede nell'isola di Lanca (Ceylan) Si veggia la nota 13

80 81 — *Distruttor di Madhu* *Aciato* Nomi od epiteti di Visnu *Madhu* era un Asuro che Visnu distrusse *Aciato* significa *stabile, non caduco*

82 — *Apsarase* Il vocabolo significa *uscite dall'acque* Sono ninfe di mirabile beltà, nate dal mare, come si vedrà più innanzi, e destinate a rallegrare le sedi d'Indra e dei Celesti

83 — *I sette mondi* I mondi लोका (loka) secondo una di visione cosmografica, sono tre (si veggia la nota 3) un'altra partizione ne novera sette cio sono la terra le regioni mezzane dell'aria il cielo d'Indra il cielo de venerandi patriarchi antichi coesistenti con Brahma ecc

84 — *Ellesse a padre il re Dasaratha* Qui si descrive uno degli avatari o discese manifestazioni di Visnu in una forma sensibile Il vocabolo *avata* significa propriamente *discesa* l'avata di cui qui si parla quello in cui secondo le tradizioni indiane Visnu discese ed apparve sulla terra sotto le forme corporee di Rama eroe del Ramayana è il settimo nella serie degli avatari indiani Molto s'è ragionato finora di questi avatari e per la poca conoscenza che s'avea per l'addietro delle idee e delle dottrine dell'India vennero essi comprati al domma sublime dell'incarnazione cristiana Iu questo uno dei piu grossi errori che abbia prodotti l'ignoranza delle idee e delle credenze d'un popolo I ra gli avatari dell'India e l'incarnazione cristiana v ha una tale immensità di differenza che è impossibile trovare alcuna ragionevole ed intima analogia a ravvicinarli Il dimostro L'idea degli avatari è intimamente unita a quella della Trimurti il vincolo di connessita fra quelle due idee è un concetto essenziale comune ad amendue il concetto di Visnu Cho cosa è la Trimurti? Ho detto piu sopra che ella si compone di tre Dei Brahma maschio Visnu il Dio degli avatari e Siva Questi tre Dei i quali ridotti alla loro primitiva e piu semplice espressione non sono altro che tre personificazioni cosmogoniche tre potenze o forze della natura (v la nota 1) questi Dei dico si trovano qui secondo le dottrine indiane interamente al di fuori del vero Dio dell'India di Brahma neutro. Brahma l'essere neutro è solo immutabile nel mezzo della

creazione tutto emana da lui, egli abbraccia tutto, ma ei rimane estraneo a tutto egli è l'Essere, e la negazione degli esseri. Mai non s'adora Brahma neutro, mai non s'invoça l'Ente indeterminato egli è inaccessibile alla preghiera, come all'azione dell'uomo, l'umanità è a lui estranea, come la natura. Al di fuori di Brahma neutro sorge la Trimurti, vale a dire, Brahmā maschio potenza che crea, Visnu potenza che conserva, e Siva potenza che distrugge; la teogonia comincia qui ad un tempo stesso colla cosmogonia. Le tre Divinità della Trimurti dominano i fenomeni dell'universo, operano efficacemente sulla natura, sono come i tre momenti della creazione. Il vero Dio dell'India è per se stesso impotente, la vera potenza efficace non è attribuita che alle tre Divinità, le quali sussistono fuori di lui. Brahmā maschio, Visnu e Siva dotati di qualità in parte contraddittorie, d'attributi che si escludono a vicenda, non hanno fra se altro accordo, altra armonia, che quella che risulta dalla forza stessa delle cose, e si trova al di fuori del loro proprio pensiero. Tale è la Trimurti indiana. Quale immensa differenza fra questa Triade sconnessa e informe, e la mirabile Trinità del cristianesimo! Qui non v'ha che un Dio unico e solo, che tutto crea, tutto provvede, tutto governa. Egli sussiste in tre persone fra loro eguali, procedenti l'una dall'altra, ed intimamente unite in una sola sostanza infinita e eterna. Il Padre rappresenta l'eterno pensiero e la potenza che crea, il Figlio l'amore infinito, il santo Spirito l'universale santificazione. Questo Dio trino ed uno compie per onnipossente virtù la grande opera della creazione, la quale uscita dalle sue mani procede conforme alle leggi ch'egli le diede, e governata con ordine certo dalla sua provvidenza infinita. La differenza immensa, che passa fra la Trimurti dell'India e la Trinità cristiana, si ritrova fra gli avatar di Visnu e l'incarnazione di Cristo.

L'avatàra si effettua tutto al di fuori dell'Essere che è reputato nell'India il vero Dio Brahma neutro già estraneo, come diceva più sopra, all'esistenza di Visnu, è più estraneo ancora agli avatarì di questo Dio. L'avatara, manifestazione d'una Divinità essenzialmente cosmogonica, non opera per lo più, che prodigi materiali e cosmogonici. Ora è la testuggine gigantesca, che sostiene il monte Mandaro, affinché non profondi nell'Oceano, ora è il pesce che ritoglie dal fondo del mare il Veda rapito, e salva dalle acque la specie umana, quando i suoi prodigi avatarici non sono cosmogonici: essi consistono in una specie di protezione accordata agli uomini o agli Dei, protezione che non è nè universale nè durevole. Il modo stesso, con cui si effettua l'avatara, corrisponde alla sua natura materiale: ne è esempio l'ampolla misteriosa ed il magico liquore mediante cui si compie l'avatara di cui qui si ragiona. Quali sono le forme che piglia Visnu ne suoi avatarì? sono le semplici forme della vita: ei diviene testuggine, verro, pesca, ma non è obbligato a prendere la forma dell'intelligenza e della libertà, vale a dire la forma dell'uomo. Negli avatarì Visnuiti si scorge l'impronta delle idee panteistiche, che han sempre più o meno dominato nell'India. L'avatara produce egli nel mondo un effetto durevole e definitivo? in nessun modo. Egli si rinnova ad ogni catastrofe naturale od umana, ed i suoi risultati non sono che transitorj: già si contano dieci avatarì, ed il loro numero secondo le credenze indiane può crescere indefinitamente. Epilogando adunque le cose dette: l'avatàra indiano si effettua tutto al di fuori del vero Dio dell'India, del Brahma neutro, non ha che una missione cosmogonica o storica: la quale non è nè durevole nè definitiva, si compie per mezzo di strani prodigi e di magiche trasformazioni, può prendere indistintamente tutte le forme della vita, può moltiplicarsi indefinitamente. Ora si compri questo ruolo concesso

come un'aggiunta posteriore, ma l'esame di queste questioni avrà luogo più opportuno nell'Introduzione generale

85 — *Col pensiero guidato dalla contemplazione* Il testo ha मन्त्रं चित्तं La traduzione più letterale sarebbe, *colla mente applicata alla contemplazione*, o meglio ancora, *addentrata nella contemplazione* ma la prima interpretazione mi parve più significativa

86 — *Come Paulomi ad Indra* Paulomi era la consorte di Indra Ella era figlia di Puloman padre di Indra stesso, e sterminato da lui Singolare analogia di progenie e di connubio fra Indra e Paulomi Giove e Giunone

87 — *Alberi di campaco* Il campaco (*Michelia campaca*) è un albero di bell'aspetto, che produce fiori gialli odoriferi

88 — *L'espiazione lastrale pel suo figlio* Riscyasringo, siccome originato di casta brahmanica, non poteva torre per moglie una donna dell'ordine csatryo ossia guerriero quindi per tale connubio era stata violata la legge, ed era perciò necessaria un'espiazione

89 — *Capo degli Dei* Indra Aditi era la madre degli Dei o Surj

90 — *Non inferiore ad Indra, a Visnu* L'questo uno dei luoghi del poema da cui pare potersi inferire che l'avatara di Visnu in Rama sia un innesto fatto all'epopea Di fatto se Rama era un avatara una manifestazione corporea di Visnu, e per conseguenza Visnu stesso sotto forma umana, l'epiteto di *non inferiore a Visnu* che qui gli si attribuisce non ha nè

opportunità nè significazione, sarebbe come se si dicesse ad alcuno, ch'egli non è inferiore a se stesso. Ma non anticipiamo il giudizio d'una questione, che ha bisogno d'essere matura mente esaminata.

91 — *Il cordone sacro* Si vegga la nota 38

92 — *Apsarase ecc* Si veggano le note precedenti per que nomi che sono già stati dichiarati altrove. *Vidyadhare* i Vidyadhari erano una classe di Semidei o Genj abitatori delle regioni aeree. *Cinnari* altra classe di Semidei musicisti celesti addetti alla corte di Cuvero.

93 — *Scimj valorosi* Si vegga la nota 11

94 — *Visvamitra* Nome d'un gran vate e saggio antico si vedrà più innanzi il celebre episodio dove è descritta con colori parte veri, parte mitici la sua storia.

95 — *E terra* Il testo ha π (*gam*) Oltre il significato di terra il vocabolo π (*go*) ne ha moltissimi altri e principalmente quello di *toro* e di *vacca*. Non so se interpretandolo qui per *terra* avrò colto il vero senso del testo. La ragione che m'indusse ad attenermi a questa significazione si è che mi parve veder qui uno di quegli usi simbolici che sono così frequenti nell'antichità. Forse s'offriva alquanto di terra ad un ospite illustre per dimostrargli che era riputato come padrone della terra, in cui egli entrava come ospite.

96 — *Prosapia del Sole* La schiatta del Sole e quella della Luna erano due antiche stirpi regali celebri nell'India i re d'Ayodhya erano della schiatta solare.

97 — *Dalla legge di quella sacra cerimonia* Non si poteva in essa far uso dell'arane temuta, che spesso adoperavano i Brahmi, quella della maledizione

98 — *Racsasi antropofagi* Credo che questo epiteto sia qui piuttosto attribuito ai Racsasi, quali li finge il mito, che al popolo designato nel poema col nome di *Racsasi*

9 — *Câcutsthude* Così è appellato qui e sovente nel corso del poema Rama. E questo un nome patronimico derivato da Cacutstha uno dei re antenati di Râma, sovente egli vien anche chiamato *Raghuide* da Raghu altro suo antenato

100 — *Antico oramai di nove mila anni* In alcuni altri luoghi del poema s'incontreranno cosiffatti numeri mitici d'anni attribuiti all'età d'antichi personaggi. Ma non credo pur necessario di avvertire, che questi numeri non debbono pigliarsi in senso letterale. Tali età maravigliose s'accordano con quell'andamento, con quell'aspetto mitico, che si manifesta in tutto il poema. L'epopea antica, sebbene canti e descriva fatti reali, ama pur nondimeno di trasportarli in una regione di miti e di simboli, e per quello che s'appartiene all'ingrandire fuor di misura la durata delle età, ognuno sa che l'India non cedeva ad alcun altro popolo.

101 — *Esercito quadripartito* Un esercito si componeva nell'India di quattro parti o corpi, d'elefanti, di carri, di cavalli e di fanti.

102 — *Dacso* Dacso era riguardato nelle tradizioni indiane come figlio di Brahmâ, ed uno degli antichi Progenitori del mondo. Que' Progenitori indiani sono come una specie di Demurghi o cooperatori secondari della creazione.

103. — *Scienze arcane.* Nell'India era antico e solenne l'uso di formole misteriose, di scienze arcane, allo quali s'attribuiva un'efficacia sovranaturale ed occulta. Se ne vede quì un indizio. L'Atharva Veda, secondo che pare, debbe contenere assai di tali formole arcane e mistiche. Del rimanente la fede nell'efficacia di certi mezzi arcani e mistici per acquistare od infondere forze sovrumane, e domare o trasformar la natura, era frequente nell'antichità.

104. — *Sacre formole benaugurose.* Si vegga più innanzi al capitolo xxv del libro secondo, che cosa fossero questi fausti voti, queste formole benaugurose.

105. — *Ornato le tempia di cincinni.* Il testo ha *Kāhapacsadhara*, che significa letteralmente *portante ali di corvo*: così s'appellavano per similitudine quelle ciocche di capelli cinnati, che usavano portare intorno alle tempia gli adolescenti dell'ordine esatryo ossia guerriero,

106. — *I gemelli Asvini.* Il significato d'*Asvini* è *cavalieri*. Erano due Divinità gemelle, di cui è fatta frequente menzione nei Veda e nei miti indiani. Gli Asvini hanno molta analogia coi Dioscuri della Grecia, e la loro genealogia mitica sembra indicare che la loro origine fosse astronomica, forse erano dapprincipio l'astro del mattino e della sera, come i Dioscuri. Il mito li dice figli del sole e della ninfa Asvini, la quale è uno degli asterismi lunari personificato. Gli Asvini sono rappresentati nella mitologia popolare dell'India come medici celesti.

107. — *Nāgha.* Si vegga la nota 33.

108 — *I riti mattatini.* Al nascer del sole, come al suo tramonto, erano prescritte certe osservanze, certe invocazioni e preci, che in nessun caso si potevano omettere. Una di queste osservanze era la recitazione della Savitri, inno vedico al Sole d'una beltà mirabile.

109 — *Per tre correnti.* Si credeva nell'India che il Gange corresse ad un tempo stesso in cielo, sulla terra e nelle regioni inferne. Quindi uno de' molti suoi nomi era *Tripathaga*, il Trivio. Si vedrà più innanzi al capitolo XLV del libro primo splendidamente descritta la discesa del Gange.

110 — *Câma.* Il nome *Câma* significa in sanscrito *désiderio, amore*, e consuona coll' *êpos* greco e col Cupido latino.

111 — *S' esercitata in grandi austerità il Dio Sthanu.* L'uso delle austerità, delle pene volontarie, delle macerazioni era anticamente universale nell'India, e riputato dagli Indiani d'efficacia immensa. Onde si maceravano per espiare le colpe, si maceravano per acquistar meriti, si maceravano per ottenere doti e virtù sovrumane: gli Dei stessi s'esercitavano talvolta in tali macerazioni, o per innalzarsi a maggior potenza e grandezza, o per opporre un contrasto alle macerazioni dell'uomo, che minacciava di vincerli colla virtù dei cruciati e privarli delle loro sedi divine. Credo che l'uso del macerarsi sia nato dall'idea d'espiazione, poi si praticò per far tesoro di meriti, per ingrandir moralmente ecc. ed andò via via crescendo a dismisura. Così avviene spesso negli individui e ne' popoli, che un'idea di mano in mano esagerata trasmoda e produce effetti insensati. Tali macerazioni erano nell'India appellate *tapas*, che significa propriamente ardore, e coloro che le praticavano si chiamavano *Tapasini*.

112 — *Rudra*. Uno dei nomi del Dio Siva V avea nell'India una classe di undeci Dei appellati Rudri che dovettero essere originariamente Deità di natura ed uniti col culto di Siva Il *Vishvaṛanyaka Upanisad* interpreta i Rudri come i dieci spiriti vitali od *aiti* dell'uomo aggiuntivi l'anima come undecimo Rudra, ma tale interpretazione pare più artificiosa che vera

113 — *Ananga*. Qui come in altri luoghi del poema si scorge l'uso assai frequente nell'antichità di render ragione del nome d'una contrada d'un fiume ecc con un mito che alcuna volta racchiude sotto un velo di finzioni un fatto reale alcuna volta è al tutto immaginario

114 — *Al sacro confluente dei due puri fiumi*. Il confluente di due fiumi era sovente nell'India un luogo venerato e sacro a cui si facevano devoti pellegrinaggi, tali confluenti si chiamavano *Prayaghi*. Uno dei più celebrati era quello della Yamunā col Gange

115 — *Il lago Manaso*. Lago celebre e riguardato come sacro nell'India. Giace in quell'alta regione che si trova fra le alture settentrionali dell'Himalaya ed il monte Carlaso la regione dei laghi sacri. Il poema seguitando qui l'opinione popolare indiana fa nascere dal lago Manaso la riviera Sarayu ma ella non nasce propriamente da quel lago ed ha le sue sorgenti più verso austro ad una distanza d'una giornata di cammino dal lago Manaso (V Lassen *Indische Alterthumskunde* pag 34)

116 — *Di dhavi d'asiacarni ecc*. Sono questi i nomi san-
• scritti di più sorta d'alberi e piante il dhava e la *grislea to*

mentosa; l'asvacarna la *shorea robusta*, il cutaga l'*echites anti-dysenterica*, il pàtala la *Bignonia suaveolens*, il vilva l'*Egle marmelos*, il tunduca la *diospyros glutinosa*

117. — *Dei Malagi e dei Cârasci* Quì s' incontra un nuovo mito immaginato per dar ragione del nome d'una contrada (Si veggia la nota 113) Il vocabolo *Malagi* composto di due voci, *mala* (lordura, macchia) e *ga* (nato), significa *prodotto da lordura*. Al vocabolo *Cârasci* debb' essere pure inerente l'idea di macchia, poichè esso, oltre la significazione del nome d'una contrada, ha pur quella d'uomo nato da una stirpe degradata

118 — *Vincitor di Pâco* Uno degli epiteti d'Indra, i quali sovente sono usati invece di nome proprio. Il vocabolo पक (pâca) ha due significati principali, quello di *maturità*, e quello d'un *Demone* così chiamato. Secondo che si elegge l'una o l'altra di queste due significazioni, quest' epiteto d'Indra può essere interpretato o *colui che presiede alla maturità*, ed in tale caso Indra sarebbe considerato come Divinità atmosferica, o *colui che vince, domina Pâco*, ed allora l' epiteto farebbe allusione ad un fatto mitico d'Indra

119. — *Una Yacsi* *Yacsi* è il nome delle Deità femminee appartenenti alla classe de' Semidei *Yacsi*. (Si veggia la nota 78)

120 — *Signor dei Ditidi* I *Ditidi* od *Asuri* sono i Demoni maligni nemici dei *Devi* o *Suri*. Dacso uno degli antichi Progenitori del mondo ebbe tra l'altra sua progenie due figlie *Diti* ed *Aditi*, le quali furono date per consorti a *Casyapa*. Da *Diti* nacquero i *Ditidi* od *Asuri* da *Aditi* i *Devi* o *Suri*. I *Ditidi* e i *Devi* sono fra loro in perpetua implacabile guerra,

ma i Devi prevalgono sui loro avversarj. E qui figurata la lotta fra i due Principj, l'uno buono, l'altro malvagio, lotta a cui spesso allude la tradizione indiana, e che è la base delle dottrine Zoroastriche.

121 — *Agastyo* E questo uno di que personaggi mitici indefinibili, che si trovano nelle antiche tradizioni di molti popoli, ed in cui sono per lo più figurati concetti cosmogonici od astronomici. Così è narrato d'Agastyo, che dinanzi a lui s'abbassarono i monti Vindhya, e lo stesso Agastyo è pur creduto reggente della stella Canopo.

122 — *Per la morte d una donna* Era ordinato nell'India che si dovesse aver rispetto alla debole condizione delle donne e vietato l'infidelire in qualunque modo contro esse. Herder riguarda come indizio della civiltà d'un popolo il modo, con cui egli tratta la donna.

123 — *Armi misteriose* Quello che si dice in questo capitolo delle *armi misteriose*, è analogo a ciò che vien detto delle *scienze arcane* al capitolo xxv (si veggia la nota 103), e a ciò che si dirà delle *virtù letifere* al capitolo xxxi. Tutte queste magiche illusioni derivano dalla superstiziosa credenza diffusa nell'India che attribuiva virtù sovrumane a certe formole misteriose, a certi carmi arcani creduti atti a conferire all'uomo facoltà sovranaturali. Molti nomi delle *armi misteriose* di cui si parla in questo capitolo e delle *virtù letifere* di cui si fa menzione nel capitolo seguente indicano col loro significato la natura e lo scopo di quelle *virtù* e di quelle *armi*: alcuni altri fra que nomi sembrano immaginati dalla fantasia poetica. I codici manoscritti variano assai nell'enumerazione di tali armi magiche.

124 — *Sancaro* Uno dei nomi di Siva

125 — *La Caumodaci e la Lohitamuchi* La Caumodaci si dice nei lessici essere la clava o mazza di Crisna altro avatar di Visnu ma posteriore a quello di Râma Or di due cose l'una o il vocabolo *Caumodaci* è anteriore all'età in cui visse Crisna e designava originariamente qualche altra arme divina, oppure è stato qui innestato dalla fantasia di qualche rapsodo, giacchè non può ragionevolmente aver luogo nel Ramayana la menzione d'un arme che sia stata unicamente propria d'un eroe posteriore a quello che qui si celebra *Lohitamuchi* significa letteralmente *di rosso aspetto* ma non so di che telo qui si parli

126 — *La mazza ossifraga di Yama* Yama è il Dio delle regioni sotterranee, colui che impera e giudica nel regno de' morti

127 — *Visvacarma* Visvacarma è uno dei nomi del sole, ed è anche il nome d'un Dio figlio di Brahmâ, ed architetto divino Credo che qui s'abbia a pigliare nel primo significato, e che il telo di Visvacarma sia analogo alle saette d'Apollo (il sole) *βέλος ἔχεπυκνέε κῆλα θεοῖα*, di cui parla Omero (*Iliad* I v 51 53)

128 — *Dal magnanimo Nano* Qui si allude al quinto degli avatar di Visnu (Si veggia la nota 84) In questo avatar Visnu prese la forma d'un nano per vincere con astuzia Bali che tiranneggiava la terra e minacciava gli stessi Dei i quali, secondo l'antico e primitivo concetto indiano non erano nè immortali nè invincibili ma solamente sovrumani

129 — *Il supremo degli Dei* Indra

130 — *Signor degli Asuri* Si vegga la nota 120

131 — *Il Trigradiante* त्रिविधम् (*trivīdham*) il Dio dei tre passi il Trigradiante diventò uno dei nomi di Visnu

132 — *La guerra degli Ildu' cogli Asuri* Si vegga la nota 120

133 — *Fiume Sona* Riviera che si getta nel Gange al di sopra di Patna (*Amaracosa* lib I cap II sez 3)

134 — *Dharmaranya* La recensione boreale del Ramayana (si vegga l'Introduzione al primo volume del testo) differisce qui dalla Gaudana nelle tradizioni che concernono la fondazione delle città qui menzionate. Questo luogo sta così nella recensione boreale Cusambo costruì la città Cusambia Cusanabho fondò la città Mahodaya la sede del signor della terra Amurtarigas si chiama Dharmâranya, il magnanimo Vasu finalmente fondò la città che si chiama Girivraga sede del suo impero. Che sussistessero tradizioni differenti intorno a memorie così antiche non è punto meraviglia, ma fra queste due tradizioni differenti quale sia la più autorevole e sincera sarebbe difficile a definire.

135 — *Canyacubga* È l'odierna Canoge città e regione celebre nell'India. Ella è appellata Pancâla nel libro delle leggi di Manu (II 19) ed annoverata fra le quattro regioni che formano la contrada di Biahmarsai prossima a quella del Brahmarita.

136 — *Per purificare il mondo* E questa una di quelle per sonificazioni di riviere così frequenti nella mitologia greca ma nei due miti consimili si scorge l'impronta dell'indole dei due popoli, austera e profondamente religiosa nell'India, graziosa e tutta dedita al culto della beltà esteriore nella Grecia

137 — *Sandalo* E il *strum myrtifolium* dei naturalisti del legno di quest'albero si fanno polveri odorose grandemente pregiate, che servono ad ornamento e ad uso di profumo Per indicare quell'oscurità che vela il cielo al sopravvenir della notte, è qui graziosamente adoperata la similitudine della polvere di sandalo di cui usavano gli Indiani cospargere le loro membra

138 — *Gahnari* Uno dei nomi del Gange o per meglio dire della ninfa Gange, considerata come figlia di Gahnù

139 — *A purificare ecc* Le acque del Gange erano venerate come sacre e s'attribuiva loro una divina virtù purificatrice

140 — *Carticeyo* L'Il Dio della guerra nato dal vigor del fuoco come si narra nel capitolo seguente xxxix Ma, come l'antico Marte Romano egli è anche il Dio dell'anno, allevato e nodrito dalle Crittiche che sono le Plejadi onde deriva il suo nome di *Carticeyo* (allevato dalle Crittiche), siccome è detto nel capitolo che segue Qui e nel capitolo seguente si descrivono sotto forma mitica antichi fenomeni cosmogonici o geologici prodotti dalle forze della natura, da Siva unito con Umà dal fuoco unito coll'acqua ecc

141 — *Custodita da Varuno* La regione o plaga custodita da

Varuno è la plaga occidentale. Varuno è il Dio dell'Oceano, ed in generale delle acque; ed il suo nome significa *colui che cinge, o racchiude*. Il nome e la natura di questo Dio hanno molta analogia coll'antico Uranos greco.

142. — *Di forti mortificazioni*. Si veggia la nota 111.

143. — *Tryambaco*. Uno dei nomi di Siva : significa *avente tre occhi*.

144. — *Ġambunado*. Riviera aurifera, che si dice nascere dal monte Meru. Uno dei nomi sanscriti dell'oro è *Ġambunado* derivato dal nome di questa riviera, che *porta con se particelle d'oro*.

145. — *Ġatarûpa*. Significa *che ha preso un corpo, una forma; oppure che ha bellezza innata, secondo che si piglia il vocabolo. rûpa nel significato di forma o di bellezza*.

146. — *Crittiche*. Sono, come diceva più sopra, le stelle Plèjadi; con questa differenza che invece di sette, *quì se ne noverano soltanto sei*.

147. — *Cártticeyo*. Si veggia la nota 140.

148. — *Scando*. Nome derivato dalla radice स्कन्द (scand), che significa *muoversi, salire*. L'origine che quì si attribuisce a questo nome di *Cártticeyo* è evidentemente mitica. *Scando* dee propriamente significare *colui che si muove, si solleva, a combattere*.

149. — *Dituli*. Si veggia la nota 120

150. — Il senso, l'idea di tutto questo mito della nascita del Dio Cumâro non sono difficili a comprendersi: le finzioni allegoriche che esso contiene, sono perfettamente appropriate alla natura del Dio della guerra.

151. — *Di mille anni.* Si vegga la nota 100.

152. — *Che avea forma di cucurbita.* Lo Schlegel crede ravvisare quì uno scherzo etimologico, *lusus etymologicus*, cui diede origine, secondo lui, il nome d'Icșvâcu capo della regîa stirpe solare che regnava in Ayodhyâ, il qual nome significa eziandio una spezie di cucurbita. Ma io non penso che v'abbia quì alcun *lusus etymologicus*. In questo capitolo e nei capitoli seguenti XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, si narra tutta una storia mitica piena d'alti concetti e mirabilmente tratteggiata; e la finzione della nascita dei figli di Sagaro è una di quelle finzioni mitiche antiche, con cui si velava per lo più od un fatto naturale o storico, ovvero un'idea.

153. — *L'augusto suocero di Siva.* E il gran monte Himâlâya padre d'Umâ, che era consorte di Siva. Tutto questo parentado è fondato sopra idee cosmiche, ed esprime una connessione d'affinità tra oggetti, forze e fenomeni naturali.

154. — *Abitata da gente pura.* La regione di cui quì si parla è appellata nelle leggi di Manu *Madhyadesa*, o regione del mezzo. « La regione situata fra l'Himâlâya ed il monte Vindhya. . . . s'appella Madhyadesa; lo spazio compreso fra queste due montagne dal mare orientale fino al mare occidentale è detto dai saggi Âryâvarta, *sede degli uomini onorevoli* » (Leggi di Manu, II, 21, 22) Gli Indiani-Sanscriti appellavano se stessi Âryi, che vale *onorevoli, nobili*, per diffe-

renziarsi dalle circonvicine nazioni bàrbare di diversa origine; e la regione occupata da loro era riputata come pura, e chiamata Ariàvartha.

155. — *Vásuci*. È il capo e signor dei Nâghi o Serpenti. (Si vegga la nota 33.)

156. — *Isola di Gambu*. La terra, secondo le antiche idee cosmografiche dell' India, è composta di sette isole separate l'una dall'altra da frapposti mari: queste isole s'appellano con nome sanscrito *dvîpa*. L'isola di Gambu, la sola conosciuta e forse la sola reale, è quella che è situata nel centro: in essa è compresa l'India. *Gambu* è il nome d'un albero, l'*Eugenia Jambolana*; l'isola centrale prese il nome da quest'albero, di cui ella abbonda, o si suppone abbondare. Le idee cosmografiche d'Omero hanno qualche analogia con quelle dell'India.

157. — *Capila Vásudeva*. Debbono essere due antichi nomi di Visnu. *Vásudeva* si potrebbe interpretare un *Dio del numero dei Vasu*, un *Dio Vásuo*: di fatto in una delle enumerazioni degli otto Dei Vasu si trova compreso Visnu. Quanto al nome *Capila* attribuito quì a Visnu non saprei per ora che dire; potrebbe forse essere un épiteto, giacchè il vocabolo *Capila* significa anche d'un colore tra giallo e scuro.

158. — *Elefanti delle quattro plage*. Erano questi gli elefanti che, secondo un'antica credenza popolare dell'India, credenza d'un'ingenuità veramente primitiva, sostenevano la terra coi loro enormi dorsi: quando uno di questi elefanti scuoteva per istanchezza il capo, tremava allora la terra colle sue selve e co' suoi monti. Un'idea, o per meglio dire un'ima-

gine mitica simile a questa, ma ridotta a proporzioni men grandi, si trovà in Virgilio là dove parla d'Encelado sepolto dentro il seno dell'Etna.

Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hâc, ingentemque insuper Ætnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis;
Et, fessum quoties mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, et cœlum subtexere fumo.

Virg. *Æneid.* lib. III.

159. — *In un mucchio di ceneri.* Parmi che questa storia mitica faccia allusione a fenomeni vulcanici della natura, Capila potrebbe ben essere quì quella forza ignea occulta, che subitamente si sprigiona, e prorompe in effetti vulcanici. Si noti che Capila è anche uno dei nomi d'Agni, Deità del fuoco.

160. — *Selva Velâ.* Il vocabolo वेला (*velâ*) ha tra gli altri suoi significati quello di *riva* o *lido del mare*. Se questo vocabolo sia quì posto come nome proprio d'una selva, oppure significhi una selva situata presso alla riva del mare, non saprei ben definire.

161. — *Figliuolo di Vinatâ.* È Suparnó, lo stesso che Garuda, augello favoloso imaginato simile all'aquila, e destinato a portar Visnu.

162. — *Sede degli Dei.* Credo che quì per *sede degli Dei* s'abbia ad intendere il monte Cailâso', come i Greci appellavano sede degli Dei il monte Olimpo,

Ἄψ ἔς Ὀλύμπου ἕκαστον ἐν ἀθανάτων ἔδος ἐστίν.

Omer *Iliad.* VIII. v. 456

Si veggia la nota 9.

163. — *Per trenta mila anni la terra.* Si vegga la nota 100.

164. — *Gocarno.* Regione celebre e venerata presso alla costa del Malabar.

165. — *Da cinque fuochi.* Erano quattro fuochi accesi, ed il cocente ardore del sole come quinto fuoco.

166. — *I Grahi, i Gani.* Erano Genj, Spiriti, Deità inferiori. I Gani erano seguaci di Siva; i Grahi una sorta, direi, di Larve.

167. — *Per la sua discesa sulla terra.* Qui si allude all'origine etimologica del nome *Gange*, in sanscrito गङ्गा (*gangá*), da ग (gám) « terra » e ङ (gá) o ङ (jam) « avviarsi, andare: » onde, conforme a questa etimologia, il *Gange* è la fiumana che s'avvia, che scorre sulla terra.

168. — *Nell'età del Crita.* Si vegga la nota 14.

169. — *Apsarase.* Si vegga la nota 82.

170. — *Suri.* L'origine che qui si attribuisce al nome di *Suri* è puramente mitica. La vera origine etimologica di questo nome debb'essere dal vocabolo स्वर (*svar*), che significa *cielo, atmosfera, etere*, e che per una legge d'organismo grammaticale della lingua sanscrita si può in certi casi mutare in सुर (*sur*); onde il nome di *Suri* viene a dire i *Celesti*, e quello d'*Asuri* i non *Celesti*.

171. — *Il cavallo Uçceisravaso.* È nella mitologia indiana il cavallo d'Indra; il significato del nome è, *che porta alte le*

orecchie Della relazione intima che sussisteva nelle religioni antiche tra il cavallo e l'Oceano ha ragionato con molta acutezza il Sig. d'Eckstein nello scritto già citato (*Recherches historiques sur l'humanité primitive*) *Caustubha* è la gemma di Visnu

172 — *Āraṇi* Erano i bardi degli Dei

173 — *Dio dei mille occhi* E Indra Dio del firmamento, i suoi mille occhi sono certamente le stelle benchè un mito popolare dell'India attribuisca a questo epiteto d'Indra una tutt'altra origine

174 — *In isconcia giacitura* E la traduzione se non la più letterale, almeno la più pudica del testo वृत्पादा जिह्मम् ecc

175 — *Vincitor di Bala* E un epiteto d'Indra Bala era un Demone od Asuro distrutto da Indra

176 — In questo mito d'Indra, che entra nel seno di Diti e ne distrugge col fulmine il feto, dal quale poi vengono fuori i Maruti Deità dei venti sono, per quanto pare, rappresentati con immagini mitiche fenomeni geologici. Nella gran madre Diti è forse figurata qui la terra arida, Indra il Dio del fulmine l'apre la squarcia, e dal suo seno squarciato escono i Maruti forse esalazioni terrestri. Ma tali miti antichi son difficili ad interpretarsi con precisione assoluta come penetrare appieno nelle idee immedesimarsi, per così dire, col pensiero di quelle età primitive e remote così diverse dalla nostra?

177 — *Maruti* Sono le Deità dei venti Si trae l'origine

di questo nome dal मा रोदि (*mā rodī*) « non piangere » che diceva Indra al feto lacerato ma tale origine è puramente mitica, e non etimologica

178 — *Svarnasthivi* Invece di *Svarnasthivi* la recensione boreale (si veggia l'Introduzione al volume primo dell'opera) ha *Sahadevo* la stessa recensione non ha *Ganamegayo*, ed invece di *Pramati* ha *Sumati* che ella pone come figlio di Soma dato Ma la genealogia dei re Visalici è qui certamente incompiuta siccome ben nota lo Schlegel

179 — Nel mito esposto in questo capitolo XLIX è certamente figurato il cader della pioggia fecondatrice sopra la terra adusta e incolta Il vocabolo *Ahalya* deriva da अ (a) privativo ed हल् (*hal*) arare e significa *la terra non arata* In dra rappresenta qui il *Jupiter pluvius*, il Giove pluviale *Ahalyā* desidera unirsi in amore con Indra vale a dire la terra siti-bonda desidera le acque rattivatrici Subito che Indra ha fecondato *Ahalya* perde la sua virtù virile il suo vigore genitale vale a dire dopo che il cielo ha versato sulla terra l'acqua delle nubi gravide di pioggia la sua virtù irrigatrice rimane per qualche tempo come esausta e isterilita Così avviene nell'India dove passata la stagione delle piogge il cielo per lungo tempo più non effonde le sue acque sulla terra riarsa Questa è l'idea fondamentale del mito d'Indra e d'*Ahalya* ma come spesso avviene in tali finzioni allegoriche all'idea principale vennero poi associate altre idee accessorie a fine d'incarnare per dir così il concetto mitico Il fenomeno delle piogge che ad un dato tempo dell'anno inondano nell'India la terra inaridita e la fecondano era un avvenimento naturale abbastanza grande ed importante per chè il mito se ne impadionisse velandolo delle sue forme immaginose

180 — *Alle astinenze di Gautama* Gli Dei cercavano qualche volta di turbare le pie austerità, le sacre astinenze dei grandi asceti, e di disperdere in tale modo i frutti d'un perseverante ascetismo, che potevano essere pregiudizievoli ad essi ben chè fossero Dei (Si vegga la nota 111) Quanto al nome di Gautama s'incontrano nelle tradizioni indiane piu personaggi antichi così chiamati, ma credo che qui ei significhi piuttosto un personaggio mitico

181 — *Satacrata* Uno dei nomi d'Indra, allude ai cento sacrificj, che innalzarono Indra alla dignità di capo degli Dei

182 — *Ebbe pudende d'ariete* Vale a dire, credo, che Indra, il *Jupiter pluvius*, il cielo annuvolato, rifatto pregno di pioggia, divenne nuovamente atto a fecondare la terra, ed in linguaggio mitico *ebbe pudende d'ariete*, animale che piu abbonda d'umor seminale Si noti che il vocabolo मृश (*mṛisha*) qui adoperato come nome dell'ariete, deriva dalla radice मृश् (*mṛish*), che significa *spargere effondere*, e che il vocabolo वृषण (*vṛshana*) denotante le parti genitali, deriva dalla radice वृश् (*vṛish*), che significa *piovere*

183 — *Nei varj idiomi d'esse* Questi idiomi non possono essere altro che dialetti vernacoli della lingua sanscrita, giacchè i Brahmani convenuti a quel sacrificio erano tutti certamente d'origine Indiano-Sanscrita

184 — *Di vedere l'arco* La storia mitica di quest'arco è narrata piu sotto al capitolo LXVIII Tali storie d'archi maravigliosi, o d'altre armi divine s'incontrano non di rado nelle tradizioni antiche

185. — *Di Gautama.* Satànando è detto quì figlio primogenito di Gautama e d'Ahalyâ; ma dubito assai della realtà storica di quest'asserzione genealogica.

186. — *Renucâ col Bhriguide.* *Bhriguide* è nome patronimico comune a molti, e vale *discendente di Bhrigu*; ma il *Bhriguide*, di cui quì si parla, è Gamadagni, di cui era consorte *Renucâ*.

187. — *Con tutte le sei sue parti.* Un esercito, un'oste compiuta suole appellarsi nel poema *quadripartita*, ossia composta di quattro parti o corpi, che sono i fanti, i cavalli, i carri, gli elefanti. Quì si parla invece d'un'oste composta di sei parti: non so quali siano le due parti quì aggiunte.

188. — *Bâlachili.* Sono divini personaggi mitici, di forma oltremodo pigmea, prodotti da Brahmâ.

189. — *La sua vacca immacolata.* In una parte di questo episodio di *Visvâmitra* sono figurate, come si vedrà più innanzi, antiche contese della cãsta guerriera colla casta brahmanica; di quella è quì tipo *Visvâmitra*, di questa *Vasistha*. Quì pare manifesto che per la *vacca immacolata* s'ha ad intendere una possessione, una terra, di cui *Visvâmitra* voleva spogliare *Vasistha*.

190. — *Fra i sei sapori.* Sono il dolce, il salato, il pungente, l'amaro, l'acido e l'astringente.

191. — *Delle gemme che si trovano nel suo regno.* La legge accordava questo diritto ai re; come anche quello di appropriarsi la metà dei ricchi metalli, che racchiude la terra. (*Leggi di Manu*, lib. VIII, 39.)

192. — *Destinato a tutte le creature.* Un Brahmano doveva ogni giorno adempierè cinque doveri principali : lo studio e l'insegnamento dei Vèdi, le sacre oblazioni ai Mani de' morti, il sacrificio agli Dei, l'offerta ospitale agli uomini, il dono d'alimenti a tutte le creature. Era questo una porzione di riso o d'altro cibo, che il Brahmano doveva offrire ogni dì fuori della sua casa ad aria aperta alle creature viventi. (*Leggi di Manu*, lib. III, 70 e seguenti.)

193. — *Le invocazioni benaugurose nei sacrificj.* Erano queste alcune sacre parole invocatrici, come *sváhá*, *vashat* ecc. che si pronunziavano nell'atto del sacrificio.

194. — *Pahlavi ecc.* Si crede comunemente che i Pahlavi fossero i Persiani : ma il Sig. Lassen (*Indische Alterthumskunde*, pag. 432, 433) giudica che i Pahlavi fossero lo stesso popolo che i Πάρτες d'Erodoto, e che questo popolo non indiano abitasse ai confini dell'India dalla parte settentrionale ed occidentale. *Saci* : i Saci sono un popolo nomade dell'Asia, gli Sciti dei Greci. *Yavani* : lo Schlegel crede che il nome di *Yavani* indichi alquanto indefinitamente popoli situati oltre la Persia verso occidente. Il nome di *Yavani* venne dopo l'età d'Alessandro il grande applicato ai Greci.

195. — *Cambogi.* Si veggia la nota 40 del libro primo.

196. — *Mlecci.* Mlecci è il nome generale dei popoli barbari diversi di lingua, di civiltà e d'origine dagli Indiani-Sanscriti; ma non saprei quale popolo si voglia qui particolarmente indicare. *Tusari* : circa questo nome variano i codici manoscritti. I codici J e W scrivono तुषारः (*Tuchári*); il codice G sembra scrivere भुषारः (*Bhuchari*); il codice u scrive

तुसारी (*Tusâri*) Fra queste varie lezioni sarebbe difficile a dire quale meriti maggior fede, e debba essere anteposta all'altre, ma bisognando pure sceglierne una, ho preferito la lezione *Tusari* del codice M, perchè questo nome sussiste nella lingua sanscrita come nome di contrada, laddove gli altri non vi si trovano. E vero che i lessici non sono molto copiosi di notizie intorno alla contrada designata da questo nome, ma il vocabolo तुसारी (*tusâra*) significando propriamente *freddo, gelato*, si potrebbe, parmi, congetturare che esso nel suo secondo significato di *contrada* indichi un paese, un popolo situato al settentrione dell'India. *Kirati* i *Kirati* sono abitanti dell'India, ma diversi dagli Indiani Sanscriti: essi occupano le regioni selvagge de' monti: vivono per lo più di caccia, e sono incolti e feroci.

197 — *Cogli Anghi ecc.* In questo luogo pare che siansi non so come, appropriati all'arte del saettare i nomi delle varie scienze ed arti, che compongono la totalità dei Veda, giacchè gli Anghi, gli Upanghi, gli Upanisadi sono tutte parti dei Veda. Forse s'è voluto assimilare in certo modo l'arte del saettare alla scienza vedica.

198 — *Nati otto altri figli.* Di questi non fa menzione la recensione boreale, ed invece dei quattro figli che qui si dice essere nati a Visvamitra durante la sua vita ascetica la recensione boreale non parla che di tre: vi manca Mahodaro.

199 — *Trisancu.* Trisancu nella esposizione genealogica che si fa dei re d'Ayodhya al capitolo LXXII è il sesto re dopo Icsvaçu. La parra, forse strano che Visvamitra fatto qui compagno e duce di Rama abbia potuto essere ad un tempo stesso contemporaneo di Trisancu, che debb'essere vissuto più se-

coli innanzi a Rama ma cesserà la meraviglia, se si consideri che l'epopea narra e dispone le cose in modo mitico, e che il mito ravvicina spesso le età, gli uomini e gli eventi, benché distanti di spazio e di tempo gli uni dagli altri

200 — *Āndalo* Il Āndalo era un uomo nato dal matrimonio illegale ed impuro d'un Sudra con una donna appartenente ad una delle tre prime caste (Si veggia la nota 38) Il Candalo era riputato il più vile ed abietto fra gli uomini nati di connubio vietato dalla legge (*Leggi di Manu*, lib. X, 12), una specie di maledizione sociale pesava sul suo capo, e lo rigettava dal seno del consorzio umano

201 — *Vanasato* *Vanasato* è uno dei nomi di Yama Dio dei morti, esso deriva da *Vnasat*, che è un nome del sole e significa per conseguenza o *figlio del sole*, od *attenente al sole* Negli antichi miti greci e nei miti d'altri popoli si ritrova sovente il sole rappresentato come duce e signor dei morti, e la religione del sole unita per diverse attinenze alla religione dei Mani (Si veggia Creuzer, *Symbolik und Mythologie der alten Völker besonders der Griechen*) Nella linea che vien dopo, invece di *guardamorti* si legga *spogliamorti* e questo il significato più preciso, se non il più etimologico del vocabolo मृतपुत्र (*mṛtapu*) Tale professione era riputata vilissima, ed esercitata da gente di casta abietta

202 — *Progenitor degli esseri* Questi progenitori sono di vinti personaggi creati dappprincipio da Brahma, i quali cooperarono poi alla creazione dell'universo come agenti secondari il loro nome sanscrito è *pragupati*, che significa *signor delle creature*

203 — *Sette altri nuovi Risci* I sette Risci antichi, come diceva più addietro (si veggia la nota 26), erano figurati nelle sette stelle dell'Orsa maggiore. I *sette altri nuovi Risci* che qui si dicono creati da Visvamitra, debbono essere sette nuove stelle australi, una nuova costellazione, una specie di nuova Orsa. Il Sig. di Schlegel crede che questa finzione mitica di nuove stelle create da Visvamitra possa significare, che quelle stelle australi ignote dapprima agli Indiani allorchè ci stanziavano nelle regioni situate intorno al Gange loro sede antica, furono da loro conosciute più tardi quando essi occuparono colle loro colonie le contrade meridionali dell'India.

204 205 — *Essenti da congiunzione colla luna ecc* Lascio agli astronomi il definire quali possano essere queste stelle *essenti da congiunzione colla luna, fuori del cammino, del sole, e risplendenti di propria luce*.

206 — *Selva Pascara* Questa selva con un celebre lago dello stesso nome si trova verso occidente vicino alla città che porta oggi il nome di *Ajmere*.

207 — *Ambariso* E questo il ventesimoterzo re d'Ayodhya dopo Icsvacu e molto lontano per conseguenza dall'età di Trisancu, tuttavia l'uno e l'altro si fingono qui contemporanei di Visvamitra (Si veggia a questo proposito la nota 199).

208 — *Un sacrificio umano* Nella storia mitica narrata in questo capitolo e nel capitolo che segue mi par scoprire qualche indizio dell'epoca in cui ai sacrificj umani vennero sostituiti sacrificj d'animali come del cavallo del cane ecc. La vittima comprata da Ambariso per essere sacrificata in

luogo dell'uomo rapito da Indra, s'appella qui *Sanassepo*, il qual nome significa *fallo (pene) di cane*. Da questo e da altre particolarità intorno a *Sanassepo*, che si ritrovano nei Veda sembra potersi inferire, che un cane venisse surrogato in luogo d'un uomo vittima primitiva. Così avvenne in Grecia nel sacrificio d'Aulide dove fu sostituita una cerva in luogo d'Ifigenia destinata ad un sacrificio umano.

209 — *Causici* Riviera che nasce dalle alte regioni settentrionali, corre dapprima divisa in due rami, quindi il ramo orientale che s'appella *Arana*, si riunisce all'occidentale, ed allora la riviera entra nella pianura col nome di *Causici*, o *Cosi*, e scorre nel Bahar.

210 — *Cinque fuochi*. Si veggia la nota 165.

211 — *Nel Vagrasthana*. Il vocabolo significa *sede del fulmine*. Non so precisamente quale regione si voglia qui indicare con questo nome, ma pare che debba essere qualche alto monte situato ad oriente dell'Himalaya.

212 — *Di poter morire a tua posta*. Il testo ha स्वच्छन्दम्, che significa il *morire spontaneo* ma è questa la prima volta che io trovo attribuita al Brahmano la facoltà di morire a suo piacimento. Il codice w ha una lacuna precisamente al luogo di questo vocabolo, ed il verso per conseguenza vi si trova incompiuto, il commento non dice nulla. Non credo che si parli qui della facoltà del suicidio, benchè sovente si faccia nel poema menzione di morte volontaria. Il vocabolo sanscrito potrebbe anche tradursi *la morte della propria volontà*, che verrebbe a dire l'annegazione, ma non oserei sostenere come buona anzi neppure come probabile tale interpretazione.

zione, che troppo si discosterebbe dalla natura e dall' uso della lingua sanscrita. Tornerò su questo proposito altrove

213. — *Dacso*. Era uno degli antichi Progenitori o Prapiti prodotto da Brahmá (Si veggia la nota 202) Il sacrificio, da cui quì si parla, ed in cui Sancara (Siva) fece strage degli Dei, perchè non era stato invitato a partecipare con loro delle sacre oblazioni, pare che alluda all' origine del culto di Siva, al suo crescere, ed al combattere che ei fece altri culti più antichi, da cui era egli dapprima escluso Di fatto il culto di Siva sorse in un' epoca posteriore alla primitiva religione vedica

214 — *Ângirasi* Angiras è uno dei sette Risci, i quali, come diceva più addietro (si veggia la nota 26), rappresentano le sette stelle dell' Orsa maggiore Gli Ângirasi, o discendenti d' Angiras, sono qui certamente anch' essi rappresentazioni personali di stelle, le quali circondano, corteggiano Indra Dio del firmamento

215 — *Dall' etere ecc.* Le parole del testo sono आकाशप्रभवो ब्रह्मा (*ākāśaprabhavo brahmā*) dall' *ākāśa* ebbe origine *Brahmā* Il commentatore Lokanātha interpreta così questo passo आकाशो महा विष्णुस्तत्प्रभवो ब्रह्मा *l'ākāśa* è il grande *Visnu*, da lui ebbe origine *Brahmā*. Ma tale chiosa è senza dubbio erronea ed inammissibile Lokanatha scriveva il suo commento in un' età, in cui il culto Visnuitico era divenuto predominante, e *Visnu* avea usurpato il luogo dell' Essere universale e supremo, quindi egli fa emanare *Brahma* da *Visnu*. Il vocabolo *ākāśa* vale *etere*, *atmosfera*, *spazio*, ed anche *Brahma neutro*, qui pare manifesto che l' *ākāśa* non può significare altro che o *Brahma neutro*, l' Essere indefinito, illimitato, immenso,

ovvero lo spazio in quanto il Dio spazio secondo le idee degli emanatisti è immedesimato coll Essere infinito immenso che tutto comprende e abbraccia (Si veggia quello che scrisse a questo proposito con grande profondità di pensiero filosofico il Sig Vincenzo Gioberti nel suo saggio sul bello pag 217 e seguenti cito qui la traduzione francese dell'opera scritta dall'autore in italiano) Dal Brahma neutro dall Essere universale immenso ebbe origine Brahma maschio la potenza creatrice (Veggasi la nota 84)

216 — *Col veleno datole* Il veleno in sanscrito s'appella *gara* la particella *sa* significa *insieme* quindi il nome *Sagara* viene a dire *insieme col veleno* od *avente il veleno* Tale è la storia mitica della madre di Sagaro alla quale fu dato veleno per distruggere il suo portato ma ella partorì nulladimeno un figlio che venne appellato col nome di Sagaro *avente il veleno*

217 218 — Nella sposizione di queste genealogie regie variano di poco le due recensioni Gaudina e boreale I primi sei nomi della genealogia dei re di Ayodhya sono parte teognici parte cosmogonici gli altri nomi genealogici sono certamente qui esposti conforme alla tradizione e meritano quella medesima fede che si suole accordare alle antiche genealogie tradizionali d'altri popoli

219 — *Di mezzo all'ara* La nascita di Sita è narrata nel Ramayana con un mito grazioso che ricchiude e vela tradizioni e concetti antichi Mentre Ganaka re di Mithula si riva un solco nella terra (forse segnava con un solco l'area destinata ad un sacrificio) sorse improvviso fuori della terra irata la bella Sita Qui si dice che ella uscì *di mezzo all'ara* (*vedi*

madhyāt), forse perchè la terra *arata* era l'*ara* primitiva del sacrificio, come pensò il Vico Il nome di *Sitā* significa anche *solco* Tutto questo mito di *Sitā*, come si vedrà più innanzi nel processo del poema, ha grandissima analogia coll' antico mito di *Proserpina*

220 — *Maghā* E il decimo fra gli asterismi lunari, composto di cinque stelle

221. — *I due Phalguni* Sono due asterismi lunari prossimi l'uno all' altro, e chiamati l'uno il primo, l'altro il secondo *Phalguno* essi formano l'undecima e la duodecima fra le mansioni lunari Qui si scorgono indizj dell'antica credenza, che attribuiva agli astri, al cielo un'influenza efficace sulle cose terrestri

222 — *Ġāmadagnyo* E questo un altro Rāma figlio di Ġamadagni, appellato Parasurama dalla scure che ei portava, e sesto avatāra di Visnu Questo Parasurāma, o Rāma Ġamadagnyo, fu, mentre che visse, il terrore della casta guerriera il suo nome rammenta antiche ed acerbe contese tra la casta brahmanica e la casta guerriera o dei *Csatrī*, la quale fu dal terribile Parasurama fieramente percossa e domata

223 — *Lo Csatro* *Csatrī* o *Csatrīyī* s'appellavano nell'India i guerrieri coloro che appartenevano alla seconda fra le quattro caste o classi sociali, alla casta militare e regia.

224 — *Uccisor di Madhu* Si veggia la nota 80

225 — *Siccome Numi della terza* Dopo l'episodio di *Visvāmitrī*, vera apoteosi della casta brahmanica, non dee far

più maravigliar il veder quì appellati i Brahmani *Numi della terra* I Brahmani s'adoperarono assiduamente con ogni loro sforzo a stabilire e perpetuare nell'India il primato morale la maggioranza suprema della loro casta sopra tutte le altre S incontreranno nel corso del poema alcuni altri luoghi dove si esalta la supremazia brahmanica della quale rimasero vestigi nell'intera letteratura sanscrita

226 — *L'arte del saettare* Pare che l'insegnamento di quest'arte dovesse appartenere piuttosto alla casta dei guerrieri che alla casta brahmanica Ma forse che con quest'arte andava congiunta qualche disciplina arcana che i Brahmani soli potevano insegnare

227 — *Le scienze dei Gandharvi* S'appellano scienze o meglio arti dei Gandharvi la musica la danza ecc

228 — *Gavyuti* L'una misura di lunghezza che equivale a 2000 tese

229 — *Nella scienza logica* Il vocabolo sanscrito è न्याय (nyaya) Il Nyaya è una delle sei principali scuole o teorie filosofiche dell'India è un sistema di logica e di dialettica che espone con metodo ordinato i principj e l'ordine del ragionare e tiene in qualche modo nell'India il luogo che occupa nella Grecia l'*Organon* di Aristotele (Si vegga a questo proposito il bel lavoro filosofico e critico del Sig. Barthélemy Saint-Hilaire *Mémoire sur la philosophie sanscrite le Nyaya*) La menzione del Nyaya che si trova quì nel Ramayana può riguardarsi fino a un certo segno come prova dell'antichità presupposta di quel sistema benchè non sia assolutamente impossibile che tale menzione possa esser stata quì intrusa

da qualche mano profana. — *Nella sostanza d'ogni dottrina :* in luogo di questa versione amerei meglio che si leggesse *nella sostanza delle sacre dottrine*, perchè il vocabolo sanscrito *शास्त्र* (*sástra*) significa più propriamente le dottrine sacre, sebbene nel suo più ampio significato s'applichi ad ogni disciplina.

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

1. — *Le quattro braccia di Visnu.* L'immagine di Visnu è qualche volta rappresentata simbolicamente con quattro braccia, due delle quali per altro non cominciano che dal cubito.

2. — *Mlecci ecc.* Si veggia la nota 196.

3. — *Proferendo aperto il suo nome.* Era questa una dimostrazione di rispetto e d'ossequio prescritta nell'India ai figli, ai discepoli, ai giovani ecc. verso il padre, il maestro, ed ogni altro personaggio per età o per dignità venerando.

4. — *Guardando alla suprema Causa.* Il testo ha परं च प्रकृतिं दृष्ट्वा (*parám ca prahritim dristvâ*); il vocabolo *prahriti* ha molti significati, quello di natura, di causa, d'origine, di complesso delle cose necessarie al regnare, come ministri, tesoro, esercito ecc. Mi sono attenuto al significato di *causa*, che mi parve meglio corrispondere alla qualità degli uffizj regj, che Dasaratha qui rammenta a Râma.

5 — *Capo del Dragone.* Il capo e la coda del Dragone sono i due nodi della sfera celeste, il nodo ascendente ed il nodo discendente, i due punti, in cui l'orbita della luna interseca l'eclittica.

6. — *Il sommo Spirito.* Il testo ha पुरुष (*purusa*), vocabolo che può significare uomo, anima, Essere supremo, Visnu, Brahma ecc. Ma qui certamente si vuole indicare Visnu; di

che è prova l'epiteto *ganardana* (*incenerato dalle genti*) che è epiteto tutto proprio di Visnu

7 — *Nome dagli occhi di loto* 'L il Dio Visnu

8 — *Una sola vigilia della notte* La notte era divisa in tre parti o vigilie durante ciascuna tre ore

9 — *Bardi ecc* Tutti costoro avevano per ufizio di celebrare principi e re di ridestarli al suono delle loro lodi ecc.

10 — *Il giorno innanzi* Il testo ha तस्मिन् काले che significa *in questo tempo* ma per maggior chiarezza e per allontanare ogni equivoco ho tradotto *il giorno innanzi* perchè di fatto Manthara scoperse dall'alto della reggia i primi apparati della sacra di Rama il giorno che precedette le cose narrate nel capitolo v

11 — *Dalla gobba ancella* Il vocabolo *Manthara* che pare qui posto come nome proprio dell'ancella significa anche *gobbo* quindi il poeta ora adopera il nome proprio ora l'epiteto di deformità

12 — *Nella guerra degli Asuri e dei Devi* Si veggano le note 120 e 199

13 — *Verso i Dandaci* Dandaca è una regione situata nelle parti meridionali dell'India tra le due riviere Narmada e Godavari al tempo di Rama non era ella che un'ampia e paurosa foresta dove Rama fece lunga dimora e succedettero molti eventi narrati dall'epopea tra gli altri il rapimento di Sita come si vedrà nel seguito del poema

14 — *Nella camera degli sdegni* Dovea questa essere un luogo segregato e squalido dove usavano rifuggirsi le donne del re quando aveano a dolersi di qualche offesa o volevano col mostrarsi corrucciate ottenere qualche favore

15 — *Come una lacana* La lacana è un augello del genere credo delle *ardee* ella è principalmente rimarchevole per le sue gambe sottilissime e lunghe

16 — *Da saetta avvelenata* L'uso d'avvelenar le saette con sughi velenosi estratti da erbe o con altri artifizj affinchè le loro ferite fossero mortali era comune ad altri popoli dell'antichità se ne trovano quà e là frequenti vestigi

17 — *Colla chioma ecc* Era usanza degli asceti che vi venno nelle selve vita penitente e contemplativa di portare i capelli intrecciati ed annodati sul capo nel modo che qui si descrive

18 — *Caduto dalle celesti sedi* Si credeva nell'India che colui il quale durante il periodo della sua vita non aveva accumulato meriti sufficienti per arrivare morendo fino a Brahma e confondersi in lui ma aveva solamente colle sue opere meritato alcuna delle celesti sedi inferiori dovesse ritornare sulla terra e ricominciar quivi una nuova esistenza allorchè aveva esaurito nel cielo il premio delle sue opere virtuose

18 bis — *Sui ecc* È questo un antico apologo Una colomba perseguitata da un avvoltojo si ricoverò presso Sivi sovrano di un paese poco stante l'avoltojo le domandava la sua preda ma Sivi rispose che non poteva abbandonare la colomba la

quale era rifuggita a lui come supplice, e promise che farebbe invece ogni altra cosa, che a lui chiedesse l' avoltojo. Questi allora gli domandò il suo cuore, che Sivi si strappò e gli diede, e meritò per questo il cielo d' Indra. Queste sorta di apologhi sono frequenti nell' Indra.

19 — *A destare il re* Era uso nell' Indra, che i re venissero in sul nascer del giorno ridestati da bardì e cantori con parole di lode e di fausto augurio.

20 — *Nitide ghirlande* Il testo ha रुचा रोचामय (rucāha rocānās ēava). I due vocaboli rucāha e rocānus oltre il significato di *ghirlande nitide* che io ho loro qui attribuito ne hanno più altri, così rucāha significa anche una sorta di limone un ornamento del collo ecc. rocāna una melagrana, una sorta d' albero che produce cotone ecc. Stante la remota antichità dei riti, di cui qui si parla riti caduti da lungo tempo in disuso e divenuti per conseguenza oscuri non sono intieramente certo della mia interpretazione di questi due vocaboli. Io ho loro attribuito la significazione più etimologica e più consueta, quella che mi parve più confacente a questo proposito.

21 — *Lo svegliarsi del re* Si vegga la nota 19 del libro secondo.

22 — *Di banano* Il nome sanscrito di quest' albero è कदली (kadali) è dicono i lessici la *musa sapientum* in inglese *plantain tree* (v. Wilson) in francese *bananier*. Il Sig. di Schlegel ha creduto poter denominare quest' albero *ficum flexibilem*.

23 — *Il Casyapide* E questo un nome patronimico che significa discendente da Casyapa ma non so quale fra i nepoti di Casyapa si voglia qui particolarmente indicare.

24. — *L'Oceano etc.* Non so per ora a quale tradizione mitica quì si alluda : mi avverrà forse di trovarla più tardi stesamente esposta da qualche scrittore dell'India.

25. — *Da una difesa.* Era, credo, una specie d'involucro di cuojo destinato a difendere le dita dai colpi della vibrante corda dell'arco.

26. — *Racsoghni.* Il vocabolo *racsoghni* significa *atta a respingere i Racsasi*; quindi invece del nome d'un' erba questo vocabolo potrebbe ben essere un epiteto dell'erba salutare, che Causalyâ legò alla destra mano di Râma, erba *atta a respingere i Racsasi*. A terrori ignoti, occulti la superstizione opponeva virtù ed efficacie occulte.

27. — *I Sâdhyi ecc.* I Sâdhyi sono Genj, o Deità d'ordine inferiore. *Bhago ed Aryaman* : sono questi due nomi del sole; l'uno, credo, si riferisce al sole visibile sopra l'orizzonte, l'altro al sole nascosto sott'esso.

28. — *Ad uccider Vritra.* La mitologia fece di Vritra un Demone Asuro nemico implacabile d'Indra; ma non è questa l'idea primitiva racchiusa nel nome di Vritra. Negli inni Vedicî Vritra pare essere la nuvola densa ed oscura, che Indra Dio del firmamento combatte e disperde col suo fulmine. Così nella poesia epica dell'India, come nell'omerica della Grecia, si ritrovano gli antichi miti trasformati in parte dalla tradizione popolare.

29. — *Suparno.* Si veggia la nota 161.

30. — *Amrita.* Era la bevanda divina, che conferiva l'im-

mortalità, e di cui fu tra i Devī e gli Asuri cotanta guerra Si vegga il capitolo XLVI del libro primo

31 — *I Veda cogli Anghi* Si vegga la nota 23 del libro primo

32 33 — *Duce dell'esercito celeste* Si veggano le note 140 e 148 *Vrihaspati* è il pianeta Giove e la Deità che lo regge

34 — *Satacratu* Si vegga la nota 181

35 — *Ingudi* È il nome d'una pianta chiamata comunemente *ingua* (V Wilson)

36 — *Cinque ardori* Si vegga la nota 165

37 — *Figlio di Dyumatso* Nel Bhagavata purana si fa menzione d'un Dyumat figlio di Vasistha (v. il *Visnu purana*, tradotto ed illustrato con note dal Sig Wilson p. 83 nota 8) ma non so se questo Dyumat sia lo stesso che Dyumatso ed ignoro qual fosse il suo figlio di cui qui si parla

38 — *Diverse canne salvatiche* Il testo nomina qui tre specie di piante o canne *kasa* (*saccharum spontaneum*), *sara* (*saccharum sara*) *iscika* (*saccharum spontaneum*) ho creduto poterle riunire nella denominazione generale di *diverse canne salvatiche*

39 — *Satrungayo* Questo nome significa *vincitor dei nemici*

40 — *Nishi d'oro* Ecco come Manus definisce il peso d'un

niska : « Sei grani di senapa bianca sono eguali ad un grano d'orzo di mezzana grossezza, tre grani d'orzo sono eguali ad un crsnala, cinque crsnali ad un mâsa, sedici mâsi ad un suvarna..... ed il peso di quattro suvarni s'appella niska. » (Leggi di Mana, lib. VIII, 134 e seguenti.)

41. — *Per le loro agiatezze.* Il testo ha व्यङ्गनार्थ (vyaṅganārtham), che, pigliando il vyaṅgana nel significato di *condimento* o *salsa*, significherebbe *per la salsa*, o *per lo condimento* : ho giudicato poter sostituire in luogo del significato proprio un significato figurato, e tradurre *per le loro agiatezze*.

42. — *Da Râhâ.* Râhu è il nodo ascendente della sfera celeste (si vegga la nota 5 del libro secondo); ma nella mitologia egli è un dragone nemico del sole e della luna, il quale assalta a quando a quando quei due astri, ne spegne la luce, ed è cagione dei loro eclissi.

43. — *Brahmacari.* È questo propriamente il nome, con cui s'appellano nell'India i giovani studenti, che attendono sotto la disciplina d'un sacro maestro allo studio delle scienze divine; ma quì credo che esso significhi piuttosto uomini dotati di sapienza e versati nei Vedi.

44. — *Consorte del sole.* È Prabhâ. (Si vegga la nota 5 del libro primo.)

45. — *A guisa delle alme biade.* Si vegga la nota 219.

46. — *Come Mâtali ad Indra.* Mâtali è il nome dell'auriga d'Indra.

47 — *Sacrifizj Vajapeya* Erano certi sacrificj così detti dall'oblazione che si faceva in essi di farina e d'acqua fermentati (*vaga*) oblazione destinati ad essere bevuta dagli Dei (*peya*)

48 — *Vedasruti* Stando al significato del nome pare che le sponde di questa riviera fossero frequentate da saggi Vana-prasthi recitatori dei Veda Il nome della riviera Gomati che vien dopo significa *abbondante d'armenti*, ovvero *abbondante d'acqua* ella bagna la regione che oggi s'appella Oude

49 — *D una nuvola nereggiante* Non so perchè s'attribuisca qui tale colore a Guha certamente non era questo il colore della razza Indiano-Sanscrita, alla quale per altro sembra che appartenesse Guha Era egli forse coi Nisadi a cui imperava d'una razza differente dalla Indiano-Sanscrita?

50 — *D un ingude* E un albero che s'appella comunemente *ingua* ma non saprei descriverlo altrimenti perchè mi è ignoto

51 — *Sugo di ficaja* Il testo ha मधोदधिर che significa *sugo* o *latte di ficaja* ma a qual uso dovesse qui servire questo sugo non saprei ben dirlo era forse adoperato ad ammorbidire i capelli o forse era prescritto come necessario al rito di anno dare i capelli a modo ascetico

52 — Tutto ciò che in questo periodo si trova stampato con caratteri italiani e preso dal commento di Lokanatha per compiere e chiarire l'apologo a cui qui si allude

53 — *Prayāga* Si vegga la nota 114

54 — *Terra* Si vegga la nota 95

55 — *Gandhamadano* E il nome d un monte che si trova ad oriente del monte Meru (v Wilson) il suo nome significa *inebbriante di fragranze odorose*

56 — *D un croa* Il croa è una misura di distanza, che equivale a 4000 cubiti

57 — *Malini* E propriamente il nome del Gange celeste (si vegga la nota 109), qui è adoperato come uno dei molti nomi del Gange

58 — *Drona* Il drona è una misura di capacità, che non pare ancora ben determinata Secondo il Sig Wilson ella equivale ad un ādhaca, e qualche volta 1 quattro adhaci, 1 adhaca corrisponde a 3 kilogrammi 486 grammi

59 — *I cavalli inondati di lagrime* Così in Omero i cavalli d Achille piansero con molte ed amare lacrime la morte di Patroclo trucidato da Ettore

ἵπποι δ' Αἰκιδίῳ, μέγης ἀπανευθεν ἔοντες,
 κλαίων, ἐπειδὴ πρῶτα πυθέσθην ἠνιόχοιο
 Ἐν κοιῇσι πεσόντος ἱφ' Ἑκτορος ἀνδροφόνου
 δακρυὰ δὲ σφιν
 θερμὰ κατὰ φλεβῶν Χαμαδίε ῥέε μυρομένοισιν
 ἠνιόχοιο πόθῳ

Il ad XVII, 426 e seguenti

La poesia antica associava sovente la natura alle gioie ed ai dolori dell uomo

60 — *Dal Veda l Amrita* Il testo ha

सत्यात् सोमः समभवत् सोमाद्रस्य ततो ऽमृत।

अद्ध्यो ऽग्निस्त्रेः पृथिवी भूमेर्भूतानि जसिरे॥

Il vocabolo *soma* ha due significati principali, quello di *luna*, e quello d'*asclepiade* o *sarcostema viminalis*, pianta del cui sugo si faceva uso in certi sacrificj. Pigliando il vocabolo *soma* nel primo significato, ne risulterebbe questa versione *dalla verità ebbe origine la luna, dalla luna il Veda ecc* ma tale interpretazione mi pareva alquanto strana, e d'altra parte non trovava ragioni sufficienti per sostenerla. Ho preferito il secondo significato di *soma*, e presupponendo qui posta la parte per il tutto ho interpretato *il sugo dell' asclepiade* nel senso di *sacrificio*, dove si faceva uso di quel sugo, ma non sono pienamente soddisfatto, nè al tutto certo della mia interpretazione. Un'altra incertezza nasce dal vocabolo ततो (*tato*), che può significare *da quello*, cioè *dal Veda*, oppure *quindi* attenendosi al secondo significato converrebbe tradurre, *dal sacrificio (soma) il Veda, quindi l Amrita*, e ne seguirebbe che *l Amrita* non ebbe origine *dal Veda*, ma *dal sacrificio (soma)*. Il commentatore Lokanatha crede che per *soma* si debba qui intendere Sancara (Siva), di fatto il vocabolo *soma* ha tra gli altri suoi significati anche quello di *Siva*. Ma, il confesso malgrado il rispetto che ho alla dottrina ed all'ingegno del commentatore non posso indurmi a credere che *soma* s'abbia qui a riferire a Siva, egli cita quindi l'opinione di Sarvagnā, altro commentatore il quale sembra credere che *soma* sia qui propriamente la luna ecco del resto il commento

सत्यात् सत्यवचनात् सोम उपमया सह वर्तमानः शङ्कर समभवत् स सम्यक् सतुष्टो ऽभवद् इत्यर्थः । सोमात् शङ्करात् सतुष्टात् ब्रह्मज्ञान समभवत् ज्ञान तु शङ्कराद् इति स्मृतिः । ततो ज्ञानाद् घृतं मोक्षः । poi arreca l'opinione di Sarvagnā संवनस्तु सोमात्मा वेद सूर्यात्मकत्वात् तस्य वेदरूपत्वात् ततो ऽमृत ।

Insomma è questo uno di quei luoghi oscuri ed incerti, che s'incontrano a quando a quando nelle epopee primitive, le quali narrano tradizioni, miti, credenze e simboli antichi. Il vocabolo ऋभ्यो (*adbhyo*) sembra presupporre un pronome अत् (*at*) simile al vedico इत् (*it*), ma la forma di tal pronome all'ablativo dovrebbe essere दृभ्यस् (*ébhyas*), oppure अभ्यस् (*abhyas*), a quella guisa che il pronome तत् (*tat*) fa तद्भ्यस् (*tebhyas*) la forma ऋभ्यो (*adbhyo*) per altro si trova in tutti i codici, e non ho creduto poterla mutare — Alla linea 14 di questa pagina 377, in luogo di *veneranda Virtù* giudico dover sostituire *veneranda Giustizia*, perchè d'essa è appunto simbolo il quadrupede toro il vocabolo sanscrito è धर्म (*dharma*) che significa *virtù e giustizia*

61 — *Le poe cynosuroidi* La poa o boa è una pianta riguardata come sacra nell'India, e adoperata in molti sacrificj — *Allor ch'ei furono abbandonati* credo che in vece di *abbandonati* sarebbe forse più esatto tradurre *restituiti*

62 — *Il sugo dell'asclepiade* Si veggia la nota 60 del libro secondo

63 — *Le cause e gli effetti degli atti umani* Il testo ha दृष्टालोपपरायतं (*dristolohaparayatam*) Il vocabolo *parayatara* significa prima e dopo anteriore e posteriore ecc. L'ho interpretato per causa ed effetto si potrebbe anche tradurre *le cose antecedenti e le cose susseguenti degli uomini*

64 — *Un bosco di mangifere* La mangiferu Indica è un albero che produce frutti squisiti, la *batca frondosa* produce fiori bellissimi ma i suoi frutti non sono d'alcuna utilità

65. — *I sârasî.* Il sârasa è una sorta di grù, la grù indiana.

66. — *Dharmaraja.* È lo stesso che Yama. (Si vegga la nota 126.)

67. — *Vaivasvato.* Si vegga la nota 201.

68. — *Che più non ritornano sulla terra.* Si vegga la nota 18 del libro secondo. Il vocabolo del testo è षन्निवर्तिनां, che potrebbe anche significare : *che non si volgono addietro (nelle battaglie).*

INDICE.

LIBRO PRIMO.

ADICANDA.

	Pag.
PREFAZIONE.....	1
CAP. I. Discorso di Nārada.....	1
II. Venuta di Brahma?.....	10
III. Compendio del poema.....	13
IV. Anucramanica.....	19
V. Descrizione d'Ayodhyā.....	31
VI. Lodi del re.....	33
VII. Lodi dei ministri.....	36
VIII. Discorso di Sumantra.....	38
IX. Episodio di Riscyasringo.....	40
X. Arrivo di Riscyasringo in Ayodhyā.....	46
XI. Apparato dell'Asvamedha.....	49
XII. Il cominciare del sacrificio.....	51
XIII. L'Asvamedha.....	54
XIV. Il mezzo stabilito per uccidere Rāvano.....	58
XV. La presentazione del nettare.....	61
XVI. Il congedo del re.....	63
XVII. Il ritorno di Riscyasringo.....	64
XVIII. L'andata di Riscyasringo alla selva.....	67
XIX. La nascita dei Dasarathidi.....	69
XX. La generazione degli orsi e delle scimmie.....	71
XXI. Arrivo di Viśvāmitra.....	73
XXII. Discorso di Viśvāmitra.....	75
XXIII. Discorso di Dasaratha.....	77
XXIV. Discorso di Vasistha.....	79
XXV. La comunicazione delle scienze arcane.....	81

	P g
CAP XXVI	Il soggiorno nell'eremo dell Amore 83
XXVII	L arrivo alla selva di Tadaca 85
XXVIII	Origine di Tadaca 87
XXIX	Morte di Tadaca 89
XXX	Il dono delle armi misteriose 91
XXXI	Il dono delle virtù letifere 93
XXXII	Il soggiorno nell'eremo perfetto 95
XXXIII	Il sacrificio di Visvamitra 97
XXXIV	La dimora sulla riva del fiume Sona 99
XXXV	Il connubio di Brahmadatto 101
XXXVI	Lodi della stirpe di Visvamitra 105
XXXVII	L origine del Gange 106
XXXVIII	La magnanimità di Umā 108
XXXIX	La nascita di Cumaro 111
XL	La nascita dei figli di Sagaro 113
XLI	La terra squarciata 115
XLII	La vista di Capila 117
XLIII	Il compimento del sacrificio di Sagaro 119
XLIV	La grazia concessa a Bhagiratho 122
XLV	La discesa del Gange 124
XLVI	L origine dell ambrosia 128
XLVII	La spezzatura del feto 131
XLVIII	L abboccamento con Pramati 133
XLIX	L imprecazione contro Indra ed Ahalya 135
L	La vista di Ahalya 138
LI	L abboccamento con Garuca 140
LII	Episodio di Visvamitra 142
LIII	L invito a Visvamitra 144
LIV	Colloquio tra Vasistha e Visvamitra 146
LV	Discorso di Vasistha 148
LVI	L incendio dell'eremo di Vasistha 150
LVII	Il proposito di Visvamitra 152
LVIII	Austerità ascetiche di Visvamitra 154
LIX	Racconto di Trisancu 155
LI	La maledizione di Trisancu 157

		Pag. ^a
CAP LXI	L imprecazione contro i figli di Vasistha	159
LXII	La salita di Trisancu al cielo	161
LXIII	Sunassepo venduto	164
LXIV	Il sacrificio d Ambariso	166
LXV	Il soggiorno di Menaca sulla terra	168
LXVI	La maledizione di Rambha	171
LXVII	La dignità di Brahmano ottenuta da Visva mtra	173 ^a
LXVIII	Discorso di Ganaca	176
LXIX	L'arco infranto	178
LXX	Il discorso dei messaggeri di Ganaca	180
LXXI	L'abboccamento di Dasaratha e di Ganaca	182
LXXII	La dimanda delle donzelle	184
LXXIII	Sposizione della progenie di Ganaca	187
LXXIV	Il dono delle vacche	188
LXXV	Il connubio dei Dasarathidi	191
LXXVI	L'incontro con Gamadagnyo	193
LXXVII	Il privare Gamadagnyo delle sedi superne	195
LXXVIII	L'entrata in Ayodhya	200
LXXIX	L'andata di Bharata alla casa dell'avo	201
LXXX	L'arrivo dei messaggeri di Bharata	205

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA

I	Deliberazione di consacrare Rama	211
II	Ordini di Dasaratha	214
III	Rama invitato al possesso del regno	218
IV	Lastinenza imposta a Rama	221
V	Descrizione del festivo apparato della città	224
VI	Querelle di Manthara	226
VII	Discorso di Manthara	229
VIII	Deliberazione sul modo di mandar Rama in esilio	231

		18
CAP IX,	La dimanda dei doni	236
X	Lamento di Dasaratha	240
XI	Il vilipendio di Caiceya	243
XII	Solenne apparato della consecrazione	245
XIII	La chiamata di Rama	248
XIV	L arrivo di Rama	251
XV	L ordine dato a Rama d andar nelle selve	252
XVI	La promessa fatta da Rama di andar fra le selve	255
XVII	Lamento di Causalya	259
XVIII	Placamento di Causalya	262
XIX	Placamento di Lacsmanq	267
XX	Sdegno di Lacsmano	269
XXI	Raddolcimento di Lacsmano	273
XXII	Parole di Causalya	275
XXIII	Placazione di Causalya	277
XXIV	Assenso dato a Rama d andar nelle selve	279
XXV	Fausti voti per la partenza	281
XXVI	Esortazione a Sita	284
XXVII	Parole di Sita	287
XXVIII	Sposizione dei disagj delle selve	289
XXIX	Instance persuasive a Rama	292
XXX	Assenso al desiderio di Sita	294
XXXI	Assentimento dato a Lacsmano	297
XXXII	I doni	300
XXXIII	Parole dei cittadini	303
XXXIV	Lamento di Dasaratha	306
XXXV	Conforto di Dasaratha	308
XXXVI	Parole di Siddhartho	312
XXXVII	Il vestire gli abiti d anacoreta	314
XXXVIII	Avvertimenti a Sita	316
XXXIX	Partenza di Rama	320
XL	Duolo della città	324
XLI	Lamento di Dasaratha	326
XLII	Lamento di Causalya	328

	Pag
CAP. XLIII. Lamento dei Brahmani.....	330
XLIV. Fermata sulla riva della Tamasâ.....	333
XLV. Lamento delle donne cittadine.....	335
XLVI. Arrivo alla città di Sringâvera.....	338
XLVII. La dimora appiè d'un ingude.....	339
XLVIII. Lamento del Saumitride.....	342
XLIX. Ordini di Râma.....	344
L. Ordini di Lacsmano.....	347
LI. Congedo di Sumantro.....	348
LII. Passaggio del Gange.....	351
LIII. Lamento di Râma.....	354
LIV. Arrivo all'eremo di Bharadvâgo.....	357
LV. Fermata sulla riva della Yamunâ.....	361
LVI. Soggiorno sul monte Citracûta.....	363
LVII. Ritorno di Sumantro.....	365
LVIII. Sposizione degli ordini di Râma.....	368
LIX. Parole di Dasaratha.....	371
LX. Conforto di Causalyâ.....	374
LXI. Rimproveri di Causalyâ.....	376
LXII. Lamento di Causalyâ.....	379
LXIII. Parole placatrici di Dasaratha.....	383
LXIV. Parole di Sumitrâ.....	385
LXV. La morte del figlio del Risci.....	386
LXVI. La maledizione del Brahmano.....	391
NOTE AL LIBRO PRIMO.....	399
NOTE AL LIBRO SECONDO.....	453

CORREZIONE:

Alla pagina 377, linea 10, invece di, *da questi nacque il fuoco*, si legga, *dalle acque nacque il fuoco*. Meditando più attentamente il senso e l'idea di questo luogo, ho conosciuto che mi sono ingannato, e che il vocabolo अद्भ्यो (adbhyo), che io ho creduto un pronome ed ho tradotto, da questi, è invece un' inflessione grammaticale del vocabolo अप (ap), che significà acqua, e debb' essere tradotto, *dalle acque*. Questo pensiero consona colle antiche idee indiane. Non si tenga per conseguenza alcun conto di quello che ho ragionato intorno al vocabolo अद्भ्यो (adbhyo) sul fine della nota 60 del libro secondo.